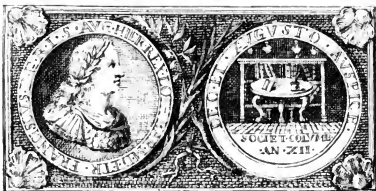
MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ COLOMBARIA
FIORENTINA.

MEMORIE
DI
VARIA ERUDIZIONE
DELLA
SOCIETÀ COLOMBARIA
FIORENTINA

Volume I.

IN FIRENZE MDCCXLVII.
Nella Stamperia all'Insegna d'Apollo in Piazza di S.M.I.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SACRA CESAREA MAESTA'

DI

FRANCESCO I.

AUGUSTO . PIO . FELICE . INVITTO.

IMPERATORE DE' ROMANI

RE DI GERMANIA E DI GERUSALEMME

DUCA DI LOREÑA E BAR

GRAN DUCA DI TOSCANA

&c. &c. &c.

A Società Colombaria Fiorentina, instituita per accrescere il Tesoro della varia Erudizione, con togliere dalle fauci del Tempo distruggitore le antiche erudite Memorie, porzione considerabile del

va-

vasto regno del Sapere, quelle non solo registrando con industriosa continua esattezza ne' suoi Annali; ma con studiose ricerche ancora, e con scambievole comunicazione di studj illustrando: siccome si è rammentata finora con indicibil giubbilo d' esser venuta su, e felicemente cresciuta e stabilita nel tempo stesso, in cui la divina Provvidenza prescelse Voi, Augustissimo Monarca, Signor Nostro, al Governo del Granducato della Toscana; così ascrive adesso a somma sua gloria, prostrata umilmente al clementissimo Trono della Maestà Vostra Imperiale, di offerire, e di consacrare le primizie sue, le studiose applicazioni di alcuni de' suoi Accademici. Consacrando queste al suo Gloriosissimo Sovrano, Padre non solamente della Patria, ma delle Scienze ancora, e delle ingenue Arti Ristoratore ed Amplificatore munificentissimo; spera, che egli non isdegnerà di accoglierle be-

benignamente, e di generosamente patrocinarle. Oltre alle Accademie principali della Toscana, vale a dire la Cortonese, la Volterrana, la Pistolese, anche le rinomate Università, cioè la Pisana, la Fiorentina, e la Senese, fanno indubitata fede della somma vigilantissima vostra premura, perchè sommamente si coltivino le buone Lettere, e le sublimi facoltà; essendo oramai notissimo, quanto siano stati con ampli premj incoraggiti i Professori delle medesime a instruire ottimamente la studiosa Gioventù (al qual fine ottime leggi avete prescritte) e a dare in luce le opere loro. Confermano l'alta vostra Protezione a prò degli Studj la Società Botanica Fiorentina, l'Osservatorio Pisano, istrutto del bisognevole per le Osservazioni Matematiche, Astronomiche, e Fisiche, e per illustrare la Storia Naturale; l'Imperiale Arcispedale di S. Maria Nuova di validi aiuti per gli studj, spezial-

men-

mente Anatomici, provveduto: la Biblioteca Laurenziana pel mondo tutto renduta famosissima, di cui è vostro ordine, che in luce si dia un accurato Catalogo di tutti i Codici insigni, che in essa si conservano, il qual ora dal Bibliotecario, ancor egli nostro Socio, si va con ogni premura colle stampe avanzando, acciocchè con più diligenti ample notizie si sappia, quali opere immortali si possano sotto i vostri incliti auspicj pubblicare: la Biblioteca vostra Palatina di Firenze impreziosita de'rari vostri Libri, quà trasportati in copia grandissima, e renduta più cospicua per l'edizione da Voi parimente ad altro nostro Socio ordinata de' preziosi suoi Codici Orientali: la Magliabechiana di nuovi comodi, sussidj, benefizj, e privilegj a vantaggio universale degli Studiosi amplamente arricchita e nobilitata, di cui il Catalogo è stato già diligentemente compilato dal suo Bibliotecario, anch'esso

Mem-

Membro della noſtra Società. Queſte e molte altre conſiderazioni da noi fatte nell'ammirare, e lodare l'Animo voſtro veramente grande, benefico e generoſo, ci animano fortemente a ſperare, che la noſtra Letteraria Società acquiſterà gran pregio e riputazione; e che ſi accenderanno vie più alacremente i Socj a far nuove ſcoperte, ed utili illuſtrazioni Filoſofiche e Scientifiche in ogni Facoltà, ſe la CESAREA MAESTA' VOSTRA ſi degnerà di gettare ſopra di eſſa il ſuo clementiſſimo ſguardo: e come fa il Sole co' ſuoi poſſenti benefici raggi, quella feconderà, dando moto alle ſue virtuoſe operazioni, ponendola in quella dignità e luce, che da per ſe ſteſſa non ha, ma mercè del ſuo auguſto Patrocinio ſi glorierà altamente d'averla avuta: e ſempre ogni ſuo felice progreſſo attribuirà, come al principal fonte, al ſuo SOVRANO, MONARCA INVITTISSIMO e SAPIENTISSIMO: a cui con umiliazio-

ne profondiſſima baciando tutti unitamente l' Imperial Manto, preghiamo dal ſommo Donatore di ogni bene, tutte le maggiori più compite felicità, ed i più proſperi avvenimenti

DELL' IMPERIALE MAESTA' VOSTRA

Umiliſſimi Obbedientiſſimi Servi e Sudditi
I SOCJ COLOMBARJ FIORENTINI.

PREFAZIONE

D'ANTON FRANCESCO GORI

SOCIO

COLOMBARIO FIORENTINO.

IN una Metropoli sì rinomata, qual è FIRENZE, *cotanto gloriosa per lo coltivamento grande, non interrotto, delle belle Arti, e Scienze, in lei felicemente risorte; che a tal effetto vanta fin dal secolo decimoquinto un numero quasi incredibile di Accademie, instituite per benefi-*

zio, accrescimento, e lustro delle medesime; a senno di molti savj uomini è sembrato, che altro non mancasse per suo maggior profitto ed onore, se non che fondata fosse, e con ottime leggi perpetuamente stabilita un' Accademia, o Società, la quale coll' assiduo studio de' Membri suoi abbracciasse non la sola Poesia ed Eloquenza Toscana, o pure una sola facultà; ma presso che tutte le più ragguardevoli ed utili parti dell' umano Sapere: in una sola parola, quella che da' Greci è detta Enciclopedia. Questo appunto col divin favore a' dì nostri è seguito: e tale precisamente è l' istituto della Società Fiorentina, COLOMBARIA *appellata per questo, perchè l' anno* MDCCXXXV. *nata in principio come per ischerzo, dipoi appoco appoco con ottimi auspicj ampiamente cresciuta, nel più alto appartamento del Palazzo del Saggio e Magnanimo Cavaliere Giovan-Girolamo* DE' PAZZI, *Patrizio Fiorentino, ove egli cortesemente l' accolse, e prestolle ogni aiuto e favore, ebbe il fausto suo cominciamento.*

Da primo di piccolo ristretto numero furono i SOCJ COLOMBARJ, *tra' quali ebbi ancor io l' onore d' essere ascritto: indi proposto fu, che tut-*

tutto ciò che ſi moſtrava, comprendente ogni ſorta di erudizione, foſſe diligentemente eſaminato ed oſſervato, dipoi deſcritto, e notato, e talvolta diſegnato in un Volume. Nel veder poi con piacere il frutto di tal fatica, e creſcere la Raccolta delle coſe erudite, appoco appoco molto ſi dilatò queſta Società, e crebbe: e in tratto di tempo cotanto piacque a tutti tal nuovo, per l'avanti non praticato iſtituto, che biſognò a' Socj Urbani aggregare ancora qualche ſcelto numero di Socj Eſteri, ragguardevoli o pel bel genio verſo le buone lettere, o per le opere loro date in luce, col fine, che tanto più gli Annali della noſtra Società foſſero impreziofiti, per la lor cura, di Notizie, di Ricerche, di Scoperte, e di copioſi Monumenti contenenti ogni ſorta d'erudizione; con deſcrivere minutamente e regiſtrar tutto in un Volume detto Annale, in ogni Adunanza, ſolita tenerſi in due giorni, e tal volta in più, d'ogni Settimana: e ciò fu avvedutamente fatto, affinchè molti rari Monumenti non ſi perdeſſero; ma ſi ſerbaſſero in vita: eſſendo, come ognun ſà, ſoggetti a mille infortunj, o a paſſare da una mano in un altra, o ad eſſere traſportati in trop-

troppo remoti paesi: ed acciocchè quindi descritti, disegnati, o ricavati che essi fossero esattamente, i Socj a tempo e luogo avessero pronta e facile occasione di valersene, e d'illustrarli colle loro dotte osservazioni; come più fiate con profitto grandissimo è finora avvenuto.

Io non istarò quì ora a diffondermi nell'esporre a parte a parte gli altri buoni regolamenti di questa virtuosa e nobile Conversazione: avendo pienamente ciò fatto il nobile, ed illustre nostro Socio, il Sig. Bindo Simone Peruzzi, cotanto di essa benemerito, ed a' vantaggi della medesima al maggior segno attento ed affezionato, come si raccoglie dalla seguente sua Narrazione.

Cresciuti di numero gli Annali, e le Giunte di essi, nelle quali molte cose erudite e curiose si uniscono e serbano, più volte fui spinto a proporre a' Socj, che diligentemente si estraessero a classe per classe in ogni materia le notizie, e i monumenti più rari, e pieni di multiplice erudizione, i quali si dessero in luce, se fosse giudicato dover essere utili e molto graditi a' Letterati. Tanto più io mi sentiva invogliato a promuovere tal impresa, quanto più io vedeva, che conti-

nua-

nuamente s' inpinguavano gli Annali di peregrine notizie e recondite memorie; e che non vi era monumento antico pregevolissimo, di cui non ne fosse data, a causa del nostro Letterario commercio, da tanti Socj, in ciò fare per nostro benefizio oculatissimi, precisa notizia; poichè da Socj Esteri subito si sapeva, e si aveva o descritto, o disegnato ciò che di bello e di raro si scopriva, e si trovava e nella gran Roma, e in tutta la Toscana, e talora in più lontani paesi: i Socj Urbani poi facevano a gara (il che ancor dura a farsi coll' istesso calore ed affetto) a portare alla Società, e mostrare tutto ciò che di prezioso, e di singolare in ogni sorta di Studio o avevano essi acquistato, o trovato ne' privati Musei Fiorentini, o nelle più doviziose Case, e ne' Gabinetti de' loro Amici.

Perchè tal mio desiderio al disiato effetto si recasse, il primo fu il dottissimo e sempre immortale nostro Socio Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenifs. Duca di Modena, il quale sopra di ciò consultato dalla Società Colombaria, applaudì benignamente con sua compitissima Lettera a tale impresa, e con li fatti ancora con-

confortandoci ad eſeguirla, ci fece ſubito dono di una ſua eruditiſſima Diſſertazione, ſopra i Liberti e Servi antichi, la quale è in queſto Volume la terza.

Crebbe tanto più gagliardamente l' impulſo datoci, pel memorabile fortunatiſſimo ritrovamento di quattro antichiſſimi Monumenti di metallo Etruſchi, di rara e non più veduta bellezza, e d' inſigne lavoro, diſſotterrati il dì 17. di Febbraio del 1745. ab Inc. intorno a Montecchio, Terra dell Agro Cortoneſe; ornati oltre a ciò di più linee di caratteri Etruſchi, aſſai conſiderabili per la perfetta loro conſervazione, e per una patina ſmeraldina molto bella e lucente. Per buona ſorte furono queſti acquiſtati dal Signor Cavalier Galeotto Corazzi, Patrizio Cortoneſe, noſtro egregio Socio, che gli aggiunſe agli altri molto ſingolari del ſuo celebre ſceltiſſimo Muſeo. Queſto degniſſimo Cavaliere, e Poſſeſſore di tante prezioſe rarità antiche, per onorare l' amiſtà, che ho con eſſo lui da lungo tempo contratta, volle comunicarmi i diſegni di tali pezzi invidiabili, diſegnati nella loro ſteſſa grandezza dalla perita e diligente mano del Sig. Franceſco Maria Fabbrucci, Pit-

tor

tor Cortonese. Sparsasi la fama di tal ritrovamento, ne fu dato avviso al pubblico nelle Novelle Letterarie Fiorentine, tanto del passato anno, che del corrente 1747. nelle quali furono esattamente date in luce le Inscrizioni Etrusche, tanto quella incisa nel fianco sinistro del Putto, che l'altra scolpita nel Candelabro tripode. Per comodità di questo libro, si sono questi monumenti ridotti in piccolo, come si vede nella Tavola riferita alla pag. 7. della Dissertazione I. *e a dir vero, molto più avrebbe spiccato il loro pregio, se nella loro grandezza si fossero ora per la prima volta prodotti; ma ciò non era, attese tali angustie, fattibile, e adattabile.*

Avuti tali Disegni, che stupir mi fecero, ed altamente applauditi furono da' Socj Colombarj, a' quali furono da me mostrati, quasi subito gli presentai al mio ottimo ed amorevolissimo amico, parimente cospicuo Socio Colombario, Monsignor Giambatista Passeri, Vicario Generale di Pesaro, e gli esposi al di lui esame, come al più dotto Interpetre delle Antichità Etrusche, e consumatissimo in ogni sorta di erudizione: ed egli, che per sua rara incomparabil bontà nulla suole a me negare,

 si

si degnò subito di mandarmi una sua ben fondata Dissertazione, col disegno d'altro Putto antico, il qual si vede intagliato nella Tavola posta alla pag. 9. con ingiugnermi di presentarla con altra sua Dissertazione sopra l'Ossilegio degli Antichi, alla nostra Società Colombaria, siccome io feci.

Queste Dissertazioni subito lette da me in una piena Adunanza Colombaria, fecero sì, che i Socj senz'altro risolverono a loro spese di dare in luce le Memorie di varia Erudizione che sono raccolte in questo Volume: tanto più che la prima Dissertazione di Monsignor Passeri nella sua Dedicatoria portava in fronte il glorioso nome dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Angelo Maria QUERINI, *Dottissimo Bibliotecario della S. Romana Chiesa, e Vescovo di Brescia, gran Fautore e Promotore delle Letterarie imprese, lume splendentissimo di tante celebri Accademie d'Europa, che si degnò ancora di gradire d'essere alla Società nostra con lietissime acclamazioni annoverato, e si compiacque con sue lettere di approvare questo nostro disegno.*

Si unirono ad accrescere tal prezioso capitale altri dotti Socj, co' parti del loro subli-

me

me ingegno, e sapere, comunicando i medesimi alla Società, come mostra la soggiunta enumerazione, le loro Dissertazioni. Non mancavano a dir vero altrettante Dissertazioni d'altri nostri Socj Urbani, meritevoli della publica luce; ma a queste abbiamo voluto per la maggior parte preferire quelle degli Esteri, per non mancare alla stima ad essi dovuta, riserbando a quest'altre un'altro Volume.

Mi sortì finalmente, per dar compimento e pregio grande a queste Memorie, d'indurre il Signor Cavalier di Baillou, uno de' Membri più insigni della nostra Società, a comunicarmi il Compendio del Metodo Analitico, di cui si è servito per la sua grand' Opera, che contiene il Trattato universale delle Pietre Preziose, Metalli, Minerali, e altri Fossili, ec. con tutto che questo grande, e vero Interpetre della Natura sempre ammirabile nelle sue nascose produzioni, avesse fino allora repugnato sempre a dare alle stampe le sue dottissime Osservazioni. Quali industrie, e quali persuasive da me usate fossero per vincere un tal ritegno, troppo ostinato e modesto, si ritrarrà dalle reciproche Lettere, riferite alla pag. 153. e seguenti, le quali precedono tal

Opera, di cui spero, che il pubblico me ne saprà grado, quanto i Socj medesimi ora godono di aver avuto i primi la sorte, che un Filosofo, e Naturalista sì insigne abbia condesceso a comunicarci una sì gustosa e pregevole parte del suo profondo sapere per mezzo delle Stampe.

Se tali Letterarj Esercizj averanno la buona sorte di esser graditi da' Cultori dell' erudita Antichità, della Storia sacra, e profana, e della Filologia, e di tutte le nobili Facultà; spero, che i Socj medesimi non mancheranno di continuarli, per rendere viepiù illustre questa virtuosa Adunanza, che altro non ha in mira, che secondare l'Augusto Genio del nostro Gloriosiss. Cesare FRANCESCO I. *Imperador de' Romani, nostro Clementissimo Sovrano Signore, che vuole questo istesso: e si accenderanno i nostri Socj vie maggiormente di laudevole disio di recare con altre erudite Memorie qualche utilità e piacere alla Repubblica delle Lettere.*

IN-

INDICE

DELLE MEMORIE O DISSERTAZIONI DE' SOCJ COLOMBARJ

Contenute in questo Tomo.

DISSERTAZIONE II.

DISSERTAZIONE III.

DISSERTAZIONE IV.

DISSERTAZIONE V.

DISSERTAZIONE VI.

DISSERTAZIONE VII.

VIII

(VIII)

(IX)

(VIIII)

(X)

NO-

N O T I Z I E

DELL' ORIGINE E DELL' ISTITUTO

DELLA SOCIETA' COLOMBARIA

F I O R E N T I N A

DEL SIGNOR

BINDO SIMONE PERUZZI

SOCIO DELLA MEDESIMA

NOTIZIE
DELLA
SOCIETÀ COLOMBARIA
FIORENTINA

I.

A curiosità, che male adoperata si è rea passione, e scandalosa; commendabile virtù, e profittevole diviene, qualora s'impiega, o nello indagare le Opere, che si scuoprono leggendo il gran Libro della Natura; o nello istruire gli animi delle ragguardevoli azioni, e de' fatti, co' quali la gloria delle Nazioni, e ne' passati, e ne' presenti tempi sostenuta è da' sapienti Uomini, e valorosi; non ha ella più fiero nemico del tempo, il quale distruggendo con veloce, e crudele voracità qualunque memoria, seppellisce con essa molti de' più memorabili avvenimenti in oscura e pregiudiciale dimenticanza. Nè vi

ha chi abbia potuto fare qualche argine a danno co-tanto ſenſibile, quanto le Arti, e le induſtrioſe fatiche de' Savj: le prime collo effigiare in bronzi durevoli, e in marmi, o le ſembianze degli Eroi più ragguardevoli, o le Impreſe più illuſtri de' tempi della pace, e della guerra: i ſecondi, o col dipignere nelle Storie quelle vaghe naturali produzioni, che la diſtanza delle remote Provincie non permette di oſſervare ocularmente: ſiccome i particolari caratteri degli Uomini, le ree, e le laudevoli operazioni, le ſpedizioni più inſigni, i Riti, la Religione, le Fabbriche, le Veſti, le ordinanze della Milizia, così Marittima, come Terreſtre; o col pigliare ſemplici ricordi delli ordinamenti, e delle diſpoſizioni, che furono fatte in tutto ciò, che a varj accidenti della Vita Civile appartiene.

II. Si è ſempre riputato felice colui, che ha potuto adunare dovizia maggiore di tali Memorie; perchè ſulla varietà di eſse meditando, ha potuto ſodisfare al naturale appetito d'eſſere informato di ciò, che ſi faceva da' Viventi ne' tempi più remoti: e benemerito della età futura ſi è riputato chiunque tenendo memoria di ciò, che, o ſi ſcuopre naſcoſo dal tempo, o accade di nuovo a' ſuoi giorni, e utilità, e diletto a' Poſteri procura. Nè ſi può negare, che ardente appetito non riſveglino le inſigni Librerie, e i pregiati Muſei in coloro, che diſtinguere ne poſſono il valore, e che, per quella felicità, che la umana condizione può dare, beato ſi riputerebbe chi della maggior parte di eſſi poteſſe divenire poſſeditore. Ma perchè egli è impoſſibile di ſpogliarne coloro, che ne valutano il pregio; e che le limitate ſoſtanze di privata Perſona permettano alla medeſima di adunare gran copia di tali prezioſi teſori; di quì è, che nella Città di Firenze, Madre ſempre feconda di Uo-

Uomini delle belle ingenue Arti amatori, la induſtrioſa brama di alcuni Cittadini deſideroſi di arricchire le menti di quelle erudite cognizioni, che i medeſimi teſori ſomminiſtrano, ſuggerì loro una novella Arte per renderſi poſſeditori di molti eruditi Monumenti, che nelle mani di varj ſtanno diviſi, ſenza ſpogliarne i Padroni diretti, e di godere inſieme di quelle oſſervazioni, che non permette il breve corſo del noſtro vivere a un ſolo, fatte da diverſi ſapientiſſimi Uomini, i quali ponendo in comune quel capitale acquiſtato con lunghiſſimi ſtudj inſtruiſcono coloro ſteſſi, da' quali vengono eſſi ammaeſtrati. Con tal fine ſi adunò una privata Società d'intendenti Perſone, le quali oſſervando QUANTO VEDER SI PUÒ, e tenendo eſattiſſima memoria di tutto ciò, che andavano eſſi acquiſtando, o che per oſſervarſi veniva a' medeſimi preſentato da altri; ſiccome delle erudite ſcoperte, che a' giorni loro ſi andavano facendo, e delle illuſtrazioni, che ſopra di alcuna di eſſe erano fatte, procuravano, che non veniſſero col tempo a diſperderſi molte notizie ſingolari, che oltre al diletto che arrecano a chi legge i Volumi, ne' quali ſono regiſtrate, poſſono un giorno eſſere utili, e neceſſarie a coloro, che il noſtro tempo chiameranno antico. Di queſta Società, che fino al preſente collo intrapreſo primiero fervore continua a occuparſi in tali eſercizj lodevoliſſimi, reputo io mia ſomma gloria di eſſere ſtato uno tra' quattro, che alla medeſima dierono cominciamento. E perchè tre di eſſi da morte crudele rapiti trapaſſarono alla Eternità; così giudico debito di gratitudine alla memoria de' defunti Amici non defraudarli di quella gloria, che eſſi meritano giuſtamente, dando contezza di un Iſtituto, che quanto è profittevole, e vantaggioſo, altrettanto è nuovo, nè mai da altri, per quanto è a mia notizia, praticato.

III. E

III. E in vero ci restano le memorie di due Società, che hanno con questa alcuna somiglianza; ma ne' loro esercizj alla medesima si ravvisano assai differenti. La prima, che fu appellata *l'Adunanza del Gabinetto*, e dalla quale uscì poi la celebre Accademia di Francia, fu introdotta in Parigi intorno all' anno *1616*, siccome asserisce il Signor Nicasio nella sua Lettera, o Dissertazione sopra le Sirene stampata in detta Città di Parigi l'anno *1691*. Questa cominciò ad adunarsi appresso l'eruditissimo Signor de Thou, al quale concorrevano molti sapientissimi Uomini della Francia, che egli nomina nella sua erudita Raccolta stampata col titolo di Thuanea. Cominciò essa a pigliare in detto anno *1616*. il titolo di Gabinetto, osservandosi un saggio de' loro esercizj in detta Thuanea nella seguente guisa: *là ils communiquoient de lettres*, & *falloit estre bien fondé pour être de leur compagnie: pour moy* (dice il Signor de Thou) *je ne faisois qu' écouter. Cette compagnie se trouvoit chez moy les Fêtes aprés disné, où M. Scaliger étoit souvent. J'ay appris tout ce que je sçay en leur compagnie.*

IV. Dopo la morte di questo insigne Letterato accaduta un anno dopo lo stabilimento della illustre Adunanza del Gabinetto, cioè nell'anno 1617. continuarono ad adunarsi quelli eccellenti Uomini nella sua stessa Casa, ma sotto i due ragguardevoli Fratelli Regj Bibliotecarj Dupuy, Pietro, cioè il maggiore, che mancò nell'anno 1651, e Jacopo il minore, che terminò la sua vita nell'anno 1656, cominciò il Gabinetto ad adunarsi nella reale Biblioteca di Parigi alla loro direzione affidata. A essi dedicando il Signor de Saumaise le sue Osservazioni sopra il Diritto Attico, e Romano contro il Sig. Airauld Avvocato nel Parlamento, dice nella Dedicatoria, parlando del Gabinetto: *Qua in causa cognoscenda*, & *ju-*

judicio super ea ferendo, adhibebitis utique, nisi me conjectura fallit, quasi παρέδρους *eruditos illos, qui vestras Aedes re vera* Μουσῶν θύρας *omnibus doctis patentes, quotidie frequentant, Rigaltios, Saravios, Guietos, Valesios, Menagios, Bullialdos, & alios &c.*

V. Dopo i nominati insigni Fratelli, da un altro Signor de Thou furono ricevuti gli eruditi Socj del Gabinetto: e dopo di esso dal Signor Salmon Custode de' Ruoli degli Ufizj di Francia: morto il quale l'anno 1680. dal Signor di Vilvault suo Genero, e Consigliere del Re. Ancorachè, siccome dice il Sig. di Nicasio, i membri di questa illustre Società, fossero Persone intendentissime nelle Arti, nella Filosofia, nelle Mattematiche, nelle Antichità, nella Giurisprudenza tanto Civile, quanto Canonica, nella Geografia antica, e moderna, nella Storia sacra, e profana, nella Cronologia, nelle Genealogie delle Famiglie di Europa, negl'interessi de' Principi, e in tutte le altre cose, nelle quali si aggira il gusto della Erudizione; nondimeno non apparisce, che avessero per esercizio particolare, altro che la Critica, e l'esame delle Opere, che uscivano alla luce ne' loro tempi, siccome pare, che risulti dalle sopra riferite parole della Thuanea.

VI. Egli è ben vero però, che molti di coloro, che intervenivano al Gabinetto, fondarono in diversi Quartieri di Parigi, a somiglianza di quello, particolari Adunanze; ma non si sa, che siano stati tenuti registri degli Atti delle medesime. Tra esse è tale quella tenuta dall'Abate Egidio Menagio rinomatissimo, decoro della Francia, e onore delle nostre Fiorentine Accademie, siccome della nostra dolcissima favella benemerito, nella quale, dice il Signor Nicasio, che solo si facevano dal medesimo Signor Menagio eruditi discorsi

ſcorſi ſopra i migliori, e i più celebri Autori, che egli avea letto; del quale, dice egli, *il eſt comme une Bibliotheque vivante, qui fourniroit dans un beſoin toute ſeule aux entretiens de cette Aſſemblee etc.* Somigliante erane altra, che ſi adunava tutti i Martedì preſſo l'Abate di Dangeau, nella quale pure ſolo ſi facevano, ſiccome nella prima, eruditi diſcorſi familiarmente ſopra diverſe materie: ſiccome altra pure ſe ne adunava preſſo il Sig. Uliſſe di Herbelot il maggiore, cognito a tutti i Letterati, la quale avea per oggetto le Oſſervazioni erudite, che egli avea fatte ne' ſuoi Viaggi, e lo eſame della celebre Biblioteca Orientale, che egli dette poi con applauſo univerſale alla luce. Finalmente altra ſe ne teneva ciaſcheduno Mercoledì dal rinomato Sig. Vaillant famoſo Antiquario, i libri del quale tanto ajuto recano agli amatori dell' antica erudizione. Altra poi teneva le ſue Conferenze tutti i Giovedì ſopra Medaglie, o altra materia di Antichità ſolo appreſſo il Signor Bignon primo Preſidente del Gran Conſiglio, che è l' iſteſſa, che fu cominciata dal Duca d Aumont, frutto della quale ſi fu una Collezione utiliſſima delle Vite degl'Imperatori Romani, formata colle incontrovertibili prove di antichi Monumenti, che dette al pubblico queſta illuſtre Adunanza.

VII. Dalla Francia paſſando alla Germania, ſi ravviſa un altra Società letteraria, che ſembra, che abbia ſomiglianza con quella, della quale io intraprendo a ſcrivere l'origine, e il progreſſo. Fu queſta una più riſtretta Converſazione di dodici ſcelti Uomini inſtituita in Lipſia ſul fine dello ſcorſo ſecolo dal famoſo Gio: Burcardo Menkenio, cui ha tanto obbligo la Repubblica delle lettere, non ſolamente per le Opere prodotte dal ſuo purgatiſſimo ingegno, quanto per la compilazione degli Atti delli eruditi, che for-

forſe nacque, e fu ajutata da tale Adunanza, la quale una ſola volta il meſe però ſi adunava vicendevolmente, e, come oggi ſi direbbe, per turno, nelle reſpettive Caſe de' Socj, che la componevano, a parlare d'erudite materie: e da queſta alternativa fu chiamata *Krentzleine*: che nell' Idioma Tedeſco ſignifica *picciola Corona*. Non tenne nè pur queſta ragguardevole Società, che ebbe termine colla vita del ſuo inſigne Inſtitutore, memoria preciſa degli Atti de' ſuoi Socj, ſiccome fu raccontato dal Signor Carlo, figliuolo dell' iſteſſo Gio: Burcardo Menkenio, il qual ritrovandoſi l'anno 1735. in Firenze, favorì colla ſua preſenza la noſtra allora naſcente Società: ſiccome hanno fatto molti Celebri Letterati Foreſtieri, e vanno facendo fino al preſente, volentieri accolti dalla medeſima, che non laſcia di dimoſtrare a eſſi tutti i contraſſegni della ſtima, colla quale riguarda il loro merito: pigliando accurata memoria ne' ſuoi Annali de' loro nomi, e degli ſtudj, ne' quali ſi vanno occupando, e co' quali recano al Mondo letterario decoro, e profitto.

VIII. Prima però di cominciare il racconto della origine, e de' progreſſi di queſta nuova Società, egli è ragionevole, che io dica alcuna coſa del bel genio del ſuo principale Inſtitutore, e delle qualità, che adornavano l'animo ſuo nobile, e ingenuo, e che lo renderono atto a dimoſtrare col ſuo oneſto coſtume l'Idea di un perfetto Cavaliere. Nacque egli adunque del Cavaliere, e poi Senatore Alamanno Tommaſo, del Cavalier Girolamo, di Cammillo, del Cavalier Geri, Fratello dellaGlorioſa Vergine S. Maria Maddalena DE' PAZZI, e della Maria di Giovanni del Tovaglia, saviſſima Dama, il dì 18. di Febbrajo dell'anno 1686. dall' Incarnazione. Ancora che la Natura nella età ſua puerile, di otto anni, ſe gli mo-

ftraffe poco amica, rendendolo con un tocco di apoplesia indebolito nel fianco finiftro, in forma, che mancante della neceffaria forza per camminare fpeditamente, era coftretto a zoppicare; e coll'andare degli anni facendofi maggiore tale infermità, lo avea ridotto a poco poterfi muovere fenza gli opportuni aiuti: nulladimeno nelle altre parti del corpo lo avea renduto beniffimo organizzato, di giufta ftatura, di compleffione pingue, e robufta, d'ottimo colorito, di fronte fpaziofa, e di gioialiffimo afpetto, il quale, non fapendo mutare anche ne'finiftri avvenimenti, rallegrava chiunque gli compariva davanti: tanto più, che avea cougiunta a effa una così dolce, e così naturale affabilità nel tratto, che fi obbligava ogni perfona di qualunque condizione, che aveffe dovuto feco trattare. Ebbe egli adunque quella educazione, che non folo fi conveniva alla fua nobiliffima Nafcita; ma quale ancora glie le poteva dare un favio, e dotto Padre; la cui fingolare modeftia non fe conofcerlo, fe non a pochi de' fuoi più confidenti, effendo con tutti gli altri rifervatiffimo, e quafi timorofo di proferire il fuo fentimento: il quale con tutto ciò era fempre il più giufto, attefa la fua efperienza, la continuata lettura, e l'ottima memoria, che confervò fempre nello fpazio di anni 88. che egli viffe; in guifa tale, che a effo, ficcome a Oracolo, era fatto ricorfo nelle occafioni da' noftri Concittadini, particolarmente nelle Genealogie, delle quali era egli fopra ogni altro pratichiffimo.

IX. Da Padre così fapiente adunque fu indirizzato il giovinetto figliuolo al Collegio de' Cherici Regolari della Madre di Dio, ove allora infegnava il Padre Filippo Andrea Martellini, Gentiluomo di quefta Città, le umane Lettere, delle quali infufe nella

la mente del suo Scolare quel gusto, che avea introdotto generalmente nella sua Scuola, e che fino al presente si continua da tali Religiosi a instillare negl'ingegni di que' Giovani alla loro custodia affidati. Siccome avea il Pazzi desiderio, e facilità nello apprendere, e discernimento naturale nello scegliere dal mediocre il sublime; così riponeva entro alla sua mente quanto, e ne' buoni Latini, e ne' buoni Toscani Autori gli faceano gustare i Maestri non solo, a' quali veniva commessa la sua condotta dal sapiente Genitore; ma ancora le industriose fatiche, colle quali da per se stesso meditava sopra i medesimi. Quindi è, che formò poi quel gusto raffinato nel giudizio, ne' pensieri, e nella locuzione, col quale egli scriveva Prose, e Versi così Latini, come Toscani. Proseguì in appresso i suoi Studj nel Seminario Episcopale della Città di Pistoja, ove egli fu mandato dal Padre ad ascoltare quella Filosofia, che s'insegnava comunemente per le Scuole in que' tempi, non ancora universalmente spregiudicati da' poco concludenti sofismi degli antichi Filosofanti. Di qui è, che egli si servì della Dialettica più per formare un aggiustata argumentazione ne' suoi discorsi, che delle altre parti di quella Filosofia, che con quel metodo, e in que' sistemi poco dilettava lo intelletto: avendo poi di per se lette le altre Filosofie moderne, che più ischiariscono la mente negli Autori, che egli si andò procurando. Egli è però vero, che non lasciò quivi di applicare alcun poco all'Astronomia, e alle Mattematiche, volendo fino essere instruito in quella parte di essa, che ridotta alla pratica, Prospettiva si appella, nella quale fece non ordinario profitto, giugnendo a poter dare in varie congiunture in disegno il suo pensiero, l'ultimo de' quali fu per un Altare della Compagnia della Pieve di Montemurlo, condotto dalla sua direzione colle più giuste regole

 dell'

dell'Architettura insegnata da' migliori, e più intendenti Maestri.

X. Ma vedendo il Padre la sua assidua geniale applicazione allo studio, lo fe passare dal Seminario di Pistoja nella Università di Pisa: ove appena avendo ascoltati gli Elementi del Diritto Civile, udì la nuova della morte del suo minore fratello Andrea, e perchè rimaso l'unico del suo illustre rampollo, ricevè l'ordine paterno di restituirsi a Firenze, ove giunto si consacrò interamente alle belle Arti, e alle Discipline liberali. Di quì è, che l'anno 1707. accettò volentieri l'incumbenza di recitare nella insigne Badia Fiorentina, la mattina di S. Stefano, l'Orazione Panegirica delle lodi del Marchese Ugo di Toscana, solita darsi allora a' Nobili Giovani sperimentati negli studj, e la eseguì con felicità maravigliosa riportando dallo scelto numero degli Ascoltanti, e spezialmente de' Letterati, qualunque meritato applauso, e approvazione.

XI. Pigliò in questi tempi confidenziale amicizia con Angelo Martellini, Gentiluomo eruditissimo, nipote, ed erede non meno delle sostanze, che delle cognizioni di Jacopo di Esaù Martellini, Scolare dell' immortale Filosofo Galileo Galilei, e Bibliotecario del Serenissimo Principe Cardinale Carlo de' Medici: Uomo, siccome dice il nostro illustre socio Sig. Canonico Salvino Salvini ne' suoi Fasti Consolari alla Vita del Galileo „ *che per la sua perizia nelle Mattematiche discipline, si rendè non meno ammirabile tra' Gentiluomini di nostra Patria, che grato, e accetto nella Corte di Toscana* „ Or questo intendentissimo Angelo Martellini confermò il nostro Cavalier Gio: Girolamo nello amore, che naturalmente egli avea ardentissimo alle Arti, e alle Scienze: e in esse, come

me più volte egli medefimo mi dicea, gli fece pigliare buon gusto, conducendolo ora nelle Accademie letterarie, ora nelle ftanze de' più valenti Artefici nelle Opere del Difegno, tra'quali egli prefe particolare amicizia col Celebre Teodoro Wercruifs Olandefe, valentiffimo Difegnatore, e Intagliatore in rame: della fperienza del quale in quefta nobile Profeffione fanno ficura teftimonianza, tralle altre molte, alcuni de' pregiatiffimi Quadri della infigne Raccolta del Gran Principe Ferdinando di Tofcana, di fempre gloriofa ricordanza, da effo intagliati in rame; e fopra tutto le Opere d' Architettura del celebre Padre Pozzi, la di cui intenzione efpreffe egli mirabilmente. Quefti piacevagli non tanto per la perizia, e pel valore nell'Arte, quanto per la Morale: ficchè frequentando il fuo Studio, s' impratichì colla fua direzione nel Difegno in forma, che conduffe molti Naturali, Fiori, Frutti, Vedute, e altre cofe, parte folamente difegnate col lapis, e parte colorite a olio con fomma leggiadria, e puntualità accordate, sì riguardo agli fcorti delle figure, come agl'innanzi, e agl' indietro: nelle quali cofe offervava efattamente le regole più ficure della Profpettiva, le quali fi doleva, che foffero con grave pregiudizio dell'Arte molte volte trafcurate nelle Opere de' moderni Dipintori.

XII. Non folo per tale intelligenza, quanto per lo amore, che nudriva ardentiffimo per tale ingenua Profeffione, fu ammeffo nella Celebre Accademia del Difegno di quefta Città, ove fece fentire l' anno 1729. una elegante Orazione in lode delle tre Arti, del Difegno figliuole, in occafione della folenne Fefta di San Luca, che di quando in quando folea farfi, efponendofi al pubblico le Opere più illuftri de' più fcelti, e de' più valorofi Artefici; trattando in effa con fomma, e forbita

bita eloquenza delle difficoltà, che debbono ſuperarſi, e delle finezze, che debbono praticarſi per condurre le Opere alla perfezione maggiore: lo che dimoſtrò con ragioni, e con prove così evidenti, quante averebbe potuto portarne uno più conſumato nello attuale eſercizio di eſſe.

XIII. Lo amore però a tali Arti gli ſerviva ſolo di oneſta ricreazione, eſſendo che le occupazioni ſue più quotidiane ſi erano nelle continue meditazioni di graviſſimi Autori, ne' quali ſtava occupato le intere giornate. Non gran copia di Libri, ma ſibbene competente numero de' più ſcelti, ſerviva ad appagare il ſuo intelletto; poichè volea penetrar bene nel ſentimento, guſtare le fraſi, e le vaghezze tutte, prima di partirſi da eſſi, pigliando opportunamente le ſue Note, o Critiche, o Iſtoriche, delle quali egli ha laſciati molti Faſci: e io mi ricordo d'averlo veduto più ſettimane inquieto, per non rimanere a ſuo talento appagato della più vera interpetrazione di un paſſo di Cornelio Nipote: libro da eſſo tra gli altri con indicibile fedeltà, e accuratezza interamente riportato nella Toſcana favella. Perchè poteſſero guſtare i ſentimenti, e i racconti degli Scrittori più illuſtri della Antichità coloro, che nelle Latine, e molto più nelle Greche lettere non ſono iſtruiti, impiegò qualche ſpazio di tempo in tale eſercizio di tradurre: non ſi faziando mai di lodare il penſiero del Gran-Duca Coſimo Primo, che iſtituì la Grande Fiorentina Accademia, nella quale il Cav. Pazzi era deſcritto, e più volte vi ſoſtenne le Cariche di Cenſore, e di Segretario, al ſolo oggetto, perchè de' migliori Scrittori nelle Lingue ſtraniere il noſtro Toſcano parlare ſi arricchiſſe: lo che poſto di poi in uſo nel Regno di Francia, per comando della Mente ſempre grande del Re Luigi XIV. fu in gran par-

parte cagione, che salisse quello Idioma nel pregio ragguardevole, nel quale si ravvisa al presente, e che s'impiegassero in ciò i più valorosi Uomini non solo, ma con raro esempio, e con somma lode le Dame più gentili coraggiosamente intraprendessero la fatica di tradurre, e d'illustrare insieme le Opere degli Autori più gravi, siccome tralle altre la insigne Madama Dacier, imitata certamente con gloria della nostra Nazione da altra Nobilissima Dama Toscana, che ne fa prontamente sperare la celebre Opera dell'eruditissimo Signor Banier scritta in Lingua Franzese, riportata leggiadramente nel nostro paterno soavissimo Linguaggio.

XIV. Mosso adunque il Cavalier Pazzi dal vivo desiderio, che egli ebbe sempre naturale, di fare altrui bene, riportò, a guisa del Poliziano, quando egli ancor giovane studiava la Lingua Greca, nel Toscano le Istruzioni dette *Enchiridion* dello Stoico Filosofo Epitteto, che spesse fiate poi rileggendo, gli avveniva ne' suoi familiari discorsi cogli Amici di mescolare alcuna di quelle massime del Morale Filosofo, che sommamente apprezzava. Coll'occasione parimente, che uno de' nostri più illustri Socj gli fece udire alcune Ode di Orazio, riportate con somma grazia in verso Toscano, venne voglia al Cavalier Pazzi, che penetrantissimo era della vivezza, della forza, degl' Idiotismi, e della Frase della Lingua Latina, di tradurre alcuni de' Sermoni del medesimo Poeta Orazio: lo che gli riuscì con tale felicità, che gli avvenne di unire maravigliosamente la robustezza, e la leggiadria del fraseggiare Latino (nella qual cosa tal Poeta ha tutti gli altri superato) co' nostri esprimenti idiotismi, senza mancare alla fedeltà anche letterale, necessaria in chi intende di tradurre, e non di parafrasare; e senza (lo che è più mira-

bile)

bile) abbassare quella grave maestà, che in tutti i componimenti di Orazio, e spezialmente ne'Sermoni si ravvisa.

XV. E prima di partirci dal parlare delle Traduzioni fatte da questo illustre Gentiluomo, non posso tralasciare di far menzione di quella, nella quale si andava trattenendo, quando dalla ultima fatale malattia a noi fu tolto. Quasi presago del terribile giorno, che dovea por termine al viver suo, si pose a più seriamente meditare sopra le Massime importanti della eterna Verità: e venutogli alle mani un Libro intitolato *Seneca Redivivus*, composto dal Padre Gio: Batista Schellemberg di Augusta, Sacerdote della Compagnia di Gesù, Opera piena delle riflessioni più fondamentali di perfetta Morale, e di Cristiana Pietà, ridusse in quella tutte le sue delizie, e con essa avanti agli occhi, le intere giornate andava consumando. Per meglio adunque imprimersi nella mente que' savj, e religiosi sentimenti, che si contengono in essa, intraprese a tradurlo con quella sodezza stessa, colla quale venne trattato argumento così serio dal suo Autore; e la quale egli amò sempre assai più, che certe superficiali vaghezze, che lusingano le orecchie de'meno dotti, a'quali forse lo stile del Cavalier Pazzi sembrava austero, e poco dilettevole, perchè nella sodezza della materia, e del sentimento ponea egli principalmente lo studio.

XVI. Non è però, che alcuna fiata non dimostrasse, che quando voleva, era in suo potere l'addoperare ancora lo stile più dolce, e più ameno così nella Prosa, come nel Verso: poichè, se si osservano quei molti vaghissimi Sonetti, e Canzoni da esso composte in varie congiunture, e che accrescono il pregio a diverse Raccolte, che furono fatte a' suoj tempi:

e se

le se ci rammentiamo delle altre da esso recitate nelle Accademie, che egli frequentava, e particolarmente quando la da esso sopra ogni altra teneramente amata Accademia degli Apatisti, che egli più anni avanti avea retta con somma lode, godè l'onore di essere convocata nel Regio Appartamento della Reale Altezza della Serenissima Violante Beatrice di Baviera, Gran Principessa Vedova di Toscana, le quali si conservano registrate di sua mano in un grosso Volume appresso de' suoi Eredi, noi vedremo giudiziosamente unite insieme l'armonica dolcezza del Metro, la Poetica proprietà della Frase, la vaghezza dello Stile, e tutto ciò, che a dilettare fa di mestieri. Ma se diverso noi lo ravvisiamo nelle ventiquattro Satire, che manoscritte vanno per le mani di molti, e che egli modestamente intitolò col nome di *Filastrocche*, nelle quali fa risaltare il carattere della perfetta Morale, che riprende il costume vizioso de' suoi tempi, senza offendere alcuna particolare Persona, non potremo far di meno di non distinguere in esse quella finezza di giudizio, con cui volle opportunamente ravvivare quella Frase Dantesca, forte, nerboruta, e che aspra ne sembra, ma che pure secondo i precetti de' Maestri addoperare si dee in tal sorta di componimento; siccome praticò avvedutamente il nostro rinomato Benedetto Menzini, che in tale stile di Toscana Poesia occupò a gran dovere sopra ogni altro il posto principale. Nè diversamente furono dettate alcune Prose, che pure si conservano tra' suoi scritti, nelle quali a guisa di Luciano, mostrando di ragionare in forma di Dialogo con alcuni suoi Confidenti, riprende aspramente il vizio, e incoraggisce allo austero cammino della Virtù, e sfugge con arte quelle grazie, e quelle finezze, che egli sapea bene addoperare in altre congiunture più proprie, contento di far solo apparire in esse pro-

fondità di dottrina, e grave serietà di stile, nulla però contrario alla purità di nostra Toscana favella, della quale fu egli sempre amante tenerissimo, e fedelissimo conservadore.

XVII. Fa indubitata riprova del giudizio, che egli aveva purgatissimo nel comporre, tralle altre cose, quella Orazione, che egli fece in morte di Ferdinando Gran Principe di Toscana, e che recitò pubblicamente nella solenne Accademia Funerale, colla quale piansero gli Accademici Apatisti l'anno 1714. la perdita universale fatta dalla Toscana di quello inclito Principe. Egli trattò con giudiziosa penetrazione tale argumento; poichè dettò il medesimo con dolce, ma insieme con maestosa Locuzione, con riflessi compassionevoli, quali richiedea la materia, ma insieme con sentimenti politici, e instruttivi, facendo ben conoscere, che se altra volta era comparso troppo aspro nello stile, ciò era addivenuto, perchè il richiedea l'argumento, ch'egli avea trattato, e che quando facea di mestieri, sapea adattarsi all'altro più aggradevole alle delicate orecchie, facendo giudiziosamente servire le parole alla materia, che egli dovea trattare. E in vero noi troviamo spesso ne' Libri di questa istessa Società, della quale dobbiamo parlare, molte sue Osservazioni sopra differenti materie, o Poetiche, o Istoriche, o Critiche tutte scritte con somma proprietà, e eleganza, l'ultima delle quali fu la illustrazione di un basso rilievo in bronzo colla Testa del Salvatore da una parte, cavato da un intaglio in Smeraldo di prodigiosa grandezza donato da Baiazzette al Pontefice Innocenzio VIII., e mandato a osservare dal Sig. Barone Filippo de Stosch, il quale, come diremo, ha molto cooperato allo aumento de' nostri Annali colle communicateci rarità del suo sceltissimo Museo.

XVIII. La

XVIII. La Villa deliziosa presso a Montemurlo, detta Palugiano, donata negli antichissimi tempi dalla Contessa Matilde alla Famiglia de' Pazzi, ove come dice il Villani al Lib. 8. nel Cap. 45. villeggiava uno illustre Antenato del nostro Cav. Gio: Girolamo, per opera del quale acquistò la Repubblica Fiorentina il Castello del Montale, toglievalo frequentemente agli Amici suoi: sembrando, che ritirato alla quiete di essa, contento delle molte occupazioni letterarie, nelle quali si era impiegato, volesse quivi godere in placido ozio quel riposo, che parea necessario alla sua avanzata età, e alle sofferte letterarie fatiche; quando noi lo vedevamo, dopo lunga dimora ivi tratta, ritornare con godimento universale di tutti gli Amici suoi in Città con numerosa copia di scritti, tutti quasi di sua mano, riguardanti o spogli di cose Genealogiche o Istoriche della sua Patria, delle quali era, a somiglianza del suo chiarissimo Padre, informatissimo, o Astronomiche osservazioni, che lo dilettavano oltremodo, e delle quali ivi sempre maggiori cognizioni andava acquistando, attesa tanto più la frequente conversazione, che egli aveva col Sacerdote Jacopo Bettazzi, dotto, e illustre Pievano di S. Ipolito, detto volgarmente S. Poto in Piazzanese, a detta sua Villa vicino, soggetto, siccome fanno fede i Libri di Osservazioni sopra il Calendario Gregoriano da esso dati alla luce, di tali sublimi materie intendentissimo: o finalmente sopra studi Mattematici, e particolarmente Gnomonici, ne i quali parimente con diletto non ordinario si andava impiegando. Stupiva giustamente chiunque osservava così voluminosa quantità di scritti, sembrandogli, che il Cav. Pazzi non avesse goduta, se non quell' aria di Campagna, che illuminava il suo domestico Gabinetto, quando era nuovamente richiamato ad ammirare

le industriose, nè mai interrotte occupazioni di questo applicatissimo Gentiluomo nello aprire, che egli faceva il bagaglio del suo equipaggio, vedendo, o Cristalli di sua mano diligentemente lavorati, o in Lente, o in Obiettive, colle quali erano formati, o Microscopi, o Cannocchiali, o altri finalmente lavori di Ottica, de' quali faceva spesso parte agli Amici suoi, o sivvero Scatole, Vasi, o altre cose fatte da esso col tornio; o pure innumerabili getti cavati da antichi Intagli, o da Medaglie singolari, o varie Opere vagamente dipinte, e di rilucente vernice ricoperte, o varie conce di soavissimi odori, de' quali festevolmente regalava spesso gli Amici suoi da esso inventate e estratte da' Fiori, e dall' Erbe, delle quali voleva, che sempre fornito ne fosse il suo Giardino, lo qual di più negli ultimi anni della sua vita aveva provveduto di varie Piante di Semplici, e di Medicinali, che a benefizio de' poveri abitatori di quelle Campagne avea in tale suo luogo fatte condurre.

XIX. Quanto ho detto fin quì, e quanto potrei anche dire di più è una riprova sicurissima, che il Cav. Pazzi non passò in ozio un solo momento del viver suo: e che tale suo continuo, e virtuoso operare non era mai indirizzato ad altro fine, che a passare le ore innocenti, e gioconde, e a recare altrui piacere, e giovamento. Fu questa certamente produzione della ottima, e savia Morale, che egli avea, non meno che frutto di quelle massime, che egli ascoltava da quelle scelte Persone, che ammetteva alla sua confidenza, e l' amicizia delle quali coltivava coll' uguaglianza del suo aspetto sempre lieto e tranquillo; e che in trenta, e più anni, che egli ebbe la compiacenza di ammettermi alla sua più intrinseca familiarità, io non ho mai veduto mutarsi in tristo, e malinconico, anche

che nelle gravi turbazioni di animo, alle quali ficcome Uomo gli accadeva di foggiacere, tolto che nella perdita, che egli fece, sì de' fuoi Genitori, come de' fuoi Figli, ne' quali amariffimi avvenimenti con religiofa raffegnazione, dopo breve naturale sfogo, ritrovava prefto la fua quiete nel rifleffo del Supremo Onnipotente Volere della prima Cagione di tutti gli umani fucceffi. Effetto finalmente fu di quella frequente occupazione di leggere meditando gravi, e fapienti Scrittori, de' quali, allorchè per la morte del Padre potè difporre delle domeftiche foftanze, adunò ragguardevole copia colla direzione, del pio, e dotto Sacerdote Dottore Bartolommeo Arrigoni, noftro Socio, da cui voleva effere ragguagliato nella fua affenza dalla Città di quelle Opere, che ufcivano tempo per tempo alla luce, trafcegliendo tra effe col configlio del medefimo, che egli amava diftintamente, quelle, che al fuo genio, e alla idea della fua familiare Libreria riputava neceffarie: adunando in tal guifa quel competente numero di fcelti Libri, che formavano le fue delizie più care, e che teneva fempre alla intera difpofizione di qualunque de' fuoi Confidenti, che aveffe voluto fervirfi di effi. Collo fteffo fine di dilettare gli Amici, che iftituirono pofcia la Società, della quale ragioneremo, procurava di avere da diverfi fuoi conofcenti Medaglie di oro e d'argento così antiche, come moderne, Idoli, antichi Inftrumenti, Pietre intagliate, e altri Monumenti della fempre venerabile Antichità, efponendogli avanti a' predetti Componenti la detta fua Società, e facendo fopra i medefimi eruditi efami, e refleffioni: molti di effi facendo ricavare, o in Zolfi, o in Getti, o facendoli difegnare per l'effetto fopraddetto non folo, quanto per ufare carità a' poveri Artefici, quali volentieri follevava col comprare da effi o Libri, o ftampe, o altre cofe alle fue occupazioni, e al fuo nobile genio confacienti.

XX. Que-

XX. Questa umana carità al prossimo era talmente radicata nell' animo suo, che odiava quanto le porte d' inferno il risentirsi con asprezza, e con voce altiera, e minacciosa, ancora che costretto, e con tutta la pienezza di Giustizia contro qualsivoglia: anzi tantoltre si estendea la bontà del suo cuore umanissimo, che non avea coraggio di allontanare dal suo servizio que' Domestici, che pe' loro cattivi portamenti aveano ciò meritato: e quando pure, dopo d' aver tentate le strade tutte più piacevoli per ridurli al loro dovere, era costretto da economica prudenza a ciò fare, non mancava mai di far loro donare alcuna cosa a titolo di caritatevole sovvenimento. Quelli poi, che vedeva intenti a procurare colle convenienti fatiche il proprio sostentamento, egli è impossibile a dirsi, quanto ei gli amasse, cooperando con possenti ajuti al loro avanzamento. Noi vedemmo spesato da esso continuamente un Pittore, frequentemente avere de' Copisti, a' quali quasi inventava le occasioni, per dar loro da lavorare, e numero non ordinario di Manifattori d' ogni sorte, i quali più certamente per impulso di carità, che per bisogno, ch' ei n' avesse, impiegava tutto giorno. Riceveva per lunghissimo tempo nella sua Villa persona intelligente negli Instrumenti Mattematici, e in altri Studj Filosofici, a cui pure, siccome agli altri, facea sovente provare, conforme egli medesimo confessa, gli effetti della sua generosità.

XXI. I segreti sovvenimenti poi, che a Persone di riguardo egli somministrava, per quanto le forze sue gliel permettevano, sebbene erano da esso tenuti gelosamente occulti, nondimeno renderono palesi i medesimi da esso beneficati, che asserirono, che qualora al Cavaliere Pazzi esponevano le loro indigenze, mai non partivano sconsolati.

XXII. Quan-

XXII. Quanto era nemico del vizio, altrettanto era circospetto nel nominarne i seguaci. Rispettoso con tutti generalmente, sembrava agl' inferiori di grado di trovare in esso uno uguale, e agli uguali di ravvisare uno inferiore. Di cuore aperto, e sincero, non seppe mai, anche in picciole cose, e indifferenti proferire falsità, essendo in questa onorata massima così scrupoloso, che era solito dire, che nella verità dovea l' uomo onorato sfuggire fino l'ambiguità, e l'equivoco. Coerente a tali virtuose qualità dell'animo suo era la profonda venerazione, e la viva fiducia, che egli ebbe sempre ne' Santi, e particolarmente nella Gloriosissima Vergine S. Maria Maddalena, della quale con divota, e magnifica pompa non lasciò mai di solennizzare il giorno del felice passaggio a' celesti Trionfi nell' insigne Oratorio dipinto eccellentemente dal celebre Gio: Stradano unito alla prenominata sua Villa, già dalla medesima Santa ancora abitata, e di collocare decentemente i preziosi avanzi di tale Celestiale Eroina in privato divotissimo Oratorio, che egli per tal motivo fece edificare espressamente nella sua Casa di Firenze.

XXIII. Dalla buona Compagnia, che fiancheggia l'uomo, assistito pertanto il Cavalier Pazzi trasse innocenti e tranquilli i giorni suoi per anni 61., allora quando sorpreso nella predetta sua Villa nel mese di Dicembre da incomodo sul petto, che gli difficoltava il respiro, fece chiamare i Medici più valenti, che nella vicina città di Prato si ritrovassero, i quali attentamente esaminato il male, applicarono a esso que' rimedi, che crederono più opportuni; ma vedendo essi la pertinacia di tal malore, e che dopo molte visite, e varie ordinazioni persisteva a travagliarlo senza veruno acquisto di salute, lo consigliarono a farsi agiatamente condurre nella

detta

detta città di Prato, per esser quivi da' medesimi con frequenza, e attenzione maggiore assistito. Prontissimo trovarono quelli il buon Gentiluomo alla esecuzione de' loro prudenti consigli; sicchè verso la metà del mese di Gennaio fattosi ivi condurre, fu ricevuto dal Cav. Alessandro Goggi suo Cognato nella propria abitazione, e adagiato in comodo appartamento, ove si trattenne senza acquisto, e senza scapito di salute fino al dì penultimo del detto Mese.

XXIV. Nella notte di esso però sopraggiunto da veemenza più grande di male, essendo la seguente mattina visitato dal Canonico Innocenzio Buonamici Penitenziere di quella Cattedrale, e nostro Socio, che informato del grave pericolo, nel quale lo portava la pertinace infermità, siccome leale amico, volle subito avvisarlo del cattivo stato, nel quale si ritrovava la sua salute. Imperturbabile il generoso Cavaliere collo stesso ridente volto, col quale era solito d' accogliere tutti, ascoltò il terribile avviso, e ringraziatone lo zelante Sacerdote, quello pregò a fargli apprestare quelli spirituali aiuti, che doveano renderlo più forte nello spaventoso distacco dalla terra. Nominò da per se il Reverendissimo Padre Fra Gio: Antonio Lapi da S. Croce dell' Ordine de' Minori, già Segretario del P. Fra Gio: Soto Generale, morto con concetto universale di Santità, e Exprovinciale di tutto il suo Ordine, acciò udisse la Confessione: e a tale pio, e dotto Religioso disvelò con sentimenti di Cristiana compunzione lo stato dell' Anima sua. Poscia vedendosi portare il verace Corpo del nostro Redentore Gesù Cristo, fece ogni sforzo per alzarsi dalla sedia, in cui languente dimorava, e prostrarsi a terra per umiliare la sua bassezza a tanta immensità; ma confortato a non pregiudicare con tale atto a quelle forze, che gli rima-

rimanevano, richiamò alla ſua mente tutti que' ſentimenti di ſolida pietà, co' quali nel corſo della ſua vita l' avea eſercitata: e dopo di aver fatta paleſe coll' ultimo Teſtamento la ſua volontà riguardo alle ſoſtanze, ed alla collocazione del ſuo cadavere, che ordinò, che foſſe ripoſto nella Chieſa ſteſsa, ove riposano le ſacre ſpoglie di S. Maria Maddalena ſua immortale Congiunta, placidamente ſpirò ſul finire dell' ultimo giorno di Gennaio dell' anno 1742. dalla Incarnazione, con diſpiacimento ſenſibile di tutti coloro, che aveano goduta la ſoaviſſima familiarità di un Cavaliere così degno; e col più ſenſibile cordoglio di quelli, che tirati con dolce violenza dalle ſue giojali, e obbliganti maniere, frequentavano giornalmente la ſua Caſa: e col fine, che non ſi diſperdeſsero colla morte, che ugualmente i ſaggi, che i volgari Uomini rapiſce, que' dotti ragionamenti, e quelle erudite oſservazioni, che in ſua compagnia andavano facendo, formarono la Società Colombaria, il naſcimento, e il progreſſo della quale anderò adeſso raccontando.

XXV. Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di 1729. quando per aderire al deſiderio del saviſſimo ſuo Genitore, e per provvedere prudentemente alla conſervazione della ſua riguardevoliſſima Proſapia, accaſatoſi il Cav. Pazzi con Nobiliſſima Dama della Famiglia de' Rucellai, e intrapreſo il governo della Caſa, che il Senatore Alamanno ſuo Padre più che ottuagenario avea rilaſciato come a prudente Figliuolo, tutto alla cura di quella conſacrandoſi, abbandonò interamente qualunque oneſta ricreazione, colla quale prima era ſolito di ſollevare l' animo ſuo nelle geniali Converſazioni d' Amici; ſicchè da eſſa mai non ſi partiva, ſe

non quanto le convenienze del suo illustre grado ciò richiedeano. Avea egli lasciato libero il Piano più nobile di detta sua Casa, posta nello anticamente detto Borgo di S. Piero, e che oggi Borgo degli Albizzi si appella, accanto al Palazzo, che fu in antico de' Pazzi, e ora dagli Strozzi posseduto, vien detto il Palazzo non finito, pel trattamento del Padre, e della Consorte; e ritirato si era in una stanza delle più alte di essa, che era un avanzo delle antiche Torri della Famiglia de' Pazzi, ove avea ridotti i suoi Libri, e le altre cose sue più care, e più geniali. Quivi adunque riceveva gli Amici suoi più confidenti, che quasi tutte le sere con somma giocondità, e contento consumavano in tal luogo le loro Veglie, o illustrando alcun punto più oscuro della Fiorentina Storia, o osservando qualche antico Monumento, o Stampe, o Disegni, o Pitture, o recitando qualche piacevole componimento Poetico, o di varia erudizione scambievolmente parlando; o sivvero notando quanto avessero udito trattare nelle Accademie delli Apatisti, o nella Sacra Fiorentina, o in quella rinomatissima della Crusca, nelle quali tutte era il Cav. Pazzi meritevolmente descrittto. Resta ancora un frammento di Dialogo, che ha per argumento un esame esattissimo sopra le Opere di Orazio fatto da uno di coloro, che più frequentemente praticava in detta Conversazione, nel quale tra gli altri, sotto il nome di Colombo Forestiero, è introdotto a ragionare Vincenzio Mainardi da Pescia eruditissimo Uomo, e felicissimo nel distendere qualunque più difficile materia nello Idioma Latino, siccome fanno fede molti Componimenti Poetici scritti in quella Lingua, che sono custoditi negli Annali di questa medesima Società, ancorchè qualche anno dopo la morte di esso incominciata.

XXVI. Dal

XXVI. Dal salirsi pertanto anguste e lunghissime scale, per giugnere a tale stanza, cominciarono alcuni a scherzare dicendo, che andavano in Colombaia; e che quelli, che colassù si adunavano, erano i Colombi. Per seguitare tale piacevolezza cominciò il Cav. Pazzi a dire, ch'egli era il Torraiuolo; che in tal guisa chiamati sono i Colombi comuni dal ricoverarsi, e covare nell' altezza delle Torri, ancorchè vengano corrottamente chiamati Terraiuoli: e similmente gli altri cominciarono a imporsi chi un nome, e chi l' altro adattato a' Colombi. In proseguimento di tale scherzo, tornato l' anno 1732. del mese di Agosto dalla sua Villa per alcuni giorni in Firenze, invitò quattro de' più frequentanti la sua Conversazione a cena, la quale avea fatta abondantemente, ma solo di piccioni in varie gustose maniere cucinati apparecchiare. Si rinnovò a tal veduta il riso festevole tra gli Amici, i quali viepiù al luogo il nome di Colombaia, e a se stessi quello di Colombi confermarono.

XXVII. Se fosse stata presa memoria de' serj discorsi, ed eruditi, che furono fatti in questa occasione da tali studiosi Compagni, siccome de' lepidi, e faceti, così in prosa, come in improvvisi versi, che furono detti a motivo di onesta allegria, io penso, che amenissimo trattenimento sarebbe lo andarli rileggendo; ma, siccome tale uso lodevole non era ancora stato posto in pratica; così non ci resta di tal Cena altra memoria, che un curioso Poema in verso Latino maccheronico all' uso di Teofilo Folengo Mantovano, detto per sopranome Merlino Coccaj, nel quale stile venne con graziosa piacevolezza descritta tal Cena da Giovan Vincenzio dell' Avvocato Luca Fantoni, ch'era uno de' tre Convitati dal Cav. Pazzi, del qual' era egli amicissimo fino da quando

ſi trovò con eſſo in Piſa per attendere alle facoltà Legali: il quale ſtudio non potè proſeguire, dovendo per la morte del Padre tornare in Firenze per ſoprintendere, come di ſopra ho detto allo indirizzo de'minori Fratelli, e alle domeſtiche cure. Componeva queſto buon Gentiluomo con molta facilità, sì in verſo Latino, come in Toſcano. Era di tratto molto obbligante, e manieroſo, e intendentiſſimo della Storia della Patria, e particolarmente delle Genealogie delle Famiglie, ne' quali ſtudj avea coſumato lunghiſsimo tempo aſsieme con Giuſeppe Neroni Mercati, Gentiluomo anch' eſſo Fiorentino, che l'altro fu de Convitati a così piacevole, e fruttuoſo trattenimento.

XXVIII. Fino d'allora fu, che ardentiſſimo deſiderio venne a me, che era il quarto trà cotanto ſenno, che non ſi diſperdeſſero tante belle Notizie, e oſſervazioni, che ſolamente entro alle menti loro conſervavano gl' illuſtri Amici, tanto più, che avea cominciato a frequentare la Converſazione del figliuolo l'eſemplariſſimo Senatore Alamanno de' Pazzi: la mente del quale era un dovizioſo erario delle più erudite, e delle più rare Iſtoriche materie. Comunicai adunque tale mio penſiero al Cavalier Pazzi, il quale, ſiccome era avvezzo a nulla, che oneſto foſſe, negare agli Amici; così colla ſolita, e maggiore ilarità aderì ſubito a tale propoſta, la quale partecipò a molti altri, che adeſcati dalle affabili maniere dello erudito Gentiluomo, e dallo ſcelto numero di Perſone, che ſi adunavano con eſſo, avean di già incominciato a frequentare la ſua Caſa.

XXIX. La ſera adunque de' 15. di Maggio dell' anno 1735. eſſendo intervenuto con altri l'Abate Gio: Batiſta Nardi, e avendo ſeco portato un Anello preſtatogli da un' Amico con Smeraldo, in cui era intaglia-

gliata una Lince, Impresa, colla quale si distinguevano i rinomati Accademici Lincei, de' quali fu decoro singolare il sommo Filosofo immortale Galileo Galilei; quello facendo vedere alla adunata Conversazione, fu osservato, esso essere stato mandato dal Principe Federigo Cesi Institutore, e Principe perpetuo di detta Accademia a Teofilo Molitore d'Inglostadt, uno degli Accademici di essa, del quale parla il Dottor Giovanni Targioni Professore di Naturale Storia nella Università Fiorentina, e nostro Socio nella Storia, che a persuasione dell' Abate Antonio Niccolini de' Marchesi di Ponsacco pure nostro Socio, e a' conforti di Monsignor Leprotti Archiatro Pontificio, distese di detta Accademia insigne de' Lincei: la quale Istoria egli regalò il dì 14. di Maggio dell'anno 1743. alla nostra Società, che la ripose nell' Annale VIII. al num. 217. Di esso Molitore adunque così parla il Dottor Targioni nella predetta scritta Istoria: „ *Theophilus Molitor Prof.* „ *Inglostadiensis, designatus Medicus, rerum Naturalium* „ *diligentissimus rimator, Thes. Max.* 114. 696. 701. 708. Insistè il Dottor Gori, che tutto d'allora in poi si notasse esattamente; perlochè tal intaglio diè materia alla prima memoria, che fosse negli Annali di questa Società, la quale pigliò felice presagio del molto, che dovea osservare, dall'acuta vista, che vogliono i Naturalisti, che abbia la Lince: sicchè proseguendosi, egli è impossibile a esprimersi il fervore, col quale si vide quell'onorata Assemblea intraprendere Esercizio così dilettevole; poichè il Cavalier Pazzi facendo vedere alcuni suoi Idoletti, che furono giudicati di Etrusca maniera, si ritrovò altri appresso di se un antico Sigillo, che fu con essi notato, e i ragionamenti diversi fatti sopra tali cose risvegliarono in coloro, che si trovarono presenti, la memoria d'altre simili cose, che possedevano, o che avevano osservate appresso agli amici loro, e destarono viva brama di quelle pre-

sen-

ſentare allo erudito Congreſſo, cui troppo lungo parea lo indugio alla vegnente ſera, nella quale proſeguendo voleano arricchire co' loro Monumenti il già incominciato Volume.

XXX. Perciò fu determinato, che ogni anno il dì 15. di Maggio, dopo di avere il giorno precedente collo invito della Generale Adunanza terminato un Volume, che Annale perciò fu appellato, ſi deſſe principio a un nuovo Annale; ſiccome viene praticato fino al preſente, nel quale, eſſendo terminato l'Anno duodecimo, dodici Annali ancora ſi trova di avere formati queſta Società. La medeſima fin da que' primi giorni della ſua inſtituzione pensò ancora a formarſi una Diviſa, o Impreſa a forma delle altre Accademie, ideando perciò una Torre, ſulla ſommità della quale ſi vedeſſero volare alcuni Colombi, coll' epigrafe tratta dalla Divina Commedia del ſovrano Poeta Dante Alighieri: QUANTO VEDER SI PUO': indicante, che non intendeano i Socj di fiſſarſi in veruno Studio particolare; ma di raccogliere bensì entro a' loro Annali quanto di più curioſo poteano traſportarvi dal vaſto Regno della Erudizione.

XXXI. Parve, che la ſorte favoriſſe le intenzioni di tali ſtudioſi Amici; eſſendochè in queſti giorni appunto nello ſcavarſi i fondamenti per fabbricare a ſpeſe del Monaſtero antichiſſimo delle Nobili Donne di Santa Felicita di queſta Città una Caſa in fine delle due ſtrade, per le quali dalla Coſta a San Giorgio ſi ſcende allato alla loro Chieſa, fu trovato, quattro, o cinque braccia ſotto la terra, un Cadavero umano, coperto ſecondo lo antichiſſimo uſo da' groſſi, e larghi pezzi di terra cotta, detti tambelloni; lo che fu indizio di eſſere ſtato in quel contorno un' antichiſſimo Cimitero: ſiccome fu confermato l'anno ſeguen-

guente 1736. nel quale in occasione di rifarsi la predetta Chiesa di Santa Felicita, furono ritrovate sotto al pavimento di essa moltissime Inscrizioni intere, e molti frammenti di esse, così Greche, come Latine, e quasi tutte Cristiane, fedelmente riportate nello Annale secondo: ove pure due altre sono descritte, che furono scoperte in detto anno, incise in pietra serena nella sommità dell' antichissima Città di Fiesole in un luogo detto la Rocca a Sant' Apollinare fedelmente copiate dal mentovato nostro Socio Dottor Giovanni Targioni, siccome altre comunicate da Domenico Manni altro nostro Socio, e scoperte in questo tempo medesimo nel restaurarsi la Chiesa suburbana detta la Badia a Candeli.

XXXII. Parimente ne'primi giorni dell' Istituzione della Società fu scoperto presso alla Pieve di Sant'Ipolito in Piazzanese, altrove nominata, vicino alla Villa del Cavalier Pazzi, un braccio e mezzo sotterra, un antico pavimento di sette braccia per ogni verso incrostato a mosaico di marmi bianchi, e neri con lavori di varie figure Geometriche, cioè a dire quadrati, e semicircoli: del quale il predetto nostro Cavalier Pazzi fece subito fare un'esattissimo disegno, questo nel detto primo nostro Annale riponendo. Ne è da tralasciarsi la notizia di una Miniera di Rame scoperta pure in quei giorni nella Campagna di Volterra: e di un'antichissima Pittura scoperta dal Dottore Anton Francesco Gori al presente degnissimo Proposto dello antichissimo Tempio Battesimale di questa Città, e uno anch'egli de' primi, e de' più bene affetti tra' nostri Socj, nel sotterraneo della prenominata Chiesa di Santa Felicita, ove furono ritrovate quelle Inscrizioni, delle quali si parlò di sopra: servendogli ciò di riprova, che non solamente in Roma, ma in altre Città ancora, usarono gli antichi Cristiani

ni di ornare con facre Dipinture i loro Cimiteri. Parimente fi ebbe opportuna notizia da Ottavio Ricciardi, di felice memoria, Gentiluomo amantiffimo di tali ingenue Arti, e noftro Collega, come da un certo D. Martino Gotti, Curato della Chiefa di Celli, pofta nelle Colline di Pifa verfo Volterra, in un Podere di detta fua Chiefa, ove è fama effere ftato un antichiffimo Caftello, nel farfi alcune coltivazioni fu fcoperto circa tre braccia fotto la terra una piccola Arca di marmo con figura fopra il coperchio a foggia di caffetta, pofta in mezzo a due pezzi di pietra di forma piramidale con corona intagliata nella fommità, e con Caratteri Etrufchi; come fi offerva fino al prefente nel Mufeo del prenominato Propofto Gori, che di effi divenne poi poffeffore. In detta Arca furono trovate alcune offa umane, due pendenti d'oro da orecchie, e due Corniole fatte a foggia di Scarabei; in una delle quali era intagliata la figura di un Soldato cadente, e nell'altra un Grifo alato, ambedue le quali furono credute di Etrufca maniera,

XXXIII. Siccome io non intendo di far quì un Catalogo di tutto ciò, che di più raro fu veduto da quefta Società ne'primi fuoi due Anni, così tralafcio di parlare, e degli antichi Manofcritti, e del tempo di mezzo fatti vedere dal Canonico Anton Maria Bifcioni Regio Bibliotecario della celebratiffima Libreria Mediceo-Laurenziana, anch'egli tra' primi, che agli efercizj di effa porgeffe favore: nè le eruditiffime offervazioni, che fopra varj punti di Storia ci fece notare il cognito a tutto il Mondo letterario, Canonico di quefta Metropolitana, Salvino Salvini, che rendè col fuo nome più illuftre il Catalogo de' primi Socj; nè le molte naturali produzioni, che formano il ricco Mufeo del Marchefe Gio: Vincenzio Capponi,

Ca-

Canonico anch' egli di questa Metropolitana, che, unito cogli altri primi amorevoli Soci, fe vedere illustrate dalle sue studiose reflessioni. Altra considerabile quantità d' Opere della Natura averebbe fatte osservare il dottissimo nelle naturali cognizioni Pietro Antonio Micheli, se avverso destino non lo avesse da noi diviso nel primo cominciamento delle nostre Adunanze, le quali frequentò egli fino a che potè restare tra' mortali. Conforto però non piccolo provò la Società nella perdita di soggetto così insigne, allora che vide acquistarsi dal Dottor Giovanni Targioni il pregiato Museo del Micheli, e quello unire a varie altre naturali produzioni, che egli possedeva per lo avanti, e delle quali ha egli fatto parte tempo per tempo alla Società, la medesima eruditamente trattenendo con varie sue Filosofiche osservazioni sopra di esse.

XXXIV. Nè parlerò delle tante, e quasi infinite Medaglie, e Monete così antiche, come moderne, che, o i Socj da per loro possedendo, o da altri mandate per osservarsi, si videro, e si notarono: nè de' molti antichi Sigilli, che si esaminarono, la moltiplicità de' quali diè forse impulso al nostro Domenico Maria Manni di dare alla luce più volumi delle sue Osservazioni Storiche sopra di essi, che cominciarono a escire al pubblico l'anno 1739. valendosi alcuna volta di qualche rifiessione stata fatta dalla Società per illustrarli: e finalmente del numero di antichi Instrumenti, delle Pietre intagliate, delle Stampe, de' Disegni, e delle rarissime Sculture, che osservandosi furono fedelmente descritte: non potendosi da noi negare la dovuta riconoscenza all' animo cortese del Sig. Barone Filippo de Stosch, che qualunque rarità del suo ricchissimo Museo ha mandato sempre cortesemente a vedere, e notare, affinchè più doviziosi, e più eruditi si rendessero gli Annali della medesima.

XXXV. Per le sopraccennate novelle scoperte viepiù conobbero gli studiosi Compagni, quanto fosse vasto il Regno del sapere, e quante incognite provincie si scoprissero ogni giorno più dalla erudita curiosità; sicchè per tali possenti reciprochi aiuti, de' quali in parte si è sopra ragionato, incoraggiti, vedendo nella prima Generale Adunanza celebrata il dì 14. Maggio 1736. ultimo giorno dell' Anno primo la Copia considerabile di erudite memorie, che aveano adunate in quell' anno, con vigore più grande intrapresero nel secondo la continuazione de' loro lodevoli Esercizj: e dove nel primo anno furono troppo concisamente, e con molta semplicità pigliate le Notizie di que' Monumenti, che vennero presentati (lo che addivenir suole nella infanzia di qualunque Istituto) così fu in questo secondo anno con più soda chiarezza e con più chiare, e accurate spiegazioni notato tutto ciò, che venne presentato all' esame dell' onesto e curioso Congresso.

XXXVI. Intanto fu pensato, giacchè fino dal principio della loro unione si erano determinati i Socj di non volere astringersi con obbligazione di veruna legge, nè di riconoscere tra loro alcuna maggioranza, dalle quali cose dubbj e controversie sogliono insorgere, e da queste la discordia, da cui vengono alla fine disciolte le Civili Società, fu pensato, dicea, a pigliarsi ricordo di alcune consuetudini, dalle quali parve, che utile e decoro alla Società ne dovesse derivare. Le prime riguardano il pio, e grato animo de' Socj medesimi, che avendo a spese comuni fatti porgere suffragj alle Anime di due loro in questi tempi trapassati Compagni, Giovan Vincenzio Fantoni, e Pier Antonio Micheli cioè, l' istesso caritatevole Ufizio vollero in avvenire praticare a tutti quelli, che da questa valle mortale alla Eternità aves-

avessero fatto passaggio. E considerando in appresso, che tutte le umane operazioni, che alla gloria di colui, che tutto muove, e allo altrui vantaggio non hanno relazione, perdono in gran parte il pregio loro, e inutili divengono a chi intorno a esse si adopera; di qui è, che per impetrare dall' Altissimo Iddio lume alla condotta de' loro Esercizi, implorarono in questo secondo anno il valido Patrocinio della Eroica Vergine Fiorentina S. Maria Maddalena de' Pazzi, nella Casa della quale aveano quelli avuto cominciamento, quella eleggendo per loro Protettrice, e a essa la tutela delle loro innocenti e studiose occupazioni umilmente raccomandando.

XXXVII. Gettati da' prudenti Socj così stabili fondamenti di religiosa pietà, non tralasciarono di applicarsi al mantenimento della loro Società, pensando nel terzo anno al modo di risolvere con segreti suffragj le cose più importanti, che fossero accadute, e particolarmente nell' ammissione di nuovi Compagni, i quali procurarono sempre di trascegliere tralle Persone più culte, e più intelligenti di quelle materie, che formavano l' argumento delle loro dotte Conferenze, e che possedevano ancora, o ragguardevole copia di Libri, o considerabili Musei, così di cose Naturali, come di Monumenti antichi: nello esame, e illustrazione delle quali cose, siccome nel tenere e di esse, e de' loro possessori diligente memoria, è principalmente fondato l' Instituto di questa Società.

XXXVIII. Tralle sollecitudini però più premurose di essa fu il pensare alla fedele conservazione di quei Volumi, ne' quali sono notate tante illustri Memorie. E perchè i Socj, particolarmente nelle frequenti dimore, che faceva il Cavalier Pazzi nella sua Villa, erano soliti adunarsi, ora nella Casa di uno, ora in quella

d' un altro de' Socj; così, affinchè nel trasporto, che facea di mestieri di farsi di tali Scritture, non venissero quelle a perdersi accidentalmente; così fu pensato nel quarto Anno di eleggersi uno de' medesimi Socj, che ne fosse per certo tempo determinato il Custode, e quel tempo trascorso, alla elezione di altro tra' predetti si procedesse; facendosi altre disposizioni, le quali allo effetto, del quale si trattava, parvero più necessarie.

XXXIX. Non si tralasciava però d' arricchire gli Annali di nuove erudite, e curiose Notizie; poichè, siccome allora quasi ogni sera (tanto era il fervore de' primi Socj) si adunavano, o nella Casa del Cavalier Pazzi, o come si è detto in altre Case de' Socj, e spezialmente in quella del Cavaliere Andrea da Verrazzano, indefesso nel raccogliere, e nel notare tutto ciò, che alla Erudizione varia si aspetta, e il quale con amorevolezza particolare accoglieva appresso di se la stessa Società, facendo parte alla medesima, non solo delle sue particolari osservazioni, come anche di qualunque Monumento antico, e curioso, che in gran copia possedeva, e andava sempre di nuovo acquistando; così il terzo, e il quarto Annale, a dir vero, sono i più voluminosi tra' dodici, che di già formati si sono: tanto più, che nel predetto Anno terzo fu fatto acquisto di due Socj, che molto hanno cooperato allo ingrandimento de' medesimi Annali. Furono questi il Reverendissimo Padre Don Alessandro Chiappini di Piacenza, Abate Generale al presente del suo riguardevolissimo Ordine de' Canonici Lateranensi, e il Canonico Filippo Venuti Nobile di Cortona, già Abate di Clerach in Linguadoca, e ora Bibliotecario e Segretario meritevolissimo della Reale Accademia di Bourdeaux: i quali amantissimi del nostro Istituto, sì nella dimora, che hanno fatto in Fi-

ren-

renze, come ne' Viaggi, e nella permanenza fatta in varj Paesi, acquistando le più rare cognizioni, e i più eruditi Monumenti, quelli renduti più pregiabili dalle dottissime loro illustrazioni comunicando alla Società, notabilmente arricchirono perciò le raccolte, le quali andava l'istessa facendo.

XXXX. Siccome aveano da molto tempo ideato i Socj di formare, oltre alla già divisata Impresa, un Sigillo, col quale si dovessero segnare le lettere, che occorreva di scrivere a nome della Società: e acciocchè indicasse questi lo scambievole Ufizio di comunicare a vicenda quella Erudizione, che possedevano, e che andavano acquistando; così aveano pensato di fare in esso due picciole Colombe, che porgessero l'una all'altra scambievole alimento col motto intorno, suggerito dallo altrove nominato Giuseppe Mercati Neroni, MUTUIS OFFICIIS, e sotto S. C. cioè *Societas Columbaria*, come si vede nella Medaglia improntata in onore del Cavalier Pazzi; di qui è, che sommo giubbilo arrecò all'animo di tutti loro l'inaspettato dono, che fece il benemerito Proposto Gori il dì 28. di Agosto dell'anno quarto d'un antico Intaglio in diaspro rosso, acquistato in Roma con gran fatica, e donato a esso dal Cavalier Francesco Vettori nostro illustre e meritevolissimo Socio, nel quale sono scolpite due Colombe stanti nell'atto sopraccennato di presentarsi in bocca scambievole cibo; sicchè subito ordinarono, che a spese comuni fosse quello legato in argento a uso di Sigillo dall'esperto Artefice Liborio Caglieri, e intorno dal valente incisore in rame Carlo Gregori fossero intagliate le sopra notate lettere: lo che eseguito il dì 21. di Settembre dell'anno 1738. si cominciò con godimento universale a porre in uso il predetto Sigillo, la figura del quale si è posta nel frontespizio di queste Memorie.

XXXXI. In

XXXXI. Intanto coll'ammissione di nuovi Socj ragguardevoli, tra' quali principalmente risplende Monsignore Stefano Evodio Assemani Arcivescovo di Apamea, che ritrovavasi in Firenze con incumbenza Pontificia, riguardante la Canonizzazione del Venerabil Servo di Dio Giuseppe Calasanzi Fondatore della Religione de' Cherici della Madre di Dio, detti delle Scuole Pie, fece per suo erudito divertimento il Catalogo de' Manoscritti Orientali della Biblioteca Palatina, e di alcuni della Libreria di S. Lorenzo, e colle continue premure di rendere più copiosi di memorie gli Annali, si andò proseguendo senza molta variazione riguardo al regolamento fino all'anno 1741. nel quale dall'Abate Ridolfino Venuti, uno tra' nostri Socj di merito assai distinto, e celebre anch'esso per le molte dottissime Opere date alla Luce, e particolarmente per le Illustrazioni erudite de' Medaglioni del Museo dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Alessandro Albani, del quale sostiene la Carica d'Auditore, e al presente è meritevolmente decorato del carattere di Antiquario Pontificio, ci fu procurato l'altissimo onore di potere acclamare nella nostra Società il predetto Amplissimo Cardinale, valido sostenitore della gloria delle Scienze e delle Arti, siccome fanno autorevole testimonianza le preziose raccolte de' più insigni Monumenti, che egli ha con signorile liberalità procurato d'adunare.

XXXXII. A fregio così ragguardevole per la Società si unì un vantaggio considerabile, procuratole dal suo zelantissimo promovitore, e tenerissimo amante Cavalier Pazzi, il quale bene considerando, che nel dover passare le scritture di essa ora nelle mani di uno, e ora in quelle dell'altro de' Socj per essere da essi custodite, col perdersi (siccome era molto facile a accadere) alcuna di esse, veniva perciò a guastarsi quel-

la

la vaga concatenazione di curiose notizie, che esse contengono; offerì perciò generosamente alla Società predetta, a tale effetto generalmente convocata, una magnifica stanza terrena della predetta sua Casa, nella quale, per aver l'ingresso nell'antiporto di essa, potevano i Socj qualunque volta entrare liberamente. Ravvisarono in tale offerta, e l'amore ardentissimo del Cavalier Pazzi, e la savia sua penetrazione per lo ingrandimento, e pel decoro della medesima Società; sicchè accettarono subito di unanime consenso nella Generale Adunanza del dì 14. di Maggio dell'anno 1742. offerta così vantaggiosa.

XXXXIII. E perchè ne risentisse la detta Società quei vantaggi, che prometteva una tale generosa premura del Cavaliere Pazzi, furono eletti sette tra' Socj, a' quali fu data libera facoltà di stabilire quanto avessero creduto proprio circa al regolamento da tenersi nell'uso della medesima. Fermato pertanto coll'approvazione della maggior parte di essi quanto parve opportuno per la stabile permanenza, e per la conservazione de' nostri Volumi non solo, come anche delle stampe, de' Disegni, de' rari Opuscoli collocati in separati Volumi, chiamati da' Socj Tramogge, e di tutte l'altre cose, che regalate dall'amorevolezza de' Socj formavano un principio di Museo così di naturali produzioni, come d'antichi Monumenti composto, fu pigliato il dì 27. di Giugno di detto anno 1742. il possesso di detta nuova Stanza con numeroso congresso, il quale vide con divota venerazione appeso un gran Quadro rappresentante al naturale l'Effigie della sua potentissima Avvocata S. Maria Maddalena, che fece copiare a sue spese dall'originale del Celebre Cavalier Curradi posseduto dalle Venerabili Religiose, tralle quali visse detta Vergine immortale, il Marchese Scipione Capponi,

e lo

e lo donò alla medesima Società, cui ha fatto mediante il parzialissimo affetto, col quale si distingue tra' Socj più amorevoli, provare in molte congiunture indubitate riprove dell'animo suo generoso.

XXXXIV. Siccome quegli, che maestosa fabbrica intraprende, per novello giubbilo sente brillarsi il cuore nel seno, allorachè vede spuntare il fondamento dell'edifizio suo, che era stato fino allora sotterra nascoso: così da contento non esplicabile sentirono ingombrarsi gli animi quelli, che desideravano di vedere un ricovero sicuro e permanente a' parti delle fatiche loro, delle quali cominciarono a divisare lo stabilimento nella cortese concessione fatta dal Cavalier Pazzi di tale stanza per potere ivi conservare le loro Scritture non solo, ma ancora adunarsi in un posto a tutte le abitazioni de' Socj comodissimo, e esercitare le funzioni letterarie consuete: sicchè allora fu, che incominciò a comparire al pubblico la figura di questa novella mole: imperciocchè il Proposto Gori alla pag. 47. del Tomo III. delle Iscrizioni della Toscana, ove ancora è una Tavola dedicata alla Società medesima, e parimente nella Storia antiquaria Etrusca, premessa alla Difesa del suo Alfabeto Etrusco, stampata in Firenze l'anno 1743. da Anton Maria Albizzini alla pag. 119. in occasione di riportare alcune lettere Greche incise in una delle Colonne Farnesiane secondo il calco fatto sopra di esse dallo altrove lodato Abate Filippo Venuti, e da esso donato alla nostra Società, parlò in un Paragrafo di essa delli studj, e delle applicazioni, nelle quali si vanno i Socj occupando nell'erudite loro conferenze.

XXXXV. Il chiarissimo Signor Dottore Gio: Lami poco dopo diè anch'egli notizia di tal Società nella Parte III. del suo Viaggio intitolato *Hodoepori-*

ricon, ſtampato in Firenze l'anno 1743. alla pag. 1159. facendo onorevole menzione e del merito del ſuo Promotore Cavalier Gio: Girolamo de' Pazzi, e degli eſercizj, che ſi praticano in eſſa, chiama i ſuoi Volumi un teſoro di notizie pellegrine. L' iſteſſo pure egli replica nella continuazione delle Novelle Letterarie al num. 41. in data de' 14. del meſe d'Ottobre del paſſato anno 1746. coll' occaſione di dar contezza, e di deſcrivere, come egli fece accuratamente, la Medaglia del Cavalier Pazzi predetto, che in tal tempo ſtava per eſcir fuori, la quale diſegnata dal giudizioſo, ed eſperto Giovane Tommaſo Gentili noſtro affezionatiſſimo Socio, è ſtata fatta intagliare per porſi in queſto primo Volume; affinchè dalle premure, che ha la Società di dimoſtrarſi grata alla memoria del ſuo Iſtitutore, collo eternare il nome del medeſimo, ſi ravviſi altresì ſempre il carattere di coloro, che la compongono.

XXXXVI. Nè diverſamente accadde intorno alla metà del meſe di Aprile dell' anno 1743. nel quale (deſideroſo di attendere unicamente alla ſua quiete) laſciò la ſoprantendenza del Seminario Arciveſcovale di queſta Città, retto avendolo molti anni con ſomma lode, il Dottore Giuſeppe Maria Brocchi noſtro Socio, chiaro per avere tra varie coſe date alla luce compilata felicemente una diligente, ed eſatta raccolta delle Vite de' Santi e Beati Fiorentini, corredata da eſſo di particolari notizie; nella quale occaſione volendoſi da' Convittori di detto Seminario dimoſtrare al medeſimo que' ſegni di oſſequio, e di riconoſcenza, che egli ſi era ben meritata, fecero in ſua lode una pubblica letteraria Accademia, nella quale fu parlato della noſtra Società nell' Orazione, che vi recitò il Sig. Anton Franceſco Ceccherelli, nella guiſa, che io quì riporterò, per non eſſere ſtata la

medesima renduta comune colla stampa: „ *Non è però da tacersi la rinomata e nuova Accademia, Colombaria chiamata, la quale incominciò insensibilmente, e quasi per ischerzo, e poi fu ridotta a forma di Accademia l'anno 1735. siccome questa principiò ad adunarsi nella Torre del Cavalier Gio: Girolamo de' Pazzi in Borgo degli Albizzi; quindi è, che dall'altezza di detta Torre, Colombaja fu detta: e coloro, che la frequentavano, Colombi vollero chiamarsi, prendendo ciascheduno un nome a tale volatile adattato. Molti illustri dottissimi Uomini numera essa per suoi Accademici, tra' quali si pregia d'annoverare ancor voi, degnissimo nostro Protettore. I suoi frequenti Esercizj si aggirano intorno a materie di Antichità, di Storia naturale, e d'altre simili non meno dilettevoli, che utili, e vantaggiose alla Repubblica Letteraria ec.* „ Per servire alla brevità io qui tralascio di nominare altri, che nelle Opere, che hanno date alle stampe hanno fatta onorevole menzione di questa Società, bastandomi lo avere accennato, che essa non è incognita al Mondo letterato, e che andava ella sempre viepiù acquistando maggior lustro anche per l'ammissione di nuovi illustri Soggetti, tra' quali crederei di defraudare alla medesima quella stima, nella quale ella giustamente salì, fregiando il suo Catalogo de' Nomi di Monsignore Conte Gaspero Cerati, Cavaliere Priore della Chiesa Conventuale del Sacro Militare Ordine di S. Stefano, d'ogni sorte di sceltissima erudizione pienamente fornito: e del Cavaliere Giovanni de Baillou, del maraviglioso Magistero della Natura accuratissimo Osservatore ed Interprete avvedutissimo, ambedue in tali tempi descritti, con approvazione e contento universale nella medesima Società.

XXXXVII. Intanto, proseguendo, debbo adesso parlare del maggiore de' vantaggi, che venne questa

a ri-

a risentire dallo asilo concedutole dal Cavalier Pazzi nella sua Casa, e i quali fecero distinguere i comodi, e le disposizioni di questa fabbrica. Furono questi certamente gl' Indici delle tante e varie materie, che s'erano in sette anni osservate, i quali era impossibile, che potessero farsi, se avessero continuato a andar vagando i Volumi nelle mani di questo, e di quello de' Socj deputati alla custodia de' medesimi, siccome prima accadeva ogni due mesi: e sarebbero restati questi Volumi senza tali Indici un ammassamento confuso di cose disparate, niuna delle quali si sarebbe potuta a un bisogno senza pena grandissima ritrovare. La faticosa incumbenza adunque di tali Indici, si addossò volentieri l'Abate Gio: Batista Nardi, il quale dividendo avvedutamente in dieci classi le materie, esse compendiosamente con ordine Alfabetico ridusse in altri e tanti Volumi, indicando fedelmente in quale degli Annali, e a quale delle pagine di essi quella tal memoria si osservi descritta.

XXXXVIII. Contiene il primo di quelli, che a dir vero è il più voluminoso, tutte le vedute celebri Medaglie, così Greche, come Latine, di qualunque altro Paese, sì antiche, come moderne, accennando i loro rovesci, col principio della consueta Epigrafe ai medesimi; affinchè, venendone una colla testa di altra già veduta, ma di grandezza, di metallo, o di rovescio differente, si vegga con facilità, se sia d'uopo di pigliare di questa memoria. Segue alle Medaglie l'Indice delle Monete, il quale ha fatto molto dovizioso il Signor Gio: di Poggio Baldovinetti, che avendo amata sempre affettuosamente la Società dal suo nascimento, così ha fatto parte a quella per osservarsi da' Socj di gran numero di Monete, che egli ha raccolte per suo studio, e di oro, e di argento, e di altro metallo, e quelle ha egli sempre accom-

 pa-

pagnate con rare notizie istoriche, e con sue erudite riflessioni. Succede al Catalogo delle Monete quello de' Sigilli, de' quali furono esattamente pigliate le impronte tanto in cera di Spagna, come in stampa: sopra de' quali da diversi de' Socj sono state fatte varie illustrazioni, e in particolare dal nostro Domenico Maria Manni, come si disse, che di quì ebbe impulso di darne fuori quella abbondante raccolta, che tanto illustra la Storia de' bassi tempi.

XXXXIX. L'Indice de' Cammei, e delle Gemme intagliate, che si sono andate esaminando, e le Impronte delle quali si vanno collocando in più ordinate Tavolette, che adornano la Stanza della Società, ove sono appese finora in buon numero, dà la materia al quarto Volume degl'Indici, venendo esattamente accennato non solo il Simbolo, o la Storia, o la Testa, o altro, che venga scolpito in ciascheduna di esse, quanto il numero della Tavola nella quale è stata riportata, e la pagina dell'Annale, ove è stata la medesima descritta. Gli antichi Instrumenti poi formano l'argumento del quinto di tali Indici; e tra essi molti si distinguono quelli dello scelto Museo de' Conti della Gherardesca, i quali il Conte Guido di tale nobilissima Famiglia, siccome nostro Socio, ha fatti osservare: tra' quali vi sono quelli donatigli dall'Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani, onore splendentissimo del nostro Catalogo, che donò a esso in generosa corrispondenza dal regalo fattogli dal medesimo Conte d'alcune Medaglie, che mancavano alla numerosa collezione fatta da detto insigne Porporato. Le Pitture, le Sculture, i Disegni, e le Stampe notate dalla Società, si contengono nel sesto, e molte ancora si osservano nelle Tramogge, che appellare si suole con tal nome un numero di Carte volanti, e di Libri di piccola mole, che

an-

anno per anno sono donate da' Socj, e che si uniscono al Volume delle Notizie, che si sono registrate dentro all'anno. Tra esse alcuni Disegni, e tocchi in penna si osservano di propria mano del Cavaliere Gio: Batista Scarlatti; alcuna cosa del rinomato Scultore Girolamo Ticciati, che all'Opere del Disegno univa ancora una soda, e graziosa facoltà Poetica, della quale si conservano da noi molti saggi.

L. Si racchiude nel settimo la classe delle Produzioni, e delle Osservazioni naturali, che gli scelti, e numerosi Musei de' prenominati Pier Antonio Micheli, del Canonico Gio: Vincenzio de' Marchesi Capponi, del Dottor Gio: Targioni renderono per molti anni copioso, e più ancora sarebbe divenuto, se morte crudele non ci avesse rapito sulla metà del mese di Febbrajo dell'anno 1744. il Dottore Niccolò Gualtieri già Archiatro del Gran Duca di Toscana, che non intieri due anni fu de' nostri Socj. Quanto era mai da sperarsi, se fosse egli più vissuto tra noi, che fosse arricchita questa Classe, non solo de' Testacei quasi infiniti, che egli possedeva, quanto de' Parti de' varj Animali così Terrestri, come Aquatici, di Piante Marine, di rarissimi Frutti, di Cristallizzazioni, di Minerali, e di tutte l'altre più pellegrine produzioni della Natura, che formavano il suo copioso sceltissimo Museo, la preziosa rarità del quale ha meritato, che a esso rivolgesse il Clementissimo sguardo l'occhio purgatissimo della CESAREA MAESTÀ DELL'IMPERATORE DE' ROMANI, NOSTRO AUGUSTISSIMO SIGNORE, e con Regia Liberalità quello acquistando, al Museo Pisano si degnasse di farne appunto in quest'anno munificentissimo dono.

LI. L'ottavo Indice è composto di que' Manoscritti, che alla giornata hanno fatti vedere i benaf-

fetti Socj; tra' quali molti ne ha portati Palmiero Pandolfini, che contengono l'Opere de' più celebri Autori Latini, e Toscani, i quali egli possiede; siccome successore di molti insigni Letterati, che adornano la sua Nobilissima Ascendenza, e spezialmente di Agnolo Autore del Morale Trattato del Governo della Famiglia; di Pier Filippo, del Cardinale Niccolò, e di molti altri, che è probabile, che acquistassero tali preziosi Monumenti. Molti ne hanno comunicati Gio: Batista Dei Antiquario, e Custode dell'Archivio segreto in questa Dominante di S. M. C., e Jacopo Niccolò Guiducci raccoglitore accuratissimo di qualunque avanzo della sempre venerabile Antichità: siccome alcuni antichissimi Instrumenti in Cartapecora appartenenti alla sua generosa cospicua Famiglia ci fece osservare il Cavaliere Anton Ruberto degli Ubaldini; e numero considerabile se ne vide appresso all'Abate Niccolò Bargiacchi: e finalmente altri se ne sono veduti tra' moltissimi che posseggono i nostri pure amorevolissimi Socj Carlo Tommaso, e Alessandro degli Strozzi, Padroni della celebratissima Biblioteca Strozziana, la quale da essi è diligentemente custodita non solo, ma di nuovi moderni Libri ogni giorno più accresciuta; essendo pur troppo vero ciò, che cantò il gentilissimo Chiabrera, che

Sempre agli Strozzi miei piacque Ippocrene.

E per ultimo dal Canonico Biscioni, Regio Bibliotecario della rinomata per gli antichissimi Codici Libreria Mediceo-Laurenziana, dal Cavaliere Andrea da Verrazzano altrove lodati, da'due Fratelli, Bernardo cioè, e Francesco Figliuoli del Senator Gio: Rucellai, e da altri molti ne sono stati fatti vedere, i nomi de' quali si vedono spesso notati ne' nostri Annali.

LII. Le

LII. Le Inscrizioni poi, così antiche, quanto del tempo di mezzo, e moderne, sono indicate nel nono Libro degl' Indici, anch'esso molto copioso: essendochè io ardisco di dire, riguardo alle antiche, e a quelle de' tempi bassi, che nello scavarsi il terreno in tutta l'Italia, niuno Monumento si è trovato dalla istituzione della nostra Società, che dalla benevolenza de' Socj esteri, e particolarmente de' tre eruditissimi Fratelli Marchese Marcello, Abate Ridolfino, e Canonico Filippo Venuti, e da Niccolò Vagnucci tutti Nobili Cortonesi, da Pietro Bucelli Gentiluomo di Monte Pulciano, avido nell'adunare erudite memorie, dal Padre Chiappini Piacentino, Abate Generale de' Canonici Lateranensi, altrove nominato, dal Canonico Innocenzio Buonamici, Gentiluomo Pratese, e dal Piovano Giuseppe Bianchini di detto luogo, illustre per tante Opere date alla luce, e in particolare per gli Elogj de' Principi della Real Casa de' Medici; dal Marchese Alessandro Gregorio Capponi di Roma, e dal Priore Francesco Pittoreggi, avveduto conoscitore degli antichi Monumenti, ambedue poc'anzi volati agli eterni riposi; poche memorie, io dicea, si sono di nuovo scoperte, che da essi non siano state trasmesse alla Società, e molte altre dall'industria de' Socj dimoranti in Città non si siano state per altre parte procurate, per renderne doviziosi i nostri Volumi.

LIII. Quanto poi alle moderne Iscrizioni osservatesi in Firenze nel tempo della medesima in varie occasioni, o di Feste, o di Funerali, o nuovi Elogj, a' Sepolcri di Persone differenti, affermo sicuramente, che tutte sono fedelmente registrate negli Annali nostri, e tra esse non posso tralasciare di rammentare quella, che da indizio dell'animo gratissimo di uno de' nostri Socj più ragguardevoli, l'Abate Antonio de' Mar-

Marchesi Niccolini, cioè, che alla memoria sempre ricordevole del defunto suo Maestro, Giuseppe Averani, Celebre Professore di Leggi nell' Università Pisana, fece a sue spese erigere nel Chiostro del Convento de' Padri Domenicani in S. Marco un onorevole Sepolcro, adorno di marmi finissimi, nel quale fece scolpire un compendioso, ma espressivo Elogio in onore del medesimo, come poteva essere dettato dalla tenerezza dell' animo riconoscente di un tal suo nobilissimo Discepolo.

LIV. Le scoperte di antichi Monumenti, le morti de Letterati più insigni, e quelle precisamente de' nostri Socj, che non si registrano disgiunte dall' elogio delle qualitadi, e dalle virtù più belle, che aveano adornato l' animo loro, le funzioni solenni, e straordinarie della nostra Città con altre curiose notizie; siccome quello, che viene determinato dall' unanime consenso de' Socj pel maggiore stabilimento delle nostre Adunanze, e per la più durevole conservazione de' nostri Annali; e finalmente l' ammissione di nuovi Soggetti nel Catalogo della Società, si è tutto ciò, con cui viene ordinato il decimo, e ultimo degl' Indici seguitato fino al giorno presente dal precitato Abate Nardi colla più puntuale esattezza, e diligenza. Nè qui posso ritenermi dal manifestare il gran lustro, nel quale si è degnato di fare ascendere questa Società, contentandosi benignamente d' essere acclamato nella medesima l'Eminentissimo Signor Cardinale Angelo Maria Querini, Vescovo di Brescia, e Bibliotecario Apostolico, che spande di savio dottissimo parlare sì largo fiume nell' Opere insigni, che egli per universale profitto ha date, e dà alla luce: sostenitore beneficentissimo delle Scienze, e delle Arti, e insieme illustre esemplare dello zelo indispensabile al Pastorale Ministero. A pregio così ragguardevole, altro insigne acquisto ar-

arricchì in tal tempo il Catalogo della Società, e del quale anderà ella sempre fastosa. Questi fu il Proposto Conte Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modana, il nome chiarissimo del quale ben conosce

Et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes,

come di Giovanni Pico della Mirandola fu detto. Con passi così vantaggiosi viepiù sempre si stabiliva la Società Colombaria, quando invidiosa morte a lei rapì, come si disse, il suo valido Promotore, il Cavalier Pazzi di sempre gloriosa ricordanza. Lo sbigottimento di tutti i Compagni fu indicibile, vedendo vacillare le concepute speranze di lunga durevolezza, e maggiore anche sarebbe stato, se dalla generosità della gentilissima Dama, Signora Lavinia Rucellai, Consorte del defunto Cavaliere, non fosse stata loro conceduta la permanenza nella mentovata Stanza della sua Casa, in quella guisa stessa, che fino allora era stato praticato.

LV. Per tal conforto, rimessi alcun poco i Socj dallo sbigottimento loro, tornarono agli usati esercizj dopo d'avere a spese comuni suffragata l'Anima dell'illustre trapassato Compagno. Intanto per alleviamento del comune cordoglio (giacchè la maschera, che fu gettata sul volto del medesimo poco dopo la sua morte in Prato, per negligenza di chi la portò, giunse in Firenze rotta in pezzi così minuti, che fu impossibile poterla riordinare) bisognò, ancorchè fossero già passati quattro giorni da che era egli volato, come è da sperarsi, agli eterni riposi, fare scendere nel Sepolcro, ove egli giacea, un Artefice, che veduta non alterata l'Effigie, gettò sopra quella nuovamente la maschera di gesso, dalla quale fu forma-

ta

ta la testa, che unita al busto, nella Società si conserva, recando così agli afflitti amici quel piccolo sollievo, che da una muta rassomiglianza può l'uomo ritrarre.

LVI. Non contento l'avverso destino d'affliggere la Società, tolse in piccol tratto di tempo alla medesima altri affezionatissimi Socj. Quindi è, che per ristorare la loro perdita, e per acquistare nuovi lumi e notizie, fu pensato providamente di ricevere per Socj altri dotti ed illustri Soggetti, sì di questa Città, come d'altri luoghi, tra' quali essa reputa ora a suo grand'onore il rammentare i degnissimi Prelati, Monsignor Mario Guarnacci di Volterra, e Monsignor Gio: Bottari Fiorentino, e Monsignor Gio: Batista Passeri, Vicario Generale di Pesero, il Canonico Conte Gio: Domenico Bertoli di Aquileja, il P. Paciaudi Teatino, e il Cavaliere Giovanni de Baillou, i quali avendo fatto parte alla Società della scelta loro erudizione, con rendere più ample ed illustri le occupazioni de' Socj, costituiscono in conseguenza il nome della medesima più ragguardevole e immortale.

LVII. Essendosi in tal guisa mantenuta la Società Colombaria fino all'anno 1745. nella Casa del Cavalier Pazzi, la quale dovendosi lasciare dalla Dama predetta ad altri Abitatori, convenne anche a' Socj abbandonare il natio ricetto, e provvedersi a spese comuni d'altro ricovero, il quale fu trovato in una Casa presso alla Via dello Studio, sulla Piazza detta negli antichi tempi de' Bonizzi, Famiglia antichissima della Città nostra, scorgendosi in tal congiuntura viepiù il fervore de' buoni Socj, i quali con amore concorde prestarono tutto l'opportuno ajuto al decoroso mantenimento della loro Società. Ma perchè non gradivano molto alcuni lo scomodo accesso delle stanze

ze a tale uso destinate, alle quali per lunghe scale facea di mestieri il salire: di quì è, che fu provveduta altra comoda abitazione in altra Casa dirimpetto alla predetta, non lungi dal detto Studio, e Università Fiorentina, ove presentemente a' consueti eruditi esercizj, ciascheduna sera festiva, e tutti i Mercoledì d' ogni settimana si aduna costantemente la medesima Società.

LVIII. Le Stanze di essa sono adornate non solo delle riferite Tavole colle impronte delle Gemme, e de' Sigilli, che si sono esaminati, come anche de' Ritratti di alcuni de' Socj, o in Stampe, o in Disegni, o in Pittura, o sivvero in Medaglie: tralle quali si vedono quelle del Cavalier Pazzi, e del Marchese Manfredi Malaspina, improntate diligentemente da Antonio Selvi, e quelle del Canonico Anton Maria Biscioni, e del Cav. Ottaviano Ugolini, formate dal valente Lorenzo Weber, Coniatore di questa Imperiale Zecca: siccome alcune bellissime Stampe dell' Opere del nostro illustre Socio Marchese Andrea Gerini, le quali grande onore fanno a questa Città, e alla Campagna Toscana; donate da' predetti nostri amorevolissimi Socj, i quali si sono voluti unire con gli altri, e particolarmente con gli Esteri, che esenti da' pesi, a' quali soccombono gli altri Urbani pel mantenimento della Società, hanno voluto nondimeno dimostrare alla stessa alcun segno di riconoscenza pel riguardo, che ha avuto al merito loro, con arricchire il suo Museo, o di qualche medaglia, o pietra intagliata, o d' alcuna produzione naturale, o di Stampe, di Disegni, di bassi rilievi, d' Idoli, o d' altro, che loro proponga la finezza del proprio gusto, insieme con alcuno de' frutti delle ingegnose loro occupazioni. Lasciar non voglio di nominare l' erudite Memorie intorno alle molte Famiglie Nobili Fiorentine, le quali dopo la rotta seguita a Monte Aperti, passarono a stanziarsi in Gemona nel Friuli, comunica-

ca-

cateci con altre molto esatte dall'indefesso nostro Socio Giuseppe Bini, Arciprete di Gemona. Preziosa ancora è la nostra Raccolta di Libri, la qual va crescendo per la liberalità de' nostri Socj, per l'Opere dottissime ed immortali dell' Eminentissimo Principe Signor Cardinale Angelo Maria Querini, il quale in questo tempo ne ha fatto un generosissimo dono alla nostra Società, e tutte sono per la loro nobile legatura ornatissime.

LIX. Per l'ingrandimento adunque e stabilimento della medesima, parendo a' Socj altro non mancare, che il dare al Pubblico alcun Saggio di quelle riflessioni, fatte sopra le differenti materie, sulle quali si sono per tanti anni trattenuti, e che hanno per entro a' loro Annali registrate; determinarono di dare in luce le quì raccolte Memorie, e di andar susseguentemente preparandone altre, che pure sono risoluti di fare comparire alla pubblica luce, colla precisa mira di giovare a' Coltivatori delle Scienze e dell'Arti.

LX. Non dando, come si è detto, la Società alcuna distinzione di maggioranza, ma riguardando ugualmente tutti i suoi Socj, l'istesso ordine ha praticato nella distribuzione delle seguenti Dissertazioni, ponendo le prime quelle, che sono più tornate in acconcio; sapendo essa molto bene, quanto nemici siano i suoi Socj dell' aura vana di ridevole ambizione.

DIS-

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. xxxiv. verf. 13. congiunte.	congiunta.
36. v. 16 Schedee.	Schede.
85 v. 3 nelle Note	
Cic. in Bauto.	Cic. in Bruto.
130. v. 3. sono accertato.	sono accertato.

DISSERTAZIONE I.

DI MONSIGNOR

GIAMBATISTA PASSERI

Sopra alcuni Monumenti Etruſchi, tanto ſcritti, che figurati, ſcoperti ultimamente preſſo a Cortona, collocati nel Muſeo Corazzi,

DA ESSO DIRETTA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

ANGELO MARIA

QUERINI

BIBLIOTECARIO APOSTOLICO

E VESCOVO DI BRESCIA.

A R G O M E N T O

DE' CAPI DI QUESTA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE I.

I.

O voleva pur una volta comparire dinanzi al Sacro Cospetto Vostro, PRINCIPE EMINENTISSIMO, e recar meco, per farvene offerta, una qualche riprova di quella venerazione, colla quale vi riguardo come un Amplificatore delle Lettere, e gran Fautore di chi le coltiva; ma la Maestà della vostra condizione, e quell'altissimo discernimento, frutto di una vasta dottrina, che in Voi risplende, mi trattenevano, ed insinuavano quella riflessione di Ovidio nel principio de' Fasti:

Pagina iudicium docti subitura movetur
Principis : - —————————————

pure i tratti della vostra Clemenza, e la fiducia, che ci rendono i tentativi, che si fanno d'intorno alle Arti nuove, nelle quali tutto si perdona alla speranza della scoperta, mi hanno fatto pensar diversamente. Vi offro pertanto riverentemente le riflessio-

ni, ch'io feci poc'anzi ſopra alcuni Monumenti Etruſchi, ultimamente ſcoperti, ſubito comunicatimi dal mio buon amico Signor Gori, ne' quali, e la rappreſentanza, e l'iſcrizione in quella lingua ſegnativi, ci ſomminiſtrano due ſoggetti da ſpecolare, quanto a dir vero degni, altrettanto difficili.

La ſcienza *Sigillaria*, che contiene in ſe, ſi può dire, tutta l'idea dell'antica Religione; è ſtata finora cotanto traſcurata, che può dirſi incognita affatto. Niuno ſi è mai preſo il penſiero di pubblicare una intera perfetta Raccolta, ſenza la quale non può di queſto capo d'Antichità formarſi ſiſtema; e que' pochi ſaggi, che quà, e là diſperſi ne vediamo, malagevolmente ci ſi ſchierano nella fantaſia, alloraquando abbiam biſogno di ridurre in claſſi que' pezzi, per trarne lume da ſpiegarne i conſimili. La *Statuaria* veramente è molto più avanzata a cagione delle illuſtri Raccolte, le quali ſono ſtate fino a queſto tempo pubblicate; ma queſta poco ajuto può ſomminiſtrare alla *Sigillaria*, della quale è incomparabilmente più riſtretta, e più ſcarſa. Di rado avviene di vedere nel marmo Deità ſconoſciute; ma la claſſe di que' ſigilli, che comunemente chiamiamo *idoletti*, ad ogni momento ci ſomminiſtra nuove idee di Deità, e tra queſte numerar ſi poſſono quelle, che abbiamo preſo a ſpiegare. Tutto quello poi, che in queſti ſi vede di ſcritto, paſſava negli anni addietro per un ſoggetto di diſperata fatica; ma il noſtro Secolo è abbaſtanza illuminato per comprendere, che quel poco, che ora ſi profeſſa di ſaperne, non è una vana illuſione, ma una verace ſcoperta; nella quale per quanto alcune coſe dubitativamente ſi trattino, di molte però ſe ne rende ragione. Se i primi tentativi, che io feci d'intorno a queſto ſtudio abbiano conferito a promuoverlo in parte alcuna, lo giudicheranno quelli a' quali è nota la Storia di queſta

parte di letteratura: so bene, che se i Monumenti di questa illustre Nazione di mano in mano, che si discoprono, saranno renduti pubblici pel comun bene, somministreranno sempre maggiori ajuti a coloro, che più fortunatamente s'impiegheranno nel promovimento e progresso di questo studio; motivo, che mi ha mosso a prescieglere questo soggetto, che ora mi accingo a trattare.

II.

I Monumenti, de' quali io parlo, consistono in quattro pezzi di metallo, che un anno e mezzo fa furono tutti insieme trovati nel Cortonese dentro la nuda terra. Una Statua di Donna stolata, ornata di torque, e braccialetti, e che tien nella destra un augelletto, è ragguardevolissima pel lavoro d'illustre Artefice, e per la mole; imperciocchè ascende al peso di libbre sei e mezza. Ma questa non ha inscrizione; di cui va fornita bensì la Statuetta d'un Putto nudo, che vi fu d'appresso trovata. Sta ritto in piè, stringendo un' anatra, o piccola oca colla sinistra, e colla destra graziosamente l'accenna ai riguardanti. Ha bolla al collo, ed altra ne ha sul sinistro braccio, legata, quasi amuleto, contro del fascino. Il lavoro suo è d'incomparabile bellezza, ed ascende al peso di libbre quattordici; al quale di rado i figilli Etruschi pervengono. Fregiato appare d'inscrizione Etrusca, che porta in due linee descritta nel destro fianco, e che giù per la coscia, e per la gamba gli si distende. Quivi fu trovato un arnese di metallo alto più d'un braccio, che da tre zampe di leone sorge in forma di colonnetta ben lavorata, e distinta in più spazj da alcuni come calici, o coppe rivoltate all'ingiù, del quale non potremmo sapere qual fosse il superior finimento, se le pitture che ci rimangono sopra i vasi Etruschi, non ci avessero preservata l'intie-

tiera immagine di così fatti istrumenti, impiegati appunto in quell' ufizio, pel quale erano destinati. Da' molti ne ho scelti alcuni, che si riportano nella Tavola I. num. II. e III. da' quali si vede, che la loro cima finiva in un cratere, nel quale riposto che era il sagro fuoco, serviva per ara ne' privati Lararj, affine di spargervi l'incenso innanzi a i domestici Dei; e perchè questi per lo più di piccola mole si formavano, proporzionata alla condizione de' possessori, si soprapponevano ad un ceppo, o colonna, o dir vogliamo ad un ara di sasso, che gli Antichi chiamavano *focolare*, e più comunemente ancor *foco*, nel quale le primizie della mensa in onore de' Lari gettavano: e che io credo per fermo, che molto diverso fosse da quello, nel quale le vivande si preparavano; sebbene gli stesse vicino di sito, siccome per molte congetture cavate dalle medesime Etrusche pitture a suo luogo mi sforzerò di provare.

Ancor quest'Ara ha inscrizione Etrusca scolpita nel tronco della colonna. In oltre una pala di metallo fu nell' istesso luogo trovata di peso di libbre quattro, molto pulitamente lavorata, arnese ausiliare del tripode, poichè con questa si recavano in esso i carboni accesi. L' inscrizione, che sul fianco del Putto si vede scolpita, è tale per l' appunto, come si vede nella Tavola I. num. IV. la quale renduta co' caratteri usuali suona quanto segue:

Veliam . fanacnal . thuphltham
Alpan . aenalie . clen . velia : tuthinem . tlenalieim

Ecco poi l'altra, che si legge nel fusto dell'Ara, parimente rappresentata nella suddetta Tavola I. al num. V. e che noi con caratteri Latini esprimeremmo:

A . VELS . CVS . THVPLTHAM ALPAN . TVRCE .

Pri-

CORTONÆ IN MVSEO CL. EQ. CORATII.

I. II. *Litteræ Etruscæ in ahen. signo Pueri alt. Rom. Ped. I. Vnc. II. et sem.*

MAOV8VO·JANCANA8·MAIJEF

AΊAN·A·ENA↓E·CΛEN·CE↓A:↑VOINEM·↑ΛENA↓EIM

III. *Litteræ Etruscæ in ahen. Tripode alt. Ped. Rom. I. et Vnc. XIII.*

* NAΊA·MAOVΊVO·SVϽ·SΛ꟣A·A

+V9CE

III.

Prima però d'entrare nel difficil cimento di ſpiegare l'iſcrizione ſpecialmente del ſimolacro, converrà dir qualche coſa della rappreſentazione di quello, dalla quale indagazione prende poi la ſcrittura non poco lume; ſuccedendo per lo più, che l'Antichità figurata faccia la ſcorta alla ſcritta. Ma l'antichità figurata ſuppone prima, che per principio ſi ſtabiliſca di qual Nazione ſia il pezzo, che ſi deve ſpiegare. Ogni popolo in ordine allo eſprimere i concetti della ſua Religione aveva le ſue idee differenti: ed è neceſſario di entrare ne' loro ſiſtemi per intendere, che coſa ſignifichi una figura. Eſamineremo adunque ſe queſti noſtri appartengano all'Etruria, o ad altra Nazione. Io per me profeſſo di non eſſer punto portato ad attribuire alla Toſcana ciò che non è ſuo; poichè diverſamente facendo, ſi confonde la vera idea di queſti ſtudj, la certezza de' quali dipende da un diſcernimento rigoroſiſſimo di quello, che è nazionale, dal foreſtiero. Il ſolo vedere, che queſti Donarj hanno ſcrittura in Etruſco, per me non baſta, perchè io li creda lavori di quella Nazione. Le Città di commercio avranno avuto officine piene di così fatte galanterie, ſpedite e dalla Sicilia, e dalla Magna Grecia, e da Corinto, e da qualunque altro Paeſe, nel quale fioriſſe il pregio di così fatte manifatture, e dove l'arte del gettito foſſe più famigliarmente eſercitata: lo che conferiſce alla perfezione, ed inſieme alla facilità, unica cagione del buon mercato. Quand'io vedo un ſimolacro ſcritto in Etruſco, tengo per certo, che in Etruria foſſe dedicato; ma non per queſto, che vi foſſe lavorato. I Templi di Grecia eran pieni di doni mandati da ſtraniere Provincie: e Pauſania ne contradiſtingue uno traſmeſſo colà da un

Re

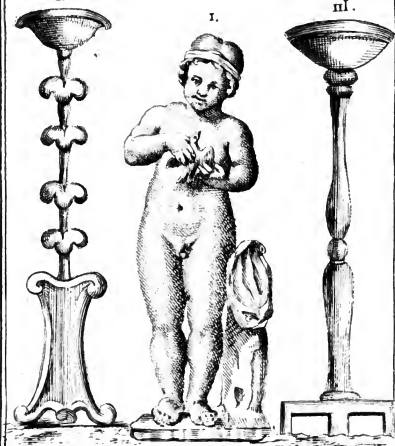
Re Etrufco, e pure l'iscrizione sua sarà stata in Greco, affinchè in Grecia s'intendesse. Questa premessa era opportuna per far conoscere, che quando io mi sono determinato a stabilir per Etrusche queste anticaglie, ebbi riguardo a questa difficoltà, e fondai sopra tutt'altro argomento la mia congettura. Si appoggia questa sull'osservare, che un'altra Deità femminile abbiam noi, che tiene un volatile nelle mani, ornata anch'essa di torque, e braccialetti, siccome è la nostra, e può vedersi nel Demstero alla Tavola 43. Etrusca certamente, non per questo solo, che è fregiata d'inscrizione Etrusca; ma perchè è formata di quella pietra arenaria, che nell'Etruria si trova: segno incontrastabile, per lo quale io ho asserito la cittadinanza originaria delle Urne Etrusche di Perugia, e di Todi, le quali costano del marmo stesso, che in quel Territorio si cava: checchè si sia delle altre di terra cotta, sopra i simboli delle quali con maggior circospezione dobbiam procedere. La statua poi di questo Fanciullo ha troppa correlazione con molte altre statuette consimili trovate pure in Cortona, e nella vicina Perugia, fornite di que' puerili ornamenti, e che stringono quell'augello nelle mani, ed hanno inoltre un globetto nell'altra mano, adorni per lo più della bolla, fregio de' fanciulli Toscani; ed in una delle quali statuette un'altra iscrizione Etrusca si vede, ed è quella perlappunto, che nel Museo Graziani di Perugia si conserva, trovata in Cortona, e pubblicata dal Ciatti nella Perugia Etrusca, da Monsignor Fontanini tralle Antichità d'Orta, e nelle Giunte al Demstero Tavola 45. e finalmente dal degnissimo Socio nostro Sig. Dottor Gori nella Tavola 14. Tomo 1. del Museo Etrusco, alla qual'Opera tutti quelli, che in questi studj s'impiegano, e s'impiegheranno col tempo, saran debitori delle loro scoperte. Gli altri sigilli, che di questa forma abbiamo, furono l'anno 1710, dif-

dissotterrati in Perugia, mentre io colà in occasione di studio mi tratteneva. In un sotterraneo nascondiglio, quasi cisterna, furono ritrovate parecchie statue di Dei, di mole molto considerabile; ma della primiera Etrusca maniera rozza, con copia grande di figure d'animaletti sacri agl'istessi Dei, e fra questi dodici statuine di Putti, de' simboli sopra descritti adornate, che passarono ad arricchire il doviziosо Museo Ansidei. Vedasene la descrizione presso il Sig. Ficoroni nel Trattato della Bolla d'Oro, ove l'immagine d'una di queste statuette riporta. Ma giacchè ho annoverato tutti i simolacri, che a noi rimangono di questa forma, e significazione, per formarne quasi una Classe, non voglio omettere il più illustre pezzo, che noi ne abbiamo. In Roma si conserva un'antica statuetta di marmo, alta circa a tre palmi, lavorata da eccellente Artefice. Rappresenta un Putto nudo, che si sta in piedi, appoggiato verso la sinistra ad un tronco, solito ripiego di chi ha lavorato statue di marmo, per non fidare il peso di tutto il corpo alla tenuità delle gambe; e da questo tronco pende una piccola clamidetta ripiegata. Si stringe tra le mani anche questi un uccello, al quale guardando sorride. Non ha indosso ornamento veruno se non se una fascia, o diadema, che gli cinge il capo. Io conservo di questo monumento un gesso equivalente all'originale nella copiosa Raccolta, che ho fatto di simili impronte cavate da' marmi antichi, giacchè la mia tenuità non mi ha permesso di raccorre gli originali. Il nostro Sig. Abate Lazzarini non meno illustre Letterato, che valente Pittore, e che ora quì in Patria esercita con molta lode questa nobile facultà, crede che l'originale si conservi in Villa Pinciana; ma dovunque siasi, che tempo, e comodo non ho avuto di farne una ricerca, asserisce egli d'averlo per cosa antica e riconosciuto, ed ammirato. Questo adunque corrisponde così esattamen-

te a quel di metallo, dello sceltissimo Museo Corazzi, che sono per ispiegare, che ben si vede, che i due Artefici nel far quest' Opere ebbero in mente la cosa stessa, e per questo fine ho voluto darne il disegno nella Tav. I. num. I.

IV.

Ma prima ch' io dica ciò, che credo, che rappresentino questi nostri due simolacri, è necessario, che io dica ciò, che non ne credo; ma che per altro potrebbe cadere in mente a più d' uno: il qual esame mi pare tanto più necessario, quanto che non si ristringe a questi soli due pezzi, ma comprende ancora tutti quegli altri, che abbiamo di sopra indicato, e che hanno con questi molta correlazione. Chi suol giudicare l' antico colle idee del moderno, dirà subito, che questi son voti, vale a dire immagini di fanciulli, o fanciulle, votiti ad alcuna Deità per riconoscenza di qualche grazia ricevuta. Ma la difficoltà consiste nello stabilire, se gli Antichi avessero in uso di appendere nei Tempj immagini di Uomini per quel fine, e per quella significazione, che noi chiamiamo *appendere un voto*. Memorie, e monumenti di grazie ricevute, ne appendevano in abbondanza: tabelle scritte, vestimenta, figure di membra umane, per lo più di terra cotta (rarissime vedendosene di metallo) braccia, piedi, mani, volti, mezzi volti, occhi, cigli, e tutto ciò, che di più si vede. Il Luco sagro degli antichi Pesaresi, scoperto in questo Suburbio negli anni scorsi, solo ce ne potrebbe somministrare abbondantissimi esempj, e spero, che il mondo ne riceverà una copiosissima serie d' importanti scoperte, alloraquando il Sig. Annibale degli Abbati Olivieri, precipuo ornamento di questa Città, e delle buone Arti, per opera del quale fu disotterrato, ce ne pubblicherà le osservazioni. Ma immagini di Uomini, rappresentanti la

per-

II. I. III.

Ex pict. Vasculi Romae, ex marm. pal. 3. Ex pict. Vasculi
Etrusci n. 110. ——— Etrusci [illegible]

persona votita, formate di metallo, niuna se ne trovò, e niuna altrove, ch'io sappia, se ne è veduta pur anco. Che se la Religione d'allora avesse avuto in uso di farne, noi averemmo per le mani incomparabilmente maggior numero di voti di bronzo, che non abbiamo d'Idoletti. Macrobio, laddove tratta dell'origine de' Saturnali, dice, che in vece delle vittime umane fu introdotto di sostituire le immagini di terra cotta; anzi non immagini, ma solo teste: ma questo rito tutt'altro spiegava fuor che quella memoria votiva, della quale parliamo noi, la quale consiste nello stabilire una immagine se non rappresentante, almeno significante una determinata persona accanto ad un Dio in segno di una indissolubile aderenza per benefizio da quello ottenuto. Statue veramente di Principi, legghiamo essere state erette ne' Templi: e mi sovviene di quella di Gorgia, che formata di puro oro, si vedeva nel Tempio di Delfo, come narra Plinio nel libro XXXIII. Cap. IV. e Roma, e l'Italia, e l'Asia, e la Giudea ne ebbero innumerabili in tempo dell'alto imperio. Ma queste nulla han che fare co' voti, stabilite ne' luoghi sagri piuttosto per ricevere delle adorazioni da quei mal consigliati meschinelli. Ma e chi dice a noi (potrà objettarmi taluno) che quelle figurette di metallo così coronate di alte foglie in testa a guisa di raggi se son di Uomini, e quelle ornate di mitra molto elevata, se son di Donne, e che tutte hanno patera, o focaccia nelle mani, non sien voti, vale a dire immagini di persone espresse in quel modo, nel quale solevano agli Dei render grazie de' benefizj ricevuti? Se questa objezione reggesse, noi per avere delle figure votive, distruggeremmo la classe dei Lari. Il fatto si è, che il carattere di queste immaginette corrisponde tanto alla descrizione, che gli Antichi ci hanno lasciato di queste domestiche Deità, che noi non possiam più dubitare (come vedremo a suo luogo) che quegli non

fiano veri Simolacri dei Lari. Quella gran mitra, che orna la testa delle Statuette muliebri, e che alza per la proporzione d'un palmo, ficcome si riconosce in quelle, che da Todi mi sono state inviate, e quando mai la vediam noi in tante pitture, e sculture antiche attribuita alle vere Donne? Questa foggia di ornamento più elevato, dovette essere un distintivo di Divinità; giacchè le Donne non lo usavano: onde io per me non saprei a qual Classe di figure appigliarmi per poter dire, che fossero figure votive. A questo argomento negativo del non trovarsene monumenti, ne aggiungo un'altro di egual natura, cavato dal silenzio degli Scrittori, che non ce ne fanno concepire idea. Che se ancor si volesse, che ne avessero usate, o di cera, o di terra cotta, o di altra materia fragile adattata alla umana natura, costituite al cospetto degli Dei sotto l'immagine della loro infermità, io non vorrei contrastare. Quello, che appartiene alla presente questione si è, che di bronzo non ne fecero, forse per non rendersi uguali nella materia agli Dei medesimi; talchè noi non abbiamo a guardarci di confondere i voti cogl'Idoli, e le figure degli Dei con quelle degli Uomini.

V.

Sappiamo all'incontro, che la superstizione di quei tempi si esercitò verso i Numi con un'altra specie di culto, del quale noi non abbiamo idea: ed era di offerire agli Dei ne'loro Tempj le immagini de'medesimi Dei d'ogni materia, e grandezza formati; tanto che ne'Tempj più frequentati in copia innumerabile saranno state le Statue del Dio medesimo, le quali, a riserva della primitiva, si chiamavano Donarj. E perchè nel Tempio medesimo Statue d'altre Deità si offerivano ancora, come da Pausania, e da Plinio, e da

da tutti gli Scrittori impariamo; poco, o nulla conchiude, quando noi fralle ruine d'un Tempio troviamo la Statua d'una Deità per provare, che quella fabbrica fosse a quel Dio dedicata; al che non avendo posto mente alcuni Antiquarj, sono con poco buona critica in questo genere proceduti. L'uso di moltiplicare i Simolacri de' Numi, nacque da un principio, che avevano in mente, che accrescendo il numero di questi, se ne accrescesse ancora il culto. Si figuravano, che dedicati, che fossero i Simolacri con qualche rito, gli Dei ci andassero, quasi in un luogo degno di loro, ad abitare, e venissero per questa via, dirò così, acquistando paese. Questa disciplina da niun luogo si ricava più chiaramente, quanto che dal VI. libro di Arnobio, che tutto si raggira sopra il confutar questo errore. Dicevano i Gentili „ *Eos in his colimus, eosque veneramur, quos dedicatio infert sacra, & fabrilibus efficit inhabitare simulacris:* e poco dopo „ *Deos relictis sedibus propriis, non recusare, nec fugere habitatu inire terrena; quinimo jure dedicationis impulsos, simulacrorum coalescere junctione . . . . . . inviti ne hoc faciant, idest jure dedicationis attracti, simulacrorum ineunt mansiones* „ con quel che segue. E lo stesso ancor si ricava da Giulio Firmico *de error. fals. Relig.* il quale ci spiega il tempo preciso, nel quale il sasso lasciava di esser sasso, e diveniva Deità. Credevano in oltre, che questa moltiplicazione di Simolacri conferisse all'espiazione delle anime di coloro, che tale onore gli facevano. Così Priscilla moribonda presso Stazio nel *lib. v. Sylv. Eleg.* I. 189. si raccomanda al marito, che per salute dell'anima sua dopo morte dedichi nel Tempio di Giove Capitolino una Statua d'oro dell'Imperatore allora vivente. Applicando questa reflessione alle nostre Statuette, io credo per fermo, che fossero di que' Donarj, che si dedicavano ne' Tempj, o fors'anche di quegli Dei, che si adoravano ne' Larari pri-

privati, ma immagini di Dei certamente. La Donna non ha iscrizione; ma lo ha bene l'altra consimile presso il Demstero alla Tav. XXXXIII., nella quale mi par di vedere il nome di *Cana*, o *Tana*, di *Larte Numitore*, che a Lucina la dedicò (NVMTHRAL ha il marmo per NVMITVRAL, siccome cred' io). Questa scoperta però poca cognizione ci da della Deità; perchè il nome di Lucina era un epiteto generico, che si dava quasi a tutte le Dee; ma di questo non è qui ora la disputa. Che la Statua del Putto sia all'incontro di Deità, ce lo conferma la similitudine, che serba con altre, che hanno dedicazione in quel luogo, nel quale questa ancora ne va fornita: la qual dedicazione all'incontro non si vede scritta se non che in Statue di Dei, mentre era fatta affine che fossero rispettate, come invase da Nume; lo che a suo luogo più chiaramente dimostreremo. Un altro argomento di Deità si ricava dalla nudità di questa figura. E gli Etruschi, e i Latini quando hanno rappresentato figure umane, le hanno secondo la lor moda propria vestite: gli Dei più volentieri hanno, per significar la semplicità loro, figurati nudi. Le pitture de' vasi Etruschi ce ne daranno una chiara riprova, mentre gli Dei quasi sempre vi si vedono così disposti. Il solo indiscreto zelo di un moderno Raccoglitore ha fatto a parecchi di questi la giunta de' calzoncini: cosa, che quando io vidi ne' disegni trasmessimi, mi fece sospettare della falsità dell'intiero pezzo, essendo questa una cosa, che traligna da ogni idea di antico; ma avvisato da oculata persona, che questa era una giunta, introdotta da un inetto zelo di onestà, ho voluto avvertirne gli Eruditi, affinchè non abbiano meco a sospettare più oltre. Finalmente osservo, che le persone medesime, che dedicarono questa Statua, dedicarono ancor quel Tripode, o Altare de' Suffumigj, che le fu trovato d' appresso: la qual correlazione mi pa-

re

re attissima a farci credere, che queste siano Statue di Dei, o dedicate in un Tempio per Donario con l' aggiunta del Tripode o che fossero il capitale di un privato illustre Larario, nel quale e le Donne avessero la loro femminil Deità, e gli Uomini la virile: e per quello, e per questi fosse acconciata quell' Ara, affine di poter prestare a questi Dei i consueti onori.

VI.

Tutta la gran difficoltà si ristringe ad indagare, che Deità rappresentino questi due illustri Sigilli. Io vedo, che il femminile tiene in mano un volatile, ed un' altro volatile tiene in mano il puerile. Per ispiegare questo simbolo, noi non abbiamo altro, che poche più Statuette Etrusche egualmente ignote, e che ben lungi dal darci lume, lo aspettano ancora desse. E' però da notarsi, che gli antichi Etruschi ebbero molta avvertenza di accoppiare insieme gli Dei di diverso sesso, ma di ufizio uniforme. Quando esprimevano il Lare, erano attenti di unirgli la Lara. Col Genio accoppiavano la Genia; con Libero la Dea Libera. Passi ora questo assioma per un postulato, giacchè nelle note sopra le pitture Etrusche, lo farò manifestamente conoscere. Forse che non si credettero di esprimere abbastanza sotto di un sesso solo la Divinità, nella quale consideravano l' uno e l' altro principio: o perchè agli Uomini piaceva di vederla espressa sotto l' aspetto loro, e le Donne all' incontro non volevano esser da manco, fors' anche, che più materialmente pensando, credevano, che gli Dei stessero quaggiù più volentieri, quando avevano una compagnia proporzionata. Ond' io ne cavo (attesa specialmente la simiglianza del simbolo) che l' una, e l' altra delle nostre immagini si corrispondano nella potestà: e che se uno rappresenta, v. g. il Genio, l' al-

l'altro ſia della Genia. Ma quale ſia queſta, tornò a dire, quì ſta il difficile. Putti, che ſi ſtringono una rondinella, un colombino, o altro uccello nelle mani, ſi trovano ovvj ne' marmi de' tempi baſſi. Quì in Peſaro ne abbiamo nel gran Sarcofago del Cavedio de' Signori Olivieri, e in un intaglio degli Orti Baldaſſini. Moltiſſimi eſempj ce ne ſomminiſtra la Roma ſotterranea, e i Vetri Cemeteriali pur anco; ma la ſcultura di que' tempi camminava con principj del tutto differenti, e non era preſſo di quelli, che un parergo proporzionato all'età: o era un ſimbolo della puerile innocenza, a cagion della quale le anime de' Bambini quaſi colombine ſe ne volavano al cielo; ond'è che ancora i Sepolcri de' Criſtiani hanno di queſti ſimboli, o dipinti ſul cemento, o graffiti ſul marmo. La diſciplina Etruſca ricercava certe ragioni più profonde, e tali, delle quali non avendo noi la chiave, non poſſiamo darne idea, ſe non che per congetture. Dietro a queſte camminando una volta, penſai, che a due Divinità poteſſero queſte puerili figure attribuirſi: a Tagete, ed a Giove Bambino. Dirò prima i motivi, che allor mi moſſero, e poi paſſerò ad eſporre la terza opinione, che ne ho poſcia formata. La caratteriſtica di queſto Bambino, e di quei che ne abbiamo conſimili, a Tagete può riferirſi, ſiccome a quello che „ *Puer dicitur diſciplinam haruſpicii dediſſe duodecim Populis Etruriae* „ ſiccome abbiamo da Feſto, e da Cicerone nel *Lib. II. de Divinat.* Quell'anatra o oca, che tien nella ſiniſtra, e qualunque altra ſpecie di uccello ſia quella, che ſi tengono in mano le altre Statuine in Perugia ſcoperte (che a me non coſta di quale ſpecie ſiano) ſono però tutti ſimboli di queſta facoltà, che ivi frequentemente ſi eſercitava coll'oſſervazione del moto de' volatili, che da' ciechi Gentili erano creduti nunzj, ed interpetri del volere degli Dei. L'oca in

ſpe-

ſpecie il più vigile, ed accorto di tutti i pennati, nel preſentire le future mutazioni dell'aria; per la qual cauſa a Giunone fu conſacrato, come oſſervò il Giraldi nella ſua Mitologia. Il globo, che hanno nell'altra mano i conſimili Perugini, ma che il noſtro non ha, potrebbe ſignificare quell'oſſervazione, che gli Auguri facevano nel partire il tempio del Cielo in quelle regioni, dalle quali dipendeva la ſignificazione degli augurj. A Giove Fanciullo pur ſi convengono i contraſſegni, che noi riſcontriamo in queſta Claſſe de' Sigilli. Egli era riconoſciuto ancora ſotto di queſto aſpetto: ed i Tarracineſi lo chiamavano *Giove Anxuro*, come ci dimoſtra Virgilio nel VII. dell' Eneide; e Servio, che comenta quel paſſo, interpetra queſto cognome „ *ſine novacula, quia barbam nondum raſiſſet* „ vedendoſene le immagini nelle monete de' Vibii, ſotto figura di Fanciullo ſedente. Giove Bambino adorò pur Roma, che niuna vana Religione ricusò mai: ed ivi fu riconoſciuto or ſotto nome di *Giove Creſcente*, aſſiſo ſopra la capra, come in una moneta di Valeriano: or ſotto il titolo di *Vejove*, deſcrittoci da Ovidio nel III. de' Faſti, e che con ſimboli ancor differenti ce lo rappreſenta Gellio nel Lib. V. Cap. XII. delle Notti Attiche: dal che ſi vede, che l'idea, che ſe ne aveva, non era riſtretta a certi ſimboli determinati, e che queſti dipendevano dalle diverſe conſiderazioni de' Mitologi, e forſe ancora dall'arbitrio della ſcultura:

Ars fabricandis efficax erroribus.

Da ciò ſi conoſce quanto i Romani aveſſero ſin a quel tempo traviato dall'iſtituto di Romolo, che aveva per principio di Religione ſtabilito tutte le forme, e figure degli Dei, dalle quali non foſſe lecito di dipartirſi, come dice Dioniſio nel Libro II. *Romulus Tem-*

pla, *Fana*, *Arasque*, & *Simulacrorum delubra*, *eorumque effigies*, & *insignia*, & *potestates*, & *cetera instituit*, *secutus optimos quosque Graecorum*. Il globo pareva convenire a Giove, come simbolo della potestà, che gli veniva attribuita nel Cielo. Di fatto Marziano Cappella *de Nupt.* lo descrive „ *in manu dextera duos orbes porrigentem*, *aureum alterum*, *ex electro alterum*. „ La bolla era un ornamento, che gli Etrusci davano a tutti gli Dei; e ben poteva ancora attribuirsi a Giove Bambino. Pausania nel I. delle cose Eliache ci descrive un simolacro di Giove Fanciullo, che aveva una collana al collo. A tutte queste congetture può aggiugnersi l'altra cavata dall'epigrafe della Statua Graziani; poichè nell'estrema voce ZECSAN, che vi si legge, mi pareva di risconttrare qualche similitudine col ΖΕΥΣ, a cui fosse stato dedicato il donario.

VII.

Non mancherebbero ancora de' motivi da sospettare, che in quel Putto si rappresentasse un Amore. Ve ne sarebbero per disputare se ambedue, la puerile, e la femminile esprimessero sotto la specie di due sessi il Nume della Gioventù. Vi sarebbero degli argomenti a favore del Genio, e della Genia, e per questi aderirei molto più, se qualche combinazione più precisa, che mi è riuscito di fare nel maneggio delle antichità di Todi, che in breve spero di pubblicare, non mi avesse piegato a credere, e quasi a determinarmi, che i nostri sigilli rappresentino un Lare, e una Mania, e nient'altro che Lari siano, il Sigillo Graziani, ed i XII. del Museo Ansidei. Lari però non intendo pubblici, o viali, che figli di Mercurio, e di Lala, siccome recita Ovidio, furon gemelli; e perciò figurati sempre, e nominati in plurale, e che

e che erano con pubblico culto, come Dei pubblici, venerati. Io intendo de' Lari privati, che quantunque facessero nelle Case l'ufizio stesso, che i pubblici facevano nelle Città, difendendole, custodendole, e prosperandole (siccome credevano) e che perciò si vedono bene spesso confusi, ed equivocati insieme anche presso de' buoni Scrittori; nulladimeno erano di una natura affatto diversa: imperciocchè i Lari privati altro non erano, che le ombre degli Antenati, al culto de' quali ogni famiglia era attaccatissima; siccome a Deità tutta sua, e per conseguenza appartenevano alla classe degli Dei animali, cioè a quelli che di anime de' morti erano divenuti Dei, siccome chiaramente feci vedere nel mio *Acherontico*, e nel Trattato *de Cultu Genii Domestici*. Le prove, che io sono per addurre a favor della mia congettura, richiedono in primo luogo, ch'io stabilisca, qual fosse la forma più comune, sotto la quale il Lare domestico era figurato. Si figurava giovanetto, involto in un pallio, che gli copriva l'omero sinistro, e gli girava sotto del braccio destro, che eserto rimaneva, e gli ritornava sopra il sinistro braccio: forma del più antico vestire dell'Italia; perchè tale fu il culto degli uomini Etrusci, siccome dai loro Vasi dipinti si raccoglie: il qual pallio diversamente disposto, ed acconcio, diede poi l'origine alla Toga Romana, ed al Cinto Gabino. Ne' Lari si conservò in ossequio della veneranda Antichità questa moda primiera, e per antica consuetudine si seguitarono a vestir così, siccome ricaviamo da Probo Scoliaste di Persio, laddove comenta quel passo

Bullaque succinctis Laribus donata pependit:

dicendoci di più, che le figure dei Lari si formavano di pelle di cani a motivo di Religione: „ *Gabino ritu*

cynomia, *hoc est canina pelle*, *Dii Penates formabantur*, *obvoluti toga super humerum sinistrum*, *& sub dextero* „ Distintivo dei Lari parimente fu quella gran corona di cinque, o sei gran foglie aperte, che a guisa di raggi adombravano loro la testa. Festo ci dice in *Donaticae*, che ai Lari si cominciarono ad attribuire alcune gran corone „ *super modum aptatum capitibus*, *quali amplitudine fiunt*, *cum Lares ornantur* „ Ma perchè nel formar questi sigilli non si poteva eccedere nel giro della corona sopra la misura del capo, s' introdusse di far che le foglie sorgessero per diritto, e rendessero piu amplo l' aspetto di quei piccoli simolacri. La patera era un fregio di tutti gli Dei. Ma ai Lari con modo speciale conveniva; poichè su quella, che si tengon pendente, deponevano le primizie della mensa, che poi si lasciavan cadere sul foco, siccome chiaramente ne' Trattati sopraccennati mostrai; e si cava da Varrone appresso Nonio 15. 6. „ *Oportet bonum civem legibus parere*, *& Deos colere*, *in patellam dare μίκρον κρεάς*. „ Da Todi mi furono, non ha guari, mandati parecchi di questi sigilli, uno de' quali tiene una patera così grande, che il diametro di quella è per la quarta parte del simolacro: non perchè ne usassero veramente di questa mole; ma perchè a volere, che nel piccol sigillo facesse l' ufizio suo, conveniva ingrandirla oltre il dovere. Di quì fu dato a questi Dei il nome di *Patellarj*, mentovati da Plauto nella *Cist.* 2. 1. 46. e nel *Curcul.* 1. 2. 31. L' altro simbolo de' Lari è quel libo, o focaccia per lo più doppia (o fosser due soprapposte una all' altra) che essi tengono nella sinistra, in memoria di quel culto tanto frequente, che loro si rendeva coll' offerta di quelle. Tale appunto è la foggia più frequente dei Lari, che tutto giorno ci passano per le mani; e pur non fu l' unica: poichè le Urne Etrusche ce gli fanno vedere ora alati, or barbuti,

e quasi

e quasi sempre avvolti nella spoglia di cane, siccome veggiamo Ercole in quella del leone: e noi, se guarderemo bene, troveremo, che molti sigilli, attribuiti finora ad Ercole, appartengono al Lare; poichè la spoglia non è di leone, ma di cane. Alle volte egli tiene in mano quel gran maglio, non per difesa della porta, siccome altri ha creduto; ma per contrassegno delle vittime maggiori, che ne' funerali si offerivano all'anima di ciascun morto, che per onore gli Etrusci chiamavano *Lare*, siccome i Romani chiamavano *Mane*: lo che dalle Iscrizioni d'ambedue le Nazioni si ricava. Nel Museo del degnissimo nostro Signor Gori, ed in quello dell'ottimo Signor Domiziani di Todi, si vedono di questi Lari formati di metallo in aria di vecchio, giacente sul lettisternio, colla solita patera in mano, e talora col serto nell'altra, imitando in piccolo le immagini de' Fonti giacenti sull'urne, giacchè tutti da Lari erano trattati: quantunque il culto continuo per le private case ad un Lare solo si prestasse, quasi a Capo, e Principe di tutti gli altri. Che diremo delle tante diverse figure, sotto le quali viene espresso nell'Etrusche pitture? Or nudo, con la lancia bicuspide per difender la casa: or fornito di un gran randello, attissimo ad esercitare su i Lari la prerogativa di Padre di Famiglia: or togato, ora armato all'eroica con scudo, e galea: ora alla militare col torace, e con l'elmo, fornito di quella gran cresta, siccome hanno le Statuette di Todi, e per mole, e per conservazione nobilissime, pregevol dono fatto al Museo mio dal prelodato Signor Domiziani: idee tutte corrispondenti ai diversi ufizj di quella Divinità, siccome nelle Note alle pitture Etrusche dimostrerassi. Finalmente per venire al proposito nostro, noi ne veggiamo espressi in aria puerile diversamente adornati, e che stringono in mano quel globetto, che hanno i tante volte nominati sigil-

sigilli di Perugia, e che si vede in mano di quel bellissimo scoperto in Rimini, e che io pubblicai nel detto Acherontico. Due altri più piccoli, ma di questo simbolo fregiati, ne conservo nel mio Museo. Prima però che io esca da questo punto, siami permesso di esaminare questo attributo, che è tanto proprio dei Lari, vale a dire il globo, che or nella destra, or nella sinistra si tengono. Nell'Acherontico, e nel Trattato *de Cultu Genii* due ragioni ne addussi. La prima, che essendo soliti di offerire al Lare prima di gustar le vivande, quel saggio de' cibi, quasi per simbolo, glie lo fermassero fra le dita. Può ancora riferirsi questo parergo a quel rito praticato ne' Compitali di sospendere per le case tanti pupazzini di lana, quanti erano gli uomini liberi di quella; ed altrettante palle di simil materia quanti erano i servi, e le ancelle; affinchè que' fantasmi andando in giro per quelle lor feste, ogni maltalento, che fosse loro venuto, lo sfogassero su que' bambocci, e lasciassero in pace gli abitanti, siccome riferisce Festo in *Pilae*, da me in quel luogo addotto. Mi piace ora d'aggiugnere un' altra congettura per ispiegare l'uso di queste palle. Nel meditare le pitture Etrusche, io osservava frequentissimo l'uso di attaccare d'appresso agli Dei certe palle legate con un nastro incrociato, e non sapeva determinarmi a giudicare, che cosa fossero. Osservai poscia in un frammento del Sesquiulisse, che a Venere si sospendevano certe palle marine:

——————————— *Veneri*
Marinas pilas, & reticula, & strophia.

Nonio fa pur menzione in *strophium* di queste palle marine, e dice, che si sospendevano ai Lari „ *suspendit Laribus marinas molles pilas, & reticula, & strophia.* „ Di fatto tutte queste cose vidi nelle pitture Etrusche,

che

che ai Lari si sospendevano. Credetti dunque di averne trovata l'intelligenza. Mi mancava l'altra di sapere, che cosa fossero queste *palle marine*, e ne richiesi il celebratissimo Signor Dottor Giovanni Bianchi, nelle naturali cognizioni versatissimo, ed avvisommi cortesemente essere alcuni globi di filamenti ristretti, e agglomerati insieme, che il Cestoni crede composti di fibre di radici d'alga. Di fatto i lidi di Toscana, e di Pozzuolo, che algosissimi sono, ne buttano fuori in copia grande, per lo più di rotonda forma, e di due, o tre dita di diametro, le quali sono con diligenza raccolte per l'uso, che fassene nella Medicina. A Venere convenivano, siccome le conche, e tutte le altre cose marine. Come poi ai Lari si convenissero, e quale occulta analogia corresse tra la natura di questi prodotti, e l'indole dei Lari, a noi resta occulto. Ci basti solo di sapere, che a loro si attribuiva; affinchè vedendo nelle mani dei Lari disposti questi piccoli corpi, possiam sapere, che cosa significassero.

VIII.

Di quì possiam giudicare, che le Statuette Perugine, che hanno quel globo in mano, nient'altro rappresentino, che Lari. La nostra ne è priva; ma ha ben comune con quelle, e l'età, e la foggia degli ornamenti, ed il simbolo di quell'uccello, per farci credere, che quei sigilli, che furono trovati in Perugia, e questo, che presentemente illustriamo, siano tutti di una medesima classe. Sarebbe desiderabile di poter discernere di che specie sia questo volatile, per vedere se la natura del medesimo avesse alcuna analogia col carattere del Lare; ma dalle piccole Statuine non può discernersi. Quello, che tiene in mano il mio bellissimo gesso, che corrisponde appunto all'età, e alla statura

tura

tura di un Putto di due, o tre anni, è della grandezza di una passera, o di una rondine. Io non farei lontano dal credere, che queste specie di volatili, che nidificano nelle nostre case, ed abitano, si può dire, in nostra compagnia, fossero sacre al Lare Custode delle case medesime. Ma certe notizie noi non le possiamo sperare dagli antichi Scrittori. Il solo Signor Gori, verace Restauratore dell'antica Etruria, ci somministrerà in breve un Tesoro Etrusco, nel quale si conterrà tutta la Religione, ed i costumi di quella Nazione, che solo potrà compensare la perdita di tutti gli Etruschi Scrittori; vale a dire una Raccolta di ben cinquecento vasi Etruschi dipinti, nella quale è riposta la speranza di tutte le notizie di quella Gente. Vedremo nella Tavola I. della opulentissima classe de' Lari, l'immagine di un di questi, al quale il Genio offre dall'alto uno strofio, o benda sacra, ed egli si sta dappresso a quel nicchietto, nel quale solevano per le case custodire i loro Lari: e da questo, che aperto appare in quel modo, in cui in altri si vede dipinta la testa del Lare medesimo, o della Lara, in vece di questi, esce fuori il lor simbolo, un uccelletto. Questa combinazione, e più altre, che su questo insigne Tesoro di Etrusca erudizione, potranno fare quegli Eruditi, che non per cavillarvi sopra, ma per trarne frutto lo studieranno, chiaramente faran vedere, che questo volatile, qualunque ei si fosse, certamente del genere de' piccoli, era un attributo del Lare. Alla Lara però, siccome vedremo poi, piuttosto attribuivano l'oca. Nelle pitture Etrusche abbiamo riscontrato molte immagini di questa Dea con quell'animale ai piedi: e tra le Statue che nel primo Tomo del Museo Etrusco il Signor Gori pubblicò, se ne vedono quattro corrispondenti a quella, che quì si pubblica, le quali tengono in mano questo medesimo simbolo. Che correlazione poi passasse tralle oche, e Lara, noi non possiamo

mo saperlo; poichè questo ed altri simili punti di Religione erano nascosti negli Indigitamenti di quella Nazione. Per dir qualche cosa di materiale, addurremo la stessa ragione, per la quale abbiamo creduto, che al Lare gli uccelli, che nidificano per le case, si convenissero. Ci concorreva in oltre la natura di questo animale, nientemeno che quella del cane, vigile, ed atto alla guardia. Livio nel Libro V. raccontando la sorpresa, che i Galli fecero del Campidoglio, dice, che „ *Tanto silentio in summum evasere, ut non modo custodes, sed ne canes quidem, solicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent. Anseres non fefellere.* „ Anco Plinio nel Lib. X. commenda quest'animale come attissimo alla guardia „ *Est & anseri vigil cura, Capitolio testata defenso per id tempus, canum silentio proditis rebus* „ Dal che ne venne l'uso, siccome Plinio soggiunge, di pascerne sempre alquante in Campidoglio; e lo conferma Plutarco nella Questione Romana 97. Arnobio nel VI. parla dell'uso di tener dei cani, e delle oche per guardia dei Templi, come di cosa comune, e non ristretta al solo Campidoglio „ *Indigna res est custodiam Numinum canum solicitudinibus credere, & cum aliquam quaeras prohibendis formidinem furibus, non ab ipsis petere; sed in anserum ponere, & collocare gingritibus* „ Dalla qual similitudine, che passa fra amendue questi animali, io credo, che siccome i cani erano per la vigilanza attribuiti ai Lari, così lo fossero, e con tanto maggior ragione pur anco le oche, nelle quali quell'attributo è tanto più eccellente. Negli anni scorsi fu dissotterrato presso Perugia un Tripode di metallo di eccellente lavoro, dell'altezza presso a poco di un braccio, quali appunto erano comunemente quelli de' privati Larari; e che ora si conserva nel Museo del Signor Conte Diamante Montemellini, ornamento pregevole di quell'Augusta Città. Le aste di questo Tripode, che finiscono graziosa-

mente in colli di oca, io le credetti già un capriccio dell' Artefice; ma ora combinando un sì fatto ornato col simbolo di questa Statuetta, lo credo regolato dalla ragion Mitologica; sicchè le parti di quello alludessero all' attributo di una Deità simile alla nostra, cui fosse stato dedicato. Io considerava di più, che per quanto queste Statuette possan passar per donarj offerti in alcun luogo sacro, come sopra accennai; non era però, che tutta questa serie di cose trovate in Cortona non potesse ancora passare per l' arnese di un intiero Larario di qualche nobil Famiglia. Vi era, come già dicemmo la Deità per gli Uomini: vi era quella per le Donne. Vi era l' Ara, e lo strumento ausiliare dell' Ara, la pala da portarvi l'acceso fuoco. Niente di più faceva di bisogno per il culto domestico. Aggiunghiamo, che l' Ara, ed il Lare furono dalla stessa Famiglia dedicati. Che più? tanto basta a far credere, che da qualche domestico Sacello fossero così quei bronzi sepolti per preservarli dalla rapina in tempo di qualche guerra; o che rapiti, fossero dal ladro in quel luogo sepolti. Se dunque erano Dei Domestici, molto più facilmente congetturar potremo, che fossero Lari, per i quali il timiamaterio era pur necessario; giacchè nel culto di lui grand' uso aveva l' incenso: onde quel Vecchio nell' Aulularia dice di aver fatto provvisione d' incenso, e di fiori per onorare il Lare Domestico nelle nozze della figlia:

Nunc thusculum emi, & has coronas floreas.
Haec imponentur in foco nostro Lari,
Ut fortunatas faciat gnatae nuptias.

ed il Lare medesimo si loda della Sposa, perchè

——————————— *ea mihi quotidie*
Aut thure, aut vino, aut aliquid semper supplicat.

Che

IO. HIERON. PACTIVS. F. FLOR. ALAMANNI. SENAT. F. ET. LXIV. OBIIT. A. MDCCXLIII
SOCIETATIS COLVMBARIAE
INSTITVTORI
AN. CIƆ.IƆ.CC.XXXV
AMICO OPTVMO
BINDVS SIMON PERVTIVS
H·C·H·M·D
MVTVIS OFFICIIS

Che se strano sembrasse di vedere il Lare espresso sotto figura di Fanciullo, si potrebbono proporre quattro ragioni, per le quali gli Antichi gli avranno così formati. Ed in primo luogo quella medesima, per la quale ne hanno formati degli altri sotto idea virile, o sotto specie di vecchio barbato. Se entreremo nella loro idea, vedremo, che niuna ragione militava più per una, che per un'altra età. Posto, che si credesse, che un'anima divenisse Lare, ogni età gli conveniva, secondo che diversamente si considerava l'indole, e gli effetti di quella Deità. Di fatto affinchè conoschiamo, che l'età puerile di questo sigillo non fu un carattere essenziale del Nume, che vi si esprime, ma un arbitrio dell'Artefice; osserviamo, si può dir, questa medesima nostra figura espressa nella Tav. LI. del Tom. I. del Museo Etrusco sotto specie virile. Sarebbe solo stato desiderabile, che quella, siccome io credo, oca, che si tien nella destra, fosse stata nell'originale meglio conservata, affinchè il Pittore non fosse stato obbligato a farla in forma di un animale sconosciuto. E' dunque in questo simolacro cosa accidentale l'età fanciullesca; per altro io vedo, che più comunemente piacque agli Antichi di formarli in aria di giovanetti; per dinotare quel florido stato di eterna immutabile giovanezza, che alle anime de' buoni si attribuiva. Nel famoso rilievo di San Vitale di Ravenna, nel quale si vede tutta la famiglia di Augusto deificata, si riconoscono i lineamenti naturali del volto di tutti quei Principi, ma espressi in idea di Giovanetti: col qual esempio bene si spiega il sentimento d'Orazio nell'Ode III. del Libro III. di Augusto riposto fra'Dei, che

Purpureo bibit ore nectar.

Ond' è, che assegnavano loro la Dea Gioventù, perchè gli somministrasse la celeste bevanda. Poteva

però esser piaciuto agli Etruschi di figurare alle volte i loro Lari sotto effigie puerile, per rendere così famigliare ai fanciulli il culto loro, ed avvezzarli per tempo a rendergli onore tanto più volentieri, quanto che se gli vedevan formati in un'aria del tutto simile a loro, e adornati con quei fregi medesimi, che portavano essi. In oltre potevano formar queste immaginette di Lari, ideati a guisa dei figli loro, per offerirgli in donario agli Iddii, affinchè ne tenessero cura, o per rendergli grazie di averli guardati, alloraquando deposta la bolla, e la veste puerile, prendevano la toga: e questa forse fu la cagione, per la quale ben dodici di queste statuette furono co' simolacri di Dei trovati in Perugia. L'ultima ragione potè aver origine dall'amore dei genitori verso dei figli defunti, facendoli così ritrarre sotto figura di Lari; talchè poi „ *Sacra facta sint, quae fuerant assumpta solatia* „ siccome scrisse Minuzio Felice dell'origine insieme e delle Statue, e dell'Idolatria. Mario Vittore ce lo espresse più vivamente coll'esempio di quella prima Statua, che Nembrotto fece fare a quel suo piccolo figlio premorto „

——————— . Cum patris unica proles
Spem generis leto secum traxisset acerbo,
Infelix Nimrod lacrymas noctesque diesque
Continuans, hebetique trahens amore querelas:
Dum furit, & captum quaerit per singula statum,
Effictа maestum solatur immagine vultum
——————— Tum protinus omnes
Amplexae gentes genus hoc, crimenque secutae:
Pro Diis quaeque suis caros habuere Parentes,

Una simil cosa leggiamo d'Augusto, che si teneva in camera la Statua del suo defunto Marcello, ritratto in aria di Cupidine, e quante volte gli passa-

va

va d'accanto; se la baciava? o Carite presso Apulejo nell' VIII. delle Met. aveva fatto esprimere il suo marito già morto sotto specie di Bacco: e lo osservò ancora il gran Buonarroti nelle Note a' Vetri Cemeteriali.

IX.

Dalla Statua del Lare passo all' esame dell' altra rappresentante la Dea stolata coll' augello nella destra. Io la credo la stessa Deità espressa nella Statua tante volte nominata dalla Tav. XLIV. presso il Demstero: e per formarne colle altre consimili una classe, dirò, che se ne vedono delle altre piccole di metallo nel Museo Etrusco Tom. I. alle Tav. XV. XLI. XCIII. sicchè cinque fin quì ne annoveriamo. Questa classe di Statue femminili corrisponde a cagion del simbolo alle altre puerili sopra descritte: e se queste rappresentano Lari di tal sesso, lo stesso Nume sotto idea femminile rappresenteranno le altre. Se delle anime de' morti si facevano i Lari, io non so vedere, perchè le Donne non ne facessero ancor la Lara. Questa Deità la conobbero i Latini, ma sotto di un' altra idea, cioè per una Ninfa del fiume Almone, della quale, oppressa che fu da Mercurio, nacquero i due Lari; ma questi, come dicemmo, erano Dei di una natura differente da quelli di cui trattiamo. Lala, e Larunda sono una cosa stessa, che Lara: e noi cerchiamo, se Deità femminile veruna vi fu, che corrispondesse ai Lari domestici, e che insieme con loro esigesse nelle private case il domestico culto. Le pitture Etrusche ce lo fanno chiaramente vedere; perchè al Lare quasi sempre una Donna corrisponde. Come la chiamassero, non possiamo saperlo. I Greci, che precedettero agli Etrusci, non ebbero idea di questa Deità, e i loro Eroi, che in qualche modo gli corrispondevano nella natura, non ebbero poi che fare co' Lari rispet-

to

to al culto domeſtico. Qualche barlume ne poſſiam prendere dai Latini, i quali ebbero queſta ſuperſtizione comune con gli Etruſci vicini. Eſſi dunque al culto del Lare accoppiarono quello di Mania. C'è chi confonde queſt' ultima Deità con Lara, e Larunda, e la vuol per l' iſteſſa che la Madre de' Lari, de' quali ſopra parlammo. Di fatto coll' autorità de' verſi Saliari, Varrone così la chiama nell' VIII. *de Ling. Lat. Lib.* XXXVIII. „ *Videmus enim Maniam Matrem Larum*, & *Luciam Volumniam Saliorum carminibus appellari* „ Ne' frammenti delle ſchede di Feſto abbiamo „ *Manias eſſe Larvas, ideſt Manes Deos Deaſque, qui aut ab inferis ad ſuperos manant: aut Mania eſt eorum avia materna. Sunt enim utriuſque opinionis auctores* „ Dal che ſi raccoglie la corriſpondenza, che paſſava tra Mania, e gli Iddii Mani, che erano i Lari degli Etruſci, dai quali, come da genere, e gli Etruſci, ed i Romani cavarono il Lare. Macrobio ancora nel I. *de Satur. Cap.* VIII. ci parla di Mania, come di una Deità domeſtica, corriſpondente all' ufizio dei Lari privati „ *Factum eſt, ut effigies Maniae ſuſpenſae prae ſingulorum foribus, periculum, ſi quod immineret, familiis expiarent* „ Per altro noi poſſiamo bene coll' ajuto dei Latini Scrittori ſpiegar l' ufizio di qualche Deità, che amendue quei Popoli ebber comune; ma il nome non già: e baſterà a noi l' oſſervare, che la moltitudine grandiſſima, che noi troviamo di queſte *Maniole* di metallo, in tutto, e per tutto ai Lari corriſpondenti, può perſuadere, che foſſero di quei ſigilli, che per tutte le caſe ſi ritrovavano: e perchè appunto per le campagne vengono dai noſtri agricoltori trovate, io credo, che foſſero quelle ſteſſe, che i contadini d' allora ne i loro tugurj ſi cuſtodivano. Le Statuette degli altri Dei ſono tanto più rare, quanto che in minor copia ſe ne faceva. Chi aveſſe in una Città antica, di migliaia di famiglie, enumerata la ſerie de' ſigilli,

li, che vi si trovavano, avrebbe trovato altrettanti tempietti di Lari, quanti erano i fuochi, ed i Genii, quante eran le mense; ma molto pochi del resto degli Dei. Oltrechè quelli, che nei pubblici Templi erano custoditi, patirono molte tempeste, cioè la guerra di Annibale, le due Civili, le incursioni dei Goti, e lo zelo dei Vescovi, e degli Imperatori Cristiani verso la fine del quarto secolo. Di fatto Giulio Firmico così parla di questi ultimi. „ *Tollite, tollite securi, sacratissimi Imperatores, ornamenta templorum. Deos istos aut monetae ignis, aut metallorum coquat flamma. Donaria universa ad utilitatem vestram, dominiumque transferte. Post excidia templorum in majus Dei estis virtute provecti* „ Ecco perchè sotto le ruine dei Templi noi non troviamo, che pochi frantumi di Statue marmoree. Il metallo ha sempre da per tutto avuto il suo credito, e specialmente ne' tempi calamitosi della venuta de' Barbari. I Sacerdoti qualche volta nascondevano i loro Dei, ed i privati i loro Lari: alla qual sollecitudine dobbiam noi la conservazione di quei tanti sigilli di Perugia, e de' monumenti, che noi spieghiamo; ma queste sorti son molto rare. Anco i Sacerdoti alle volte spogliavano i Templi troppo confusamente carichi di questi doni; e ne abbiamo un esempio nel Lib. XL. di Livio del Tempio di Giove Capitolino; ma le spoglie, che se ne levavano per dar luogo alle nuove, si riponevano nelle Favisse, che erano, dirò così, cemeterj de' Donari antiquati, nelle quali restavano poi, a riserva de' Sacerdoti medesimi, ignoti a tutti; per la qual via vennero ancora a mancare, ed a rendersi rari tutti quei segni, che non sono di Dei Domestici; onde leviamoci di speranza di poter coordinare una serie di figure di tutti quegli Dei, che vediamo nominati presso gli Scrittori. Oltre che ce ne sono ignote le caratteristiche, e non possiamo formarne una

giu-

giusta idea. Dirò ancora di più una cosa, che potrebbe far vacillare tutta la mia presente fatica. Ma prevaglia l'amor della verità, ed in questa venga riposto l'amor del proprio parere. Io credo, che molte Dee non avessero simboli specifici: Quella patera, e quella focaccia, che ai queste nostre *Maniole*, diciam così, si vedono nelle mani, stavano bene alla Genia, a Giunone, a Venere, alla Buona Dea, alla Mana Geneta, ed a tutto quel che si vuole. Di Vesta sappiam di più, che per tutte le case era adorata. Pure immagini di Vesta, se non se queste, non vediamo. Chi le comperava gli dava quel nome, e gli attribuiva quel culto, che gli pareva: e più assai, che l'artefice, formava gli Dei la divozione dei loro cultori: convenendoci in qualche modo il detto di Marziale Epig. xxiv. Lib. viii.

Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos, qui rogat ille facit.

X.

Ma è tempo omai, che dalla antichità figurata passiamo alla dichiarazione della scritta. L'epigrafe, che si legge segnata su questo monumento, scende per lo lungo dal fianco giù per la coscia, e per la gamba del Putto. Dal vedersi queste iscrizioni costantemente sempre apposte su quella parte, convien dire, che ciò non si facesse a caso; ma che una qualche prescrizione dei libri Pontificali così comandasse: o perchè la parte destra si credesse per questo effetto più auspicata, o per qualche altra osservazione incognita a noi. Antica certamente fu questa moda, e non dagli Etruschi solamente, ma sì pur anco dai Greci praticata; rammentandoci Pausania nel I. delle cose Ellache, che la Statua di un Atleta aveva un'iscri-

zio-

zione scritta sul fianco „ *In ejus femore inscriptio incisa* „. Se quì mi fusse lecito di applicare il senso letterale di un passo del Sacro Testo, direi, che alloraquando si mostrò a San Giovanni nell'Apocalisse al Cap. XIX. 16. quel Cavaliere, che aveva „ *in vestimento, & in femore suo scriptum, Rex Regum, & Dominus dominantium* „ l'immagine fu tolta dal sensibile, e dall'uso, che ne correva in Oriente; vedendo che ancora le Statue Egizie hanno scrittura segnata sul corpo della statua medesima. Servio nel II. dell'Eneide, vers. 171. dice, che le statue consacrate, anche portate da luogo a luogo, ritenevano la consacrazione. Era dunque necessario, che il simolacro ne portasse con se la sua memoria, e nulla si lasciasse sul piedistallo; affinchè venisse da tutti rispettato, e si sapesse, che dentro ci stava un Dio, e niuno lo profanasse: lo che al pezzo stesso, non già al basamento apparteneva. Di fatto noi tutto dì innumerabili base Latine scritte troviamo; niuna però se ne vede d'Etrusco, se non se in qualche cippo, che niuna statua sostenne mai. Da questa consuetudine però due mali ne vennero agli Etrusci: il primo, che la Litografia fu appresso dei medesimi molto trascurata, anzi non se ne ebbe idea veruna; sendo questo stato un pregio dei Romani, che per dar luogo con dignità ai titoli, e alle imprese delle persone illustri, inventarono, dirò così, un altro linguaggio, nel quale posero il fiore dell'eloquenza, e del sublime, accompagnato con una brevità, e purità maravigliosa, colla qual arte resero eterna tanta parte della loro Storia, e i costumi, che altrimenti ci sarebbero ignoti. Per altro lo stile, che praticarono i Romani di scrivere sulle basi, senza violar con lettere la figura, ebbe il suo incomodo. Essi ebbero troppa presunzione dell'eternità dell'Impero, e si credettero, che un sasso non sarebbe stato mai levato dal luogo suo. La

cosa andò diversamente: poichè separate le statue dalle lor basi, si è in gran parte perduto il frutto, che si erano augurati con quelle splendide iscrizioni. Gli Etrusci all'incontro, che non ebbero questo lusso, poco più, che i puri loro Numi, ci hanno lasciato scolpiti. L'altro male, che loro ne venne, fu la scorrezione della loro scrittura. Queste iscrizioncelle si dovevano formar su i Donarj lì sull'atto di consacrargli, e Dio sa chi avranno impiegato per far quell'opera, se l'Edituo, il Sacerdote, o qualche altro Ministro, la cui arte non fosse il tener il bulino in mano. E questa è la cagione, per la quale noi vi veggiamo tanti mostri di lettere incognite, perchè mal formate, secondo che la mano incostante, o trascorreva, o non arrivava al segno dovuto, o troppo congiungendo, o distaccando, o sincopando per lo più le voci, e saltando delle vocali, il suono delle quali all'ignorante scrittore era nascosto nella pronunciazione della consonante. Se colà fosse stata cognita l'arte dei Quadratarj, ufizio primario della quale era lo scolpir bene le lettere, noi non faremmo mistero di quel che sia puro vizio.

XI.

Per altro quantunque i Romani abborrissero il deformare le statue colla scrittura, che riserbarono per la base; ritennero però, laddove si trattava di Religione, l'antico modo di scrivere su i fianchi dei Simolacri senza guastargli, incerandogli però sopra ben bene, sulla qual cera i voti loro scrivevano. E' credibile, che quando noi leggiamo, che i voti si *segnavano*, non si segnassero altrimenti, che così. Ce ne dà un grande indizio Apulejo nell'Apol. „ *Votum in alicujus statuae femore signasti* „ Al che ha relazione quel *genua incerare Deorum*: del qual costume parla

la Giovenale nella Satira X. e quel *saxa illita ceris* di Prudenzio nel lib. I. *contra Symmac.* quantunque dal Filopseude di Luciano apparisca, che nei tempi più culti, in vece di scrivere su i fianchi, e sulle ginocchia incerate i voti, o fatti, o disciolti, si costumò di portargli scritti in laminette d'argento, ed attaccargliele su colla cera „ *Multi ante pedes ejus oboli jacebant, ac alia quoque numismata, nonnulla argentea, cera ejus cruri affixa, laminaeque ex argento vota alicujus, aut merces restitutae sanitatis eorum, quos illa febre liberaverat*.

XII.

L'iscrizione però del Donario nostro, all'uso più antico, è scolpita nella sostanza di quello. In essa iscrizione io non raffiguro altro, che i puri nomi di tre Matrone, che insieme lo dovettero dedicare. Se noi richiameremo quì tutte le altre consimili, che fin'ora sono note, troveremo, che poco più del nome del Donatore contengono. Il nominarci la cosa donata era superfluo; poichè il pezzo da per se lo diceva, e chiunque aveva idea di Religione, lo intendeva a prima vista. L'indicarsi la Deità, cui si faceva il dono, era inutil pur anco; poichè il luogo lo dichiarava, donde non si sarebbe creduto mai, che il Donario fosse stato levato. Il nome del Donatore soltanto non poteva esser noto, se non vi si scriveva al di sopra. Esaminando adunque individualmente le due iscrizioni segnate sul Lare, e sul Tripode, rilevo, che l'uno, e l'altro pezzo furono dalla stessa famiglia *Velia* dedicati: vedendosi il nome di questa chiaramente in entrambi descritto, vale a dire „ *Velia di Fanacnio*, *e Tarplitia di Alpanio*, *figlia di Enalia*, *e Velia di Tutino*, pur *figlia di Enalia*, dedicarono la Statua: ed *Aulo Velio* colla medesima *Turpli-*

plitia vi fecero l'aggiunta del Tripode: ed è stata gran sorte, che questi due monumenti si siano conservati così uniti, dandoci il Tripode, che è cosa sacra, un chiaro indizio da credere, che pur cosa sacra contenga la figura del Putto. Ma per esaminare più distintamente ciascuna voce, cominceremo dalla prima *Veliam Fanacnal*. Che *Veliam* sia nome d'una Famiglia, lo provano le seguenti Iscrizioni sepolcrali. Presso il Demster. Tav. LXXXIII.

VELIA HVASIAE. VPANISA

ed alla Tavola LXXXV.

VELIA . . . . . ATHEIN CAIAI.

Nel Sepolcro de' Cuenli

VELIA. ANAM.

Ed in un' Urna in Santa Mustiola di Chiusi, descritta dal Co: Gabbriello Gabbrielli, le cui Schedee sono nella Bibliot. Olivieria.

VELIA VEL. TITI. VIPVSA.

Ed in caso obliquo, Demster. Tav. LXXXIII.

V. VESCINI VELIATV EPEI.

e *Vela*, per *Velia* si vede scritto in un' altr' Olla de Cuenli:

VELA TETINEI.

e *Velum*, per *Velio* in obliquo, in altra Urna, che serviva

viva per fonte dell'acqua benedetta nella detta Chiesa, descritta dallo stesso Gabbrielli.

VEI. TETRVNI. (forse *Petruni*) VELVM. VITINAS.

La desinenza in AL di *Fanacnal* è indizio di genitivo, come ho con molti esempj provato nelle mie Roncagliesi: ed il dire *Velia Fanacnal*, è lo stesso, che dire *Velia* di *Fanacnio*: se figlia, o moglie, non si può assolutamente affermare; giacchè i Latini ancora, che usarono questa maniera di dire, alle volte ci lasciano nella stessa dubbiezza. Per lo più però quando si tratti di donna, vuol dir moglie, come osservai nella Dissertazione *de Architectura Etruscorum*, specialmente quando i nomi delle Matrone, e quei che loro si uniscono, sono di diverse famiglie. Questa *Velia* fu della Famiglia stessa dell'altra *Velia*, che in terzo luogo si annovera, e si dice di *Tutino*; poichè facilmente ne fu consorte; ma nata di *Enalia*, dalla quale (forse di diverso padre) si dice ancora nata *Turplizia*, che tiene il secondo luogo, e che si dice moglie di *Aulo Velio*. Che correlazione avesse con esse *Aulo Velio*, se nipote, o fratello delle due *Velie*; e che attinenza avesse con quella *Turplizia*, che pare, che fosse sorella uterina di *Velia* di *Tutino*, non si può da sì breve scrittura ricavare: pure si vede, che in compagnia di quest'ultima offerì il Tripode, o lo aggiunse al Donario della Statuina, che forse in grazia di lui dalle tre Matrone fu offerto. Ma torniamo a *Turplizia*. Questa si vede scritta così THVPHLTHM, voce, che tanto aborre dal dolcissimo suono della nostra Etrusca favella, che non dirò di Tracia, o di Scizia, ma (se mi si permette l'uso di una giocosa similitudine) venuta sembra dal Paese di Rutzuanscad, nel quale a forza di consonanti si favellava. Simili mostri sono segno evidente, che

che nella ſcrittura vi è della ſincope: e ſenza ricorrere alle figure, è certo, che vi è più d'un errore commeſſo da chi la inciſe. Queſta voce però è replicata un'altra volta pur con errore; poichè malagevolmente può ancora pronunciarſi, ma con qualche differenza dal primo eſempio. Ecco il paragone di ambedue i paſſi:

THVFLTHM ALPAN.
THFLTHAM ALPAN.

Io ſpeculando, che nome mai vi ſi poſſa naſconder ſotto, oſſervo, che in una Tegola Etruſca fralle iſcrizioni di Todi ſi ha TVPLEIA, per *Turpilia*, e mi pare di averne veduto pur anco qualche eſempio tralle Romane più antiche; onde conſiderando, che in queſto nome vi ſi elideva la R, forſe per dolcezza, e vezzo maggiore, aggiungendo dopo la L; e prima della TH una vocale, affinchè poſſa la voce pronunziarſi, e ſpedirſi; mi pare che ne venga il nome di *Turpletia*, o *Turplitia*, o ſomigliante. Che ſe troppa ſembraſſe a qualche ſcrupoloſo la licenza mia, vi rimanga pure in ſua grazia il nome di codeſta donna nel ſuo primevo *Tuphlthm*, che io non glielo contraſto. Pare però chiaro, che l'*Alpan* ſia il nome del ſuo marito, a cagione della conſiderazione, che abbiamo fatta di ſopra.

AENALIE CLEN. Qui la lettera ↓, che per lo più val CH, importa il doppio valore di IJ; poichè repetendoſi poco dopo la parola *Velia* in vece della IJ, queſta ſteſſa ↓ viene adoperata. Io nell'iſcrizione bilingue di Elio Folnio, riferita dal Demſtero, oſſervai, che una lettera a queſta ſimile Ψ è preſa in quel marmo in vece di I. o Y. *Clen* val *nata*: ed *Aenalia Clen*, è lo ſteſſo che dire *nata di Aenalia*: formola molto frequente nelle iſcrizioni ſegna-

gnate sulle Tegole Bucelliane, dalle quali con prove evidenti ricavai il significato del *Clan*, che qui si dice *Clen*, che forse è il femminino di *Clan*.

VELIA TVTHINEM. *Velia* di *Tutino*. Io prendo per una ꟻ la ↄ non solo per aver noi parecchi esempj di questa trasmutazione; ma perchè vedendo poco sopra il nome di *Velia*; *Velia* pur qui io credo, che debba dire. Se però mi viene disapprovato, non sia egli *Velia*, ma *Celia*, o *Clelia*. La famiglia de' *Tutini*, della quale è il marito di lei, è nobilissima per altre iscrizioni di questa Lingua: siccome la *Tetina*, e la *Tutnia*, che forse è sincope della *Tutinia*. Ma vaglia per tutte il *Tutinem*, che si legge verso il fine dell' iscrizione notata sul lembo della veste del così detto Augure Perugino, e che porta il nome di *Aulo Metello*, figlio di *Velio Vesio*, come osservai nella quarta delle mie Roncagliesi, e più chiaramente in un' altra occasione disaminerò.

TLENALIEIM. è il nome della madre *Enalia*, ed equivale al *nato da Enalia*, come dissi di sopra: ricorrendo ancor qui la ↓ in vece di ꟷ. Ma la giunta delle due lettere TL. che si prepongono a questo nome di *Enalia*, siccome da per se non reggono, e non possono aver senso, convien dire, che siano una abbreviatura di voce usitata per formola, siccome lo è presso i Latini la F. per *Filius*: ed io tengo per certo, che trascorsa la ✝ per ↄ sia una accorciatura del *Clan*, che vuol dir *nato*, come pur di sopra osservai.

XIII.

Ma passiamo ora all'Iscrizione del Tripode. A. VELS. Se non avessimo trovato d'appresso più esattamente disteso il nome di *Velio*; e non avessimo la combinazione degli altri due nomi di THVFLTHAM

AL-

ALPAN, che ricorrono nella ſtatuetta (dal che conoſchiamo, che un pezzo ha dipendenza dall'altro) noi ſtaremmo in dubbio, ſe quì ſi aveſſe ad intendere il nome di *Velſio*, o *Velcto*, o *Velſinio*; giacchè di tutti nelle Iſcrizioni Etruſche troviamo eſempj. Ma vedendoſi nell'altra epigrafe, che *Velia* due altre volte è nominata; tenghiamo per certo, che quì manca la I. e qualche altro elemento ancora, per mezzo del quale il femminino *Velia* diveniſſe quì il maſcolino *Velius*. Segue il CVS. che pare, che ſia quì particola congiuntiva, ed equivaglia al *Cum* de' Latini, ma niente per ora poſſiamo affermare ſu queſto particolare. Egli è certo, che dopo il nome di coſtui, ritorna quello di *Turplitia* di *Alpanio*, che inſieme con lui queſto dono dedicò; lo che par che indichi la voce TVRCE; che ſecondo me vale *offerì*, *donò*, *conſacrò*. Una ſola congettura poſſo io addurre, per fondare queſto mio penſamento: ed è, che io riveggio, che ove altre volte è uſata queſta parola in figura di formola nell'Iſcrizione d'un Donario riferito nella Tav. VIII. del Demſtero, che conſiſte nell'Umbone, che ſolo è rimaſto d'un Clipeo votivo colla Gorgone eſpreſſa nel mezzo, intorno evvi ſcritto:

AV. VELTHVRI. FNIMVAL. MI. SVTHIL. VELTHVRI THVRA. TVRCE.

Io ſpiegai nella mia decima Roncaglieſe queſta Iſcrizione. Ora mi accade, con leggiero cambiamento da quel che allora ne diſſi, di epilogarne la ſignificazione, vale a dire:

Aulo Velturio di Fnimuo (l'anatema per la ſalute) di Velturio a Marte conſagrò.

Un altro eſempio ne abbiamo nell'Iſcrizione ſegnata ſu

ſu quella Statuetta di Marte, che nella Tav. CVIII. del Tom. I. del Muſeo Etruſco il Signor Gori ci pubblicò, la qual parimente ſi conſerva in queſto ſteſſo ragguardevoliſſimo Muſeo del Signor Cavalier Galeotto Corazzi, Patrizio Cortoneſe, e comincia con *Tbucer*: voce, che con leggiera traſpoſizione è la medeſima del *Thurce*, e dice così:

THVCER HERMENAS THVRICE

dedicò Erminio a Marte, che *Thuran* è chiamato nella notiſſima patera Etruſca: i quali eſempj ho voluto io addurre, affinchè vedendoſi, che queſta voce ricorre in più monumenti, e di ſignificazione, e di tempo, e di luogo così diverſi, venghiamo almeno in ſoſpetto, che queſta apparteneſſe a tal formola, la quale ſpiegaſſe un' idea, che foſſe a tutti que' lavori comune. Se lo ſtudio, e l'amore all'Antichità, ſecondato da Dio in queſto ſecolo con tanta copia di ſcoperte, proſeguirà con pari calore i ſuoi progreſſi, io non dubito, che in breve non ſia per accumularſi un numero tale di così fatti pezzi, ſu i quali meglio, e più ſodamente ſi poſſa ſpeculare, e ſu i quali ſi abbia agio migliore di potere col beneſizio di combinare, promuovere più innanzi le noſtre ricerche.

DISSERTAZIONE II.

DEL MEDESIMO AUTORE

SOPRA

L' OSSILEGIO DEGLI ANTICHI

AL PADRE

FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

I. Feliciſſima fu per me, quantunque breve, la dimora, che Voi faceſte l' altr'anno in queſta Città; alloraquando occupata eſſendo tutta la fantaſia nello ſpavento dell'armi, altro ſollievo non ſi provava, che il ritrovarſi alle volte inſieme due perſone della ſteſſa inclinazione, ricreandoſi o colla contemplazione di alcun monumento della erudita Antichità, o comunicando a vicenda i diſegni, che ſi andavan formando di qualche letteraria fatica. In una di queſte occaſioni mi ſovviene, che ſpeculando Voi ſopra alcune anticaglie del mio Muſeo, gettaſte l' occhio ſopra d' un Vaſellino di terra cotta, ſul corpo del quale era ſtata già da antica mano graffita con uno ſtile una breve inſcrizione,

che quantunque in parte di duro tartaro ricoperta fosse, si leggeva però intieramente; i caratteri della quale sono di quella più antica forma, che in Roma in tempo della Repubblica si adoperava; e che è cognita ancora ne' monumenti de' secoli posteriori sotto nome di carattere corsivo; avvegnachè le aste oblique e curve, delle quali costa, sono molto più spedite, ed atte al corso della mano, di quello, che sia il Romano comune. Ed oh, diceste, questo è appunto un di quei tanti, che negli anni addietro furono ritrovati ammontati in un mucchio in una certa Camera sotterranea, che a caso fu discoperta nella Vigna di S. Cesario, esistente dentro il recinto di Roma, non molto lungi dalla Porta di S. Sebastiano: e furono sotto un felice ascendente ritrovati; imperciocchè giunti felicemente nelle mani del dottissimo Padre Gianfrancesco Baldini, rese pubblica al mondo questa scoperta, e con una Dissertazione degna del suo grande ingegno, che noi leggiamo fralle stampate dalla illustre Accademia di Cortona, arricchì gli Studj nostri di questo capo di Antichità; e meglio per noi se l' infedeltà, o la balordaggine del Vignajuolo, che gli ebbe in consegna, non ne avesse lasciata mancare la maggior parte.

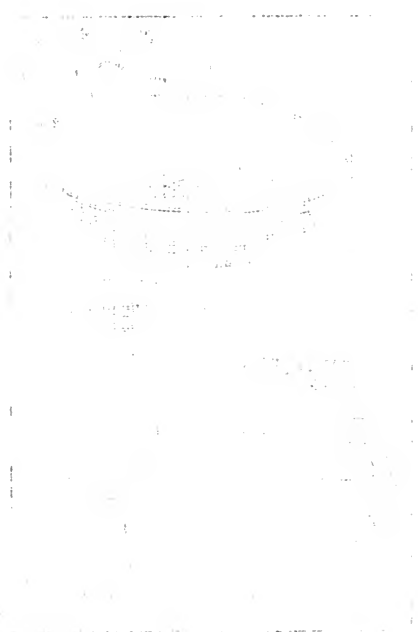
Appunto un di quelli debbe esser questo, dissi io; avvegnachè e la mole, e la forma del vaso corrisponde a quei pochi, che furono allora preservati all' onor della stampa; e la forma dell' iscrizione gli si assomiglia pur tanto, che io già non dubito, che questo ancora di colà non venisse: ed appunto in quel tempo mi fu di colà spedito dal degno concittadino, ed amico mio singolare il Signor Antonio Rondoli, che tre o quattro volte in ogni anno di queste antiche memorie, che per me di continuo raccoglie, mi fa abbondante spedizione. Soltanto differisce dagli altri questo, che Voi vedete; imperciocchè quel pic-

co-

colo officello, che in tutti gli altri si conteneva racchiuso, e quasi cacciatovi a forza, in questo non lo viddi altrimenti, estrattone, cred' io, dalla inconsideratezza di chi prima lo ebbe nelle mani. Voi ne commendaste allora il pregio, e desideraste, che io vi significassi qual concetto ne avessi formato: e se bene vi torna in mente, sapete, che io vi risposi, che per nulla mi discostava da ciò, che con tanta erudizione, accompagnata da una eguale eleganza, ne aveva sentito quell' illustre Uomo, il nome del quale io aveva per questo, e per molti altri titoli in altissima venerazione: e che soltanto avrei proposto, come per disputarne, un' altra congettura, alloraquando fosse piaciuto al Signore di restituirci la sospirata quiete. Ma da che per sua clemenza ce ne ha fatto dono, ecco che io adempio alla promessa d' allora, con dirvi non già quello, ch'io ne pensi, ma quel che potrebbe andarsi indagando per vedere se fosse stato.

II. E' notissimo, che gli Antichi fecero un grand' uso de' vasi di terra cotta ne' loro Sepolcri, ne' quali ne sotterravano parecchi in occasione de' Funerali. Negli Anniversarj se ne replicava il numero per reiterare le libazioni, e le offerte di quelle cose, che si presentavano ai Morti. Quand' anche tutti gli Scrittori ne avesser taciuto, la quotidiana esperienza ce lo dimostrerebbe abbastanza; rintracciandosi tutto giorno ed in questi, e d'intorno a questi una copiosa supellettile di vasellami: e tanto più dovette questa esser grande, quanto che l' uso di portarvene durò pertinacemente fino ai tempi di S. Agostino: il quale in un Sermone si duole, che a tempo suo durasse ancora una così fatta cecità. Per altro a questo errore noi siamo obbligati della conservazione di tanti bei Monumenti, che in altro modo non ci sarebbon pervenuti alle mani. Noi, che siamo oramai ric-

chis-

chiſſimi di Vaſi Etruſci dipinti (come ben preſto ſi vedrà nell'inſigne Raccolta, e Teſoro, che ne ha fatto l'indefeſſo noſtro Signor Gori, per la continuazione del ſuo Muſeo Etruſco) che contano almen venti ſecoli di età, non abbiamo nè pur un ſol pezzo di quelli, che quattro ſecoli addietro ſi lavoravano nell'Italia; e credibil coſa è, che di quì a quattro ſecoli nulla più ſi ritrovi di quelli, che fin dall'eſtremo Oriente ci vengono condotti in Europa. I Morti ſono migliori cuſtodi, che non ſiam noi, delle coſe, che ſi ſpezzano; e ſol per queſta via ci è pervenuta la cognizione dell'antica Ceramica. Per le ceneri vaſi nobiliſſimi: bacini per i cibi funerali, ſimpuli, obbe, preſericuli, gutti di tante ſorti, quali da conſervare, e quali da ſpargere unguenti, vino, latte, mele, ſangue, e ſoprattutto le acque luſtrali, delle quali empivano quelle ampolle di vetro, che dagl Anticagliaj ſi appellano *Lacrimatorj*. Ed a queſti mi piace d'aggiugnere un arneſe non ancor conoſciuto nella ſupellettile ſepolcrale, vale a dire il *Cratere Aſperſorio*, di cui intanto ſi oſservi la figura, e la ſua forma nella ſeguente Tav. III. al num. I. da altri finora non moſtrata: di cui parimente parlerò forſe di propoſito in un'altra occaſione. Ma in tutta queſta farraggine di arneſi di terra cotta, niuna coſa v'ha di più frequente, quanto queſte pilette, delle quali in grandiſſimo numero, mandatemi e da Roma, e da Todi, e da altre Città, io conſervo. Ma tra queſte ſono molto notabili quelle, che dopo uno ſtretto collo ſi allargano tutte ad un tratto, e formano un largo infondibolo: contraſsegno aſsai evidente, che coſa molto religioſa doveva infondervisi al di dentro, di cui non ſi voleva, che ne cadeſſe niente al di fuori: e ſono al diſotto fornite in vece di fondo piano di certa punta deſtinata a conficcarſi nel terreno, affinchè il vaſetto ſteſſe più ſaldo: e di queſti, che for-

Exstant Pisauri in Museo Passerio.

forſe non ſono ſtati fin ora pubblicati colle ſtampe, vi comunico il diſegno unito all'altro del mio *Cratere Aſperſorio*, e del Vaſo ſcritto, che forma il principal ſoggetto di queſta mia lettera. Potete vedergli nella quì ſoggiunta Tavola III. ai numeri ſegnati II. e III.

III. Per tentare qualche altra ſcoperta intorno all'uſo di queſti vaſellini, ſi potrebbe in primo luogo indagare, ſe coloro, che aſſiſtevano ai Funerali, cioè, gli amici, i congiunti, gli eredi, aveſſero avuto in coſtume di porre accanto al cadavere qualche ſorte di liquore, e ſpecialmente d'acqua luſtrale in altrettante caraffine, o vaſetti, e ciaſcuno il ſuo. Ce lo può perſuadere la moltiplicità de' vaſetti medeſimi, e delle ampolline tutte uniformi, che ſi trovano preſſo l'oſſa, le quali c'indicano non moltiplicità di liquori, ma moltiplicazione del liquore medeſimo. In Roma ſe ne trovano di continuo le mezze dozzine, e le decine pur anco, tutte ammucchiate inſieme: e tralle memorie di queſto Muſeo Ardizio ſi trova ſcritto, che trai monti di Cagli nel ſecolo paſſato fu diſcoperta un'Arca ſepolcrale, nella quale accanto al Morto era collocato un grande, ed ornatiſſimo vaſo di vetro, del quale ſe ne conſerva quivi un illuſtre frammento: ed attorno al Morto medeſimo erano diſpoſte ben trecento caraffette di quelle, che *Lacrimatorj* ſi chiaman dal volgo. Queſte noſtre pilette ſcritte potrebbono richiamare queſt'uſo medeſimo, e conſervare il nome di chi le offerſe. Io vi ho riferito queſt'opinione, non perchè la creda la più probabile; ma perchè vi è ſtato chi l'ha creduta. Le date diverſe fanno vedere, che queſte Inſcrizioni non appartengono ad una ſola funzione. Altri ha dubitato, che ſerviſſero a contenere de' balſami, e che contengano il nome di quelle Officine, d'onde erano ſtati com-

comperati. Ma quì pare, che urtiamo in molte difficoltà. In un sol Funerale non sarebbono stati adoperati due o trecento sorti di unguenti diversi: lusso, che difficilmente poteva mettersi in esecuzione, e che eseguito ancora, a nulla rilevava il farne memoria su quei vaselli destinati all'orrore d'una Sepoltura. Oltrechè il giorno segnatovi, e non potea riferirsi a quello dell'oblazione, essendo in tutti così vario, e non a quello della manipolazione, che per nulla interessava. Questa diligenza non si vede praticata dagli antichi, se non se ne' Cadi vinarj; avendo il lusso renduta importante la differenza, e la maggiore antichità de' medesimi. Oltre che niun vestigio di balsamo vi si vede dentro; ma sì bene un ossicello. Vestigio di balsamo si vede bensì in un'ampolla di vetro del mio Museo, e Voi la vedeste, e la commendaste, tinta dentro d'un color d'oro per fin dove il balsamo giunse; oltre che stenteremo a credere, che tanto balsamo si profondesse in un Sepolcro: quando all'incontro sappiamo, che il lusso di questi consistette nel Rogo, del quale niun contrassegno conservano questi vasi.

IV. Si potrebbe ancor proporre la congettura, se alloraquando la Vigna di S. Cesario rimase inchiusa nel recinto di Roma (lo che al tempo di Aureliano sarà facilmente seguito) nel devastarsi tutti quei Sepolcri, che venivano a restare inchiusi nell'abitato, specialmente sulle sponde della via Appia, che doveva essere incasata, mentre i morti davano luogo ai vivi, si fosse preservato un ossicello di ciascun urna; affinchè rimanesse, dirò così, in possesso del sito antico, nascondendo poi in un comun Conditorio la reliquia delle reliquie. Ma quì pure troveremo repugnanza. Nel Libro II. delle sentenze di Giulio Paolo nel titolo 21. *de sepulchris, & lugendis*; leggiamo, che „ *Ob incursum fluminis, vel metum, corpus jam perpe-*

tuae

tuae sepulturae traditum solemnibus redditis sacrificiis, per noctem in alium transferri locum potest. „ Questo preservarsi nel luogo antico una porzione del corpo, non si vede in verun luogo prescritto: oltre che a nulla serviva così fatta cautela; giacchè il pristino luogo non l'avrebbono preservato in modo veruno, alloraquando abbattuti i Sepolcri, dovevano queste porzioncelle d'ossa, non già nel luogo vecchio, ma tutte in un terzo, e comun luogo portarsi: oltre che Voi stenterete a credere, che chi dovette fare una tal ceremonia, avesse in quei Sepolcri trovato ossa: quando sappiamo, e vediamo per esperienza, che la Sepoltura de' Romani consistette piuttosto nella combustione, che nell'umazione: non trovando noi per tutto il tratto della via Appia, che Colombarj. Ma, secondo me, la maggior difficoltà consiste in quel punto di Religione, che non permetteva, che si toccassero più, e molto meno, che si portasse via parte alcuna delle reliquie una volta sepolte. La Legge VII. nel Digesto de *Sepulchro violato*, permette, che i Sepolcri rovinati si risarciscano; con condizione però, che i corpi non si tocchino. „ *Corruptum, & lapsum monumentum, corporibus non contactis, reficere licet.* „ E nella Legge IV. del Codice nel titolo stesso, si impone la pena del sacrilegio, non solo contro coloro, che rovinano i Sepolcri; ma ancora contro di quelli, *qui corpora sepulta, aut reliquias contrectaverint.* E' vero, che con la permissione dell'Imperatore, come Pontefice Massimo, si potevano, concorrendovi legittima causa, trasportare le ceneri da luogo a luogo; ma si voleva, che le ceneri non si movessero dal loro vaso. Ecco la Legge XXIX. nel Digesto de *Relig. & sumpt. Fun.* „ *Divi Fratres edicto admonuerunt, ne justae sepulturae traditum, idest, terra conditum corpus, inquietetur. Videtur autem terra conditum, & si in arcula conditum hoc animo sit, ut non alibi transferatur;*

ſed arculam ipſam ; ſi res exigat, in locum commodiorem licere transferre, non eſt denegandum. „ Le quali diſpoſizioni ci fanno vedere, che grandiſſimo caſo ſi fece ſempre del metter le mani, e ſeparare le oſſa, alle quali preſedevano come cuſtodi gli Dii Mani del Morto, a' quali era l'urna conſacrata.

V. Per altro io non dico di non credere, che queſt'opinione ſia la vera: ſiccome non dirò mai di credere, che non poſſa eſſer falſa la mia, che ſon per eſporvi; vale a dire, che quei vaſetti, che contenevano quel piccol oſſo racchiuſo, poteſſero appartenere alla cirimonia dell'*Oſſilegio*: ma per eſporvela, permettetemi, che io dalla ſua origine ne ripeta l'iſtituzione. Voi ben ſapete, chiariſſimo Padre Zaccaria, che il primevo modo di ſeppellire, fu di umare i cadaveri intieri, rendendo ſemplicemente la ſua terra alla terra; e gli Orientali hanno in ogni tempo queſta iſtituzione ſerbato, e ſpecialmente gli Egizj. I Greci poſero in uſo la combuſtione, ed aſſai tardi la preſero da loro i Romani. Ecco le parole di Plinio nel Lib. VII. Cap. LIV. *Ipſum cremare apud Romanos non fuit veteris inſtituti: terra condebantur. At poſtquam longinquis bellis obitos erui cognovere, tunc inſtitutum: & tamen multae familiae priſcos ſervavere ritus, ſicut in Cornelia: nemo ante Sullam Dictatorem traditur crematus.* „ Veramente l'Etruria usò coſtantemente la combuſtione; raro caſo eſſendo di trovar oſſa intiere per quella Regione. All'incontro rariſſimi ſono i Cinerarj nella noſtra Senonia; nella quale non ſi ritrovano, che cadaveri umati. La differenza dell'uſanza non dipendeva già dal capriccio, o dal maggior comodo, che ſi trovaſſe o nell'una, o nell'altra forma; ma da un altiſſimo principio di Religione, che aveva ſu quelle diverſe foggie di ſepoltura fondato due differenti ſiſtemi. Imperciocchè, credendo gli antichi, che l'ombre

ſteſ-

stessero attaccate alle reliquie del corpo, fino a tanto che quelle erano in essere: gli Egizj, e tutti coloro, che praticarono l'umazione, avevano per principio, che non si potesse alle ombre stesse far cosa più grata, che il conservare in grazia loro più lungamente i corpi, affinchè stessero quiete, e non avessero bisogno d'andar vagando. Coloro, che sostenevano la combustione, credevano, che fosse un' ingiuria, che si facesse all'animе il tenerle così imbrigliate, e che miglior cosa fosse colla consumazione del corpo, lasciarle andare al loro principio universale: dal quale secondo le diverse opinioni o passavano al luogo del premio, o entravano in altri corpi. Tutto ciò si prova manifestamente da un bel passo di Servio al verso 68. del III. dell' Eneide. „ *Rite ergo reddita legitima sepultura, redit anima ad quietem sepulchri, quam Stoici terris condi, idest, medium secuti, tamdiu durare dicunt, quamdiu durat & corpus: unde Aegyptii, periti sapientia, condita diutius reservant cadavera; scilicet ut anima multo tempore perduret, & corpori sit obnoxia, nec cito ad alios transeat. Romani contra faciebant, comburentes cadavera, ut statim anima in generalitatem, idest, in suam naturam rediret. Dicit ergo nunc sacrificiis quibusdam elicitam animam, & sepulchro conditam, obnoxiamque factam corpori, quod ante horrebat, quasi per vim extorta.* „

VI. Da queste differenti opinioni adunque nasceva il diverso uso di seppellire, e da quell'errore, che i settatori d' un' opinione avevano ai riti dell' altra; talchè Laerzio nel proemio delle Vite de' Filosofi, parlando degl'istituti de' Magi, dice, che avevano per massima „ *iniquum arbitrari, atque impium igni sepeliri* „ All' incontro, Eraclito insegnò „ *omnia ex igne constare, & debere corpora in ignem resolvi* „ siccome attesta Servio nel Lib. XI. dell' Eneide verf.

G 2 186.

186. e questa fu la disciplina, che ne' tempi posteriori abbracciarono i Romani: al che ebbe riguardo Ovidio nel I. delle Tristi Eleg. V. vers. 11.

> *Spiritus & vacuas prius hic extenuandus in auras*
> *Ibit, & in tepida deseret ossa rogo.*

Per altro i Romani, benchè fautori fossero comunemente di questa seconda opinione, cred' io, per camminare al sicuro, e non escludere affatto l' altra, prima che sul rogo disponessero il Morto, introdussero di recider da quello un ossicello, o fosse l' articolo di un dito, affine di umarlo, senza che sentisse le fiamme, e per gettargli sopra la gleba secondo l' uso dei maggiori: tanto che per fin che non era fatta questa funzione, tutta la famiglia del morto si aveva per funesta, e non ancora purgata. Si ricava questo da un passo di Varrone nel Lib. IV. *de Lingua Latina*, quantunque non poco scuro, perchè corrotto. Si legge quivi „ *Et quod terra sit humus, ideo humatus mortuus, qui terra sit obrutus: ab eo qui Romanus combustus est, aut in sepulchrum ejus objecta gleba non est: aut si os exceptum est, mortui ad familiam expurgandam donec inpurgando, humo non est opertus, ut Pontifices dicunt, quoad inhumatus sit, familia funesta manet, & dicitur humilior* „ Lo Scaligero legge quel passo „ *ab eo quod quum Romanus combustus* „ L' Agostini poi nelle Emendazioni di Varrone, corregge quel passo in due modi „ *Ab eo, qui Romae non combustus est* „ *ab eo quoad Romae combustus est* „ Checchè si sia di queste ingegnose investigazioni, siccome egli le chiama; pare, che il senso di questo Testo voglia dire, in proposito della voce *humus*, che da quella il morto si chiama umato, quando è coperto di terra: e finattanto che il cadavere non ne sarà coperto, o pure quando si voglia bru-

bruciare, siccome fanno i Romani, non vi sia stata gettata sopra la gleba, o pure recisone l'osso: lo che si fa affine di purgare la famiglia; mentrechè, per compire questa purgazione, non sarà quest' osso coperto di terra, siccome dicono i Pontefici, riputandosi ancora il corpo per inumato, la Famiglia si ha per funesta, e dalla non umazione si dice *humilior*. Di quì si ricava, che affine di purificar la Famiglia funestata, era necessario di gettar la gleba sull' osso: perchè troppo importava, che la terra ricoprisse, e ricevesse una parte del corpo intatta dal fuoco; e prima che si rendesse alla terra questo tributo, non si poteva fare l' *everriazione*, che per via di certe particolari scope si faceva nella casa funesta. Il dottissimo Gravina nel Lib. II. delle Origini della legge al §. 78. chiaramente parlando di questa usanza, viene a dare un lume maggiore alla mia parafrasi „ *Cadavere autem exusto, & sepultis cineribus, supererat humatio, sine qua familia nondum purgata putabatur; unde membro defuncti, nempe digito, deciso, in eo tanquam toto super cadavere justa persolvebantur, injectaque gleba, corpus dicebatur humatum, ob membrum humo tectum; itaque locus fiebat religiosus* „ Coloro poi che mancato avessero a questa osservanza, redimevano la colpa coll' agnella precidanea, e colla porca „ *quae Cereri mactabantur ab eo, qui mortuo justa non fecisset, idest glebam non objecisset* „ siccome abbiamo da Festo in *praecidanea*; e questo si doveva fare prima che venisse il tempo della nuova raccolta. Nel rimanente tutto il resto del Funerale non conferiva niente di Religione senza quest' ultima parte, siccome dichiara Cicerone nel secondo *de Legibus* „ *Priusquam in os injecta gleba est, locus ille ubi crematum est corpus, nihil habet religionis. Injecta gleba tumulis, humatum est, & gleba vocatur; ac tum denique multa religiosa jura com-*

ple-

plectitur „ Questi officini dovevano essere in piccoli vasi rinchiusi, affinchè potessero ricevere quelle aspersioni, che sotto nome di *justa* sono chiamate quì sopra: ed a questo facilmente hanno correlazione quei vasi, che son muniti di un così largo infondibolo, siccome sopra dicemmo: è ben vero però, che di questi non se ne trovano nelle Camere sepolcrali. In queste non poteva praticarsi l'iniezione della gleba; ma era necessario, a mio credere, di far qualche fossa nella terra vergine per seppellirvi quei pentolini, e gettarvi poi sopra la gleba: ed appunto si ritrovano questi comunemente dagli agricoltori frequentemente seminati sotterra, dentro i quali però altro che terra non si ritrova.

VII. Ma da questa Religione, che fino ai tempi di Varrone, e di Cicerone, era ancora osservata, ne venne un abuso, che i congiunti, e gli amici non contenti della recisione dell'osso, che si doveva fare per obbligo di Rituale, cominciarono a tagliarne più d'uno, affine di potere sopra ciascuno fare un Funerale separato, per un contrassegno di benevolenza, e di carità verso l'amico defunto. Di qui procedeva una inutile multiplicazione di spese, e di piagnistei, e di inutili imbarazzi ai cittadini impiegati d'intorno ad un simile ufizio: alla qual cosa pensarono di ovviare i Decemviri, che nella X. Tavola delle loro Leggi, nella quale al Gius Sacro si provvedeva, fecero questa disposizione. *Homini mortuo ossa ne legito, quo post funus facias, extra quam si belli, endove hostico mortuus escit.* Io per me non credo già, che questa legge riguardasse quell'Ossilegio, che si faceva per compimento necessario del funerale; ma sì bene quella superflua moltiplicazione di Ossilegj, che facevano gli amici. Di fatto la legge parla di ossa in termine plurale. Eccone l'interpretazione del prelodato Gravina al

§. 78.

§. 78. *Praeterea Xviri moderandorum sumptuum curam susceperunt, providentes caventesque, ne praeter justa jam persoluta, et bumationem ossis decisi, quae supra memoravimus, benevoli, & cognati ossa legerent referenda domum, ut super iis justa repeterentur; itaque sumptus, & lacrymae augerentur: neque enim celebrari poterat funus nisi super ossibus* „ Un' altra interpretazione si può ancora dare a questa legge; ed è, che non essendo forse in uso in quei tempi la combustione, siccome i cadaveri intieramente si umavano, non fosse necessario l'Ossilegio: ceremonia introdotta per supplire alla umazione, quando il resto del cadavere si bruciava.

VIII. Ma noi non siamo ancora giunti al proposito de' vasellini trovati nella Villa di San Cesario; imperciocchè il nostro esame non è arrivato neppure a quella parte della cirimonia, alla quale questi potrebbono probabilmente appartenere. Per giugnere a questa, è necessario di esaminare la limitazione della legge. Questa non aveva luogo „ *Si belli, endove hostico mortuus escit* „ tanto che l'eccezione della regola ferma la legge in contrario. Possiamo dunque asserire francamente, che le dodici Tavole permettevano, che a chi moriva lontano dalla Patria, oppure in Guerra, o fosse umato, o fosse bruciato, si potesse al cadavere recider l'ossa, e portarle a Roma per fargli poscia, secondo le leggi patrie, il funerale. Questa indulgenza ebbe la mira al pubblico servigio, affinchè e i Magistrati, e gli Ufiziali civili, e gli Uomini d'arme intraprendessero più volentieri per servigio della Patria i lunghi viaggi, sulla speranza, che morendo fuor di paese, dove non si potesse far loro comodamente il funerale, soltanto che un amico si fosse preso il pensiero di mandare a Roma una porzioncella del corpo morto (cosa, che con molta

molta facilità si spediva) si era posta in sicuro la partita dell'altro mondo. Così segue la sua spiegazione l'illustre Comentatore „ *At ejus, qui cecidisset in acie, quamvis ossa nulla invenirentur; tamen virtutis ergo, funus ducebatur, & memoria exornabatur exequiis. Imo, & si forte fuisset a commilitonibus crematus; tamen permittebatur heredi, & agnatis legere ossa, quae invenissent, ac super iis justa facere* „ Un'altra ragione potè avere in mira la legge sopra indicata, e fu il non funestare l'aspetto dei cittadini coll'introduzione delle ceneri portate da altri paesi, onde è, che in tempo della guerra Italica „ *Senatus Consulto decretum fuit, ut posthac defunctorum in bello corpora ibi humarentur, ubicunque cecidissent, ne ab eorum conspectu reliqui segniores redderentur* „ Come riferisce Appiano nel Libro I. il qual disordine però non succedeva nel trasporto del picciolo osso, il quale senza veruna pubblicità si introduceva, e non portava seco tanto apparato.

IX. Ma io non vorrei, che taluno confondesse queste due fra se diversissime formole „ *Homini mortuo ossa legere, & hominis mortui ossa legere* „ Ambedue appartengono all'Ossilegio; ma l'uno era molto differente dall'altro. Piacciavi, che io quì riferisca il Comentario, che su quella legge fece il Revardo, riferito dal Rosino nel Lib. VIII. Cap. VI. „ *Multum interesse puto inter ossa homini mortuo legere, & inter ossa hominis mortui legere; nam ossa hominis, quae dispersa sunt, & non cohaerent, cum simul colliguntur, tunc hominis ossa legi dicuntur*. Seneca Lib. VI. *de Ira. Dignus fuit cui permitteret a convivio ad ossa filii legenda discedere. Sed homini mortuo leguntur ossa, cum ejus cadaveri aliqua ossa adimuntur, eoque sensu vivis ossa legere dixit idem* Seneca Lib. *de Consolatione. Legere siquidem pro adimere, & auferre Vete-*

Veteres dixisse non est obscurum, si consideremus eum dicendum esse sacrilegum, qui adimit, qui aufert res Deo rite consecratas. Pertinet autem lex ad hunc morem fortasse, de quo Festus scribit, membrum abscindi mortuo solitum dici, cum digitus ejus decidebatur, ad quem servatum justa fierent, reliquo corpore combusto: id quod hac lege XViri prohibuerunt, nisi quis aut peregre, aut in bello mortuus esset; tunc enim permiserunt ei ossa legi, quo post funus fiat, hoc est membrum aliquod adimi, ad quod servatum justa Romae fierent, reliquo corpore apud peregrinos combusto. „

X. Un esempio mi pare di riscontrare nella Storia Romana atto a dar qualche lume a questa costumanza. Suetonio parlando di Caligola nel Cap. III. della sua Vita, dice, che „ *Sicubi clarorum virorum sepulchra cognosceret, inferias Manibus dabat. Caesorum clade Variana veteres, ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus, colligere sua manu, & comportare primus aggressus est* „ In che cosa poi consistessero quelle reliquie, si può raccorre coll'argomentare facilmente dalla descrizione di quella memoranda rotta, che ricevettero i Romani „ *tribus legionibus cum duce, legatisque, & auxiliis omnibus caesis*; come dice lo stesso Suetonio in *Aug. Cap.* 25. „ Un dettaglio ancor più esatto ci lasciò Tacito nel Libro I. 16. de' suoi Annali di questo tragico avvenimento, o per dir meglio ci dipinse così al vivo l'aspetto di quel luogo, nel quale i Romani ebbero quella rotta; siccome i medesimi alquanti anni dopo lo videro, che possiamo da questa congetturare, in quali circostanze i Romani medesimi si ritrovarono in quell'accidente „ *Medio campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disjecta vel aggerata: adiacebant fragmina telorum, equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora; lucis propinquis barbarae arae, apud quas*

Tribunos, & primorum ordinum Centuriones mactaverant, & cladis ejus ſuperſtites, pugnam aut vincula elapſi, referebant, hic cecidiſſe Legatos, illic raptas aquilas „ ſoggiugnendoci poco dopo, che quelle inſepolte oſſa furono allora da' Romani tumulate alla rinfuſa, ſenza aver potuto diſtinguere ſe erano reliquie dei loro cittadini, o pure dei nemici. Da queſto apparato di coſe poſſiamo argomentare, quali foſſero quelle reliquie, che dei cadaveri de' Romani raccolte in tempo di quella battaglia, e portate a Roma, furono poi da Caligola raccolte per ſeppellirle in un ſolo Sepolcro. Mentre ſi fuggiva, e ſi laſciava il bagaglio, e per fino le inſegne, penſate voi ſe vi era tempo a caricare i vivi co' cadaveri dei morti, per aſſicurare a quegli l'onore del funerale. Al più, al più le perſone più care, così fuggendo, avranno reciſo ai cadaveri dei loro amici, o dei loro Ufiziali, queſto oſſicello; e tenendo memoria preciſa del nome di ciaſcheduno, lo avranno poi con miglior comodo collocato in uno di quei pentolini; e queſte a mio credere saranno ſtate quelle „ *veteres, ac diſperſas reliquias* „ che quell'Imperatore „ *colligere ſua manu aggreſus eſt, uno tumulo humaturus;* ma poichè queſt'opera non fu ridotta ad effetto, io mi ſuppongo, che quei piccoli vaſetti saranno poi reſtati ammucchiati, ed abbandonati in qualche Camera ſepolcrale; ſiccome per un qualche altro ſimil diſegno furono accozzati inſieme quei moltiſſimi, che nella vigna di San Ceſario furono ultimamente trovati, e rimaſti ancora queſti per una eguale diſavventura ſcordati.

XI. Ma non vi credeſte già, degniſſimo Padre Zaccaria, che io pretendeſſi, con avere eſpoſta queſta ſimilitudine, che la gente aveſſe da entrare in ſoſpetto, che le reliquie trovate nella vigna di San Ceſario, foſſero quelle ſteſſe, che Caligola ragunò. Mai

tal

tal cosa. Troppo era frequente appresso i Romani una tal ceremonia; talchè trovando noi un mucchio di questi monumenti, non dobbiamo neppure per una remota congettura argumentare, che sia quella stessa, della quale ci fa menzione Suetonio; oltre che la differenza dei giorni segnati su i vasetti, dei quali parliamo, ed i nomi servili, che ci si vedono scritti, e soprattutto quegli delle femmine, ci fanno troppo manifestamente conoscere, che questi monumenti non han che fare con la strage Germanica. Questi a mio credere sono frammenti d'ossa di persone morte lontano dalla Patria, o nel seguito di qualche Imperadore, mentre stava assente da Roma, o di qualche Proconsole, o altro Magistrato, ne' servigi del quale morirono in qualche Provincia oltremarina, o lontana da Roma. L'essersi fatto conto di persone di vil condizione è un contrassegno insieme della pietà del Padrone, o dei loro conservi, che si presero il pensiero di fare aver loro in qualche modo la Sepoltura nel terren patrio; ma è insieme un chiaro argomento, che costoro morissero in tempi tranquilli, e nei quali si potesse badare a queste minuzie. Ma dall'altro canto, osservando, che reliquie di gente tanto disgregata, e di nomi, e di stato, e di professione, furono tutte in un sol luogo trovate unite, venghiamo in cognizione, che corresse fra di loro la correlazione di essere persone dell'istesso servigio, o della stessa comitiva: ben sapendosi, che i Signori di conto avevano dei Sepolcri apposta per i loro liberti, e famigliari.

XII. Potrebbe però a qualcuno recar maraviglia la forma, e la materia del vaso, che non ha niente del pellegrino: ed a me sovviene, che allora quando vi recaste in mano quello, che io conservo, conveniste meco, che la fattura era Romana, ed era

formato di quella ſteſſa molle argilla bianca alquanto roſſeggiante, della quale ſon formati tutti gli altri vaſi, e le lucerne Romane. Di quì pare, che ſe ne cavi una conſeguenza, che queſti vaſi non ſon venuti di lontan paeſe, e che quei piccoli oſſetti non in Affrica, non in Egitto, o in Scria vi ſiano ſtati collocati, avvegnachè ſiano vaſi Romani, ma in Roma ſteſſa. La conſeguenza è ottima, ed io mi ci ſottoſcrivo. Quando ſi ſpedivano queſte reliquie da lontani paeſi, non era neceſſario, che foſſero collocate nelle piccole urnette; ma in quello che tornava più comodo, in un pannolino, in una carta, in una membrana, che diſtingueſſe una reliquia dall'altra, e che foſſe atta a contenere la breve ſcrittura del nome del morto, e del giorno della morte ſeguita. Una piccola ſcatoletta poteva aver portato più centinaia di queſti gruppetti. Era neceſſario dar loro luogo, e ſegnare il nome ſopra materia durevole. Si mandava dal Vaſellaio a prendere una ceſta di queſti vaſetti, e vi ſi diſtribuivano dentro per far loro poſcia l'eſſequie. Volete vedere, che la collocazione di queſti oſſicini fu fatta nei vaſi molto tempo dopo la morte? L'oculatiſſimo Scopritore di queſti monumenti e provò, che gli oſſicelli vi erano ſtati a forza cacciati dentro, e che malagevolmente, quantunque aridi foſſero, ſe ne eſtraevano; ſegno evidente, che vi furono dentro riposti, quando erano già ſpogliati di carne; poichè altrimente, o non vi ſarebbero entrati, o pure diminuiti poſcia di mole, nè ſarebbono uſciti fuori con molta facilità; lo che appunto non ſi voleva, affinchè nel maneggiarſi così in moltitudine, non uſciſſero dal ſuo luogo, e ſi perdeſſe il fine pel quale ſi erano così collocati. Di fatto ſi oſſervò, che queſti vaſi non erano tutti del taglio ſteſſo. Si ſceglievano dalla moltitudine quelli, che foſſero atti a ricevere a forza la reliquia dell'oſ-

l'osso; rimandando indietro quegli, o nei quali senza frangerlo non entrava, o nei quali, entrato che fosse, facilmente potesse uscirne. Ma noi coltiviamo forse troppo queste minuzie erudite con nausea di coloro, che provano il merito dell'Antichità, o dalla magnificenza dell'opera, o dalla ricchezza della materia. Ma Voi però, dottissimo Padre, non divisate così, che ben sapete, che il merito dell'Antichità non consiste nell'adornare; ma nell'istruire, e nel somministrare maravigliosi ajuti, e lumi irrefragabili alla antica Istoria, maestra de' nostri costumi.

DIS-

DISSERTAZIONE III.

DEL SIGNOR PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISS. DUCA DI MODENA

SOPRA

I SERVI E LIBERTI ANTICHI.

I. CIò che foſſero i *Servi* antichi, uſati una volta dagli Ebrei, Greci e Romani, anzi da tutte ancora le barbare Nazioni, ben lo ſanno gli Eruditi; ma non già chi nulla ſtudia i coſtumi dei vecchi ſecoli. Reſta tuttavia fra noi il nome di *Servo*, e *Servitore;* ma gran divario paſſa fra i Servi d'allora, e quegli di oggidì. Un Servo degli Antichi ſignificava perſona ſottopoſta al comando e dominio di un Padrone, preſſo a poco come ſono i cavalli e i buoi: e in fatti ſi vendevano i Servi in quei tempi, come ſi uſava anche dei giumenti. E queſto vuol dire, che col nome di Servo ſi intendeva allora, chi da noi viene ora appellato *Schiavo*: ſe non che gli Schiavi dei tempi noſtri, che ſi trovano in alcune piazze marittime, por-

portano catena: dal qual peso erano esenti i Servi, o vogliam dire gli Schiavi degli antichi secoli.

II. Quando, e come s' introducesse in Europa il nome di *Schiavo* in vece di *Servo*, è tuttavia ignoto. Motivo abbiamo di credere, che gran copia di Schiavoni, appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatta prigioniera di guerra perdesse, o perchè, spinta da qualche disgrazia fuori del suo paese, perdesse la sua libertà, di modo che lo stesso divenne il dire *Schiavo*, che *Servo*. Sanno i Legisti, e l'altra gente dotta, che i Servi nulla possedevano di proprio, nulla guadagnavano per se: tutto era dei lor Padroni, che solamente permettevano loro qualche ritaglio dei guadagni, e dei frutti della loro industria, chiamato *peculio*. Che non poteano far Testamento; che i loro figli e discendenti restavano anch'essi involti nella servitù, e soggetti come il padre al medesimo Signore: che non erano per la loro viltà, e per altri riguardi, ammessi alla Milizia, e simili altre notizie, che io tralascio. Ma non già tutti sanno, che l'uso di sì fatti Servi e Schiavi, durò in Italia fin verso il Secolo XII. in cui cessò, principalmente a mio credere; perchè, se era anticamente un bel comodo, e guadagno l'aver molti di essi, veniva questo contrappesato dall incomodo di vedergli non rade volte fuggire, e di dovergli con ispese e fatiche cercare, e talvolta di perdergli per sempre. Ora da che l'Italia si trovò trinciata nel Secolo spezialmente suddetto in tante Città libere, Principi, e Signorotti, che l'uno non dipendeva dall'altro; allora troppa facilità provavano i Servi per sottrarsi colla fuga a i Padroni; e troppo difficile era a quelli il ricuperargli. Si aggiunse ancora il bisogno di gente per le tante guerre di quei tempi; e chi era ascritto alla Milizia, conseguiva la libertà. Finalmente si ha contezza, che nei tempi di Roma libera, e sotto gl'Imperadori, si con-

si contavano Padroni, ciascuno dei quali avea in suo dominio, non dirò più centinaja, ma più migliaja di Servi. Chi più ne possedeva, si riputava più ricco, come chi oggidì ha maggior copia di cavalli, di pecore, e di buoi. Fruttava tutta quella povera gente al suo Signore.

III. Ma quali erano l'Arti e gli Ufizj de' Servi? *Lorenzo Pignoria*, uomo di gran grido fra i Letterati, ne compose un Trattato apposta col titolo, *de Servis, & eorum apud veteres ministeriis*. Quivi ci fa egli vedere un lungo ed erudito Catalogo di quanti impieghi una volta fossero capaci i Servi, cominciando da i più bassi, e salendo a tanti altri, che noi oggidì riputiamo molto cospicui. Chi nondimeno attentamente leggerà quel Libro, avrà occasione di maravigliarsi, come quel dotto uomo sì stranamente confondesse le cose. Sapeva egli (e chi nol sa dei Letterati?) la differenza, che passa fra i *Servi* e i *Liberti*; e pure in essa sua Opera non badò ad attribuire a i Servi non pochi Ufizj, che erano proprj dei Liberti; e dopo aver mostrata compassionevole la condizione dei Servi, gli solleva poscia ad una invidiabile, per la qualità degli onorevoli loro ministerj. Ora quì conviene osservare un uso degli antichi Romani, ben diverso da quelli dei nostri tempi. Sono i Servi o Servitori d'oggidì gente libera, che spontaneamente presta servizio ad altri; che può ritirarsene, e può essere cacciata, godendo tutti i Popoli d'Italia, e le minime persone al pari dei Grandi, il privilegio della libertà. Ma Roma antica si divideva in due popolazioni, l'una di Servi, o vogliam dire Schiavi, privi della libertà, il numero dei quali era prodigioso in quella Regina delle Città; e l'altra di gente libera, divisa in molte Tribù, che comprendeva immensa copia di Artisti, Mercatanti, e d'al-

tri anche poveri, anche rustici uomini, ai quali tutti competeva il nome di Cittadini Romani, ed avevano anch' essi una volta la lor parte nel governo della Repubblica. Sommamente si stimava anche da i Poveri la Libertà e Cittadinanza Romana per i privilegj, ed utili, che seco portava. E non è già, che fosse disdetto ad essa povera gente il passare al servigio dei benestanti, e dei Grandi; ma volendo ciò fare, perdeva uno la libertà, e cessava di essere Cittadino Romano; perchè erano incompatibili colla servitù quei due pregi: di modo che propriamente i Ricchi non erano serviti da gente ingenua, e libera; ma solamente dai Servi, e siccome diremo, anche dai Liberti, i quali erano una specie di persone fra i Servi, e gl' Ingenui, nati da Padre libero.

IV. Notissima cosa è, che i Servi colla manomissione acquistavano la libertà, o comprandola con cedere il loro peculio a i Padroni, o conseguendola pel merito di aver ben servito per un tempo discreto, o per le raccomandazioni degli Amici, o pel Testamento dei loro Padroni, o per altre cagioni, ed occorrenze. Allorachè perdevano il nome di *Liberti*, diventavano gente libera, e Cittadini Romani: potevano far testamento; essere aggregati alle Tribù; e godevano altri vantaggi. Chi prima gli teneva in suo dominio, e si chiamava *Dominus*, o pure *Herus*, da lì innanzi, in riguardo a quei Liberti, veniva appellato *Patronus*, voce da noi mutata in *Padrone*; divenendo egli come *Padre*, e non più *Signore* del Liberto. Riteneva perciò il Patrono sopra quel Liberto il giuspatronato, cioè non dominio, ma diritto di succedergli *ab intestato*, se mancavano figli; e se il Liberto avesse peccato d'ingratitudine verso chi gli aveva compartita la Libertà, tornava per gastigo ad essere Servo come prima; per tacere altre cose.

cose. Parimente altro costume fu dei Romani, che benespesso i Liberti continuavano a servire nelle Case dei loro Padroni; o perchè tornava loro il conto; o perchè non conseguivano un'intera Libertà, e si obbligavano per patto a qualche impiego nella Famiglia di esso Padrone. E questi impieghi non erano più i bassi, e i vili dei Servi; ma bensì, i decorosi, quali convenivano a chi godeva il pregio della Cittadinanza Romana: di maniera che, siccome oggidì la Famiglia dei gran Signori si divide in Servitù bassa, come Palafrenieri, Cuochi, Cocchieri, e simili; e negli uomini di Cappa nera, come Braccieri, Segretarj, Coppieri, ed altri: così gli Ufizj bassi anticamente appartenevano a i Servi, e gli onorevoli a i Liberti. Tanto più questo si praticava, perchè i Liberti in certa maniera entravano nella Famiglia propria dei loro Padroni. Imponevasi dal Signore un solo nome al Servo. Qualora poi costui veniva manomesso, acquistava il Prenome e Nome del medesimo Signore, come sarebbe il dire ai nostri tempi, che gli era conferito il Nome e Cognome di chi prima il signoreggiava. Bella Iscrizione si legge nella mia Raccolta pag. MDXXXVI. num. *6.* posta ad un fanciullo appellato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita.

QVI SI VIXISSET. DOMINI IAM NOMINA FERRET.

Se il Signore fosse stato per esempio *Marco Labirio Ferace*, il Fanciullo manomesso si sarebbe da lì innanzi nominato *Marco Labirio, Liberto di Marco, Festo*, ritenendo il nome del tempo servile, cioè *Festo*, nell'ultimo luogo. Talmente era considerabile questo essere aggregato alla Famiglia, che Patroni assaissimi solevano far comune il proprio Sepolcro a i loro Liberti, e Liberte, come costa da i Marmi

 anti-

antichi: privilegio, di cui non erano partecipi i Servi. Molta induſtria perciò allora uſavano eſſi miſeri Servi per abilitarſi in qualche profeſſione a miſura del loro talento. I Servi ſteſſi faceano imparar Lettere a i loro Figli, e di queſto ſi prendevano cura anche i loro Padroni. Con ciò ſi meritavano eſſi di uſcire della vile loro greggia e condizione, per ſervire come Liberti in ufizj di onore, e di lucro.

V. Noi non ſappiamo, ſe con patti, e con quai patti una volta ſi manometteſſero quei Servi, che poi continuavano come Liberti a ſervire in caſa de' loro Padroni, con eſſere alzati a più onorati impieghi. Sappiamo bensì dal Tit. *de Operis Libertorum*, e dall'altro *de bonis Libertorum* ne' Digeſti, che moltiſſimi acquiſtavano la Libertà con obbligarſi di fare ai Padroni dei regali, o delle fatture, ſe erano Arteſici, *operas, vel donum*. Queſto ſi praticava veriſimilmente dai ſoli Mercatanti, e da altri Signori dati all'intereſſe; ma non già dalle Nobili Caſe. Per conto di queſte, le antiche Iſcrizioni ci fanno vedere, che moltiſſimi furono coloro, che anche dopo la conſeguita Libertà ſeguitavano a convivere, e ſervire in quelle medeſime Caſe, non più come Servi, ma come Liberti; perchè probabilmente tornava in vantaggio degli uni, e degli altri. I Padroni ſi ſervivano di perſone loro confidenti, e già inneſtate nella propria Famiglia; e i Liberti creſciuti di onore e di guadagno, poteano accumulare roba per ſe, e per i figli. Non ho io potuto ſcoprire, ſe i Romani teneſſero Servi mercenarj come oggidì; o ſe di veri Servi, o di Liberti allora ſi ſervivano.

VI. Ciò poſto, maraviglia è, che il Pignoria in trattando degli ufizj de' Servi antichi imbrogliaſſe tanto le carte, ſenza diſtinguere i Servi dai Liberti, e con attribuir molti impieghi ai primi, che pure erano

ri-

riserbati agli ultimi. E più da stupire è, citarsi da lui Marmi, che parlano di Liberti, e pure son presi da esso, come se parlassero di Servi. Sulle prime viene egli abbassando la nobil professione de' Medici alla vil condizione de' Servi. E con quale autorità? Colle parole di Paolo Orosio, che nel Lib. VII. Cap. III. così scrive: *Adeo dira Romanos fames sequuta est, ut Caesar Lanistarum familias, omnesque Peregrinos, Servorum quoque maximas copias, exceptis Medicis, & Praeceptoribus, trudi Urbe praeceperit*. Ma questa eccezione si dee riferire all'*omnes Peregrinos*, a tutti i Forestieri, e non già ai Servi, de' quali tuttavia dovette restare gran copia nelle Case de' Nobili. Aggiugne il Pignoria la seguente Iscrizione.

CHRESTAE· CONSERVAE· ET· CONIVGI
CELADVS· ANTINOVS· DRVSI
MEDICVS · CHIRVRG·

Non *Antinous*, ma bensì *Antoniae*, cioè della moglie del *Principe Druso*, s'ha ivi da scrivere. Ora questo *Celado* fu *Liberto*, e non *Servo* della Casa Augusta, come apparisce da Giuseppe Ebreo Lib. XXIII. Cap. XIV. e da un'Iscrizione riportata dal Boissardo, e dal Grutero pag. MXXXIV. I. che fu posta

D I S· M A N I B
O C T A V I A E P· F· C A T V L L A E
C E L A D I· D I V I· A V G· L
V X O R I· B· M

Riferisce il medesimo Pignoria un'altra Iscrizione di TI. LYRIVS (probabilmente il Marmo avrà TI. IVLIVS) TI. AVG. L. SER. CELADIANVS. Costui era stato prima Servo di *Celado*, e gli fu data la Libertà da Tiberio Augusto. Ancor questo fa conoscere *Celado Liberto*; perchè i Servi non poteano aver

dei

dei Servi. Nè dia fastidio, che *Celado*, e *Chresta* sua moglie portano un sol nome, come usavano i Servi; perchè troppi esempj si trovano di Liberti, che ne' tempi de' primi Cesari si servivano del solo lor nome servile, con cui comunemente erano chiamati, nelle pubbliche Iscrizioni, come costa dalla Classe XII. e XXI. della mia Raccolta. Quel che può parere strano, si è, che *Chresta* Moglie di *Celado Medico*, vien detta *Conserva*: il che ci fa vedere non men lui, che la moglie *Servi*. Ma è da osservare, che ne' tempi d'essi primi Imperadori, quei Liberti, che servivano nella Casa e Famiglia Augusta, erano anche appellati *Servi*: o ciò facessero per adulazione, o pure perchè servendo a chi era Signore di tutti, rispetto a sì fatti Padroni tenevano se stessi per Servi. Comunque ciò fosse, certo è, che quei medesimi portanti il nome di Servo, non lasciavano d'aver già conseguita la Libertà, e d'esser Liberti. Per tralasciar altri esempj, nella mia Raccolta alla pag. DCCCXCII. si legge:

DAPHNVS
CAESARIS· N
SER· DISP· FISCI
CASTRENSIS
VERNIS SVIS F·

Se questo Dafno avea de' *Servi* (*Verna* significa, come ognun sa, Servo nato in casa del Signore) adunque era *Liberto* di condizione; e con tutto ciò viene appellato *Servo del nostro Cesare*. Dovea anche avere il Prenome, e Nome della Famiglia dell'Imperadore, che l'avea manomesso; benchè non usi, che il solo nome a lui dato nella Servitù. Sicchè per conto de' *Medici* non sussiste, che i medesimi fossero della feccia del popolo, cioè Servi, e l'onorata loro condizione si può ricavare da varie altre memorie dell'Antichità,

A me

A me solo basterà di dire, avere l'antico Giureconsulto Giuliano nella l. *Patronus* ff. de *operis Libertorum* scritto così: *Plerumque Medici, Servos ejusdem artis Libertos producunt, quorum operis perpetuo, uti non aliter possunt, quam ut eas locent &c.* Se i Medici tenevano dei Servi, adunque tali non erano essi. E se insegnavano ai proprj Servi l'Arte loro, conveniva poi concedere ad essi la Libertà, affinchè la potessero esercitare.

VII. Andando innanzi, noi troviamo, che il Pignoria ai Servi attribuisce i più onorati, e principali impieghi della Casa e Famiglia Augusta: quando è assai noto, che questi non si concedevano se non che ai Liberti, i quali (come costa dalla Vita di alcuni de' primi Imperadori, o corti di mente, o depravati dai vizj) divenivano gli arbitri della Corte, ed erano riveriti e temuti quasi al pari del Principe dal Popolo, e dalla Nobiltà Romana. *Pallante*, *Narciso*, *Epaphrodito*, sono celebri per questo nella Storia Romana. Quali adunque oggidì sono tanti onorati Cortigiani, che servono alla loro Camera, Anticamera, Mensa, e ad altre funzioni di confidenza presso i Principi e le Principesse, tali erano allora i Liberti. Sapeva pur anche leggere il Pignoria, e intendere le antiche Iscrizioni; anzi le recava in prova delle sue asserzioni; ma quelle stesse parlano di Liberti, e non già di Servi. Era nella Corte Imperatoria l'ufizio di chi invitava i Senatori, ed altri Nobili ai Conviti del Principe. Ecco l'Iscrizione riferita da lui stesso.

A G A T H O P V S
A V G G · L I B ·
I N V I T A T O R

Costui è chiamato *Liberto degli Augusti*, ed era a lui

ap-

appoggiato quell'onorevole impiego. Godevano anche varj Cortigiani un ufizio di somma confidenza, cioè quello di fare il saggio alla mensa degli Augusti, ed aveano un *Procuratore* sopra di loro. Di costoro parla il seguente Marmo, riportato dal medesimo Pignoria:

TI· CLAVDI· AVG· LIB
ZOSIMI· PROCVRAT
PRAEGVSTATORVM

Ognun vede, che ancor quì ci comparisce davanti un *Liberto*. V'era chi avea cura de' vasi d'oro, che servivano per la mensa degli Augusti, siccome fa vedere esso Pignoria con quest'altra Iscrizione:

GAMVS· AVG· L· PRAEP· AVRI
ESCARI· FECIT· SIBI· ET
FLAVIAE· TYCHE· CONIVGI

Chi non vede, che tale incombenza nella Corte dell'Imperadore apparteneva ad un *Liberto*, e non già ad un vil Servo? Ed ancorchè fosse stato manomesso, pure, siccome fu di sopra avvertito, usa il solo Nome Servile: il che ripeto, affinchè trovandosi simili nomi soli nelle antiche memorie de' primi Augusti, non si corra tosto a spacciarli per Servi. E che questo *Gamo* non fosse Servo, ma Liberto, si può anche raccogliere dalla moglie, che è *Flavia Nice*. Costei dovea essere stata dianzi Serva di Vespasiano Augusto, o d'uno de' suoi figliuoli. Nel ricevere il dono della Libertà, fu inserita nella Famiglia *Flavia*, propria d'essi Augusti. E notisi, che a distinguere i Liberti dai Servi, giova l'osservare le mogli; perciocchè era vietato ai Servi lo sposar Donne Libere, nel ruolo delle quali erano parimente comprese le Liberte.

VII. Se

VII. Se vogliam credere al Pignoria, nella Corte Imperiale v'era un Maestro de' Servi, e lo prova colla seguente Iscrizione:

TI · CLAVDIO · AVG · LIB ·
H E R M E T I
M · PVERORVM DOM · AVGVST.

Ne aggiugne un'altra.

F L A V I S T E P H A N I
P A E D A G · P V E R O R ·
I M P · T I T I
C A E S A R I S

Ma questi Maestri, o Governatori non erano già Servi, ma bensì *Liberti*, come chiaramente ivi si legge. Oltre di che, parlandosi dei *Fanciulli* della Corte Imperatoria, si ha con tal nome ad intendere i Paggi del Principe. Nella mia Raccolta pag. DCCCLXXXIV. 4. si trova un *Publio Elio Epafrodito* Liberto d'Augusto, *Magister Jatrolipta Puerorum eminentium Caesaris Nostri*. Certamente un Pedagogo, che conducesse a spasso gli innumerabili Servi della Corte Augusta, non è da immaginare. E quei Paggi, siccome adoperati al servigio immediato degli Augusti, si dee credere, che fossero Liberti, e non Servi. Secondo il Pignoria entravano anche nel ruolo dei Servi i *Bibliotecarj* della Corte Augusta. Si trovano, dice egli, nei Marmi antichi:

C · IVLIVS · C · L · PHRONIMVS A · BIBLIOTHECA · GRAECA. — C · IVLIVS · FALYX · A · BIBLIOTHECA GRAECA PALAT · — TI · CLAVDIVS · AVG · L · HYMENAE MEDICVS · A · BIBLIOTHECIS · — L · VI-

BIVS . AVG · SER · PAMPHILIVS · SCRIBA · LIB · ET · A · BIBLIOTHECA · LATINA · APOLLINIS ·

Ma i Prenomi, e i Nomi di questi Bibliotecarj, cioè l'essere ascritti alla Famiglia *Giulia* e *Claudia*, li fa conoscere per *Liberti*, e non mai per semplici e vili Servi. Quello stesso *Lucio Vibio Panfilo*, benchè appellato *Servo d'Augusto*, non lasciava d'essere Liberto, come ne fan fede i suoi Nomi.

VIII. Di questo passo va il Pignoria proseguendo il Catalogo degli Ufizj, e Ministerj degli antichi Servi, confondendo insieme quei, ch'erano proprj di essi, con gli altri, che competevano ai soli Liberti. Ma i Liberti, e massimamente quei della Corte Imperiale, occupavano posti di grande onore, non solamente in essa Corte, ma anche nelle Provincie, come apparisce da tutti i Raccoglitori degli antichi Marmi. E sebbene alcuni di essi si trovano chiamati *Servi* degli Augusti, abbastanza si conosce, che per qualche ragion particolare portavano questo nome, e non già perchè fossero della vil condizione de' Servi volgari. Fors'anche pochi erano i Liberti appellati Servi, all'osservare, che per la maggior parte gli altri si nominano solamente *Liberti degli Augusti*, e non già Servi. E se il Pignoria desiderava, che ci fosse alcuno, che prendesse poi a trattare dei *Ministerj de' Liberti*, come egli avea fatto di quei *de' Servi*, dovea procedere con esattezza maggiore, e non entrare nella giurisdizione de' Liberti stessi. Ma non più.

DIS-

DISSERTAZIONE IV.

SOPRA LE XII. TAVOLE,

CONTENENTE IN SUCCINTO

L'Istoria delle Leggi Romane dalla primitiva loro origine fino alla totale loro propagazione

AGLI ACCADEMICI DELLA SOCIETA' COLOMBARIA

MARIO GUARNACCI

A Tante insigni Accademie, che nella nostra Toscana, e specialmente in Firenze si ammirano, e con lode si rammentano, nuove di tanto in tanto e sempre illustri Adunanze, per maggior lustro e vantaggio delle buone Lettere, felicemente si aggiungono. Tale è, Virtuosissimi Accademici, la vostra SOCIETA' COLOMBARIA, la quale non solamente è celebre, ma molto cospicua e singolare si rende coll'abbracciare, colle osservazioni, che Voi fate indefessamente nelle vostre erudite Adunanze, in ogni mese frequenti, tutta l'Enciclopedia. In questa gloria di scambievoli ufficj, e Letterarj esercizj, essendovi piaciuto di

ascrivere il mio nome, ora un altro onore aggiugnete, col chiamarmi a seguire il vostro saggio Instituto: e quali animosi Viaggiatori credendo gli studj miei egualmente franchi, e felici, m' invitate a fargli comuni con Voi. Ma povero di coraggio e di forze, distratto dalle molte continue e contrarie occupazioni, ascolto l' onorevole invito con quella pena, che è congiunta all' impossibilità d' abbracciarlo. Pure nè sordo affatto, nè sconoscente esser voglio a queste voci autorevoli, e fra tante amene e profonde produzioni del vostro spirito, soffrirò, che ora si veggia questa misera mia fatica, fatta per ordine d' altra dotta Adunanza, ma non ancor pubblicata: e se dee ciascuno cercar notizie coerenti ai proprj ufficj, così farò io, coll' esporvi brevemente l' Origine, e i Progressi della ROMANA GIURISPRUDENZA. L' indagheremo nel primo suo fonte delle XII. Tavole, in quell' Epoca memoranda, in cui il Roman Popolo, nato quasi dissi frall' armi, e frall' armi cresciuto, l' animo guerriero e feroce accomodò alle pacifiche Leggi, e con quelle compose, e rincivilì gli antichi costumi. Dotto nell' arte di guerreggiare, apprese ancora l' arte di vivere in pace, e in amendue queste scienze fissò le fondamenta del suo vastissimo Imperio. Non fu la minor parte del suo ingrandimento l' acquisto, e la compilazione di queste Leggi; poichè, come vedremo, le Leggi delle XII. Tavole furono, per così dire, l' estratto, e l' unione di tutte le Leggi del Mondo: e queste poi riordinate, e disposte, e in gran parte trasfuse nel Corpo della Ragion Civile, si son fatte la Legge universale del Mondo tutto.

I. La Legge, quell' aureo dono del Cielo (1), sotto al cui giogo vive, e si mantiene la Libertà, per cui

(1) Demosthen. cit in l. 2. ff. de Leg. *ἐςὶ νόμος εὕρημα μὲν καὶ δῶρον Θεῶ: Lex est inventio, & donum Dei.*

cui si assicura ogni civile adunanza degli uomini, e si ricovera presso dell' innocenza, e del vero: Quest'aureo, e santo dono, non è nato dopo di noi, ma con noi medesimi, e fino dalla creazione del primo Uomo fu immaginato, e prodotto. Iddio, che pose in mano dell' Uman Genere l'Imperio del Mondo novellamente creato, gl' infuse ancor nella mente una parte della sua luce, e lo arricchì di ragione (1), e d'intelletto; e questa appunto è la Legge. Questa è la norma del viver nostro, e questa è quella voce divina internamente parlante, che fissa i limiti dell' onesto, e del giusto: oltre dei quali alberga l' invidia, e la menzogna, la mutua strage, la rapina, e l' inganno. Questa parla egualmente al Greco, e all' Italiano, che all' Indiano, ed allo Scita; poichè è voce d' umanità, come la chiamò Cicerone (2): e come spiegar solevano i Greci, che in un sol nome comprendevano colui, che pecca, e colui, che in qualunque maniera la Legge offende, e il delinquente (3), nel suo vero significato suonava appresso di loro distruttore della natura, disciogliitore dell' umanità. Questa è propriamente la primitiva lingua dell' uomo, anzi il primo linguaggio, con cui parlò Iddio alla sua Creatura, e alla grand' opra della sua mano. Quei pochi, e semplici precetti, che ripetè verbalmente ad Adamo, e che con fedel tradizione si conservarono nei Santi Patriarchi, altro non furono, che la Legge; e altro non fu, che il rammentargli le idee dell' onesto, e del giusto, impresse già, e radicate nel cuor nostro. E se la sola frequenza dei delitti, come dice S. Paolo (4), fu puramente cagione di

(1) Cic. de Legib. lib. 1 „ nam „ cui ratio data est, huic & re- „ cta ratio data est: ergo & lex, „ quae est recta ratio in juben- „ do, & vetando „

(2) De Legib. lib. 1.

(3) Suidas in verbo „ *ἀλιτρός* „ *peccator, & humanitatis ever-* „ *sor: ἀλιτραίνειν peccare, & naturam laedere.* „

(4) Ad Galat. 3. 19.

di ridurre in iſcritto la Legge, e di conſegnarla a Mosè nelle ſolenni Tavole del Teſtamento; acciocchè l'uomo ſordo alla Legge, ed all'interno ſibilo di Ragione, non foſſe ſordo, e cieco, avendola materialmente avanti gli occhi; ciò non variò mai l'origine (1) della Legge, che dall'iſteſſa umana Ragione miſura il ſuo principio ed eſſenza; e che per noſtro proprio intereſſe ci perſuade riverenza, e religione al vero Dio, e carità fra di noi: e ſu queſti cardini ſi regge l'umana ſocietà, e il ſoccorſo reciproco, di cui biſognoſi ſiam per natura. Se riflettiamo ſolo ai ſanti Canoni della Legge data a Mosè, ci ſi fa chiara una tal verità „ *Adora un ſolo Dio, ſantifica le Feſte.* „ Ecco i punti immobili, e quaſi diſſi i legni polari d'una ſanta, d'una Cattolica Religione. Congiunti a queſti ſi ricordano ancor gli altri „ *Onora i Genitori: fuggi l'Omicidio, l'illegittimo Concubito, il Furto, la falſa Teſtimonianza, e la Menzogna, la Frode, e l'Uſura, o ſia il deſiderio di roba altrui.* „ e per epilogo univerſale „ *Ama come te ſteſſo il tuo ſimile.* „ Ed ecco con una ſanta Religione, ſtabilita ancora una vera e irreprenſibil Politica. Perciò ognun di noi già comprende eſſer queſta la Legge comune; perchè fondata in noi medeſimi, e ſulla noſtra umana ragione, ed eſſere perciò la Legge del Mondo tutto (2) in ogni lingua parlante, e in ogni parte diffuſa. Queſta eſſer la Legge primitiva, ed immutabile, come dicono gli Autori di Dritto Pubblico; queſta eſſer propriamente l'Jus Naturale, come la chiama Ulpiano (3), che non riceve variazione,

(1) Il medeſimo S. Paolo ad Romanos 2 15. „ ἔργον νόμου γραπτὸν ἐν ταῖς καρδίαις αὐτῶν. *L'opera della Legge ſcritta nei loro cuori.* τὰ πρόσταγματα τοῦ κυρίου ἐπὶ τὰ πλάτη τῆς καρδίας ὑμῶν ἐγέγρατο. „ *I Precetti del Signore nell'ampiezza del cuor voſtro erano ſcritti.* „

(2) Lucan. „ Sed neque Jus mundi valuit, neque foedera ſancta gentibus.

(3) L. 1. in fin. ff. de Juſtit. & Jur

ne, o detrimento, e tutto ciò, che le è contrario, non è più Società, non è più Repubblica ben fondata, non è più Legge. Quindi oltre all' interno, e universale Inſtinto, inſtruito ancora l'eletto Popolo, ſpecialmente da Dio, maraviglia non è, ſe poi divenne maeſtro all' altre Nazioni del Mondo, e ſe da queſto Fonte ſi propagarono a quelle i Canoni di probità, e di giuſtizia.

II. Oltre all' eſſerſi diffuſa pel Mondo tutto per la ſemplice propagazione dell' Uman Genere, e per lo ſemplice miniſterio della natura, ſi è diffuſa ancora in ogni parte per lo commercio, che ebbero quaſi tutte le Nazioni del Mondo col Popolo Ebreo conſervatore di queſta Legge. Gli Egiziani per lungo tempo, e pria degli altri, converſarono con queſto; ne appreſero i riti, e ſe gli fecero proprj. Così ſeguì nelle tante peregrinazioni degli Ebrei, per le quali portarono queſti lumi medeſimi ai Cananei, ai Madianiti, e a tante altre Genti, che poi deturparono queſta verità colle mendaci lor favole; divinizzarono i loro Eroi, e fino l'iſteſſo Mosè ora falſamente ſimboleggiato or ſotto nome di Giove, or di Saturno, e per lo più di Mercurio, (1) e finſero tanti Numi, quanti ſono gli attributi, e le virtù d'un ſolo Dio. Così ancora queſta luce divina (oltre all' eſſere come ſi è detto impreſſa nella mente d'ogni mortale) penetrò, e giunſe ai Fenici, giunſe ai Greci, e ad ogni culta Nazione. Ma non è già la ſola Giuſtizia univerſale, o ſia la primitiva Legge, e l'immutabile, che così al Mondo tutto ſi è propagata. La Giuſtizia ancora particolare, o ſia la Legge ſecondaria inventata fra gli uomini, dopo che l'avarizia produſſe la diviſione dei Patrimonj, e delle Terre, e che ſpecialmente ſi aggira circa l'intelligenza delle con-

(1) Natal. Comit. *Tract. de Mythol. lib.* 1. Ramſai Traitè de la Mitologie. Uezio *Demonſtrat. Evangel. Propoſit.* 4. *cap.* 3.

convenzioni, e dei patti, circa i diritti di ſuccedere alle altrui eredità, circa la diſtribuzione delle pene, e de' premj; e che regola in ſomma d'ogni privato Cittadino le ſoſtanze, e la vita; queſta ancora, che naſce dalla prima, e dalla immutabile, per queſti ſteſſi mezzi univerſalmente ſi è dilatata. I medeſimi principj di ragione, e di umanità, che perſuaſero ad ogni Popolo la prima Legge invariabile, perſuaſero ancor la ſeconda, che altro non è che una intelligenza, ed una derivazione della prima. Variabile è queſta, e come adattata ai varj coſtumi dei Popoli, alle varie indigenze delle Nazioni, diverſamente talora ſi ſtabiliſce fra i diverſi Regni, e talvolta ancora fra le diverſe Città. Ma pria di tutti non ſenza lume divino ne fiſſarono i Canoni gl' iſteſſi Ebrei, e di queſti ne veggiamo ripieni il Deuteronomio, e il Levitico. E quelle tracce iſteſſe, che propagarono al Mondo tutto la prima Legge, propagarono ancor la ſeconda: e l' iſteſſe peregrinazioni degli Ebrei, i loro Commercj, le Guerre, le Paci, e i Matrimonj con tante Genti eſterne, comunicarono a quelle i lumi, e la pratica di queſta ſeconda Giuriſprudenza. Per altro i Legislatori di Atene, di Sparta, e delle più culte Provincie, deſtinati a formare le Leggi delle loro Patrie, non ſi contentarono di ricevere queſti lumi per così dire ambulatorj, e di gente in gente peregrinanti; eſſi medeſimi andarono in Egitto, ove quaſi in ſuo originale ſi conſervavano non ſolo nelle bocche de' Sacerdoti, ma ancora in altri monumenti ſolenni e reali, quali ſpecialmente sì erano le celebri Colonne erette a Mercurio (1) (che vuol dire a Mosè, come col teſtimonio d' infiniti Scrittori, eruditamente il dottiſſimo Uezio (2) dimoſtra.) Così fece Tale-

(1) Erodoto, e Diodor. Sicul. citati dal detto Uezio *Demonſt. Evang. d. Propoſ. 4. cap. 4.*

(2) Huetius *Demonſt. Evang. Propoſ. 4.*

lete Milesio, che fu il primo fra i sette Savj della Grecia, e che quivi dettò Leggi, e providamente amministrò la Repubblica: così fece Solone, così Licurgo, l'uno Legislator d'Atene, l'altro di Sparta. E poichè, come dicono Ulpiano (1), e Cicerone (2), dalla Filosofia nata è la Legge, e di Filosofia si pasce, e di Ragione; così fecero ancora i Filosofi d'ogni Nazione, e d'ogni Setta. Pittagora, Platone, e tant'altri bevvero a questo fonte i principj, e le notizie, colle quali poi diressero, e stabilirono i costumi de' loro Cittadini.

III. Era così illuminata la Terra, che ogni culta Nazione, una gran parte d'Italia, gl'istessi Etrusci, al riferir di Strabone (3), e di Dionigi d'Alicarnasso (4); si erano in gran parte uniformati ai riti, ed alle Leggi Greche, ed Egiziane. Il Popolo Romano intanto, ancorchè dal necessario istinto di natura, bastantemente istruito dalla prima Legge immutabile; e benchè dal commercio dei Greci avesse potuto trarre le Greche notizie, e specialmente quelle, che erano in Arcadia (poichè varie Colonie Arcadiche già si erano diramate in Italia, ed Arcadi, o Pelasgi erano gli Aborigeni, che furono gl'Itali primitivi) contuttociò rozzo, e inesperto alquanto era delle Leggi Civili. Intento principalmente ad assicurare dalle esterne invasioni, e a dilatare a poco a poco i confini del suo nascente Imperio, poco aveva curato fino allora di stabilir Leggi solide, che custodissero l'interno della Repubblica, e che regolassero la privata condotta dei Cittadini. Si viveva ancora col l'Jus Papiriano (così chiamato, poichè raccolto da Sesto Papirio) e conteneva questo le Leggi Regie, fatte specialmente da Romolo, da Numa, e da Servio

(1) L. 1 ff. de Just. & Jur.
(2) De Legib. lib. 1.
(3) Lib. 17.
(4) Lib. 1.

Tullio. Scarsi, e semplici erano i Precetti, che quivi si racchiudevano: e Dionigi (1) d' Alicarnasso ci avverte, che in cinquanta sole Leggi si comprendeva tutta la materia dei contratti, dei delitti, del mutuo, e delle usure. Trecent' anni dopo la fondazione di Roma, come esattamente ci narra A. Gellio (2), e cinquantasei anni dopo l'espulsione dei Re, piacque ai Romani d' inviare Ambasciatori a tutte le Città d' Italia, e di Grecia, siccome ancora a Rodi, e ad ogni altra più civile Repubblica, per ricevere da quelle le loro Leggi, le quali erano certamente le migliori, e le più giuste del Mondo. Avvenne ciò nel Consolato di Spurio Tarpeio, e di Aulo Terminio: e per solenne Plebiscito prescelti furono a questo usizio Postumio, Sulpicio, e Manlio. Viaggiarono essi con le tre galere date loro a questo effetto, giusta la dignità del Roman Popolo; e dopo due anni riportarono a Roma il ricercato tesoro di queste Leggi. Erano intanto stati eletti i Decemviri con ampia facoltà di spiegarle, ed ordinarle, come fecero con l' opera specialmente di Ermodoro Efesino (3), intendentissimo del Greco, e di altri peregrini linguaggi. Chi brama vedere in fonte poche di queste Leggi, tolte dall' ingorde fauci del tempo, per l' assidue ricerche, e faticoso studio dell' immortal Cuiacio, e più ancora del suo dottissimo discepolo Giuseppe Scaligero, le vegga appresso questi Autori, ed anco appresso il Gravina, che eruditamente le illustra, e distesamente le porta nella loro quanto pura, e profonda, altrettanto austera, ed ispida, ed invecchiata Latinità. Così dalla collezione di tutte queste esterne notizie, e dalla raccolta di tutto ciò, che di meglio contenevasi nell Jus Papiriano,

(1) Lib 2. & 10.
(2) Noct Attic. lib. 20. cap. 1.
(3) L. 2. §. 4. ff. de Orig. Jur. Civ. lib. 5. Tuscul Quaest. Plin lib. 3. 4. Hist. natur. Diog. Laert. in vita Heracliti.

no, fu formato l'Jus delle dodici Tavole, che Jus Decemvirale ancora appellossi. Si uniscono in questo i migliori Decreti di ogni saggia, e conosciuta Nazione, come manifestamente apparisce dalla lettura, ancorchè fuggitiva, che si faccia dall'istesse Pandette, e del nostro Diritto Comune, e Civile; nel quale veggiamo fondate le nostre Leggi, nelle sentenze Greche, ed in lingua Greca intieramente distese: come apparisce dalla Legge prima fino alla sesta del titolo delle Leggi, in cui per nostro precetto riceviamo i precetti di Demostene, di Teofrasto, e di Crisippo. Esser tratte poi, nella maggior parte, da Dracone, da Solone, da Zaleuco, e da Caronda, lo avvertirono Simmaco (1), ed Aulo Gellio (2), e lo dice Cicerone nel a difesa di Lucio Flacco, e Tacito nel terzo Libro de'suoi Annali. Tutto il titolo intorno alla Legge Rodia c' insegna quanto appresero i Romani dall' Isola di Rodi fortunata, e potente per la sicurezza dei suoi Porti, e per l'affluenza del suo commercio. Si regolano ancora, e prendon norma dalle sue sagge instituzioni i dubbj, e le liti, che occorrono circa alle fortune marittime. Si prescrive qual sia l'azione, che contro al Padrone della Nave compete al Padrone delle merci naufragate, e gittate in mare per alleggerire, e salvare il Bastimento. Qual sia il regresso, e come per contributo astringa poi il Padrone della Nave medesima gli altri Mercanti. E tanti, e tanti casi, ancor dopo i danni del tempo divoratore, ancor dopo le diverse facce, che vestirono, e presero le Leggi Romane, gli veggiamo decisi, e si decidono pur oggi coll' Jus Decemvirale, che vuol dire con quei dogmi stabiliti, ed abbracciati dalla più sana parte delle Nazioni. Ed in vero, col variare della Repubblica, variò forma, e figura la Romana Giurisprudenza; ma sempre la prima

L 2

(1) Epist. 12. lib. 3. (2) Lib. 20. cap. 1.

ma norma fu presa da queste dodici Tavole, veramente eterne, e giustamente in bronzo scolpite; e sempre fu presa da quell' intima Filosofia, e natural Ragione, che poi distinse, e segregò quei nuovi casi, che a mille nuove Leggi diedero occasione, e nascimento. Così l' Jus Flaviano, che poi s' introdusse, altro non fu, che Jus Decemvirale; ed è noto abbastanza, che questo non d' altronde fu detto, che da Gneo Flavio Scriba, allorchè sottrasse ai Pontefici quel Libro, in cui questo Diritto si conteneva. Gli stessi Pontefici, secondo il rito delle altre Nazioni, e specialmente degli Egiziani (1), si erano fatti i custodi, ed a poco, a poco gli Interpetri, indi gli Arbitri assoluti di queste Leggi. Essi, comecchè regolar dovevano ciò che apparteneva alla Religione (2), e prescrivere i dì feriati, e dar regola al Pretore, acciocchè distinguesse dai fasti, i nefasti giorni; così questo loro arbitrio si ridusse a mistero, e con arcano maraviglioso vestirono le azioni da intentarsi con certe formule singolari, anzi con certe virgole, e certe sillabe; talchè sappiamo il proverbio, che chi scambiava in un punto, perdeva la causa; tanto s' inoltrò questo abuso, che fino Cicerone (3) stesso ai tempi suoi si lamentava, essersi ridotta la Legge a mere virgole, e a semplici note Grammaticali. Questo Jus Flaviano, che Jus Formulario ancora chiamossi, dopo che fu scoperto, come si è detto da Gneo Flavio, e fatto pubblico al Popolo, tosto si rivedde in faccia, e si risalutò dalle Genti la massiccia Decemvirale Giurisprudenza, ed insieme si fe noto il mistero, e può ben dirsi ancora l' inganno dei Pontefici. Per breve tempo per altro restò in mano del Po-

(1) Diod. Sicul antiq. lib. 1.

(2) A. Gell. Noct. Attic. lib 5. cap 17. Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 15.

(3) De Invent. lib. 2. & in Orat. pro Muraena, & pro Quinto Roscio Comoedo.

Popolo queſt'aureo Libro: ſe lo ripreſero i Pontefici, che veramente avevan diritto di cuſtodirlo; e per opera di Seſto Elio Peto l'anno 603. di Roma s'inventarono altre formole, altri miſterj; e quindi nacque l'origine, e il nome dell'Jus Eliano. (1) Queſto giuoco di ſillabe, e di parole durò, quanto durò quaſi la Romana Repubblica, e lo veggiamo tolto affatto, e ſradicato da Teodoſio, e da Valentiniano nelle due Leggi del Codice ſotto il Titolo *delle abrogate Formule delle azioni*. Ma ſiccome inutili ſarebbero le Leggi, ſe non ſi poneſſero in mano di un Magiſtrato, il quale ſecondo l'eſigenze del Foro, e delle liti quotidianamente naſcenti, le interpretaſſe, e ne decideſſe con quelle le controverſie: così queſte Leggi Decemvirali furono dai Romani date in mano al Pretore, acciò con quelle rendeſſe ragione al Popolo, e difendeſſe le loro ſoſtanze. La Pretura, quel ſupremo Magiſtrato, che in dignità gareggiava col Conſole, che aveva ancora eſſo la Sella curule, l'Aſta (2), i Miniſtri, la Preteſta, gli Scribi, e gli Accenſi, che aveva i ſei Littori, e le Scuri, che aſſumeva talvolta tutta l'autorità Conſolare, come accadeva quando i Conſoli erano lontani, e comandavano l'Eſercito: la Pretura, diſſi, era quel Tribunale deciſor delle Liti, e le di lui ſentenze, e riſpoſte eran norma, e legge de' caſi futuri: e quindi ne nacque l'Jus Onorario, così detto per onore, e per riverenza al Magiſtrato del Pretore. Quando ſi dilatò l'Imperio, e preciſamente, nel tempo della prima Guerra Cartagineſe (3), non baſtò un ſolo Pretore; ma ſi diſtinſe, e ſi diviſe la Dignità, e la Giuriſdizione, e due divennero i Pretori: dei quali uno chiamoſſi *Urbano*, l'altro *Peregrino*.

(1) L.2. ff. de Orig. Jur Noriſius in Cenotaph. Piſan Diſſert. 3 cap. 9 Cic. in Bauto, & de Oratore lib.1.

(2) Cic. in Orat. pro Leg. Agrar. contra Rullum, & in Epiſt. Famil. lib. 12.

(3) Brunquell. Hiſt. Jur. P. 1. cap. 8. §. 7.

grino: e poi col crescere della Repubblica, altri ancora se ne aggiunsero, quali furono i Pretori Provinciali. Due altri ne aggiunse Cesare (1), che gli chiamò *Cereali*, come destinati alla pubblica annona: altri Augusto, come narra Suetonio (2), ed altri Claudio, come Pomponio (3) ci avverte. Dalle dodici Tavole uscirono adunque, e da quelle si diramarono tutti questi diversi modi di giudicare: e se divennero Leggi Romane, e se ebbero forza di obbligare ogni privato; avvenne solo per la dipendenza, e relazione, che avevano con quell' immortal monumento. L' istessa somma autorità, l' istessa virtù legislativa, che era nel Popolo, e nel Senato, tutta si raggirò o per dar nuova luce a queste Leggi alterate talvolta dal non uso, e dalla oblivione; o talora non intese per l' oscurità delle parole: o se alle volte crearonsi Leggi nuove, e delle prime derogatorie, sempre per altro si ebbe rapporto a quelle antiche, e venerate memorie. Difatto si mutan bene spesso le Leggi qualora si tratta di Giustizia secondaria, e mutabile, o per la frequenza, o per la desuetudine dei delitti, o perchè variano i costumi dei Cittadini; o perchè diverse indigenze occorrono nella Repubblica; o perchè ancora la mente umana, variabile per natura, sempre appetisce la novità, e di nessuna presente ordinazione stabilmente si appaga. Onde maraviglia non è, se nuove Leggi si promulgarono di quando in quando, o per autorità del Popolo, o del Senato, ovvero per unanime determinazione di ambedue. Ed in questa o concorde, o divisa maniera di disporre del Popolo, e del Senato, consisteva specialmente quel triplice Fonte di tutta la Romana Giurisdizione. Poichè se il solo Senato determinava, *Senatus Consulto* chiamavasi: se ordinava la sola Plebe

(1) Gravin. de Orig Jur. lib. 1. cap 37.

(2) In August. cap. 26.

(3) l. 2. ff. de Orig. Jur. §. capta.

se interrogante, e proponente il di lei Tribuno, *Plebiscito* dicevasi. Se poi all'autorità del Senato si univa l'assenso, e l'approvazione del Popolo, *Legge* allora propriamente appellavasi. Si aggiunse a ciò *l'Interpretazione dei Prudenti*, e ciò che chiamossi *Disputazione del Foro*, dove i più celebri Giureconsulti, o in iscritto (1), o per semplici risposte spiegar soleano le altrui leggi, e le liti, e le occorrenti questioni. Questa nobile incumbenza, che in Grecia si esercitava dagli Oratori (2), e bene spesso ancora dalle persone mercenarie, e venali; fu riserbata in Roma a chi dopo lunghissimo studio esponeva al pubblico la propria abilità, non per avidità di guadagno, ma per servizio dei Cittadini, e per utile della Giustizia, e del Vero. Le loro risposte formarono quella, che veramente chiamossi Romana Giurisprudenza, la quale incontrò tutta l'autorità, prima per tacito consenso del Popolo, e poi per Decreto di Augusto (3), che obbligò i Giudici a seguitare le loro Sentenze, qualora fossero comprovate dalla plurarità dei loro voti. Pieni di queste (4) Disputazioni, e Risposte erano i Libri di Venuleio, di Scevola, di Ulpiano, e di Trifonio; e qualche loro reliquia ne resta ancora nei Digesti, e a loro sentenza si ascrive la sostituzione pupillare, la querela dell'inofficioso Testamento, la tutela legittima dei Padroni, l'uso dei Codicilli, l'azione, che nasce dal dolo, la Regola Catoniana, ed altre riferite dai dotti Interpetri della nostra Ragion Civile. Infiniti di numero, e venerabili per autorità, e per dottrina, furono gli antichi Giureconsulti, dei quali è il Gotofredo (5), e l'Agostini (6) ne tessono la serie, e il catalogo. Varie, e di-

(1) Pomponius l. 2 §. 2. ff. de Orig. Jur.

(2) Gravin. de Orig. Jur. lib. 2. §. 40. & 42. Brunquell. Hist. Jur. P. 1. Cap. 4.

(3) §. ult. ff. de Orig. Juris.

(4) Brunquell. Hist. Jur. d. P. 1. cap. 4 §. 6. & seqq.

(5) Lib. 1. Subcesiv. lect. cap 12.

(6) Lib. 3 Emend. cap. 4.

discordi furono talvolta i loro pareri, e le contrarie Sette; fralle quali memorabile, e notissima si è quella nata al tempo di Augusto fra Atteio Capitone discepolo di Ofilio, e fra Antistio Labeone ascoltator di Trebazio. Continuò nei loro discepoli questa erudita discordia, e derivarono da loro le diverse Scuole dei Proculiani, e dei Sabiniani, dei Pegasiani, e dei Cassiani Da tanto numero di Professori, e dalla moltiplicità dei pareri, e degli scritti, cominciò a declinare la Romana Giurisprudenza, e oppressa dalla propria sua mole, sopra di se medesima a ripiegarsi, e cadere: ed i Cesari di Roma, che nella promulgazione di frequenti, e nuove Leggi si servirono di questi (così chiamati *Sacerdoti* (1) *della Giustizia*) ne portarono quasi all'infinito la moltiplicità, e la copia. Il Popolo, e il Senato, che a poco a poco si spogliò da se stesso e della libertà, e della sua vasta potenza, trasferendo in un solo quella autorità, che grandi, e supremi rendeva tanti diversi Magistrati, fece potentissimo un solo: e chiudendo, e per così dire seccando gli altri fonti della Romana Legislatura, gli aperse al solo Imperatore, e lo fece arbitro delle Leggi. Dal Popolo per altro, e dal Senato egli ne riceveva la conferma, e come noi diremmo l'investitura, e il possesso. Ciò si facea per mezzo della notissima Legge Regia, rammentata da Ulpiano nella Legge prima sotto il titolo delle constituzioni dei Principi; perciò a ciascuno Imperatore si numeravano, e si limitavano le facoltà del suo potere. Fu fatto prima ad Augusto: e quella insigne Tavola, riferita dal Grutero, e che anco in oggi in Campidoglio veggiamo, col parere dei suoi dotti amici Fabbretti, e Bianchini, sostenne l'erudito Gravina (2), esser l'originale genuino, e sincero di quelle facol-

(1) Ulpian. l. 1. ff. de Just. & Jur. Diogen. Laërt. in Proëm. & in Zenonem.

(2) De Orig. Jur. Lib. 1. §. 114.

facoltà, che furono date a Vespasiano nell'essere assunto all'Imperio; le quali come con gli occhi nostri leggiamo, furono ad una, ad una le istesse, che ad Augusto, a Tiberio, e a Claudio si conferirono.

IV. In varj modi adunque si servirono i Cesari di questa suprema autorità nel promulgare le loro Leggi; e secondo il loro vario disporre, varj occorrono, e si leggono nei Digesti i nomi attribuiti a queste loro pubbliche determinazioni. Ora si appellano *Constituzioni dei Principi*, ora *Prammatiche Sanzioni*, ed or *Rescritti*, e *Decreti*. Estesero immensamente i Cesari questo loro arbitrio Legislatorio, diedero Leggi al Popolo, e al Senato, ad al Pretore, che prima fu l'interpetre, e il conditor delle Leggi. Nacque sotto Adriano il celebre Editto perpetuo, rammentato benespesso nei Digesti, fatto da questo Imperatore per opera di Salvio Giuliano Giureconsulto: e con questo non solo tolse ai Pretori la potestà di far Leggi, e di variare annualmente i loro Editti; ma obbligogli ancora ad una perpetua Legge, e ad una perpetua norma di giudicare: e siccome questo Editto perpetuo era un Epilogo non solo di tutto l'Jus onorario dei Pretori, e degli Edili; ma ancora di tutte le altre Romane Ordinazioni; così poi servì di esempio a Giustiniano (1) nella celebre compilazione delle Pandette: e Triboniano di sì grande idea primario esecutore, procurò d'imitare un sì vasto originale.

V. Ed eccoci secondo l'ordine di questo breve racconto alla notissima, e memorabile raccolta da questo Imperatore pubblicata, e fatta legge universale l'anno 533. della salute comune. Si divulgarono allora tutti i cinquanta Libri delle Pandette, ed i quattro

(1) L. 1 §. 5. Cod. de vet. Jur. & Opin. cap. 1. Duaren. cap. 1. enucl. Ant. Augustin. emend lib. 1. Disput. anniversf. cap. 55.

aurei Libri delle Instituzioni. E già pubblicato si era il Codice Giustinianeo, lavorato, e disposto ad immagine, e sull' esempio dei precedenti Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano. Si tralasci or qui l'esame della vita di Giustiniano, e del contegno da lui tenuto nella compilazione di tant'Opera. Non è così necessario a questo mio passeggiero racconto, quanto suol essere a quelli, che tessono esattamente la Storia delle Leggi Romane. So bene per altro, che ai vizj, che gli si oppongono, contrapporre ancora si debbono molte virtù. La sua avarizia esagerata dai suoi rigidi Censori: la sua debolezza verso Teodora donna Scenica, ed Embolaria, elevata alle sue nozze, ed associata all' Imperio, sì faranno una soffribile, e forse ancora un' iscusabile memoria in faccia ai pacifici suoi Studj, in faccia alle sue cure guerriere, per cui vinse i Persiani, scacciò dall' Affrica i Vandali, ridusse ai suoi confini e gli Unni, e i Goti, e gli costrinse a ritornare ai loro antichi tugurj, e alle natie caverne, così scuotendo il giogo d' Italia, e tornandola in libertà. Se nella lettura di questi divini Libri incontriamo talvolta antinomie, e contradizioni, oscurità, e repetizioni, la grandezza dell'opera, la maestà di essa, presa come suol dirsi nel suo tutto, rendono grandissima l' utilità, e piccolissimi i difetti; talchè fin qui sostener si potrebbe la dubbiosa fama di Triboniano, principale Compilatore di tant' Opera, in faccia all' erudito Francesco Ottomanno, e a tanti, e tanti altri dottissimi Scrittori, che col testimonio di Suida gli rinfacciano, e gli richiedono maggiore abilità, maggiore accuratezza, e maggior fede. Questo solo a buona equità soffrir non si può, e giuste, anzi che nò sono le lagrime non solo del detto Ottomanno, ma del Cuiacio ancora, dell' Agostini, dell' Alciato, e di tanti altri, che si dolgono del sistema tenuto da Triboniano di

rac-

raccorre i soli Scritti dei chiari Giureconsulti, che fiorirono sotto i Cesari, e di lasciarci avidi, e digiuni dei tanti altri insigni Giuristi, che furono noti, e famosi nella libera Repubblica: così chiusi si veggono i fonti della più scelta erudizione, e della più ricercata dottrina. Che se infiniti di numero erano i Libri, come esagera Giustiniano (1), se per facilitare gli Studj, raccorre si volea e stringere in questi pochi Volumi la sola Giurisprudenza, nata sotto i Principi, e tralasciar si volea la profondissima erudizione, e la vasta dottrina degli antichi Autori, perchè sopprimere i loro Libri, perchè dichiarargli inutili, ed antiquati, e come se scritti non fossero? Perchè fulminare la pena di falsario (come si legge (2) nel Proemio Greco alle Pandette, e nell'altro Editto in scritto nel Codice) perchè minacciare altre pene ai Litiganti, ed agli stessi Giudici, se paragonare ardissero colle antiche le nuove ordinazioni di Giustiniano; se interpetrarle con quelle, e se di quelle ascoltassero i sodi, e sinceri raziocinj, e la massiccia Filosofia? Oh perdita incomparabile, oh sentenza inaudita fra gli stessi Vandali, e Goti, da Giustiniano medesimo debellati! E se l'Alciato, e se Antonio Agostini, e se il Cuiacio, e tanti altri hanno data sì chiara luce alle Pandette, e tanto hanno illustrato tutto il Corpo della Ragion Civile, solo investigando avidamente o i Libri Basilici, o le reliquie dell'Jus Decemvirale, e della prisca Giurisprudenza, che scarsamente restano negl'Istorici, e nei Poeti; se tanto siamo andati avanti col solo Codice Teodosiano, che a differenza dell'Ermogeniano, e del Gregoriano, non è potuto andare in oblivione, comecchè fatto da un Imperatore come lui, e perciò non è potuto cadere sotto la general soppressione, e sotto la strage, e morte a tutti i Libri intimata;

M 2

(1 2) D.Proem.Graec.ad Pand.& d. l. *Tanta* Cod. de Vet.Jur. enucl.

mata; tanto più si vedrebbe la luce, tanto più il Foro, e i Giudici regole averebbero certissime di giudicare; lasciar si potrebbe alle Pandette, ed al Codice la pubblica, e privativa autorità; ma consultar si potrebbero queste venerande memorie almeno almeno come si consultano in oggi tanti miseri Autori, che si leggono talora non meno a confusione di loro, che della Giustizia, che si lusingano di professare. Ma in tanta perdita di erudizione, e di scienza, grande per altro, e infinito è ciò che resta. Resta contuttociò una regola certa di giudicare, un modello della prisca Filosofia introdotta, e mantenuta in tutto il tempo della Repubblica fra quegli insigni Autori; e resta in fine una fedel Tradizione, ed una traccia genuina, e sincera della Decemvirale Giurisprudenza. Queste insigni reliquie chieggono da noi ogni venerazione, ogni fiducia, e rappresentano alla nostra immaginazione qual fosse la maestosa mole di tutta la Romana Giurisprudenza, come dai cari avanzi, e dai frammenti di Antichità indagar si sogliono i vasti edifizj di Tebe, di Atene, e di Roma. Debbasi a questi, come se intieri fossero, tutto quel prezzo, ancorchè grande, che diede Tarquinio (1) il superbo a quell'astuta vecchierella, che gli esibì per vendere tutti i nove Libri degli Oracoli Sibillini. E se rise quel Re, e se gli parve il prezzo eccessivo, dopo i tre primi Libri abbruciati, e dopo i tre secondi dannati all'istessa sorte; finalmente lo riconobbe legittimo, e giusto per gli ultimi, e soli tre Libri, che rimanevano. In fine immaginar possiamo da questi cari residui, e vedere in questi la maestà delle Leggi Romane, quasi in tutta la loro ampiezza, come l'altra vecchierella appresso Fedro (2), libando avidamente i dolci avanzi del vino, si consolava, e immaginava qual fosse quell'anfora benedetta,

(1) A. Gell. lib. 1. cap. 10. (2) Lib. 1. Fab. 3.

ta, allorchè era piena di tutto il deſiato liquore. Quindi biſogno non vi era del ſolenne Editto (1) di Giuſtiniano per rendere obbligatori del Mondo tutto queſti aurei Libri. L'intrinſeca loro giuſtizia, la loro naturale equità gli raccomandava abbaſtanza agli oſſequj delle Nazioni. Quelle ancora, che non conobbero il Roman giogo, preſero volentieri il giogo di queſte Leggi. Poichè al dire di Cicerone (2), ognun ſerve alla Legge; e per mezzo d'un tal ſervire ſi acquiſta, e ſi mantiene la libertà. Furono toſto queſte Leggi fedelmente tradotte in Lingua Greca dal celebre Thaleleo, uno de' compagni di Triboniano nella compilazione delle Pandette, e del Codice. Le Iſtituzioni furono ſimilmente tradotte da Teofilo, altro compagno dell'iſteſſo Triboniano. E queſte ſi oſſervarono nelle Provincie Orientali fino all'anno 867. di noſtra ſalute, in cui viſſe l'Imperatore Baſilio Macedone, che, invidioſo della gloria di Giuſtiniano, fece un'altra raccolta, anzi un epilogo dell'iſteſſe Leggi Giuſtinianee. Vi aggiunſe le Coſtituzioni de' ſeguenti Imperatori fino a lui, e a Leone ſuo figlio: e queſti ſono i celebri Libri Baſilici, o Imperiali, i quali ancora di nuovo aggiunti, e in qualche parte mutati da Conſtantino Porfirogeneta, ſono ſtati oſſervati nelle Provincie Orientali fino all'anno 1452. o ſia fino a Conſtantino Paleologo, ſpogliato dai Turchi, e in cui finì l'Imperio d'Oriente.

VI. Fu ſtabile ancora in Occidente l'oſſervanza di queſte Leggi. La Germania, e la Francia oſſervò il Codice Teodoſiano (3): in Italia dopo la morte di Giuſtiniano, i Longobardi richiamati da Narſete permeſ-

(1) In Prooem. Graeco ad Pand.

(2) Cic. pro A. Cluentio. omnes denique Legum ſervi ſumus, ut liberi eſſe poſſimus.

(3) Brunquell. hiſt. Jur. p. 3. memb. 2. cap. 5. §. 10.

messero, che insieme colle loro proprie Leggi si osservassero ancora le Leggi Romane nell'Esarcato, e nelle altre Provincie da essi occupate. Carlo Magno, che discacciolli, confermò con suo editto l'uso arbitrario, e promiscuo di queste due Leggi, come si vede nel Proemio (1) delle di lui Leggi Longobardiche. Per altro questo studio delle Leggi Romane in Italia, non debbe intendersi delle Pandette, delle quali si era quasi perduto affatto, e l'uso, e la memoria; ma bensì delle Novelle, e del Codice di Giustiniano. L'uso delle Pandette, e l'abolizione totale dell'Jus Longobardico ricominciò in Italia, come è ben noto, al tempo di Lotario Secondo, e nel secolo duodecimo, allorchè i Pisani nella depredazione d'Amalfi ebbero per frutto della loro preda qual Codice venerabile, che universalmente s'intende sotto il nome delle Pandette Fiorentine; comecchè quasi tre secoli dopo fu portato a Firenze, ove anco in oggi conservasi per trofeo il più nobile, che da Pisa conquistata recar potesse alla sua Patria quel famoso, quell'inclito Eroe, e cotanto illustre Gino Capponi (2). Riconobbe allor se stessa l'Italia tornando a rivedere in faccia le proprie Leggi, le quali cominciarono subito a leggersi per le sue Scuole; e fra queste la prima fu quella di Bologna per opera del dotto Irnerio, dalla cui Scuola escirono fuori e Martino, e il Bulgaro, e Ugolino della Porta, e l'Accursio, e tanti, che il divino Studio delle Leggi universalmente propagarono.

VII. Or quindi dal solo racconto istorico del vario aspetto, che hanno avuto le Leggi, ben m'accorgo, che

(1) Lib. 2. Leg. Longob. Carol. Mag tit 56.

(2) Brenekmann. *Hist.* Pandect. cap. 10. Brunquell. Hist. Jur. p. 2. cap 6. §. 3. Noris. in Cenotaph Pisan. diss. 4. cap. 3. Gravin de Ort. & Progr. Jur. cap. 140.

che per altro apparisce, e si fa noto a ciascuno, una sempre nel Mondo essere stata la Legge, e sempre immutabile, e nota a tutti, in quanto è Legge di Natura; in quanto poi è norma delle private azioni, e delle private sostanze de' Popoli, variabile è bensì, ed accomodabile ai varj sistemi; ma una sola in sostanza è ancor questa, ed altro non è, che una intelligenza, ed una interpretazione della prima. E quindi egualmente m' accorgo, che dalla sola narrazione del fatto, senz' altro ornato di parole, o di argomenti, resta verificata la mia proposizione, che le Leggi delle dodici Tavole furono l' estratto di tutte le Leggi del Mondo, e che poi sotto diverse figure, e per diversi passaggi riordinate, e disposte da Giustiniano, si sono fatte la Legge universale del Mondo tutto. Frutto dell' essere giustissima, e in conseguenza dell' esser la Legge una sola, si è la di lei perpetuità: e se quel vasto Imperio di Roma, che visse per tanti secoli, e dilatossi all'ombra di queste savie ordinazioni, finalmente ha ceduto, e si è uniformato al periodo di tutti gli altri; non han ceduto le sante Leggi, siccome non si uniformarono alla caduta d'Atene, e di Sparta, l' eterne Leggi di Solone, e di Licurgo; ma queste, e tant' altre sopravvissero alla loro Patria, e si perpetuarono, e si trasfusero nelle dodici Tavole, le quali in gran parte, e nella loro sostanza vivono, e si mantengono ancora nella raccolta della Ragion Civile: e per totale felicità dell' Uman Genere sono venute finalmente a cadere, e per così dire a congiungersi, e raffinarsi; d'onde per occulta affinità ebbero origine, cioè ne' Canoni della Chiesa, e nelle Decisioni Apostoliche, che formano la santa, e la più perfetta Giurisprudenza. Questa ha per base l' istessa Evangelica Verità, che ha sviluppata, ed ha renduta manifesta, e sicura quella giustizia, che ansiosamente investigarono i savj Legislatori, e le più accorte Repub-

pub-

pubbliche dietro al solo lume della Ragion Naturale: e, o si riguardi nel Dogma, e la veggiamo fondata sulla Fede, e perciò perpetua, ed immutabile; o si riguardi ancora nella Disciplina, e nei Canoni del viver nostro, e in questo ancora traendo la sua origine dalla Fede medesima, e a quella uniformandosi, la veggiamo più stabile, e più ferma, più ragionevole, e più umana d'ogni altra antepassata Giurisprudenza.

DISSERTAZIONE V.

DI UN ACCADEMICO DELLA SOCIETA' COLOMBARIA

IN DIFESA

DI TITO LIVIO

CHE NARRA VARJ PRODIGJ NELLA SUA STORIA.

I. Quantunque ſentenza memorabile ſia quella, da Ariſtotile collocata come ſplendido fronteſpizio nel bel principio della ſua Metafiſica, per cui ſi afferma, ogni uomo eſſer vago, e bramoſo di ſapere: e quantunque per l'autorità d'un tanto Filoſofo, per fama, per dottrina, e per eloquenza celebratiſſimo, ſia come aſſioma irrefragabile da tutti ricevuta, ed abbracciata; tuttavia non è, che qualche dubbiezza non naſca circa la coerenza della medeſima colla verità, qualora ben ſi conſideri, e intimamente ſi eſamini il comune natural modo di operare degli uomini. Poichè noi ſappiamo per una dura eſperienza provata in noi medeſimi, ovvero oſſervata in altri, quali ripugnanze s'incontrino ne' teneri fanciulli per far loro

apprendere i primi elementi. E perchè ciò non s'ascriva all'età imbecille, e all'imperfezione degli organi corporei, che tengono inceppata l'anima, nè la lasciano spiegar l'ale degl'innati desiderj, e indirizzare il volo verso la luce del sapere; noi osserviamo lo stesso accadere ne' giovanetti, giunti omai a far uso della ragione, anzi ne' più adulti ancora, e omai pervenuti a quell'età, la quale dalle Leggi vien reputata capace di potersi da per se stessa governare; veggendosi per prova, che tanto scarso è il numero di coloro, che dimostrino di racchiudere in se questo desio, e quest'amore della Sapienza,

Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Tuttavia si sostiene ottimamente il detto del Filosofo, se si consideri in se medesima la natura dell'uomo, sulla cui anima la creatrice onnipotente mano dell'Altissimo improntò lo scintillante lume del suo volto, e con esso una forte propensione, e un ardore vivacissimo della Scienza, e della Verità. Ma la malnata colpa d'Adamo fu quella, che corrompendo la volontà nostra, ed oscurando il nostro intelletto, siccome è stata cagione, che amiamo il falso bene, così ancora ci ha indotti a ricercare il falso sapere. Quindi è, che gli uomini, o abborriscono lo studio della vera Sapienza, o amano ardentemente la scienza delle cose vane. E per riprova di questo, si consideri, quanto i fanciulletti sieno vaghi delle novelle, e delle favole, che raccontano loro

Stando al fuoco a filar, le vecchierelle;

e come più adulti vadano dietro perduti a quella esecrabil peste de' Romanzi. Perlochè gli antichissimi

Mac-

Maestri volendo addestrar l' uman genere nelle necessarissime discipline, che o la Religione, o il Governo pubblico, o i privati costumi riguardano, o anche gli ascosi andamenti della Natura, hanno la Verità ravvolta nel misterioso velame delle poetiche invenzioni, e spruzzata del soave liquore d' Ippocrene; e condita colla dolcezza de' leggiadri versi la scienza; e la verità delle cose, che all' umano corrotto palato sembrava disaggradevole, ed amara. Nè divenuto poscia l' uomo adulto, e avvezzo agli studj più gravi, si trova totalmente libero da questa malattia d' intelletto oscurato, e stravolto; che anzi dietro a vanità più perniziose si va perdendo: tra le quali tiene peravventura il luogo primiero l' investigazione del futuro, da cui tanti frivolissimi ritrovamenti riconoscono il loro nascimento, come l'Astrologia, l'Aruspicina, l' Osservazione degli augurj, e de' prodigj; per tacere di tante arti diaboliche, e perciò da detestarsi maggiormente. Tra' quali prodigj non averebbero certamente mancato di mentovare, e registrare ne' loro Annali gli antichi Romani quel fiero tremoto, udito non ha guari con ispavento, e danno grandissimo in Livorno; poichè di questi scuotimenti della terra ne vengono riferiti in gran copia dal gravissimo Scrittore della Romana Istoria Tito Livio, il quale fu gran raccontatore per entro alla sua medesima Istoria di prodigj, e di misteriosi significati, che da essi il Popolo ritraeva, fino a segno di esserne poscia da molti, non senza qualche scherno, proverbiato. Penso adunque di voler volgere il mio discorso a difendere da questa taccia il grande Istorico, che solo colla grandezza del suo stile pareggiò la grandezza del Romano Imperio, e l' imprese d' un Popolo vincitore del Mondo tutto.

II. Molti dunque si maravigliano, che Livio abbia inserito nella sua Istoria piena di maestà, e d' una

venerabile sodezza, tanti frivoli racconti, e tante inverisimili, e talora chiaramente favolose maraviglie: ed alcuni, al dire del P. Possevino [*Bibl. sacr. T.* 2. *p.* 379. *lib.* 16. *c.* 13. *de Historic.*] passando più oltre, gli danno biasimo, e mala voce, quasi che egli con debolezza di giudizio femminile le abbia tutte credute: *Et quidem aliis quoque* (dice il detto Padre) *visus est Livius nimis religiose, vel superstitiose scripsisse; nihil enim frequentius quam boves loquutos, scipiones arsisse, statuas sudasse (quod pluvio coelo frequenter accidit) Deum Annibali apparuisse, infantem semestrem triumphum clamasse, ut Polybius ejusmodi Scriptores Tragoedos appellarit.* E il Casaubono nella Prefazione all' Istoria di Polibio (che per avventura è la più bella Prefazione, che sia stata mai posta in fronte d'alcun libro) dice, che Livio mostra d'esser troppo inclinato *ad aniles ineptias*; e quindi soggiunge: *Illa quoque tam frequens, & tam accurata portentorum enumeratio, an non eumdem hunc animi illius morbum palam facit?*

III. Ma troppo più severa fu la censura, che di questo Istorico fece S. Gregorio Magno, se è vero quello che racconta S. Antonino [*Sum. p.* 4. *tit.* 11. *cap.* 4. §. 3.] il quale senza però citare autore nessuno, fuori che il Cardinale Gio: Domenici, asserisce, che questo gran Pontefice, schifando la redicola superstizione del Romano Istorico, e lasciando le parole da un canto, passò a fare di fatti, e procurò di tor via dalle Librerie la sua Istoria, e bruciarla: al che dando piena fede Riccardo Montacuzio nella Prefazione a' suoi Analetti, ascrive a questo fatto di S. Gregorio la perdita veramente lagrimevole della maggior parte di quell'opera, che meritava d'esser conservata intera nella lunghezza di tutto il tempo avvenire. Ma per questa cagione non è certamente da

ac-

accusarsi un tanto uomo, come io spero di farvi vedere apertamente: maravigliandomi io non poco, che a riserva del Vallisnieri, il quale anche tra gli accusatori di Livio (lasciando da parte i più autorevoli) altri non ha tolto di mira, che il Lancellotti nel suo Libro intitolato *Farfalloni degli Antichi*; niuno finora ne abbia presa una ragionevole difesa; quantunque tanti, e tanto gravi Autori abbiano parlato diffusamente di questa materia de' prodigj, come Giulio Ossequente, Benedetto Dubense, e Marco Fritschio, che ne hanno fatta un' abbondante raccolta: e quantunque Polidoro Vergilio, Currado Licostene, Giovacchino Camerario, e Pierio Valeriano abbiano minutamente trattato di alcuni, ed eruditissimamente di tutti Giulio Cesare Bulengero, e Paganino Gaudenzio. Sarebbe un far torto alla vostra vasta erudizione, virtuosissimi Accademici, e un rendersi senza fallo, noioso, lo star quì a ridire ciò, che avrete più volte letto in questi libri sopraccitati: ne' quali potrete aver osservato, che non solo i loro Autori non hanno difeso Livio; ma hanno parlato de' prodigj, o vanamente, o superstiziosamente, e al più hanno fatta un' abbondante raccolta d' antica erudizione, rammassata certamente con non piccola fatica; ma senza pensamento, e senza investigare colla buona Filosofia nè la verità, nè la cagione di quelle cose, che hanno prese a narrare. Perciò non potendovi altrimenti, nè per altri miei talenti piacere, sì tenterò di farlo colla dignità dell' argomento, in prendendo su questo punto la difesa del grande Istorico Latino col venire ad una esatta disamina, prima della verità, e poi delle cagioni di detti prodigj, qualora, secondo il vostro consueto laudabilissimo costume, vi degniate incoraggirmi coll' aura favorevole della vostra benigna attenzione.

IV. Di-

IV. Dico adunque, che a gran torto alcuni troppo vaghi di criticare accusano il nostro Livio, o come eccessivamente soverchio nel raccontare cotanto spesso, e in così gran numero i prodigj; o come superstizioso, o fanciullescamente semplice nel crederli. Io tralascio, come debole e tenue, quantunque non dispregievole, la difesa, che ne fa il gran Vossio, che da sì fatti racconti in un Gentile ne trae argomento di Religione; la quale qualunque ella sia, è sempre, come egli saviamente riflette [*De Histor. Lat.*] da anteporsi all'Ateismo: *In Gentili laudem meretur, quam qualemcumque numinis cultum ἀθεότητι oporteat praeferri*. Ma meglio si potrebbe difendere coll'esempio d'altri gravissimi Istorici, come di Dione, Appiano, Pausania, Plutarco, ed altri tra' Greci, non meno al certo raccontatori di prodigj, di quello che sia Livio. E tra' Latini serva d'addurre Valerio Massimo, ovvero Lucano, il quale quantunque abbia scritto in versi; tuttavia molti eccellenti Critici, più tosto che tra' Poeti, lo annoverano tra gl'Istorici, o almeno tra' Declamatori. Troppo lunga faccenda sarebbe, e da non venirne a capo così di leggiero, il voler riportar quì tutte le cose prodigiose, che questi Scrittori raccontano. Ma vaglia per tutte il riferire quelle sole, che all'appressarsi di Cesare a Roma narra essere accadute l'istesso Lucano in quei versi del Lib. I.

——————— Superique minaces,
Prodigiis terras implerunt, aethera, pontum.
Ignota obscurae viderunt sidera noctes,
Ardentemque polum flammis, coeloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, & terris mutantem regna cometen.
Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno,
Et varias ignis denso dedit aere formas.
Nunc jaculum longo, nunc sparso lumine lampas
Emi-

Emicuit coelo, tacitum sine nubibus ullis
Fulmen, & Arctois rapiens de partibus ignem,
Percussit Latiale caput: stellaeque minores
Per vacuum solitae noctis decurrere tempus
In medium venêre diem: cornuque coacto
Jam Phoebe toto fratrem cum redderet orbe
Terrarum subita percussa expalluit umbra.
Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,
Condidit ardentes atra caligine currus,
Involvitque orbem tenebris, gentesque coëgit
Desperare diem: qualem fugiente per ortus
Sole Thyesteae noctem duxere Mycenae.
Ora ferox Siculae laxavit Mulciber Aetnae;
Nec tulit in coelum flammas, sed vertice prono
Ignis in Hesperium cecidit latus. atra Charybdis
Sanguineum fundo torsit mare. flebile saevi
Latravere canes. Vestali raptus ab ara
Ignis, & ostendens confectas flamma Latinas
Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit,
Thebanos imitata rogos. Tum cardine tellus
Subsedit, veteremque jugis nutantibus Alpes
Discussêre nivem. Thetys majoribus undis
Hesperiam Calpen, summumque implevit Atlanta.
Indigetes flevisse Deos, Urbisque laborem
Testatos sudore Lares, delapsaque templis
Dona suis, dirasque diem foedasse volucres
Accipimus; silvisque feras sub nocte relictis
Audaces media posuisse cubilia Roma.
Tunc pecudum faciles humana ad murmura linguae,
Monstrosique hominum partus, numeroque modoque
Membrorum, matremque suus conterruit infans:
Diraque per populum Cumanae carmina vatis
Vulgantur. tunc, quos sectis Bellona lacertis
Saeva movet, cecinere Deos: crinemque rotantes
Sanguinei populis ulularunt tristia galli.
Compositis plenae gemuerunt ossibus urnae.

Tum

Tum fragor armorum, & venientes cominus umbrae
Quique colunt junctos extremis moenibus agros,
Diffugiunt: ingens Urbem cingebat Erynnis,
Excutiens pronam flagranti vertice pinum,
Stridentesque comas ——————
Insonuere tubae, & quanto clamore cohortes
Miscentur, tantum nox atra silentibus auris
Edidit: & medio visi consurgere campo
Tristia Syllani cecinere oracula manes:
Tollentemque caput gelidas Anienis ad undas,
Agricolae fracto Marium fugêre sepulchro.

V. Or mi si dica, lasciando da parte gli altri prodigj, che sparsamente narra questo Poeta, se questi, che Lucano dice d'essere accaduti tutti in una volta sola, non superano quelli, che dice Livio in più Libri esser succeduti in diversi tempi, e in diverse regioni? Laonde non so comprendere, perchè contro di lui s'abbia a fare il romor grande, quando con gli altri si passa oltre leggiermente, e senza farne parola. Anzi mi pare più tosto da commendare altamente il suo saggio avvedimento nell'avergli raccolti tutti insieme, di quando in quando per interrompere, meno che fosse possibile, le sue gravissime narrazioni, ed arrecare meno fastidio a coloro, che non vanno dietro a somiglianti prodigj. Nè poteva astenersi in alcun modo dal farne menzione, scrivendo le gesta d'una Nazione, ed a una Nazione scrivendole, che ne faceva tanto caso, e intorno ad essi impiegava tante pubbliche funzioni, esercitate solennemente da persone costituite in dignità. E quantunque al tempo di Livio non fossero in tanta reputazione, nè tanta stima si facesse de' prodigj, anzi più tosto poca fede si prestasse loro, tuttavia avendo egli sempre presente alla mente l'antico Popolo Romano, e scrivendone diffusamente l'Istoria, veniva senza accorgersene ad

ad imbeversi, o a vestirsi di quei medesimi sentimenti, che correvano in quei primi secoli, come egli istesso testifica [L. 43. c. 13.] *Ceterum, & mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto antiquus fit animus, & quaedam religio tenet, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere, quae in Annales meos referam*. Nè è da fare le maraviglie grandi, che quel Popolo fosse cotanto sorpreso, e tanto si stupisse di simili avvenimenti; poichè era alieno dalle Scienze Mattematiche, e Naturali: in guisa che Virgilio, quantunque in tutti i suoi versi procuri d'encomiarlo, e renderselo grato; pure non ebbe difficoltà d'asserire, che le Scienze, e le belle Arti non erano al fatto suo; ma bensì proprietà d'altre nazioni, dicendo:

Excudent alii spirantia mollius aera;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius, coelique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.

VI. Quindi è, che essendo il prodigio, come vuole Labeone, *contra naturam cujusque rei genitum, factumque;* o come lo definì il gran Giureconsulto Ulpiano: *Duo sunt genera ostentorum: unum quoties quid contra naturam nascitur, ut tribus manibus, aut pedibus; alterum quod prodigiosum videtur*: ed essendo ai Romani poco note le forze della Natura, per mancanza degli studj Fisici, ne seguiva necessariamente, che moltissime cose reputavano *contra naturam*, o sembravano loro *praeter naturam*. Erano poi dall'altro canto dati tutti alle superstizioni, e alla investigazione del futuro, degli augurj, e dell'aruspicina; perlochè facevano grandissimo conto d'ogni piccolo accidente, che sembrasse loro aver del nuovo, e dello strano. Era dunque ufficio d'un buono Storico il non lasciare

di far memoria d'un tal carattere di quella Nazione, di cui aveva preso a raccontare le gloriosissime imprese: tanto più, che ciò influiva molto, come si vede da tutta l'Istoria Romana, in quelle imprese medesime da lui raccontate: tanta era la stima, che di questi prodigj facevano, e tanta la fede, che ad essi prestavano i semplici, e gli scrupolosi: e quindi nasceva la folla di coloro, che correvano da tutte le parti a riferirgli al Senato, come giudiziosamente avverte Livio: [L. 24. c. 10.] *Prodigia eo anno multa nunciata sunt, quae quo magis credebant simplices, ac religiosi homines, eo plura nunciabantur*. E la credulità degli antichi Romani, toltane anche l'imperizia delle dottrine Fisiche, era pure per altra parte scusabile; poichè si facevano scrupolo a non credere questi miracolosi avvenimenti, e reputandogli opere divine, sembrava loro di peccare contro la Religione a disprezzarli; e di passare presso il popolo per empj, e sacrileghi, come accenna alcun poco, benchè oscuramente, lo stesso Livio: [L. 21. c. 62.] *Romae, aut circa Urbem multa ea hieme prodigia facta: aut, quod evenire solet, motis semel in religionem animis, multa nunciata, & temere credita sunt*. E altrove: [L. 28. c. 11.] *In civitate tanto discrimine belli sollicita, quum omnium secundorum, adversorumque causas in Deos verterent, multa prodigia nunciabantur*. Si aggiunga a questo, che quasi sempre questi prodigj erano sparsi per Roma, allora che i Popoli venivano da qualche sovrastante fierissimo pericolo minacciati, ed atterriti; onde il timore faceva loro vedere quel che non era, e credere l'incredibile: il che parimente non lasciò di notare il medesimo Istorico: [L. 2. c. 42.] *Accessere ad aegras jam omnium mentes prodigia*. E in un altro luogo: [L. 3. c. 5.] *Portenta alia, aut observata oculis, aut vanas exterritis ostentaverunt species*.

VII. Ma

VII. Ma lasciando la difesa di quei buoni antichi, e tornando a quella di Livio, non è da dargli carico veruno per lo racconto di tanti prodigj, quantunque strani, e incredibili egli sieno, anche per un altro più forte motivo, ed è, perchè egli non ce gli propone come assolutamente veri; o perchè voglia, che noi gli crediamo, e molto meno perchè egli medesimo gli credesse; e per questo sempre vi appone la cautela del *nunciatum est*, del *fertur*, o del *dicitur*: rimettendosi per così dire alla fede di chi gli riferiva, o alla voce popolare, che allora ne corse per Roma; come avvertì anche il Signor della Motta Vajero: che è quanto in quei tempi si poteva mai fare per non passare per empio, come passò Polibio nel mostrare non curanza di tali cose.

VIII. Ma venendo alle ragioni intrinseche, e tratte dalla natura stessa delle cose, io reputo, che faccia di mestieri, per ben difendere il nostro Istorico, l'esaminare prima la verità di questi prodigj, e poscia per conseguenza le cagioni vere degli stessi. E per far ciò acconciamente, è d'uopo il considerare, esser questi di più maniere; quantunque tutti, come egualmente strani, e portentosi fossero di quei tempi reputati da' Romani; i quali in essi non consideravano altro, se non che essen eglino segni del futuro, e minacce degli Dei sdegnati. Sono dunque alcuni non solo naturali, ma che accadono tutto dì, senza che rechino a noi stupore veruno; essendochè sieno effetti ordinarj del consueto modo d'operare della Natura. Altri dipoi, i quali, quantunque naturali, e niente in se medesimi prodigiosi; tuttavia perchè accadono raramente, e le loro cause sono note a pochi, a quelli cioè, che nei misterj più astrusi della Natura hanno colle loro ricerche penetrato; quindi è, che anche di presente si riguardano

O 2 da

da alcuni con una specie d'ammirazione, e di stupore: e tali prodigj da' Latini si appellavano propriamente *portenta*, al dire di Festo: *Portenta, quum insolita corpora raro se ostendunt, ut cometae, turbines, barathra, sereno coelo tonitrua.* Altri finalmente sono tali, che senza la forza d'una mano superiore, che abbia sopra le leggi della Natura, e sopra le regole ordinarie delle cose una assoluta potenza, non sembra, che possano essere intervenuti. Della verità dei primi, e dei secondi, come che naturalmente intervengono anche in oggi, non veggio motivo alcuno di dubitare. E perchè non si dee egli credere a questo gravissimo Scrittore, qualora scrive essere stata scossa la terra da quello spaventosissimo fenomeno, che in parte ha dato motivo a questo mio ragionamento, e che si sa pur troppo per una durissima esperienza, non avere in se niente d'inverisimile; ovvero quando altrove dice: [*l. 1. c. 56.*] *Portentum terribile visum, anguis ex columna lignea elapsus?* Ovvero che *Satricanos haud minus terrebant in aedem Jovis foribus ipsis duo prolapsi angues?* E molto più è da credersi [*l. 27. c. 4.*] *Jovis aedis culmen fulmine ictum;* e tanti altri templi, e di Vulcano, e della Speranza, e d'altre Deità essere stati percossi dal fulmine: come ancora un noce in Sabina, e una muraglia di Sinuessa, e di Atella, e alcuni uomini per istrada, e la porta, e la pubblica via de' Gabii; poichè di somiglianti accidenti pur troppo ne seguono ogni anno da per tutto naturalmente: e parimente è da prestargli intera fede, allora che egli racconta, che nel tempio di Vesta fu trovato spento quel fuoco, che sempre doveva mantenersi acceso: e che il Mongibello avesse mandato fuori fiamme in abbondanza: che in cielo, o cometa, o parelio, o altro maraviglioso lume fosse apparito, e altri prodigj non differenti da questi. Il dubbio

bio adunque resta solamente sopra la terza maniera, o specie di prodigj, i quali appaiono alle più genti per divino miracolo, e non per opera della Natura essere addivenuti; come sarebbe quello, che nel Monte Albano, oggi detto Monte Cavo, al tempo di Tullio Ostilio piovessero pietre: [*Lib.* 1. c. 31.] *Nunciatum Regi, Patribusque est in monte Albano lapidibus pluisse*. E altrove lo stesso Livio narra esser seguito ciò per due giorni continui, ma molto tempo dopo, sul Monte medesimo. E Giulio Ossequente dice cosa più strana, che *in Vestinis per dies septem lapidibus testisque pluit*. E questa grandine di sassi esser caduta in anni diversi: e in Ereto, o vogliam dire a Monte Rotondo, e nel paese dei Veii, e in luoghi anche più lontani, come nella Marca, e in Cuma; ma non di tanta durata, si raccoglie da varj antichi Scrittori, i quali non solo questo; ma narrano ancora, che talvolta piovve sangue, e altre volte latte, altre olio, altre terra, ed eziandio carne: e che sul Monte Aventino piovve fango: e nel teatro, mentre si facevano le feste, creta bianca: come pure essersi veduta di notte una gran luce, talchè molte volte pareva, che il cielo tutto ardesse: in mezzo al mare esser sorta ad un tratto un' isola, senza sapere nè che, nè come: a Rieti aver partorito una mula, e in altri luoghi aver parlato una vacca; aver sudato sangue le statue, ed altre cose da queste non molto dissomiglianti. Per questa ultima sorta adunque di prodigj, e non per gli altri, può essere stato proverbiato Livio da' troppo severi Critici. Ma quantunque sembrino strani, e nuovi, pure possono essere intervenuti altri naturalmente, e altri per umana malizia, o anche per arte diabolica, come in oggi pure qualche volta accade di alcune cose, che dagli uomini, o troppo astuti, o troppo semplici, si vorrebbero spacciare per miracoli.

A que-

A questi prodigj adunque dirizzerò il mio ragionamento, e tenterò discolpare il grande Istorico dalla taccia, o di falso, o di soverchiamente credulo, e ignorante: riserbandomi tuttavia, per non mi abusare della vostra cortese attenzione, o piuttosto sofferenza, a far ciò con altra Dissertazione.

DIS-

DISSERTAZIONE VI.

DELL' ISTESSO ACCADEMICO

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

I. NElla precedente Dissertazione, io andava divisando esser uopo, per una maggiore, e più piena difesa di Livio, il favellare alquanto della natura intrinseca de' prodigj, e di quelli in particolare, a' quali il terzo luogo assegnammo: cioè di quelli, che anche di presente appariscono soprannaturali, e incredibili; laonde volendo quanto vi promisi ora attenere, non di tutti partitamente favellerò, che troppa lunga faccenda sarebbe; ma sopra d'alcuni, che sembrano più degli altri nuovi, e maravigliosi, indirizzerò le mie considerazioni.

II. Dico adunque seguitando, che uno de' più singolari, e de' più stupendi prodigj, che racconti il gran-

grande Istorico esser più fiate addivenuto, è quella miracolosa pioggia di pietre, che tante volte, e in tanti luoghi egli rammenta esser caduta dal cielo. Dice egli adunque nel libro primo cap. 31. che al tempo di Tullio Ostilio: *Nunciatum Regi, Patribusque est, in monte Albano lapidibus pluisse: quod quum credi vix posset, missis ad id videndum prodigium, in conspectu haud aliter quam quum grandinem venti glomeratam in terram agunt, crebri cecidere coelo lapides*. E altrove narra [*l.* 21. *c.* 62.] esser ciò accaduto nella Marca: *In Piceno lapidibus pluisse:* e in un altro luogo parlando di Giunone Sospita: [*l.* 23. *c.* 31.] *Lapidibus circa id templum pluit, ob quem imbrem novendiale, ut assolet, sacrum fuit*. E lo stesso esser seguito a Monte Rotondo, dodici miglia distante da Roma: [*l.* 27. *c.* 37.] *Ereti lapidibus pluisse*. E nel libro venzette afferma: *Sub unius prodigii, ut fit, mentionem, alia quoque nunciata, &c. in Armilustro lapidibus visum pluere*. E parimente, che in Cuma: [*l.* 30. *c.* 38.] *pluit lapideo imbri*. E in un altro luogo dice [*l.* 36. *c.* 37.] *Terracinae, & Amiterni nunciatum est aliquoties lapidibus pluisse*. E finalmente anche a Rieti: [*l.* 43. *c.* 13.] *imbri lapidavit*. Altre piogge strane, come di terra, di latte, di sangue, e d'altre nuove cose racconta Livio: ma a quelle di pietre al presente fermandomi, è primieramente certo, e indubitato, come sappiamo dalle Sacre Lettere, che sopra i Cananei, che assediavano Gabaon, scaricò Iddio un diluvio di grosse pietre: [*Gios. c.* 10. *v.* 11.] *Dominus misit lapides magnos de coelo*. La certezza divina di questo fatto, sarebbe più che soprabbondante per autenticare i racconti di Livio quì sopra rammentati. E quantunque io sappia, che il Masio, e il Bonfrerio celebri Espositori attribuiscono al ministero degli Angeli la formazione, e la pioggia di queste pietre; tuttavia la parte maggio-

re,

re, e più dotta, e più illuminata de' Comentatori vuole, che questa pioggia fosse naturalissima: e che il miracolo consistesse solamente nel cadere in quel punto, in quel luogo, ed in quella forma, cioè sopra i Cananei, e non sopra gl'Isdraeliti; quantunque fossero nel medesimo campo, e nel medesimo orizzonte: siccome opera naturale fu il seccore venuto a' tempi d'Elia; ma fu soprannaturale, che accadesse appunto dopo la sua predizione; e come non fu miracolo, che quello smisurato pesce trangugiasse Giona, quando fu gettato nel mare; ma fu miracolo, che al gitto fatto nel mare di quel Profeta, fosse quivi pronto quel pesce per inghiottirlo. Anzi una turba di Espositori tanto Giudei, che Cristiani, e tanto Eretici, che Cattolici, sono d'opinione, che questa pioggia di pietre non fosse altro, che una grandine di sformata grossezza, leggendosi nel testo Ebraico *aunè abarad*, e nella parafrasi Caldea, *aunin di veradd*, cioè *pietre di grandine*. E la Vulgata medesima favorisce questa spiegazione nelle parole, che seguono poco dopo: *Mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam, quos gladio percusserant, filii Israel*. Perlochè chi sa, che lo stesso non si possa dire delle piogge di sassi raccontate da Livio; tanto più, che quivi pure fa menzione della grandine, ad essa paragonando questa pioggia, e adducendone una medesima cagione: [*l.* 1. *c.* 31.] *Haud aliter* (dice egli) *quam quum grandinem venti glomeratam in terram agunt, crebri cecidere coelo lapides*. E veramente in antico si denominavano coll'aggiunto di *pietroso*, che talora si poneva anche in astratto, molte cose, che per altro nulla avevano di pietra fuori che la durezza, o altra simile qualità: e la Scrittura medesima ce ne somministra gli esempj. Poichè dove la Vulgata nel Salmo 73. v. 47. legge: *Et occidit in grandine vineas eorum, & moros eorum in pruina;*

na; il testo Ebreo legge *banamal*, che piuttosto che *pruina*, vale anzi *lapide glacioso*, o come ha la Traduzione Tigurina, *concretis ex nube lapidibus*. E nell' Ecclesiastico [22. *v.* 21.] leggiamo: *Deus in saxis grandinis virtutis valde fortis*. Nè altro esprime la voce *lapidem* quivi aggiunta, se non la durezza, o la gravità grande di quel corpo, o di quella sostanza, a cui si accoppia. A questa maniera in Zaccaria troviamo [4. *v.* 10.] *Videbunt lapidem stanneum*; e in Seneca si legge, [*l.* 2. *de Beneficiis c.* 6.] *Panis lapidosus*; e in Virgilio [*Georg. l.* 2. *v.* 34.] —— *Lapidosa rubescere corna*. Si tace anche talora il nome principale, quando dall' altre parole, o dalla presenza della cosa si può agevolmente comprendere; e assolutamente si chiama *pietra* qualunque cosa, a cui per proprietà, ed eziandio per traslato, si convenga l' epiteto di duro, o d' insensato; in somma, che in Latino si possa dire *lapideus*. Quindi Terenzio parlando d' un uomo, dice: *Quid stas lapis?* E Plauto elegantemente al suo solito nell' Aulularia fa rispondere dal vecchio Magadoro alla sorella, che gl' intuonava di dover pigliar moglie: [*Aul. Act.* 1. *Sc.* 3.] *Mihi misero cerebrum excutiunt tua dicta, soror; lapides loqueris*. Così parimente prendendosi talora in mano una frutta, o altra cosa sì fatta, volendo esprimere la sua soverchia durezza, in vece di dire come Columella: [*l.* 37. *c.* XI.] *lapidosis obruta pomis terra*, si dice: *ella è una pietra*. E per contrario una certa pietra, al riferire di Plinio, si appella *calazie*, dal nome Greco della grandine; perchè di essa ritiene la forma, ed il colore: *Chalazias grandinum & colorem, & figuram habet, adamantinae duritiae*. Il che vien confermato da Solino, e da Isidoro: e tali per avventura saranno state quelle pietre, che si conservavano dal Brackenhofer nel suo Museo, le quali piovvero nell' anno 1673. ne' campi di Dietling. Ora se

le pie-

le pietre son chiamate grandine, e molte cose dure sono chiamate pietre, scambiandosi reciprocamente, ovvero prestandosi il nome, per la somiglianza delle qualità principali; è cosa facile, che quando Livio scrisse: *Haud aliter quam quum grandinem venti glomeratam in terram agunt, crebri cecidere coelo lapides*, volesse denotare, che egli dentro di se credeva, che quelle, le quali sembrarono pietre ad alcuni, o per tali furono riferite ne' vecchi Annali, altro non furono, che una terribile, e sformata grandine, e che avesse lo stesso sentimento, che aveva Claudiano, allorchè cantò

> *Quid trahat imbriferas nubes, quo saxa creentur*
> *Grandinis*,

dove per *saxa grandinis*, e per *lapidosos grandinis ictus*, che in un altro luogo disse lo stesso Poeta, non si dee intendere una pioggia di sassi, a guisa di grandine; ma una grandine a guisa di sassi. Nel qual modo si possono molto comodamente spiegare anche quelle parole della Scrittura: *Hanamal: lapides glaciosi*, e quell'altre: *aunè abarad: lapides grandinis*. Ma posto ancora, che non grandine, ma vere pietre fossero piovute sul Monte Cavo, siccome io diceva poc'anzi, puossi ciò spiegare naturalmente in due maniere, che io accennerò brevissimamente. La prima è, che possono i venti agitando in varj modi la polvere, alzarla in aria, come tutto dì si vede accadere; la qual polvere inumidita, e compressa tra le nuvole agevolmente si può indurare, mescolandosi con l'esalazioni sulfuree, e bituminose, e con le particelle del nitro, che sono in aria, e quindi cadere con impeto in terra, spinta dal proprio peso, e dalla furia delle tempestose procelle. La quale immaginazione io propongo per probabile, e perchè è appoggiata sull'autorità di molti dotti Filosofi, non

perchè io la creda vera sicuramente. L'altro modo di prodursi questa pioggia, è più certo, e più chiaro, e facile ad intendersi, e che cade sovente, ed è quando per la estrema violenza di due venti dirittamente contrarj, e di egual forza, si forma un vortice, o turbine d'aria, che si muove in giro, che in alcuni paesi si appella *uracane*, e da'Veneziani *bisciabova*, il quale per tutto dove passa ha forza di tirare a se, e sollevare da terra tutti quei corpi, che incontra; e ciò perchè contiene dentro della sua cavità, fatta a foggia di tromba, un grande spazio vacuo, come dimostra in un suo opuscolo il chiarissimo Filosofo Geminiano Montanari; e puossi ancora agevolmente capire, sapendosi per esperienza, che i corpi, i quali si muovono in giro, fanno continovamente forza per allontanarsi dal centro di quel cerchio per cui si muovono; sicchè muovendosi in questa guisa l'aria, è necessario, che sempre si dilunghi dal centro del suo vortice, e perciò faccia di continovo il cerchio del medesimo vortice maggiore; sicchè può talora avere di diametro un quarto di miglio, il quale restando voto d'aria, in esso per necessità corrono, e sollevansi tutti i corpi anche più gravi, spinti lateralmente dalla pressione potentissima dell'aria circostante. Quindi non è maraviglia, che si veggiano talora edifizj sconquassati, e annosi alberi svelti dalle radici, e sollevati in alto sassi, erbe, animali, ed altre cose poste sulla superficie di quel terreno, sopra del quale sia scorso questo terribile aereo fenomeno. Ora se un tal turbine s'incontri a strisciare sopra un letto sassoso di fiume, o sopra una montagna seminata di pietre, non vi ha dubbio, che egli le porterà ad una molto notabile altezza dentro al suo seno, e seco le condurrà altrove, finchè cedendo uno de'venti contrarj, e togliendosi l'equilibrio delle forze loro opposte, si discioglierà il detto tur-

to tur-

to turbine, e allora empiendosi d'aria quel gran tubo, prima vacuo, ricaderanno a terra le mentovate pietre, e gli altri corpi sollevati da esso, e nel ricadere verranno a formare quelle piogge strane, e disusate, delle quali ragioniamo. In questa forma si può spiegare la caduta dal cielo d'una gran pietra, come narra Plutarco, [*Plut. in Lysand.*] la quale fino al suo tempo si mostrava con istupore; e di altre cadute ne' tempi a noi più prossimi, delle quali fa menzione il Vallisnieri nella sua Opera scritta contro il Libro del Lancellotti intitolato *Farfalloni degli antichi*, da me nella mia passata Dissertazione rammentatavi; siccome di quella mentovata del Gesnero [*De Lapid. figur. p. 66.*] in quelle parole: *Lapis e coelo delapsus anno salutis* 1492. *qui Enthisemii in templo suspensus visitur, pondere* 300. *librarum, ut audio*: e di altra simile, che dice conservarsi in una Chiesa di Verona; alla quale testimonianza aggiunge ancor quella di Lionardo Medico, il quale [*De gemmis l.* 1. *c.* 5.] asserisce: *nostris temporibus in partibus Galliae Cisalpinae lapis magnae quantitatis e coelo cecidit*; e del Cardano, che fa menzione di un sasso di 120. pesi, caduto a suo tempo in riva all'Adda, e di altri caduti nel Veronese: e di Francesco Carli Gentiluomo di Verona, che in una sua lettera fatta pubblica colle stampe, dà molte curiose notizie di piogge rare cadute dal cielo, e spezialmente di sassi, e fra questi d'un sasso infocato, che in tempo di notte cadde ne' Beni de' Monaci di San Benedetto sotto la Villa dal Vago, sei miglia presso a Verona: un pezzo del qual sasso, conta il Vallisnieri essergli stato in testimonianza di sua asserzione da lui mandato.

III. Con somigliante spiegazione può rendersi ragione, come possibile sia, che piovesse lana; il che sap-

ſappiamo da Dione [*Lib.* 46.] eſſere accaduto in Paleſtrina: e da Paolo Diacono intendiamo [*Hiſtor. Miſc. l.* 12. *in p.*] nella Città di Arras; ovvero carne, come racconta anche Dionigi Alicarnaſſeo [*Ant. Rom. l.* 10.] e talora cenere, come Zonora afferma eſſer ſeguito in Coſtantinopoli, e Cedreno in altre Regioni; o pure terra, olio, e altre ſomiglianti materie; di che Livio, e altri Scrittori ce ne hanno laſciata memoria: non avendo traſcurato il Valliſnieri di far menzione di quella pioggia di terra, o di polvere, che nel 1689. ricoprì non ſolo Venezia, ma l'Iſole circonvicine, e per eſſer tinta di roſſo, fu creduta bagnata di ſangue. Così avvenne di quella pioggia di lino, che cadde in Bologna l'anno 1679. la quale coperſe in tal guiſa i tetti di quella Città, che ſembrava nevicato. Poichè eſſendo uno di queſti turbini paſſato di ſopra a certi prati, dove era ſteſa una gran quantità di lino, il traſſe ſeco in aria; e poi ſciogliendoſi quella tromba d'aria, e riempiendoſi quel vacuo, il laſciò ſu quei tetti ſparſamente cadere: ed un altro turbine, che nel 1686. a 29. di Luglio ſcorſe per lo territorio Mantovano, Padovano, e Veroneſe, eſſendo paſſato per una cartiera, rapì gran quantità di fogli, e gli traportò più di 20. miglia lontano, laſciandogli poſcia andare a forma di pioggia, ma nuova, e ſtupenda, ſopra la Città, e laguna di Venezia. E lo ſteſſo turbine nella medeſima maniera, traſportò con ſe grano, e biada, avendole cavate da' loro granaj, dove ſtavano ripoſte; con avergli prima ſcoperti, e portatone in alto il tetto. Or non vi ha dubbio, che in quella contrada, dove ſaranno cadute le biade, ed il grano ſopraddetto, coloro che a queſto ſpettacolo ſi ſaranno trovati preſenti, ſaranno andati predicando d'aver veduto con gli occhi proprj piover grano. Lo ſteſſo ſeguì in altro luogo d'un numero grande di pelli d'agnello, poſte a ſeccare in un certo ſito,

fito, su cui passeggiò il turbine, le quali essendo di colore nero, e venendo a terra a once a once, con l'essere andate prima un buon pezzetto ondeggiando per l'aria fosca, e orribilmente scura, e solo alquanto lumeggiata dallo strisciare spaventevole de' fulmini, diedero materia, per di più, ad alcune persone dell'altre o più semplici, o più atterrite, di fingersi nella loro alterata fantasia d'aver veduto girar per aria demonj, e spettri, e altre diavolerie così fatte. E Olao Magno rapporta, che un turbine rapì una moltitudine ben grande di pesce, che era steso sopra il lido; perchè colla forza del Sole s'inaridisse, e lo andò poi spargendo in un paesetto meschino; laonde parve a quella povera gente una pioggia mandatale dalla divina Provvidenza; e per avventura così sarà addivenuto di quelle piogge di carne da Livio, e da Giulio Ossequente più volte rammentate.

IV. E per confermare quanto finora s'è detto de' turbini, da che d'Olao Magno s'è fatta menzione, non voglio tralasciare di riportare quì alcune sue parole, dove descrive questi turbini, i quali nelle parti settentrionali sono assai frequenti [*Ol. Magn. l. 1. c. 11.*] *Ex mari* (dice egli) *saepe aufert aquas sub navibus, navesque subvehit in sublime;* (la qual cosa conferma anche Plinio) [*Plin. l. 2. c. 48.*] *Etiam ex terra* (segue Olao) *lapides, & alia animalia, & paululum erecta dimittit.* E poco dopo soggiugne: *Lapides quantos manus possit continere, a terra rapit;* il che tutto corrisponde mirabilmente al nostro proposito, e serve d'una gran difesa per Livio; poichè non solo si rendono credibili; ma anco verisimili assai le molte altre piogge quì addietro annoverate, e se ne può nel medesimo modo assegnare la cagione.

V. Quan-

V. Quanto poi a quella di ſangue, o di latte, ſenza che io mi dilunghi col mio ragionamento per ricercarne o la verità, o l'origine, ognun ſa, che l'acqua, la quale cade dalle nuvole, può prendere agevolmente, e prende molte volte varj colori, meſcolandoſi con varie eſalazioni, e rimanendo alterata da diverſi vapori, che in grembo alle nuvole medeſime ſieno racchiuſi; eſſendo aſſai facile, che anzi con più di maeſtria ſi eſeguiſcano colle forze naturali quelle coſe, che tutto giorno veggiamo colle artificiali effettuarſi; ſiccome dall'acquavite meſcolata coll'acqua comune, e da tutte le altre acque ſtillate, purchè ſieno ſtillate in piombo, formarſi toſto un candidiſſimo latte, e l'acqua imbevuta di verdegiglio, e unita collo ſpirito di zolfo, tingerſi d'un bel colore di vino, e molte altre acque, e molti olj, colla miſchianza di varj ingredienti, cangiarſi ſtranamente di colore, e prendere forme affatto dalle primiere diverſe. Per queſto ſteſſo non iſtarò a far parole ſopra quell'altro prodigio tante fiate ripetuto da Livio con quelle parole: *Coelum viſum ardere plurimo igni*: ovvero: *Nocte multa lux clara effulſit;* e altrove: *Nox interdiu viſa intendi:* non eſſendo queſte altre, che Aurore boreali, come fu quella rammemorata da Senofonte [*Xenoph. Cyr. l. 4. c. 2. n. 8.*] E'πεὶ νύξ ἐγένετο, λέγεται Φῶς τῷ Κυρῳ, καὶ τῷ ϛρατεύματι ἐκ τῦ ὐρανοῦ ροΦαντὲς γένεϑαι, cioè: *Quando ſi fece notte*, diceſi, *che apparve una luce dal cielo a Ciro, e all'eſercito;* e come fu quel lume vedutoſi pochi anni ſono, che parve aver ricoperto di fuoco tutto il noſtro emisfero; onde in verità potea dirſi, con grande ſtupore di moltiſſimi: *Coelum ardere viſum eſt*, come dice Livio.

VI. Nè mi diffonderò ſul prodigio de' due, o tre Soli appariti nel cielo, e delle faci ardenti vedu-

te

te ſcorrere di notte attraverſando l'orizonte, non eſſendoci omai Trattato veruno di meteore, che non ne ragioni, e non iſpieghi come i parelj, e ſimili altri fenomeni ſi formino di quando in quando nell'aria; nè Storia naturale, nè raccolta d'oſſervazioni celeſti, che non ne riporti una quantità ben notabile. Per la ſteſſa ragione non mi fermerò a parlare de' moſtri, della notizia, e deſcrizione de' quali ſono piene le carte degli Autori non ſolo antichi, ma anche moderni, e de' più illuminati, e meno creduli, come può vederſi da' Libri dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dove ne è rammaſſato un numero incredibile anno per anno. Ma il prodigio più ſorprendente, e più maraviglioſo tra quelli, che più volte Livio riferiſce, è, che qualche animal bruto abbia favellato; il qual forſe è il ſolo, che ſupera tutte le forze a noi finora cognite della natura. Così nel Libro terzo dice: [*cap.* 10.] *Eo anno coelum ardere viſum: terra ingenti concuſſa motu eſt: bovem locutam, cui rei priore anno fide non fuerat creditum*: e nel Libro 43. [*cap.* 13.] *Anagniae facem in caelo conſpectam, & bovem feminam locutam*. Or queſto prodigio non vi ha dubbio, che naturalmente non può eſſere accaduto: ſicchè pare, che ſi debba confeſſare, o non eſſer vero, o eſſere ſtato un inganno di qualche impoſtore; e che perciò ſia da riprendere Livio, che come coſa vera non ſolo l'abbia inſerita nella ſua Storia, ma ripetuta più volte.

VII. Io non voglio negare, che conſiderati gli organi della favella, che mancano alle beſtie, non ſia evidente, che ſenza divino miracolo non poſſano queſte pronunziare parole articolate, come dottamente il dimoſtrò lo Scheuzzero. [*Phyſ Sacr. Num. c.* 22.] Quindi è, che ci volle tutta la forza onnipotente della mano divina a far parlare l'Aſina di Balaam; onde al-

cuni pensando a questa invincibile impossibilità della natura, crederono, che non l'asina, ma un Arcangelo parlasse: e Maimonide, il più dotto tra la turba Rabbinica, lasciò scritto, che tutto questo dialogo tra l'asina, e lo scellerato Profeta, fu interno, e mentale: benchè la maggior parte de' Santi Padri, e degl' Interpetri vogliano, che l'asina parlasse veramente per virtù tuttavia di colui, cui niuna cosa è impossibile; con questo dunque, che fu vero miracolo, non sembra, che si possa salvare il racconto di Livio. Ma quantunque salvare non si possa, non è però, che non venga a raddolcirsi, e a perdere quell'aria d'impostura, o di sfacciata menzogna, che a prima fronte mostrava, e che non renda molto scusabile il nostro Istorico dell'averlo riferito. Poichè siccome S. Gregorio Nisseno [*pag.* 186. *edit. Parif. ann.* 1638. *T.* 1.] nella Vita di Moisè pare che voglia dire, che l'asina altro allora non facesse, che ragliare, secondo il consueto; ma che il Profeta usato alle superstizioni, e agli augurj, da quel raglio congetturasse tutto quel discorso, che poi fu attribuito all'asina: così potrebbe dirsi, che un più nuovo, e strano muggito delle vacche, avvenuto per qualche naturale, ma incognita cagione, fosse stato dagli Auguri, e dagli Aruspici, detti da Festo *prodigiatores*, interpetrato in varj significati come una voce umana. Così al tempo della seconda guerra Cartaginese, scrivendo Valerio Massimo [*l.* 1. *c.* 6. *n.* 5.] *Cn. Domitio bovem dixisse: Cave tibi, Roma*: e Livio, essere stata udita parlare una vacca, non volessero significare altro, o essi, o gli Autori, donde eglino trassero questo racconto, se non che dal mugghiare straordinario, e disusato di quelle bestie, impaurita la gente, esser ricorsa agli Auguri, i quali da gli urli stravaganti ne aveano ricavato quel *Cave tibi, Roma*, o altri simili significati per dar pasto a' popoli semplici, e paurosi. Il che fu quasi adombrato in un cer-

certo tal qual modo poco appresso dallo stesso Valerio in quelle parole: *Bos mugitu in sermonem humanum converso, novitate monstri, audientium animos exterruit.*

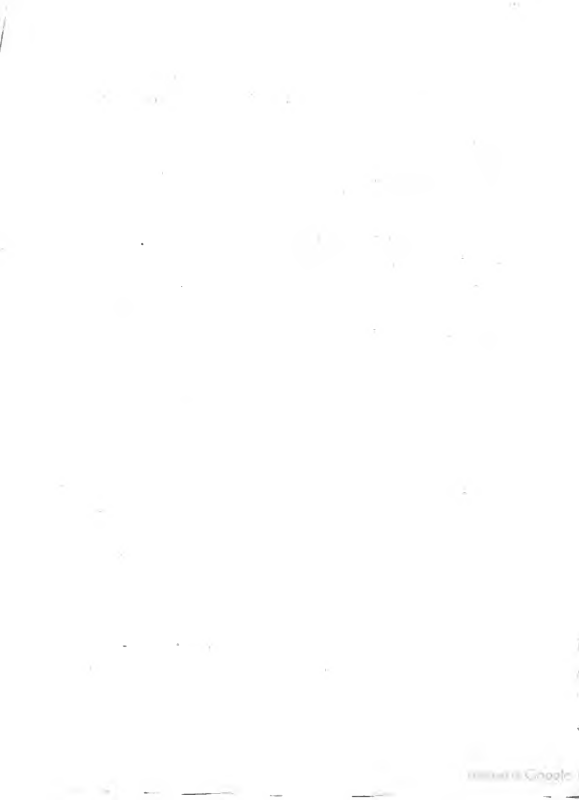
VII. Può altresì giovare alla difesa di Livio la giudiziosa riflessione, che fa il dottissimo S. Agostino sopra questo prodigioso accidente di Balaam. Osserva egli, che udendo il Profeta parlare la sua giumenta, e dirgli: *Cur percutis me?* in vece di rimanere attonito, e sbalordito per lo stupore, le rispose a sangue freddo, e con tutta pace: *Quia commeruisti, & illusisti mihi. Utinam haberem gladium, ut te percuterem.* Dalla qual risposta parrebbe, che egli fosse stato di lunga mano avvezzo a ragionare famigliarmente con ella: o che almeno, come riflette questo sapientissimo Dottore [*q.* 48. *in Num.*] fosse *talibus monstris adsuetus:* e che se non la sua asina, altri animali avesse sentito favellare per arte diabolica: alla quale aver egli atteso, oltre il congetturarsi dalla Scrittura, che il chiama *ariolum*, il conferma l'opinione quasi universale de' Padri, e de' Comentatori.

VIII. Ora se il maggior Uomo, che abbia avuto la Chiesa di Dio, e certo il più profondo pensatore tra tutti i Padri, credè, che per arte sovrumana potessero parlare le bestie; non sarà cotanto da riprendere Livio, se ha narrato, che alcuna abbia pronunziato qualche parola; e se anche avesse mostrato di prestare fede a questo prodigio. Tanto più, che si legge in Omero, [*Iliad. T. v.* 408.] che Xanto, cavallo favorito d'Achille, gli fece una parlata di ben dieci versi: e nell'Argonautica d'Apollonio, che il montone di Frisso, affogatasi Elle nel mare, proruppe in una voce umana; avvertendo Frisso, che lo immolasse, come aggiunge lo Scoliaste. E posto, che queste si volessero come fole poetiche, che elle sono, riget-

tare, abbiamo da Igino, che l'asino di Bacco parlò: e da Manetone riportato da Suida, che in Egitto al tempo del Re Boccoro parlò un agnello; e lo stesso afferma Mosco del bue d'Europa, e Plutarco dell'elefante del Re Poro; e negli Annali Romani, da' quali trasse la sua Storia Livio, si racconta ad ogni tratto aver favellato un bue: *Est frequens*: (dice Plinio) [*Hist. Nat. l. 3. c. 4.*] *in prodigiis priscorum, bovem locutum*. E in Tacito ancora legghiamo: [*Lib. 1. Hist.*] *Prolocutum in Etruria bovem;* benchè Tacito fosse uno de' più astuti, e de' più accorti uomini del suo tempo. La qual comune credenza sparsa tra tanti Scrittori di varj paesi, e di varie lingue, e l'udire tutto giorno, che gli oracoli degli Dei erano pronunziati da cose insensate; e il vedere in oltre, che S. Agostino reputa non essere impossibile, che forse per arte diabolica parlassero le bestie; sembra, che possa servire per più che sufficiente difesa del nostro Livio, ancorchè non avesse mostrato dubbiezza veruna circa a un tanto prodigio, e circa agli altri ancora; ma gli avesse scritti tutti per certi, e indubitati. Talchè per queste considerazioni rimango assai perplesso, se si debba prestar fede al fatto di S. Gregorio, riferito da S. Antonino, siccome nell'altra mia Dissertazione vi ho accennato, dell'avere cioè quel gran Pontefice troppo schivo della ridicola superstizione del Romano Istorico, tolta via dalle pubbliche Librerie la sua Istoria, e quanti più Codici potè averne consegnati alle fiamme; non leggendosi cotal fatto nella Vita di questo Papa, diligentissimamente scritta da Giovanni Diacono. Oltredichè l'autorità del Cardinale Gio: Domenici, su cui si fonda S. Antonino, non è d'alcun peso, essendo egli vissuto nel fine del XIV. Secolo, quando non era spuntato per anco raggio veruno di buona Critica; e non citando nè pur uno anche mediocremente antico per mallevadore del suo detto. Oltre che nè

me-

meno le parole di S. Antonino dicono chiaramente, che S. Gregorio facesse abbruciare i libri di Livio, perchè vi avesse frammischiati troppi prodigj, dicendo egli: *De Gregorio Magno dicit praedictus Dominus Jo: Dominici Cardinalis, quod omnes libros, quos potuit habere T. Livii, comburi fecit; quia ibi multa narrantur de superstitionibus idolorum*: potendosi non impropriamente intendere ciò de' sacrifizj, e delle sacre cerimonie, e del culto de' falsi Dei; delle quali cose è tutta sparsa l'istoria di Livio. Perlochè si può a buona equità concludere per le cose fin ora dimostrate, che non è da dare biasimo alcuno a questo eloquentissimo, e savissimo Istorico per l'aver narrati tanti prodigj, e molto meno da accusarlo d'impostore, o di superstizioso, e nè pure di semplice, e credulo di soverchio per ignoranza delle vere cose naturali; essendo che egli fosse non poco nelle scienze addottrinato; come meglio si vedrebbe, se avessimo i suoi Dialoghi scientifici, e tutto l'intero corso di Filosofia, di che fa menzione Seneca, [*in Epist.* 100.] che ora con danno deplorabilissimo delle lettere insieme con tanti libri della sua Storia pianghiamo perduti.

DIS-

DISSERTAZIONE VII.

DEL SIGNOR

GIANDOMENICO BERTOLI

CANONICO D'AQUILEJA

DE' SIGNORI DI BRIBIR

ACCADEMICO

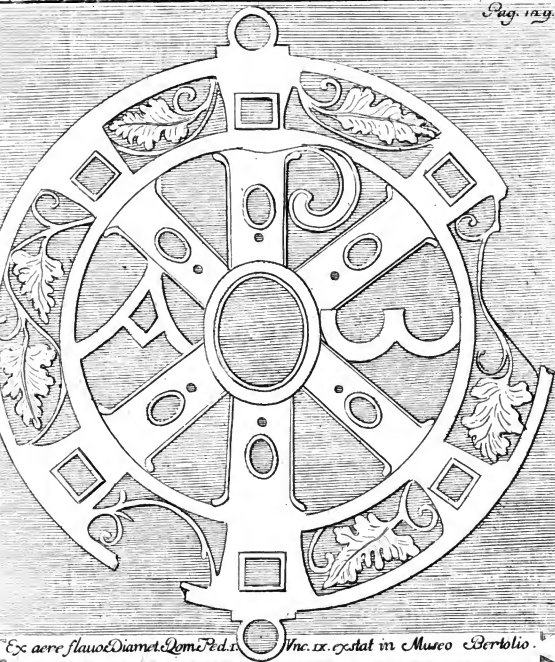
DELLA SOCIETA' COLOMBARIA

Indirizzata al Proposto

ANTON FRANCESCO GORI.

I. A Voi, degnissimo Signor Gori, da cui riconosco la bella sorte, che mi avete fatta godere, di essere ascritto nel numero degli Eruditissimi Accademici della SOCIETA' COLOMBARIA, e da tutto il celebre Corpo, un onore per me sì distinto, di cui sommamente fin che vivo mi farò pregio, avendo alle vostre cortesi richieste voluto subito condescendere, indirizzo queste mie Osservazioni sopra un Monumento sommamente insigne, e venerabile. Spero, che nè a Voi, nè ai virtuosi Socj riuscirà discara la notizia dell'

dell' acquisto da me fatto del medesimo, scavato non ha guari in queste regioni d' Aquileja; onde tanto più raro e pregevole si riconosce, sapendosi sicuramente il luogo, dove è stato per buona sorte trovato, vale a dire nella ghiaia, o sia arena del Tagliamento. Non credo, per le diligenze, che ho fatte fin ora, che in alcun altro Museo si ritrovi un monumento sacro sì grande, come questo, da me fortunatamente acquistato, con toglierlo dalle mani di un ignorante Artefice, lavoratore in ottone, che stava in procinto di fonderlo, se io a sorta abbattendomi non glielo dimandavo, e nol compravo. Questo pregevolissimo avanzo della Cristiana primitiva Pieta è di un metallo di colore all'oro somigliante, coperto di una superba patina verde. Pesa libbre quattro e mezza, ed ha di diametro un piede intero Romano, e di più once cinque; compreso poi l'anello, che ha nella parte di sopra e di sotto, per fermarlo ed attaccarlo, ha di altezza un piede Romano e once nove. E' tondo, ben lavorato, come vi dimostro nell' aggiunta Tavola, nella quale l' ho esattamente disegnato, giusta l' originale sua grandezza e figura, che io vi mando parimente ridotta in piccolo per comodità della pagina. Tutta però la difficultà nell'illustrarlo, si riduce, non solo al Sacrosanto Monogramma, che indica l'Augusto Nome di Cristo, già da molti dotti Uomini illustrato; ma all' uso, che di un pezzo sì grande, sì bello, sì ornato, sì venerabile, ne possa anticamente essere stato fatto; ed a questo scopo solamente tendono le mie ricerche: e tanto più volentieri a farle mi accingo, quanto più contemplo la rarità e singolarità di questo insigne monumento, e che in far questo vengo a compiacer Voi, e farmi qualche sorta di merito con codesta illustre Adunanza, instituita, come mi dite, col solo fine di togliere dall'oblivione, e dalle fauci divoratrici del tempo le antiche erudite memorie.

II. Nel

Ex aere flauo Diamet. Rom. Ped. I. Unc. IX. exstat in Museo Bertolio.

II. Nel mezzo di questa anticaglia scorgesi un grande e bel Monogramma di Cristo, e all'intorno di esso una corona di foglie di vite co' suoi pampani. Alla destra del Monogramma si vede la lettera greca *alfa*, e alla sinistra l'*omega*, fatte amendue così A Ω. Nel mezzo del Monogramma vi è un foro grande di figura ovata, ed altri sei minori fori, parimente ovati, si veggono nelle tre aste, che compongono il Monogramma, e sei altri di figura quadra sulla cima di dette tre aste, o vogliansi dir *verghe*, come chiamolle San Paolino Vescovo di Nola, in uno di quei Poemi, che il pubblico riconosce dalla benemerita diligenza del Chiarissimo Signor Abate Muratori, il quale sul fine del passato secolo diede a conoscere ne' suoi *Anecdoti* quanto egli dovesse giovate alla Repubblica Letteraria. Il Santo dunque (*Nat.* XI. *v.* 624.) dove descrive questa sacra Cifra, dice:

——————*una tribus formatur littera virgis*.

Se questo monumento è un'antica Insegna militare, come sembra verisimile ai più celebri Letterati d'Italia, fra' quali Voi risplendete, che hanno veduto il disegno, può credersi, che in detti fori fossero anticamente incastrate altrettante pietre preziose. Eusebio nella Vita di Costantino Lib. I. cap. XXXI. dove descrive questa sacra Tessera, dice: *gemmis & auro contecta*: e Prudenzio contro Simmaco, *gemmata refulget*: ed appunto osservasi, che nel rovescio dell'Insegna essi fori hanno gli orli concavi, voglio dir fatti in guisa atta a ricevere e contener gemme. Altri due fori tondi si veggono un sopra e l'altro sotto del Monogramma, sull'orlo esteriore della corona di foglie di vite, che lo circonda; e questi può pensarsi, che servissero per attaccar l'Insegna all'asta con-

qualche sorta di corda, o d'altra cosa, per essi fori passata. Il lavoro, che non è in lamina, ma in getto (come sono accertato da quelli, che fondono metalli, sembra del secolo Costantiniano, o di quel torno) cioè non di quel buon gusto de' tempi alti; ne' quali fiorivano le arti.

III. Dell'ammirabile apparizione del sacro Monogramma di Cristo a Costantino, più Autori ne hanno parlato dopo Eusebio Cesariense, che io preferisco ad ogni altro, come quello, che dalla bocca stessa di Costantino avea sentito raccontare, ed attestare con giuramento la visione da lui avuta avanti la battaglia contro Massenzio. „ E benchè possa parere „ strano a taluno (siccome riflette il celebre Signor Abate Muratori ne' suoi Annali d' Italia all' anno 313.) „ che i Panegiristi d'allora, e gli Storici „ Pagani, come Eutropio, Sesto Vittore, e Zosimo, „ non abbiano fatta menzione alcuna di un avveni„mento di tanta conseguenza: pure non è da ma„ravigliarsene; perchè nè pur essi parlano della Re„ligione Cristiana, abbracciata da Costantino; o se „ ne parlano, solamente ciò fanno per isparlarne, e „ non già per riconoscerne i pregj etc. Lattanzio, „ ed Eusebio, furono Scrittori nobili, contempora„nei, e famigliari di quel grande Augusto, nè loro „ si può negar fede senza temerità. „ Narra dunque, come è noto, Eusebio nella Vita di Costantino lib. I. come questo Imperatore, avendo in animo di liberar Roma dalla tirannide di Massenzio, standosene egli in qualche pensiero e sollecitudine, cagionata non tanto dalle armi poderose di lui, quanto dai prestigj, di cui avea inteso valersi il Tiranno, gli apparve in Cielo, di bel mezzo giorno, alla vista dei Soldati, che lo seguivano, il Monogramma di Cristo, accompagnato da queste parole HOC VINCE:

e che

e che a similitudine di questo, egli ne fece tosto fabbricar uno molto ricco di gemme, e d'oro, il quale attesta Eusebio di aver più volte veduto, e lo descrive colle seguenti parole giusta la versione di Arrigo Valesio lib. I. cap. XXXI. „ *Hasta longior auro contecta, transversam habet antennam in modum Crucis. Supra in ipsa hastae summitate corona erat affixa, gemmis & auro contecta. In hac salutaris appellationis Signum, duae videlicet litterae nomen Christi primis apicibus designabant, littera P in medio sui decussata.* „ Anche l' Abate Fleury nella sua Storia Ecclesiastica lib. IX. num. XLIII. spiega molto bene questo testo di Eusebio con le parole seguenti: „ Vn long bois comme d' une pique revêtue d'or, avoit une traverse en forme de croix: au bout d' enhaut attachée une couronne d' or et de pierreris, qui enfermoit le symbole du nom de Christ, c' est a dire, les deux premieres lettres *Chi* et *Ro*, le *Ro* posé au milieu du *Chi* en cette sorte ☧. „ Piacemi di aggiungere un passo anche di Zonara in Costantino, addotto da Lipsio nel suo Trattato *de Cruce* lib. III. cap. XV. „ *Ambigente (Constantino) & animo anxio ob ista, figura ei Crucis media die, stellis effecta, apparuit in coelo, & scriptura circa eam Romanis litteris,* IN HOC VINCE. *Igitur ex auro statim subitaria opere efformans* Crucem *juxta speciem, quae apparuisset, & hanc jubens praegredi exercitum, cum Maxentianis praelium commisit, & superavit.* „ Osservasi in questa testimonianza di Zonara, e presso altri Scrittori più antichi di lui, che il Nome di Cristo abbreviato nelle suddette due lettere XP, congiunte insieme, come nel nostro Monogramma, così ☧, viene talvolta chiamato anche *Croce*: di che non è da farsene maraviglia; perchè questo misterioso Monogramma contiene e il Nome di Cristo, e la di lui santa *Croce*.

 Che

Che ne contenga il Nome, niuno è che nol vegga in dette due lettere XP, che sono le due prime della parola ΧΡΙΣΤΟΣ; e che contenga anco la Croce, non lascia fra gli altri di avvertirlo San Girolamo in Geremia xxxi. con queste parole „ *Decussare est* „ *per medium secare, veluti si duae regulae concur-* „ *rant ad speciem litterae* X; *quae est figura* Crucis. E S. Isidoro ancora con le seguenti 1. 3. „ X *littera* „ *& in figura* Crucem, *& in numero decem demon-* „ *strat*. „ Finalmente Prudenzio contro Simmaco Lib. 1. v. 463.

Agnoscas, Regina, lubens mea signa necesse est,
In quibus effigies Crucis, *aut gemmata refulget,*
Aut longis solido ex auro praefertur in hastis.

E qui di passaggio è da osservarsi, che il Nome di Cristo fu anticamente compendiato non solamente, come nel nostro bronzo con le due iniziali XP; ma in più altre maniere, come vedesi nelle Medaglie di Giovanni Zimisce, di Giustiniano detto Rhinotmeto, di Basilio, di Romano primo, di Romano Diogene, di Costantino Porfirogenito, di Basilio Bulgaro, d' Isacco Comneno, di Niceforo Foca, e di Michel Duca. Oltre le due greche lettere, onde è composto il Monogramma, altre due si veggono nella nostra Insegna ai lati di esso, cioè l' *alfa*, e l' *omega*, che, come è noto, dinotano, il Salvatore essere il principio, e il fine d' ogni cosa. Tal costume di accompagnare il Monogramma con queste due lettere credesi derivato fin del tempo degli Apostoli, mentre da San Giovanni ci vengono esse ricordate in più luoghi dell' Apocalisse.

IV. Di altre lettere ancora apparve a Costantino accompagnata questa sacra Tessera, già riferite da

Euse-

Eusebio, da Rufino, da Zonara, dal Lipsio, dal Baronio, dal Pitisco, e da altri, le quali però da essi sono state, per quanto osservo, diversamente riferite. Eusebio, Rufino, Zonara, e dietro questi antichi il Baronio, ha *in hoc vince*. Lipsio vi aggiunge una parola, come per maggior chiarezza, *in hoc signo vince*; il Pitisco, ed altri *in hoc vinces*. Ma sulle Medaglie non si vedono scritte in veruna di queste maniere; ma solamente in questa, HOC SIGNO VICTOR ERIS. Ed ecco, se non erro, un problema antiquario; mentre per una parte pare, che debba preferirsi la testimonianza delle Medaglie; e dall'altra è da credersi, che Eusebio abbia riferita l'iscrizione, come udita l'avea dalla bocca del pio Augusto. Io volentieri mi atterrei a questa, e crederei, che la breve iscrizione ci apparisca nelle Medaglie ridotta in metro poetico, per mero ornamento, e come a imitazione degli Oracoli falsi del Gentilesimo, che solevano per lo più esprimersi in verso.

V. Avuto che ebbe Costantino il veridico presagio, e la celeste visione del Monogramma, fece tosto rappresentarlo con oro e gemme (*gemmanti tectus in auro*, disse Prudenzio) nel suo Vessillo, o sia Labaro, come più spesso dagli Scrittori viene appellato. Tra *Vessillo*, e *Labaro* sembra, che vi sia qualche differenza, già accennata dal Pitisco, giustificato dall'autorità di classici Scrittori. Simili erano tra loro nell'asta, presso la cui cima eravi un legno per traverso in forma di Croce; e questo (perchè era costume di appendervi un velo, o sia drappo, e talvolta le spoglie de' nimici debellati) chiamossi *trophaeum*, e anche *ferculum* dal portarlo. Differenti tra loro erano nel velo, o sia drappo appeso al legno per traverso, che nel Vessillo vedesi con delle pieghe, o rughe; nel Labaro poi spianato e teso, e senza ru-

ghe,

ghe, e grinze. Comunque siasi di questa piccola differenza, che può osservarsi da chi si diletta dell' Antichità figurata, nelle Medaglie e nelle Lapide, sulle quali spesso si vede questa Insegna col velo talor teso, e talor ingrinzato; io non avrò intanto difficoltà di chiamarla, come hanno fatto gli altri, più volentieri Labaro, che Vessillo: e tanto più che la voce Labaro viene da Lipsio nelle Note al Lib. III, *de Cruce* cap. xv. giudicata non molto antica, anzi *novitia*, e per conseguenza più vicina ai tempi di Costantino: *Ipsa*, dice egli, *Labari vox qualis? vereor ut peregrina, certe novitia*. E che in fatti questa voce sia moderna, si può argumentare dal silenzio di Eusebio, il quale, benchè ne avesse un' occasione sì naturale, e dirò quasi necessaria, non però mai l' adoperò; ma solo o ne' termini comuni, o con circuizione chiamò l' Insegna Costantiniana ora *segno*, o *segno salutare*, e alcuna volta *trofeo salutare*. Solamente nel titolo del cap. 31. del primo libro si legge: „ *Descriptio signi instar Crucis formati*, *quod* „ *Romani* Labarum *vocant*. „ Ma già ci avvertì il dottissimo Arrigo Valesio nelle Annotazioni all' Indice de' capitoli, che di questo sommario, o sia titoli, non dee credersene Eusebio l' autore; ma che furono aggiunti da qualcuno non molto lontano dall' età dello Storico. Plausibili sono le prove, e le congetture dal valoroso Scrittore ivi addotte, e che io non ripeto per brevità. Aggiungo solo, che il di lui parere si conferma, se troppo non erro, dal titolo riferito, ciò che spicca maggiormente dal testo Greco, che ha di più un avverbio da non trascurarsi nella versione: cioè, *descrizione del segno in forma di Croce, il quale di presente* (νῦν) *da' Romani chiamasi Labaro*. Ognun vede, che questa è una giunta fatta da chi compose l' Indice de' capitoli, e non già da Eusebio, che si sarebbe servito qualche volta ancora

nel

nel testo di quella voce, se l'uso l'avesse consagrata, come poi avvenne poco dopo la morte di lui, quando fu in certa maniera adottata fra le parole Greche, non solo da Acacio, o da chiunque si è l'autore dell'Indice suddetto; ma ancora dal Nazianzeno, come vedremo fra poco.

VI. Nei bei disegni della Colonna Antonina, dati alla luce da Pietro Santi Bartoli, scorgesi in moltissimi luoghi scolpito il Vessillo, o sia Labaro; ma sempre col velo aggrinzato, e come volante, e non mai teso e tirato, come tirato e teso si vede sulle Medaglie, e massime in quelle battute ai tempi di Costantino, e dopo di lui. Sopra una Lapida della Raccolta delle Antichità di Aquileja pag. 151. da me nel 1739. consagrata all'Imperial Maestà di Carlo VI. di gloriosa memoria, veggonsene due in mano a due Soldati, ivi scolpiti a basso rilievo. Il Vessillo era comune alla Cavalleria, ed all'Infanteria. Veget. 1I. 4. „ *Ut enim centum & decem pedites ab uno Centurione* „ *sub uno vexillo gubernantur: similiter duo & tri*„*ginta equites ab uno Decurione sub uno vexillo re*„*guntur*. „ Quindi la Cavalleria fu detta anche *Vessillazione*. Così Svetonio in Galba Cap. xx. „ *Illud* „ *mirum admodum fuerit, neque praefinitum quenquam* „ *opem Imperatori ferre conatum, excepta Germanico*„*rum vexillatione*. „ E vuolsi, che questa voce *vexillum*, donde *vexillatio*, sia derivata dal *velo* appeso all'asta, come a *palo*, *paxillum*, e a *talo*, *taxillum*. Delle Vessillazioni in più lapide si fa menzione, e particolarmente in una Aquilejese della suddetta mia Raccolta pag. 297. nella quale leggesi:

V E X I L L A *Tiones*
L E G*ionum*, (o) L E G*ionis* I· E T· I I
A D I V T R I*cum*

In

In proposito de' Vessilli una testimonianza siami lecito di aggiungere, sì perchè si rammemora un fatto accaduto in Aquileja, come anche perchè in essa si vede, che ne' Vessilli costume era di porre i nomi degl' Imperadori, in vece de' quali Costantino introdusse quello di porre il nome di Cristo. Duemila Soldati delle tre Legioni dell' esercito Mesiaco, che se ne venivano in ajuto di Ottone, avendo per viaggio inteso, che questi era morto, proseguirono il cammino fino in Aquileja. Quivi essi, benchè in Città amica, avendo imperversato con ogni sorta di rapina e sfrenatezza, e temendo perciò, che, se fossero tornati all' esercito, n'avrebbero reso conto, e avrebbero soggiaciuto al gastigo, vennero in deliberazione di eleggere il nuovo Imperadore: non stimandosi eglino di peggior condizione dell' esercito Spagnuolo, nè del Germanico, uno de' quali avea eletto Galba, e l' altro Vitellio; onde proclamarono Vespasiano, *nomenque ejus vexillis omnibus sine mora inscripserunt*, come dice Svetonio in Vesp. Cap. VI. Ciò detto sia del Vessillo in generale, e così di passaggio.

VII. Circa il Labaro poi, v'è chi ne deriva la voce da *labore*. San Gregorio Nazianzeno nella terza Orazione contro di Giuliano, lo chiamò *laborum levamen*, *pausamque*. Dunque, soggiunge Lipsio nel sopraccitato luogo „ *a labore derivavit; sed nostri* „ *Poëtae non ne corripiunt? Quomodo etiam pausam laboris, non alia additione, vox ea significet? Nisi* „ *forte, quia ubi laborabatur in acie, signum illud eo* „ *solet ferri. Longinquum est, & persevero externam* „ *vocem esse.* „ Non era d' uopo, che molto si affaticasse Lipsio per dimostrare poco o male fondata la derivazione d' una tal voce dalla parola Latina, che se le avvicina nel suono e nelle lettere; mentre è facile il credere, che il Nazianzeno non abbia preteso

di

di addurre nel luogo sopraccitato una rigorosa etimologia; ma soltanto un allusione assai propria d'un Oratore Cristiano, chiamando il Labaro, cioè la Croce, o sia il Nome del Redentore, *laborum levamen pausumque*. Checchè sia del Nome, il Labaro era la principale insegna dell'esercito, come rilevasi anco dai sopraddetti versi Prudenziani: *Agnoscas Regina lubens &c.* E che si portasse dove più si faticava nelle battaglie, lo narra Eusebio Lib. II. Cap. VII. della Vita di Costantino.

VIII. Benchè difficil cosa non sia il figurarsi, come agiatamente potesse stare affisso al drappo del Labaro il nostro bel bronzo, può considerarsi, che altre insegne, su cui portarlo, e forse più agevolmente, aveano, oltre il Labaro, i Romani; sulle quali però ne' primi tempi furono portate più sorte di animali, come l'Aquila, il Dragone, il Minotauro, il Cinghiale, e l'Elefante. Da questi vuolsi, che le insegne militari fossero dette *signa*, e *Signiferi* quelli, che le portavano:

——————— *infestique obvia* signis
Signa, *pares Aquilas, & pila minantia pilis*,

disse Lucano Lib. I. v. 9. ed Ovid. V. Fastor. v. 588.

Romanaeque Aquilae signifer *hostis erat*.

IX. Furono in gran venerazione presso i Romani queste loro insegne, e se crediamo a Ovidio, fin da quando sotto Romolo portavano per insegna in cima d'una pertica un fascetto di fieno: così egli ne' Fasti Lib. III. v. 114.

——— erat reverentia foeno,
Quantum nunc Aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa maniplos;
Unde maniplaris nomina miles habet.

Ma Ovidio è forse troppo moderno, perchè sulla di lui fede dobbiamo persuaderci, che la riverenza de' più antichi Romani verso il fieno posto in cima delle loro aste, fosse uguale a quella, che poi dimostrarono verso le proprie insegne, figurate particolarmente dall'Aquila, i loro discendenti. Ma qualunque siasi l'epoca di questa superstizione, certo è, che quel Popolo, e nel secolo d'Augusto, e ne' susseguenti, rese culto alle sue militari insegne del pari, anzi più, che ai suoi vani Numi. Leggiamo pertanto nell'Apologetico di Tertulliano al Cap. XVI. *Religio Romana tota castrensis* signa *veneratur:* signa *jurat*, signa *omnibus Diis praeponit*. E circa quella età, Erodiano nel Lib. IV. parlando di Antonino Caracalla, riferisce: *ut autem castra attigit, aediculamque eam, intra quam* signa *ac simulacra exercitus adorantur*. Ciò però, che sembra un ritrovato di fina politica in quella Nazione, acciò i Soldati serbassero l'ordine, e il posto nelle battaglie con maggior costanza, fu poi con particolar visione suggerito, come si diceva, al buon Costantino, che sostituì ben tosto ai segni del Gentilesimo la nostra salutare Tessera, la quale e in virtù del Nome, che vi si rappresenta, e per la fede e venerazione, che verso lui aveano il Duce e i Soldati, ispirava nell'animo loro nuova forza per debellare i Tiranni. Di questa venerazione ben dovuta al sagro Monogramma, un illustre esempio ne diedero i due Santi Martiri Bonoso, e Massimiano, Soldati amendue probabilmente Signiferi, de' quali si legge a nostro proposito negli Atti, inseriti nella bella Collezione del Padre Ruinart pagg. 520. 522. Edit. Veronen.

num.

num. 1. *Julianus Comes dixit ad* BONOSUM *&* MAXIMIANUM; *Dominus Imperator noster* (cioè Giuliano Apostata) *jussit, ut Signum, quod habetis in Labaro, mutare debeatis*: e al num. 5. *Tunc Julianus Comes dixit ad* JOVIANUM *&* HERCOLIANUM, *mutate Signum, quod habetis in Labaro, quid defenditis Signum Christianorum? Ad haec Jovianus, & Hercolianus dixerunt: Nos Christiani sumus &c.* Di questo Imperadore narra in fatti Sozomeno Lib. v. H. E. Cap. XVII. *In pristinam formam mutare decrevit Signum illud nobilissimum exercituum Romanorum, quod Constantinus, Deo jubente, ut superius retulimus, in Crucis formam converterat.* Pare dagli Atti riferiti poc'anzi, che quattro fossero i Martiri, a' quali Giuliano Comite comandò di cangiare l'insegna; ma per poco, che vi si rifletta, non è difficile l'accorgersi, che furono due soli, cioè Bonoso e Massimiano, sendo forse il primo del numero de' *Giovj*, e l'altro degli *Erculj*, Coorti assai rinomate nella Storia. Perciò questi due pretesi Martiri *Gioviano*, ed *Herculiano*, debbono, senza pericolo d'incorrere nella taccia del Dodvello, cancellarsi dall'Indice del Ruinart; tanto più che mancano nel Martirologio del Cardinal Baronio, il quale fa menzione soltanto di Bonoso, e di Massimiano a dì 21. d'Agosto. Così pure ha inteso di questi Atti il dotto Fleury nel Lib. xv. num. XXXIX. della sua Storia.

X. Gioviano eletto Imperadore dall'esercito, dopo la morte dell'empio Giuliano, ebbe la pietà, e si ascrisse ad onore di rimettere in costume il Labaro Costantiniano, da colui mutato nell'antico del Paganesimo. Le insegne di questo buon Principe hanno, come la nostra, il Monogramma accompagnato dall'*alfa*, e dall'*omega*; ma di questa particolarità non può dirsi, ch'ei ne fosse l'autore; mentre lo stesso vedesi

praticato sotto Costanzo figliuolo del gran Costantino, e sotto il suo rivale Magnenzio, e sotto alcun'altro lor successore altresì, come ne fan chiara fede le Medaglie. Se in cose tanto da noi rimote, ed oscure, luogo dar si volesse alle conghietture, e si pretendesse, che l'insegna da me posseduta fosse un tempo nell'esercito di Magnenzio, non durerei fatica a convincere chi s'invaghisse di questa idea, con positive prove, che ne dimostrassero l'insussistenza, e la falsità. Il Tiranno adunque accompagnato probabilmente dalle suddette due Coorti de' Giovj, ed Erculj, che gli erano state assegnate da Costante, e che doveano allora esser Cristiane, mentre portavano, come si è veduto, per insegna il Monogramma di Cristo, fuggendo le armi di Costanzo, passò per questo paese, e nominatamente, (come narra il Padre Banduri nella di lui Vita, che leggesi nell'Opera sua delle Medaglie) per la Città d'Aquileja. Ora è egli impossibile, che in detta fuga si perdesse questa, forse allor sua, ed ora mia insegna, per starsene poi sepolta fino al dì d'oggi nell'alveo del Tagliamento? Nelle Medaglie di lui osservasi, come s'è detto, il Monogramma di Cristo accompagnato dall'*alfa*, e dall'*omega*, come sta nel nostro bronzo; e veggonsene tre presso il medesimo Padre Banduri in detta sua Opera Tom. II. cioè due alla pag. 233. e l'altra alla pag. 401. e nel rovescio di tutte e tre, osservasi un'insegna militare, che al di sopra del fercolo non ha alcun'ornamento, e niuno ne ha nemmeno al di sotto, se non un solo cerchio, il quale può rappresentare appunto il nostro Monumento, sì nella figura rotonda, come anco nell'essere affisso solo all'asta senz'altri fregi; dicendo Eusebio Lib. x. che Costantino delle altre immagini, che soleansi prima appendere, non ne volle alcuna, *& aurearum imaginum cujusmodi antea, nullas*; sembrandogli più che abbastanza adorna col solo Monogram-

gram-

gramma di Cristo: nel che, è credibile, esser egli stato imitato dagli Augusti suoi successori.

XI. Questo sacro Monogramma fu per comando di Costantino posto non solamente sul Labaro, che precedeva l'esercito; ma sull'altre insegne ancora, sopra gli scudi de' Soldati, e sugli elmi, e fin sull'elmo di lui stesso.

——————— *clypeorum insignia Christus*
Scripserat: ardebat summis Crux addita cristis,

dice Prudenzio Lib. II. contro Simmaco v. 486. ed Eusebio nel luogo sopraccitato: *quod (Signum) deinceps in cassìde descriptum sibi Imperator utendum accepit*: di che ne abbiamo la conferma in una Medaglia di Costantino presso il Padre Banduri, nel cui diritto scorgesi questo religioso Principe con celata in capo adorna del sacro Monogramma. Nè debbo tralasciare altro passo d'Eusebio, ove scrive così: *contra hostiles copias hoc Signo semper usus est, ad similitudinem alia conflata, ante legiones ferebantur*. Sicchè una appunto di queste insegne Legionarie può essere stata la nostra di bronzo: forse anche perchè Eusebio le chiama, giusta la versione del Portesio, *conflata*; non essendo per altro credibile, che tutte fossero d'oro. Fino al giorno d'oggi, dice Lipsio nel sopraccitato luogo, vi sono in Costantinopoli delle colonne, nelle cui basi veggonsi scolpiti degli scudi, ornati del Monogramma di Cristo, il quale non solamente nelle Armi, ma nelle Lapide ancora si vede, e nelle lucerne, e nelle gemme, e negli amuleti, e ne' collari de' servi, e negli anelli, e altrove. Nelle Medaglie fu Costantino il primo a farlo riporre, e questo pio esempio di lui fu seguitato da non pochi Augusti suoi successori. Nè meno pie vollero dimostrarsi alcune Auguste, veggendosi il sacro Monogramma anco nelle Medaglie di Fla-

Flacilla, di Eudossia, di Galla Placidia, di Onoria, e di Pulcheria. Sebben però Costantino fu il primo a farlo porre sulle Medaglie, sul Labaro, sull'altre insegne Legionarie, e sull'armi, egli non fu già il primo a far uso di questo misterioso Segno, che era assai più antico di lui. Giorgio Longo, Custode della Biblioteca Ambrosiana nel suo bel Trattato *De Anulis signatoriis* Cap. VI. accenna le varie opinioni di alcuni Scrittori circa questa antichità, che pretendesi anteriore non solo a Costantino, ma all'avvenimento ancora di Cristo, e mostra l'insussistenza di esse, la quale è stata dimostrata anche da altri, e massime da Monsignor Giorgi nell'eruditissima sua Dissertazione *De Monogrammate Christi*. Mi sia però lecito l'aggiungere una sola osservazione, con cui, se non erro, troncasi il filo ad ogni contesa su questa materia. Il Padre Montefalcone nella sua Paleografia Greca Lib. V. Cap. I. insegna, *abbreviationes saepe easdem pluribus significandis vocibus usurpari. Tunc autem ejusdem abbreviationis lectio ex sensu petenda est*. Ciò che vale ne' Manoscritti, si può a proporzione applicare all'altre anticaglie. Ognun vede, che la cifra ☧ trovata in un Medaglione de' Re d'Egitto, tutt'altro dee significare, che il salutevol Nome di Cristo; ma all'incontro, se si ritrovi in un monumento, che abbia altri caratteri di Cristianesimo, sarebbe un manifesto pirronismo il dubitarne.

XII. Toccata, o per dir meglio, decisa la disputa intorno l'antichità del Monogramma per rapporto ai monumenti Pagani, è convenevole far altresì poche parole dell'origine di questo Monogramma nella Chiesa, in quanto senza verun dubbio significa il Nome di Cristo. Il celebre Senator Buonarroti nella Prefazione a' suoi Vetri, sopra alcuni de' quali vedesi dipinto il Monogramma di Cristo,

sto,

sto, vago di mostrare l'antichità de' medesimi, questa egli deriva appunto dall'antichità del sagro Monogramma; dicendo, che sebbene alcuni vogliono, che questo sia invenzione di Costantino, attribuendo tutti i Monumenti, che vengono così marcati ai tempi di Costantino, o ai posteriori; gli Eruditi però sanno, dice egli, che il Bosio, il Severano, e l'Aringhio, l'hanno osservato in alcune Iscrizioni molto più antiche di Costantino, come in quella di Mario sotto Adriano, di Alessandro sotto Antonino Pio, e di Cajo Papa sotto Diocleziano, e in altre ivi da lui allegate, tutte anteriori a quell'Imperadore: soggiungendo egli esser molto probabile, che lo cominciassero ad usare sino nella primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall'Oriente; mentre essendo composto di lettere greche, e l'averlo sempre adoperato così anco la Chiesa Latina, dimostra una tale origine molto antica, e prima che si venisse alla divisione della Chiesa Greca, e Latina.

XIII. Vedesi, come io dicea di sopra, il segno salutare anco negli antichi anelli, de' quali io ne produssi uno di bronzo fin allora inedito, nella citata mia Raccolta alla pag. 357. in cui scorgesi il misterioso Monogramma piantato nel mezzo di una nave. Che i primi Cristiani si servissero di anelli marcati col Monogramma di Cristo, lo attesta anche il Cardinal Baronio all'anno di Cristo 57. num. 52. Il Senator Buonarroti nella Prefazione a' suoi Vetri pensa, che esso Monogramma abbia avuto origine circa il tempo stesso, quando i Fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoperarlo particolarmente nelle lettere Ecclesiastiche. A quest'uso appunto può aver servito questo mio anello, e tanto più probabilmente, quanto la nave, in cui sta piantato il Monogramma, rappresenta appunto la Chiesa, di cui

San-

Santo Ambrogio Lib. IV. in Luc. Cap. V. disse: *Haec est illa navis, quae secundum Matthaeum fluctuat, secundum Lucam repletur piscibus: ut & principia Ecclesiae fluctuantis, & posteriora exuberantis agnoscas. Pisces enim sunt, qui hanc enavigant vitam.* Quindi Sidonio dà il nome di *piscina* al Battesimo, e i rinati nell'acqua battesimale sono chiamati da Tertulliano *pisciculi*. Nel numero di questi volle finalmente entrare anche il nostro grande Imperadore, quando fu battezzato ne' sobborghi di Nicomedia *extremo vitae suae tempore*, come attesta San Girolamo nella sua Cronaca, cavata da quella di Eusebio.

XIV. Della famosa vittoria promessa dal Cielo a Costantino in quelle parole *hoc Signo victor eris*, e da lui felicemente conseguita al ponte Milvio contro Massenzio, che nel Tevere rimase annegato, volle il pio Imperatore renderne le dovute grazie al Datore di essa, da lui riconoscendola, con dirizzare in mezzo della Città di Roma un trofeo del Tiranno debellato, e con scrivervi sopra a perpetua memoria, *literarum nobis nunquam interituris*, come narra Eusebio Lib. I. cap. XL. il Monogramma di Cristo, e coll'aggiungere alla sua statua *latino sermone* la seguente Iscrizione:

HOC SALVTARI SIGNO QVOD VERAE VIRTVTIS ARGVMENTVM EST VESTRAM VRBEM TYRANICAE DOMINATIONIS IVGO LIBERATAM SERVAVI SENATVI POPVLOQVE ROMANO IN LIBERTATEM ASSERTO PRISTINVM DECVS NOBILITATIS SPLENDOREMQVE RESTITVI

Così il pio Imperatore riconosceva la vittoria dalla salutare Tessera, che gli apparve in Cielo, cioè dal Nome e dalla Croce di Cristo, e nell'istesso tempo eccitava i Romani a riconoscere il Figliuolo di Dio, come segue a dire Eusebio; imperciocchè allora erano

no quasi tutti ancor Pagani, come può rilevarsi anche dall'eccellente Poema di Prudenzio contro Simmaco; benchè non meno Simmaco, che Prudenzio, fioritsero ottant'anni, o in quel torno, dopo di Costantino. Per questo forse nelle seguenti Iscrizioni, dà loro dedicate a Costantino in memoria e gratitudine dell'averli egli liberati dalla tirannide di Massenzio, nulla parlano del Sacro Segno, in vigor del quale confessa Costantino di avere ottenuta la vittoria, attribuendone essi tutto il merito al solo valore di Costantino. Essi di questa gloriosa vittoria vollero dimostrarsene grati coll'erezione di un bellissimo Arco trionfale, che tuttavia sussiste in Roma appresso il Coliseo, ancorchè sia spogliato dal tempo divoratore di non pochi suoi ornamenti. Vi si veggono però tuttavia parecchi marmi figurati, lavorati con grande arte, e questi suppongonsi presi da un'Arco di Trajano distrutto, e aggiunti a questo: e parecchi altri scolpiti assai rozzamente, credonsi, al tempo di Costantino; tra i quali però niun marmo vi si scorge, che dia alcun segno della Fede di Cristo. Sopra di questo Arco si legge la seguente Iscrizione, riportata dal Grutero, e da altri, e particolarmente da Monsignore Agostini Arcivescovo di Tarracona, che nel quarto dei suoi Dialoghi ne dà anche un esatto disegno dell'Arco stesso.

I.

IMP . CAES . FL . CONSTANTINO . MAXIMO
P . F . AVG . S . P . Q . R
QVOD . INSTINCTV . DIVINITATIS . MENTIS
MAGNITVDINE . CVM . EXERCITV . SVO
TAM . DE . TYRANNO . QVAM . DE . OMNI . EIVS
FACTIONE . VNO . TEMPORE . IVSTIS
REMPVBLICAM . VLTVS . EST . ARMIS
ARCVM . TRIVMPHIS . INSIGNEM . DICAVIT

Nella parte interna della volta maggiore da un canto leggesi LIBERATORI . VRBIS, e dall'altro FVNDATORI . QVIETIS. Lo stesso trionfo penso, che venga accennato anco nelle due seguenti, prese dal Grutero amendue pag. CCLXXXII. num. 1. e pag. MLXXXVI. num. 5.

2.

DOMINO . CONSTANTINO . MAX . PIO
FELICI . AC . TRIVMPHATORI
SEMPER . AVG
OB . AMPLIFICATAM . TOTO . ORBE . R . P
FACTIS . CONSILIISQVE
S . P . Q . R
DEDICANTE . ANICIO . PAVLINO . IVNIORE
V . C . CONS . ORD . PRAEF . VRBI

3.

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO. MAXIMO. TRIVMPHATORI
PIO . FEL . AVG . P . P
OB. RES. BENE. ARMIS. CONSILIISQ. GESTAS. ET. REMPVBL
PACATAM
S . P . Q . R

Nè crederei già, che vi fosse alcuno, che volesse attribuire quell'INSTINCTV DIVINITATIS del terzo verso della prima Iscrizione alla visione del celeste Monogramma di Cristo; perchè quella è una frase o maniera de' Pagani, simile a quella dell'ultimo verso della quì sottoposta Iscrizione: D. N. M. EIVS, cioè D*evotus* N*umini* M*ajestatique* EIVS, attribuendo essi per adulazione a' lor Sovrani il titolo di *nume*, e di *divinità*: il che essendo Cristiani non avrebber già fatto. L'Iscrizione accennata, che adduco volentieri, come dedicata anche questa al nostro Costantino, e come trovata nel nostro vicinato, cioè in Cila, Città del vicino Norico, è anche riferita dal Padre Banduri nella

sua

sua Opera delle Medaglie pag. 256. num. 6. ed è questa:

D . N . FL . CONSTANTINO
CLEMENTISSIMO . ATQ . VICT . AVG
MARTINIANVS . V . P . PRAESES
PROVINC . NORIC . MEDITER
D . N . M . Q . EIVS

Questo Martiniano Preside del Norico Mediterraneo fu forse figlio di quel Martiniano, compagno di Licinio, che dopo essere da esso Licinio stato dichiarato Cesare, combattendo contro Costantino, rimase da lui vinto ed ucciso nell' anno 325. come si ha presso Zosimo lib. II. cioè tredici anni dopo che Costantino avea cominciato a portare nelle sue Insegne il Monogramma di Cristo, e a trionfare in virtù di esso salutare Segno de' suoi nimici. Oltre l' attributo di *nume* e di *divinità*, usato da' Pagani verso Costantino, non ebbero difficoltà di usare quello di *divo*, vivendo tuttavia Costantino, verso Costanzo di lui Padre, come si vede in più Lapide, al medesimo Costantino da loro erette, e particolarmente in quella presso il Grutero pag. 283. n. 3. che piacemi di addur quì, come trovata anche questa nel nostro vicinato, cioè in Altino, incisa in un bel marmo, macchiato di più colori, che ora, al dire di esso Grutero, si conserva in Padova presso il N. U. Contarini, ed è la seguente:

D N IMP CESARI *Sic*
FL CONSTANTINO MAXIM
P F VICTORI AVG
PON MAX TRI P XXIII
P P PRO CONS
HVMANARVM RERVM
OPTIMO PRINCIPI
DIVI CONSTANTI FILIO
BONO R P NATO

XV. Ma tornando al nostro monumento di metallo, che pesa, come io diceva, quattro libbre e mezza, dopo posto sopra l'asta insieme con gli altri ornamenti (che all'asta medesima talvolta attaccavansi) dovea pesar non poco. Per portar però simili gravi Insegne soleansi scegliere soldati dei più forti, e robusti. Quindi Caracalla, non tanto per mostrare a' soldati la sua robustezza, quanto per far loro sapere, che intendeva anch'egli di soggiacere insieme con loro alle militari fatiche, nè per essere egli Imperatore voleva perciò esserne immune; volle anch'egli portare una di quelle pesanti Insegne, come si ha in Erodiano lib. IV. 7. dove scrive di lui: *Sibi ipse portare arma, nonnunquam etiam signa militaria longissima, & aureis ornamentis praegravia, ac ne robustissimis quidem militibus facilia, ipse humeris subire*. Per portare simili gravi Insegne sceglievansi soldati non solo che fossero robusti, ma anche *letterati*, come si ha in Vegezio II. 20. dove ne rende la ragione, perchè tali sceglievansi: „ *Haec ratio apud Signiferos, „ ut nunc dicunt, in cophino servabatur: & ideo Si„ gniferi nonsolum fideles, sed etiam* litterati *homi„ nes deligebantur, qui & servare deposita, & sci„ rent singulis reddere rationem*. „ Tanto poco voleaci allora, al dir di Vegezio, che fiorì sotto di Valentiniano, a fare un Letterato. Il sapere un po' leggere, e al più un po' di conto, non bastava egli forse? Costantino poi fra' suoi soldati ne avea scelti cinquanta dei più forti, e de' più coraggiosi, ed anche de' più osservanti della Religione, a custodire e portar vicendevolmente il Labaro, come si ha in Eusebio lib. II. cap. VII. dove dice: „ *Itaque lectis ex Protectorum numero quotquot corporis viribus & animi fortitudine, ac verae religionis praestare videbantur, unum hoc munus imposuit, ut signi hujus* (cioè del Labaro) *assiduè curam gererent*.

Erant

Erant omnes quinquaginta viri, quorum nullum aliud erat officium, quam circumstare, & satellitio suo custodire signum, quod singuli humeris suis alternatim gestabant. „ Questa testimonianza da noi si è addotta tanto più volentieri, quanto che da essa viene a raccogliersi, che il peso delle militari Insegne non era così leggiero; poichè facea d'uopo di molti soldati de' più robusti, non solo per la difesa delle medesime, ma altresì per portarle a vicenda. Onde con tal notizia abbondantemente si scioglie l'argomento addottomi da alcuni Eruditi per farmi credere, che l'anticaglia sacra da me ritrovata sia tutt'altro, che un'Insegna militare, parendo loro il peso troppo grave, perchè servir potesse a un tal uso.

XVI. In oltre i *Signiferi*, o voglansi chiamare porta insegne, o Alfieri, erano esenti da certe fatiche o servitù comuni agli altri soldati, come si ha nella Notizia dell'Imperio Occidentale del Pancirolo pag. 64. col. 2. dove dice di loro: „ *hi etiam a mu-* „ neribus *militiae erant* immunes. „ In proposito della quale *immunità* piacemi di quì addurre, così di passaggio una Lapida inedita, scopertasi nel 1744. in Aquileja; sì perchè in essa si fa menzione di un soldato, che non era *immune* da simili fatiche; ma che era *munifex*, come in essa si legge, cioè tenuto alle medesime: come anco acciocchè quelli, che si dilettano della Lapidaria, abbiano campo di esercitare il loro talento in dilucidare le difficoltà, che a me la rendono oscura. Se alcuno però veggendo in essa gli sbagli e imbrogli, che la oscurano, pensasse, che la copia, che son per addurre, non fosse esatta e fedele; sappiasi, che fu da me presa dall'originale con tutta la possibile accuratezza; e che di ciò non contento, avendo io fatta collazionare la mia copia coll'Originale da persone abili, fu trovata fedelissi-

ma.

ma. Con tutto ciò non può negarsi, che non vi siano molti sbagli; ma questi deono attribuirsi allo Scarpellino, o a chi gliela dettò, e forse ad amendue, che peravventura erano men *letterati* dei suddetti Signiferi. La Lapida è la seguente, senza interpunzione, e con le lettere quasi tutte egualmente distanti:

AELIVSIVSTINVSEQVISLEG
XICLPROVITVANNOROXNIIET
MILITAVITMVNIFIXANNISVIIEIQVS
ANNISIIIIMILITVITINCORTE
ISTATVPOSTERIOREEXPLVRIS
MAECISDERISVSIPSIVSINTPSO
TITVLOXCI

In questo buio parmi di vedere, se non traveggo, che *Elio Giustino*, menzionato nel primo verso, sia stato Soldato di Cavalleria nella *Legione undecima Claudia*, menzionata nel fine di detto primo verso, e nel principio del secondo. EQVIS è in luogo di EQVES, *Eques Legionis &c.* e si legge in più Lapide presso il Grutero, presso il Signore Abate Muratori, ed altri. Nel terzo verso sembra, che dica di aver militato sette anni in qualità di *Munifice*: MVNIFIX per errore in vece di MVNIFEX. Non vi è Lapida alcuna del Tesoro Gruteriano, come nemmeno tra quelle del Nuovo Tesoro Muratoriano, che menzioni nemmen con altre voci equivalenti quest' obbligo militare, o sia ufizio, come lo chiama Festo, colla voce di *Munifice*. Vegezio lib. II. cap. VII. ,, *Reliqui* Munifices *appellantur*, *quia* munera *facere coguntur*. ,, e cap. XIX. ,, *Fascicularia*, *idest lignum*, *foenum*,

,, *aquam*,

aquam, *stramen*, *etiam legitime milites in castra portabant*. Munifices *enim ab eo appellantur*, *quod* munera *faciant*. „ e Festo: „ *Qui non vacabat*, *sed* munus *principi faciebat: contra Beneficiarius*, *qui vacabat* muneris *officio*. Pare ancora, che costui abbia militato quattro anni nella Coorte prima; ma tutto ciò sia detto per modo di congettura.

XVII. Per compimento del detto fin qui, resta la corona di foglie di vite, che circonda nel nostro bronzo il sacro Monogramma di Cristo. E' da osservarsi prima d'ogni altra cosa, che Eusebio nel lib. I. cap. 31. dell'Opera più volte lodata, chiama appunto col nome di *corona* l'ornamento, che aggiunse Costantino alle militari Insegne dopo la celebre visione. Onde alla nostra anticaglia non manca, siccome ho detto, nemmeno questo carattere, perchè si possa ravvisare come una di quelle Insegne, che furono in uso dopo quel prodigioso avvenimento. Per altro non nego, che una qualche corona non racchiuda il Monogramma ancora in altri monumenti affatto diversi dalle Insegne. In fatti nelle Medaglie di Costantino, e de' successori suoi vedesi coronato questo salutare Segno di alloro, siccome anco in moltissime antiche Lapide, e spezialmente in una della mia Raccolta pag. 352. eretta a quell'antico Cittadino Aquilejese *Flavio Victorino V. P. Comiti*; nella quale parimente si scorge il Monogramma di Cristo nel mezzo di una lemniscata corona di lauro. Nel solo nostro monumento ho potuto vederlo circondato da corona di foglie di vite, la quale non dee credersi già, che sia senza il suo mistero. In una pittura antica Aquilejese di detta Raccolta alla pag. 406. fra le altre figure ivi dipinte, scorgesi Cristo in Croce, circondato con più giri da una vite, allusiva a quelle parole del Vangelo: *Ego sum vitis vera*. Dunque

que anco la vite, che nella nostra Insegna circonda il Nome e la Croce di Cristo, allude alle medesime con gran proprietà.

XVIII. Fin quì non ho fatto altro, che trattenere Voi, Sig. Gori, sull'opinione, tenuta per verisimile da'più celebri Letterati d'Italia da me consultati, cioè a dire, che questo sacro monumento, già da me lor descritto, e da loro considerato nel quì riferito disegno, sia una Insegna militare legionaria. Questa opinione però, vaglia il vero, eglino non me l'hanno data per certa; ma come io dicea, per verisimile, e tale che non osti in verun conto a chi pretendesse, che il medesimo monumento sia un qualche ornamento di Chiesa, o il coperchio di una qualche cassetta, od urna, in cui vi siano state sacre Reliquie: ovvero che sia stato elevato sopra qualche colonna per l'adorazione dei Fedeli, come Voi cortesemente favoriste di suggerirmi, potendosi ciò congetturare dal vedere tanti Vetri sacri riportati, ed illustrati dal celebre Signor Senator Buonarroti, nei quali si vede questo Monogramma santissimo, innalzato sopra colonnette, in mezzo agli Apostoli, ed anco da quelle due figurine di metallo antichissime, alte oncie circa 4. da Voi felicemente possedute, e giudicate due Apostoli, con volume nella destra, nel mezzo de'quali è inalberato questo Segno salutare, accompagnato dall'*alfa*, e dall'*omega*. Ma se intorno a ciascuna delle accennate opinioni verisimili io volessi ora dilungarmi; come ho fatto intorno alla prima, acciò da Voi poi decider si potesse quale sia quella, che più si accosti al vero, tengo per opinione certa, che tante mie ciance stancherebbero la benigna vostra sofferenza, e per ciò della finora avuta umilmente ringraziandovi, finisco col rassegnarmi ossequiosamente.

COM-

COMPENDIO

DEL METODO ANALITICO

DI CUI SI E' SERVITO

IL SIGNOR CAVALIERE

GIOVANNI DE BAILLOU

ACCADEMICO DELLA SOCIETA' COLOMBARIA ec.

per la ſua grand' Opera, la qual contiene

IL TRATTATO UNIVERSALE

DELLE PIETRE PREZIOSE, METALLI, MINERALI

E ALTRI FOSSILI ec.

LETTERA

DEL PROPOSTO

ANTON FRANCESCO GORI

AL SIGNOR CAVALIERE

DE BAILLOU

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

N*On mi reca maraviglia, se contro l'espettativa di* V. S. ILLUSTRISSIMA, *sia uscito in questi giorni in luce, dalle stampe di Lucca, il Libro, che contiene compendiata la Descrizione del suo famoso Museo, col seguente titolo,* = Description abregée du fameux Cabinet de Monsieur le Chevalier de Baillou, pour servir à l'Histoire Naturelle des Pierres précieuses, Métaux, Minéraux, & autres Fossiles. Par Joannon de S. Laurent. A Luques, MDCCXLVI. *in 4. di pag.* 156. *mentre Ella, se ben si ricorda, sa che anni sono, più, e più volte le predissi, che ciò sarebbe potuto una volta, e tra non molto tempo, succedere; non solamente per la gran facilità, colla quale Ella si compiace di* mo-

mostrare il suo doviziosissimo Museo a coloro, che ne la richieggono; ma altresì per le diverse e molte Persone, che in tale occasione concorrono continuamente per vederlo, e massimamente per sentirne da Lei, come suo dottissimo Interprete, e Possessore, la vera e più esatta spiegazione; poichè il singolar Metodo, col quale Ella spiega con tanta facilità, e chiarezza i Fenomeni più astrusi, e complicati della Natura, e specialmente in ciò, che risguarda i Fossili più preziosi del Reguo Minerale, fa sì, che non solo i Letterati ne provano tutto il piacere; ma anche le Persone meno iniziate in tali scienze, ne restano oltremodo bene, e distintamente informate.

Ella parimente ben sa, che più volte mi son trovato presente in simili occasioni, e particolarmente quando ebbi l' onore, circa a dieci anni sono, di servire due Personaggi qualificatissimi, il Signor Conte di Thun, ed il Signor Canonico Virgilio Barone di Firmian, di fresco venuti di Roma a far soggiorno in questa Metropoli, ora Prelati degnissimi, e sommamente celebri, e noti alle Corti d' Europa, ed alla Letteraria Repubblica, comecchè dotati d' un raro sublime spirito, e forniti di varie scienze, e di squisita letteratura; poichè fu tanto, e sì grande il piacere, che essi meco provarono in occasione di osservare il suo preziosissimo incomparabil Museo, ed in sentirne da Lei l' Analisi Storica, e la spiegazione; che, più volte eglino si protestarono meco, di esserne restati oltremodo soddisfatti; e fu appunto in quel tempo, che io mi presi (come Ella ben si ricorda) la confidenza di caldamente pregarla a dare alla luce, più prontamente, che le fosse stato possibile, la sua grand' Opera: dubitando, che fra il gran numero delle Persone, che concorrono per vedere, e sentire da Lei la spiegazione delle cose naturali, maravigliosamente ordinate, e disposte nella sua insigne, e vasta Raccolta, vi potesse essere una volta, o l' altra, qual-

cu-

cuno, che non facendosi grande scrupolo di farsi merito colle altrui fatiche, si facesse lecito di comparire al pubblico colle stampe, ornato delle sue dotte scoperte.

Tanto io le dissi, e tanto è succeduto; ben è vero però, che l'Autore del citato Libro non merita punto un tal biasimo; anzi Egli è degno d'ogni maggior lode: mentre avendo io osservato nella Lettera, che Egli precedentemente le scrisse in occasione di farle presentare il detto suo Libro, e che Ella si è degnata di comunicarmi, che tutto ciò che egli in esso espone, tutto lo riconosce dalla sua singolar dottrina: ed oltre a ciò, avendo fatto riflessione, che nella medesima sua Dedicatoria il mentovato Autore si protesta, che le cognizioni, che egli ha acquistate nella Storia Naturale, tutte le riconosce dalla cortesia, e generosità, colla quale Ella si compiacque di comunicargliele, con fargli vedere, ogni qual volta Egli ne l'ha richiesta, il suo Museo, e nel fargli nel tempo stesso la spiegazione delle cose più rare, che in esso si ammirano: ed avendo oltre a ciò considerato, che di più egli confessa d'aver veduto le singolari Esperienze, che Ella ha fatte in diverse occorrenze, con avergli di più accordata la facoltà di poter leggere gli Scritti suoi, concernenti la sua grand' Opera, la quale abbraccerà, come Ella crede, VII. grossi Volumi: e che tutto ciò si vede chiaramente in essa Dedicatoria dal medesimo espresso, e notificato; altro fare non posso, se non che lodarlo, ed ammirarlo.

Osservo in oltre, che il motivo principale, che ha indotto questo Filosofo, e Letterato nel fare stampare il suo Libro, da altro non è derivato, che dall'obbligo, che gli correva, di fare al Pubblico una ben giusta, e decorosa ritrattazione di quanto egli aveva già detto nelle sue Meditazioni Filosofiche, stampate parimente in Lucca l'anno scorso; avendo egli supposto, che V. S. ILLUSTRISSIMA *pretendesse, che la formazione del Corallo dipendesse dall'opera d'alcuni Insetti Marini ec. il che*

che è totalmente opposto al suo savio, e ben fondato giudizio, e sentimento.

Con quest' occasione adunque il mentovato Autore ha creduto (non senza fondamento) di farsi merito appresso il Pubblico col dar notizia, non solo del suo rarissimo Museo, ma eziandio delle cognizioni, che egli ha acquistato nella Storia Naturale, mediante le frequenti, ed erudite conferenze, che egli ha per lungo tempo avute colla sua degnissima Persona, a cui egli si protesta infinitamente obbligato. Questo è quanto si legge nella sua Lettera dedicatoria; onde non so vedere, qual motivo Ella possa avere di non permettere al medesimo il render pubblico detto suo Libro, e massime in Firenze, ove esiste il suo celebre Museo, il quale comprova evidentemente tutto ciò, che l'Autore asserisce in questa sua eruditissima Opera, la quale più di Lei, che del medesimo riputare si deve.

Perciò appunto mi trovo in obbligo di pregare V. S. Illustrissima, *non solo di render consolato il dotto Autore, col permettergli di poter divulgare tal suo Libro, giacchè con tanta gentilezza, e cortesia ora glie ne chiede la permissione; ma devo altresì ricordarle, che mi promise di ciò fare subito, che avesse potuto alquanto respirare dall' altre sue molte urgenti, e continue occupazioni; e ora tanto più col più vivo ardore e zelo dell' onor suo sono a pregarla, e da per me stesso, di mio instinto, ed in nome della nostra inclita Società Colombaria, nell' imminente da me proposta occasione, che si deve per la prima volta dare alle stampe alcune Dissertazioni sopra varie materie, di voler anch' Ella favorire la medesima, e rendere più gradito il mio disegno con qualcuna delle Notizie più particolari appartenenti alla sua grand' Opera; giacchè l'Autore della prefata Descrizione si è contenuto molto in ristretto; avendo a Lei lasciato un gran campo per poterci dare molt' altre belle notizie, le quali non potranno*

es-

esſere, ſe non che di ſommo gradimento al Pubblico, ed in ſpecial modo ai noſtri Socj, ed ai Letterati.

Spero, che Ella per l'innata ſua incomparabile gentilezza, e bontà di cuore, non ſoffrirà di privare d'un tal piacere, e luſtro la noſtra Società: aſſicurandola, che con ciò ſi verrà ſempre più a confermare, ed accreſcere la giuſta ſtima ben dovuta al ſuo gran merito, pel zelo, che Ella ha ſempre dimoſtrato pel Pubblico bene, e vantaggio delle Scienze, e dell'Arti; e frattanto mi prevalgo di queſt'occaſione per darle un contraſſegno della mia ſincera amicizia, e del deſiderio, che nutriſco per farle conoſcere coll'effetto, quanto grande ſia la ſtima, colla quale paſſo col maggior oſſequio a proteſtarmi

Di V. S. Illustrissima

Dal mio Muſeo 19. Settembre 1746.

Servit. vero Devotiſs. ed Obbligatiſs.
Anton Francesco Gori.

LET-

RISPOSTA

DEL SIGNOR

CAVALIER DE BAILLOU

Alla Lettera antecedente del Propoſto Anton Franceſco Gori.

REVERENDISSIMO SIGNORE.

Ricevo in queſto punto la compitiſſima Lettera, che V. S. REVERENDISSIMA *ſi è degnata con eccesſo di gentilezza ſcrivermi; dalla quale ben comprendo quanto grande ſia la bontà ſua in favorirmi, ſupponendo in me quelle cognizioni, che ben volentieri deſidererei di poter avere, per meritare quelle lodi, di cui Ella ſi degna onorarmi, e per rendermi nel tempo ſteſſo in qualche parte utile al Pubblico.*

Per riſpondere pienamente a quanto eſige la ſua Lettera, devo primieramente aſſicurarla, che la ripugnanza, che ho fin' ora avuto in concedere all' Autore della Deſcrizione abbreviata del mio Muſeo la permiſſione di poterla divulgare, non naſce ſolo per

avere egli dato alle ſtampe ſenza la minima mia ſaputa, e contro mio genio, la detta Deſcrizione; ma ciò deriva anche dal non eſſere io inclinato a far pompa di quelle poche notizie, che mi è riuſcito d'acquiſtare nel corſo de' miei ſtudj; non eſſendomi giammai caduto in mente di voler paſſare appreſſo al Pubblico per Uomo Letterato: ben ſapendo quanto ſia difficile l'acquiſtare le cognizioni indiſpenſabilmente neceſſarie per eſſer tale.

Non poſſò però negare di non eſſermi molto applicato alle ſcienze Matematiche, e Naturali, e maſſimamente in quella parte che appartiene alla Storia delle Pietre prezioſe, Metalli, Minerali, ed altri foſſili; ma ciò ho fatto in primo luogo per mio piacere, per mia ſola inſtruzione, e per appagare la mia curioſità; ed in ſecondo luogo per ubbidire e condeſcendere al genio e volere dei Sovrani, ai quali ho avuto l'onore di ſervire per molti anni in diverſi impieghi: e vedendomi in fine oltremodo ingolfato, e immerſo in queſti ſtudj, mi ſon trovato ſempre più impegnato a dovergli ſeguire, con la ſperanza di arrivare al termine prefiſſo. Ma con tutto che io mi avvegga di avere oltrepaſſato il termine ſuddetto; tuttavia però non poſſo fare di meno di confeſſare con la mia ſolita ingenuità, che a miſura che ſono andato acquiſtando qualche lume, non ha ad altro queſto iſteſſo ſervito, che a farmi ſempre più comprendere quanto ſmiſuratamente lontano mi andava fuggendo il termine, al quale averei dovuto arrivare per ſodisfare pienamente alla mia curioſità; di modo che ſtanco, per così dire, delle lunghe e laborioſe fatiche, mi ſon trovato coſtretto a dar fine al mio ſtudio: contentandomi di quelle poche notizie, che mi è riuſcito di acquiſtare fino a queſt'ora; le quali poſte al confronto di quelle, che mi reſtano da ſapere, mi ſembrano tanto piccole, che quaſi quaſi del tutto ſvaniſcono.

Ciò

Ciò vero essendo, come pur troppo è verissimo, ardisco di dimandarle: con qual coraggio posso io comparire in Pubblico, massime sotto gli occhi di tanti e tanti valenti Uomini, e Letterati di primo rango, col produrre solo quelle poche ed infinitamente piccole mie scoperte? Certamente averei ben giusto motivo di temere di esser messo nel numero di quelli, che pretendono di volere accrescere il mare, con l'introdurvi alcune poche gocce d'acqua; e ciò sarebbe il vero modo di rendermi ridicolo: onde per non incorrere in questo inciampo, mi sono sempre contentato, anzi pregiato, di essere nel numero dei Dilettanti, e non giammai in quello dei Letterati: ed ecco anche uno dei motivi, che mi ha indotto a non permettere al Sig. Joannon de Saint Laurent *di pubblicare il suo Libro.*

Se poi non ostante le ragioni da me sin quì addotte, V. S. Reverendissima *crede, che le mie piccole Osservazioni possano essere di qualche gradimento alla Società, e di qualche utile al Pubblico; in questo caso ben volentieri lascerò in piena libertà l'Autore del detto Libro, e nell'istesso tempo procurerò di servirla, col mandare alla Società qualche parte del Discorso da me fatto per servire d'introduzione al mio Trattato universale delle Pietre preziose, &c.*

In questo proposito devo far noto a V. S. Reverendissima *che il detto Discorso è in lingua Francese, essendomi questa più facile per li miei studj: in secondo luogo devo avvertirla, che essendomi riuscito il medesimo Discorso, per necessità molto più lungo di quel che mi sarei creduto, mi nasce il dubbio se sia per riuscire forse troppo voluminoso, per inserirsi negli Atti dell'Accademia; ed in questo caso io mi ristringerei in darle solo i principj del* Metodo Analitico, *del quale mi son servito per le mie Osservazioni, ec. e ciò farei tanto più volentieri per sentirne dal Pubblico stesso il di lui sentimento, sottoponendomi di buon genio a quel-*

le correzioni, che mi potranno eßer fatte, comecchè non ho altra mira, che di andare in traccia della verità.

Questo è quanto ho stimato mio obbligo di notificarle, per renderla pienamente informata di quanto è seguito, sì per ciò che concerne il mio Museo, come per quello che risguarda la mia Opera. Altro non mi resta che di pregarla della continuazione de' suoi stimatissimi comandi, mentre con tutto l' ossequio e colla maggiore stima resto con protestarmi

Di V. S. REVERENDISSIMA.

Firenze dal mio Museo, li 22. Settembre 1746.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
DE BAILLOU.

ME-

MÉMOIRE

PRÉSENTÉ

À LA SOCIÉTÉ COLOMBARIA

PAR M.r LE CHEVALIER

DE BAILLOU

À l'occaſion du Livre qui donne la Deſcription abregée de ſon Cabinet.

SI l'Auteur de la Deſcription abregée de mon Cabinet m'avoit communiqué ſon idée, avant que de faire imprimer ſon livre, je ne lui en aurois certainement pas accordé la permiſſion, ou du moins je lui en aurois fait retrancher pluſieurs choſes qui n'étoient pas néceſſaires pour le ſujet, dont il étoit queſtion. Il ſçavoit fort bien que je ne me ſuis jamais flatté d'être du nombre des Philoſophes, & encore moins de paſſer auprès du Public pour un inventeur de nouveaux Syſtêmes, étant aſſez perſuadé qu'on ne

ne sçauroit en inventer aucun qui dans le fonds, ne soit insoûtenable, & qui ne puisse être exposé à la juste critique des Sçavans, & de toutes les personnes de bon sens. Il auroit donc pû s'épargner de me prôner pour Philosophe, puis qu'il n'ignoroit pas que, comme je lui l'avois dit souvent, je me suis toûjours contenté en simple curieux, d'observer les ouvrages de la Nature autant que mes sens me le pouvoient permettre, n'ayant eû aucun autre bût que d'en tirer du profit autant qu'il est possible, en me contenant toûjours dans les bornes de l'entendement humain.

Ce n'est pas que la Description abregée que l'Auteur a donnée de mon Cabinet, ne soit exacte: mais, par exemple, il étoit inutile de publier certaines particularités que je ne lui avois dites que dans des conversations familieres, en lui faisant voir mon Cabinet, & mes écrits. Laissant ces choses qui n'importent nullement au Public, il auroit pû en choisir de plus intéressantes; je lui en aurois même communiquées, qu'il a obmises, & qui auroient sans contredit fait beaucoup plus de plaisir aux Sçavans Naturalistes. Si je suis jamais assez heureux pour que mes observations, & le corps d'ouvrage que j'en fais, puissent voir le jour, je reparerai cela, me flattant d'avance qu'effectivement j'ai par devers moi des remarques très-curieuses sur la Nature, & qui ne manqueront pas de faire plaisir, & de porter de l'utilité.

En attendant, pour satisfaire aux demandes que m'ont fait à ce sujet quelques Membres de la Société, lesquels fort généreusement veulent bien s'intéresser à ce qui regarde mon objet, je me suis proposé par ce Mémoire, de leur donner une preuve de ma reconnoissance, en même tems que j'acquitterai par là, le devoir d'Académicien, en présentant cette piéce à la Société.

Ce

Ce que j'ai en vûë ici, est de rendre compte des Moyens Analytiques particuliers, que j'ai employés dans l'Histoire Naturelle, à la quelle je travaille depuis long-tems, aussi-bien que de la Distribution de tout l'Ouvrage dont elle fait le fonds. Mais pour en venir là, il faut qu'on me permette de supposer quelques points, que je ne sçaurois traiter en détail par rapport à leur longueur, & aux bornes que me prescrivent les Loix Académiques. Ces points sont si essentiels à ce que j'ai à dire, qu'on ne m'entendroit que difficilement dans la matiere que je veux débrouiller dans ce Mémoire, si je n'en parlois pas.

Premierement, il faut admettre qu'avant que d'avoir rien entrepris, ni pour me former un Cabinet, ni pour faire mon Histoire Naturelle, j'avois porté mes vûës fort attentivement sur toute la Nature; & qu'après avoir vû que malgré les recherches des Philosophes, elle sembloit être de plus en plus inépuisable, j'avois pensé que dans l'étude de la Nature, il falloit avoir pour principe, *Moins de vouloir l'aprofondir que de tâcher d'en tirer parti.* Cette supposition est conforme à ce que j'ai dit, il n'y a qu'un moment (1): Elle est nécessaire pour qu'on sache bien, que je me suis totalement tourné du côté de la Physique expérimentale qui a l'avantage de nous être sensible par des faits; & que j'ai communément renoncé à tout systême: Puis que, comme dit M. Perrault dans son avertissement sur la Méchanique des Animaux, *il ne sçauroit y avoir de systême qui soit assez probable pour résoudre toutes les difficultés qui se rencontrent dans la recherche des secrets de la nature, & qu'il faut nécessairement pour satisfaire ce désir de sçavoir qui nous est si naturel, que ce dont on ne sçauroit trouver la raison dans un systême, s'explique par un autre dans lequel il est* im-

(1) Pag. 167. 168.

impoſſible qu' il n' y ait encore des choſes incapables d' être éclaircies que par les hypotheſes d' un troiſie-me . . . ſans que l' on puiſſe eſperer de jamais décou-vrir le véritable.

Je ſuppoſerai, en ſecond lieu, que les Obſer-vations & les Expériences étant le fonds unique de la Phyſique expérimentale & de l'Hiſtoire Naturelle, je n' avois pû me déterminer pour cette partie, ſans m' être bien mis au fait de ce qui regarde les ſens, la maniere de les employer, & les regles générales à obſerver dans les expériences.

Cette ſuppoſition eſt auſſi de conſéquence, afin qu' on ſoit informé que je n' ai pas manqué d' em-ployer tous les ſoins poſſibles pour parer les incon-vénients inſéparables des ſens & de ce qui y a rap-port. Nos Sens ſont en partie des organes matériels, leſquels par cette raiſon, ne peuvent ſentir des dif-férences qui ſeroient d'une certaine fineſſe: ils ont des bornes, au-delà deſquelles ils ne ſçauroient paſſer. Et, par exemple, on a vérifié que l'Oreille n'eſt ſuſcep-tible d'ebranlement de ſenſation, que depuis un certain dégré juſques à un autre qui eſt 512. fois au-deſſus (1).

La diſpoſition des organes fait enſuite qu' ils ſont différents dans tous les individus: d' où il arri-ve que les ſenſations que nous avons, ne ſont pas les mêmes dans tous les hommes. Tout ainſi que les oiſeaux de rapine voyent la nuit, & non le jour, & que les chats voyent dans l' obſcurité; de même il y a des hommes qui jouiſſent de cette particuliere exception. Pline, Willis, Briggs, le ſçavant Derham en rapportent pluſieurs exemples. Le Voyageur Légat dit que les peuples appellés (2) *Chacrelats* ne pou-vant ſupporter le jour, & voyant bien la nuit, font de la nuit le jour, & du jour la nuit. Les (3) *Mon-blinds*

(1) Hiſt. Acad. 1700 p. 174. (2) Bibl des Phil. Tom. I. p. 633.
(3) Bourg. Lett. Phil. p. 163.

blinds ou Aveugles de lune, y voyent mieux de nuit que de jour: Et il eſt dit dans le Journal de Parme, qu'une fille qui n'avoit pas fort bonne vûë, voyoit en certains tems pendant la nuit, & diſcernoit diſtinctement tout ce qui étoit dans ſa chambre. Je paſſe cent autres exemples que je pourrois rapporter & qui, comme ceux-là, prouvent que cette variété d'effets dépend uniquement de la différence des organes.

Nos Sens, après cela, ce qui eſt bien à remarquer, ſe forment par la coutume: Je ne m'attache pas à faire voir pourquoi. Mais voici ce qui eſt de fait. Gio: Gonnelli fameux ſculpteur, qu'on a appellé *il Cieco da Gambaſſi*, ayant perdu la vûë à l'âge de 20. ans, ne laiſſa pas pour cela de continuer ſa proféſſion: à force de toucher des corps, & de s'habituer à juger de leur forme, en tâtonnant ſur les reliefs & les creux, il parvint à ſuppléer à la perte de ſes yeux. Il lui réuſſit par ce moyen, de faire des buſtes très-reſſemblants: il fit entr'autre ceux de Côme II. & de Ferdinand II. Grands-Ducs de Toſcane, & celui du Pape Urbain VIII.

Le P. Grimaldi raconte une autre hiſtoire, qui s'accorde avec celle de cet admirable ſculpteur: il parle d'un homme le quel ayant les yeux bandés, avoit fait l'expérience devant un Grand-Duc de Toſcane, de déviner les couleurs de différentes étoffes, même de celles qui en étoient bigarrées de pluſieurs (1). Et puis, preſque toute l'Italie a vû dans ce ſiecle, un autre homme non moins ſingulier que tous ceux qu'on pourroit citer: il étoit né ſans bras, & il s'en paſſoit fort aiſément; les choſes les plus difficiles à faire, il les faiſoit avec les pieds. Je l'ai vû écrire, jouer aux cartes & des gobelets, battre la caiſſe, &c. tout cela avec les pieds.

 Quand

(1) Journ. des Sçav. 1666. 3. Aouſt.

Quand donc nos sens si nécessaires pour les observations, sont sujets à dépendre de tant de circonstances, comme je viens d'en toucher quelque chose, on doit conçevoir combien il est difficile de bien observer & de réussir avec justesse dans les expériences. Car, outre ces accidents, qui paroissent tenir immédiatement aux organes & à leur usage, il y en a d'autres qui, quoi qu'ils ayent moins de liaison aux parties qui les constituent, ne laissent pas d'y influer considérablement. L'Atmosphere de l'air dans la quelle nous sommes par une inévitable nécessité, en cause de cette espece, & qui sont très-fréquents. Cet Air est hétérogene selon les differents climats; il est raréfié, ou condensé selon les tems, sec ou humide, selon les vents, &c. Et tout cela, c'est autant de causes particulieres de bien des variétés qui donnent le change à nos sens.

Les instruments dont on se sert pour tâcher de prévoir ces choses-là, ne sont pas toûjours fidelles. Les meilleurs Thermometres, les Barometres les mieux faits, ne sont pas aussi sûrs qu'il faudroit. Les machines en tant qu'elles sont de differentes matieres, sont susceptibles des impressions du froid, du chaud, de l'humide & du sec; elles font dans un tems un effet qu'elles ne fairoient pas précisément de même dans un autre. Le feu même semble accommoder son activité à de certains cas: les fermentations, les éffervescences ont leurs vicissitudes. Enfin, comme que nous nous y prennions, nous voyons arriver dans les observations & dans les experiences, des singularités qui dérouteroient sans cesse les Physiciens, s'ils ne s'y etoient aguerris, & si à force d'épier la Nature dans ses bizarreries & dans ses caprices, si je le puis dire, ils ne parvenoient à en connoître parfaitement l'humeur.

J'ai pensé, que ce que je viens de dire des sens,

ne

ne déplairoit point, attendu que c'est ce qui fait la bâse de la seconde supposition, & que l'on conçoit plus aisément de cette maniere qu'on peut se tranquilliser sur l'éxactitude & les scrupules que je porte dans mes observations & mes expériences.

Ma troisiemme supposition, maintenant, est qu' après m'être determiné pour l'Histoire Naturelle, & avoir prévû les inconvénients & les difficultés qui se rencontrent en l'étudiant, j'avois dû choisir un sujet particulier; que là-dessus je pris parti pour les Pierres Précieuses, & que voyant que personne n'avoit encore poussé cette matiere à un certain terme, je me proposai d'en faire un traité complet; qu'en étant à ce point, l'enchainement qui lie les connoissances humaines les unes avec les autres, me força d'étendre mes observations aux Métaux, aux Minéraux, aux Pierres & à toutes sortes de fossiles. Cette supposition n'est pas moins importante que les autres: elle sert à faire voir comment est venue l'origine de mon Cabinet, ayant bien compris que, dès que je faisois tant que de vouloir observer la Nature dans le Regne Mineral, il me falloit avoir les piéces sous les yeux, afin de ne pas avanturer mes pensées.

Finalement ce que je suppose en quatrieme & dernier lieu, est qu'une fois que j'eus recueilli les matériaux qui forment mon Cabinet, je m'attachai à les ranger selon le goût de la Nature, au moins autant qu'il paroît l'être, à en juger par le consentement unanime des bons Naturalistes, & par l'examen des phénomenes. Comme cela a été assez bien exposé dans la Description abregée de mon Cabinet, que M. Joannon de Saint-Laurent a donnée au Public, on peut consulter son Livre, on y trouvera les éclaircissements qu'on désireroit à ce sujet.

Toutes ces suppositions qui sont autant de faits certains, étant admises, on doit m'entendre dans le su-

ſujet que je me ſuis proposé de traiter. C'eſt pourquoi, ſans m'arrêter d'avantage, j'entre en matiere, en parlant en premier lieu des Moyens Analytiques particuliers que j'ai employés dans mon Hiſtoire Naturelle. C'eſt le ſujet de la premiere partie de ce Mémoire.

Je parlerai enſuite de la Diſtribution de mon Ouvrage, c'eſt-à-dire, de celui qui a été annoncé au Public; c'eſt ce qui faira la ſeconde partie du même Mémoire.

PARTIE PREMIERE

Des Moyens Analytiques particuliers, que j'ai employés dans mon Hiſtoire Naturelle.

SI malgré l'enchainement des parties du Regne Minéral, dans le quel m'ont jetté mes obſervations, j'avois continué moins d'attention pour les Pierres Précieuſes, qui furent d'abord l'unique objet de mes vûes; on ſeroit en droit de me réprocher une eſpece d'infidélité, & de m'accuſer d'être ſorti mal-à-propos de mon principal ſujet. Mais heureuſement j'ai toûjours eû préſent dans l'eſprit que c'étoit pour les Pierreries, que j'avois entrepris tant de travaux, & que tout ce qui s'y trouvoit mélé n'y étoit qu'accéſſoire, & ne devoit pas m'empêcher d'y appliquer ſingulierement tous mes ſoins. C'eſt pourquoi, quand j'eus rangé mon Cabinet, & qu'il me fallut ſonger à tirer parti des piéces que j'y ai, je me tournai auſſi-tôt du côté des Pierres Précieuſes, pour commencer par là, à prendre des meſures propres à répondre à mes idées. Je m'arretai donc aux pierreries, & voyant que tout ce qui en marque

que principalement le caractere, est la dureté & la gravité spécifique, je voulus approfondir si l'on avoit des moyens certains pour s'en assurer.

La Dureté a différents dégrés, suivant les quels on établit la différence des pierres: & la Gravité spécifique passe pour en déterminer fixément l'identité ou la même qualité.

La Dureté, en premier lieu, n'est fondée que sur l'estimation qu'en font les Lapidaires; & cette estimation est très-casuelle. Je m'en suis convaincu à n'en pouvoir pas douter. Ayant donné plusieurs fois des mêmes pierres à différents Lapidaires, en leur démandant si elles étoient dures ou tendres, les uns me disoient qu'elles étoient dures, & les autres qu'elles étoient tendres. Comment cela pouvoit-il être? La raison qui m'en parut la plus plausible, étoit qu'une partie des Lapidaires, aux quels on s'en rapporte pour juger de choses si précieuses, s'y connoissent fort peu, & qu'il y en a beaucoup qui sont là-dessus de vrais ignorants. Cela étant, je visai à découvrir quels étoient du moins ceux qui y avoient plus de connoissances; & pour y parvenir, je laissai passer quelque tems; aprés quoi je leur représentai les mêmes pierres, en démandant de nouveau ce qu'ils pensoient de leur dureté. Ce fut pis qu'auparavant; je les vis tomber en contradiction: ceux qui avoient dit que les pierres étoient tendres, les trouvoient alors dures; & les autres qui les avoient jugées dures, disoient qu'elles étoient tendres. Il est aisé de s'imaginer par là, quelle étoit la surprise qui m'en revenoit. Et cependant, comme il faut toûjours aller lentement, quand on veut découvrir certaines choses, je ne me rébuttai pas; & au contraire je réitérai mes épreuves, mais en portant d'avantage d'attention sur toutes les circonstances.

Par exemple, j'observai quelles étoient les pierres

res que travailloient les Lapidaires, lors que je leur en faisois éprouver sur leurs roues; quelle étoit la nature de l'eau, ou des autres liquides simples ou composés dont ils se servoient; quelle étoit la qualité de l'eméri ou autre poudre qu'ils employoient; quelles sortes de pierres ils avoient taillées dans cette journée, &c.

De cette maniere, je trouvai le moyen de reconnoître peu-à-peu quelle étoit la cause, pourquoi ils ne portoient pas de jugement juste de ce que je leur demandois, & pourquoi ils varioient dans ces mêmes jugements. Les pauvres gens! je les trouve excusables, & plustôt à plaindre qu'à blamer, puis qu'ils dépendent entierement des sens, dont j'ai assez fait sentir le danger dans ma seconde supposition. Voici comment.

Lors qu'un Lapidaire travaille à tailler quelque pierre, il se sert, comme on sçait, d'une roue qu'il fait tourner à mesure qu'il y appuye sa pierre. C'est le mouvement de la roue qui à force de frotter rapidement contre la pierre, en enleve petit à petit quelques particules, en émousse les angles, & applanit les surfaces, selon le goût de l'artiste. Mais pour faciliter cette action, quand il s'agit de travailler des diamants, les Lapidaires répandent sur la roue (qui est de fer ou d'acier) de la poudre de diamant qu'ils y font tenir moyennant l'huile avec la quelle ils humectent la roue & la poudre; après quoi la faisant tourner, comme je viens de dire, ils parviennent à tailler le diamant comme ils veulent. Que si les pierres précieuses qu'ils ont à travailler, sont au-dessous de la dureté des diamants, c'est d'autres préparations qu'ils employent. Selon la qualité de ces pierres, ils doivent avoir des roues tantôt de plomb, tantôt d'étain, & tantôt de cuivre; & par la même raison, les poudres qu'ils doivent y répan-
dre,

dre, comme l'éméri, certains sables, des terres, &c. doivent être mises en œuvre suivant les différents cas. Car ces poudres sont là, pour faire la fonction de coin entre la roue & la pierre, ou pour servir comme d'une lime qui rongeroit la pierre; & c'est la roue en tournant, qui est le mobile de l'artifice, & qui cause que les petits corpuscules de la poudre s'insérant dans les interstices de la roue, & de la pierre, parviennent à emporter des parties de la derniere, & arrivent ainsi aux fins de l'art. L'eau ou les autres liquides appropriés, avec lesquels on met les poudres, soit pour humecter la roue, soit pour lier celles-ci, &c. sont d'autres sortes d'agents, les quels ne sont pas sans conséquence dans l'opération, dont je parle.

Voilà donc bien des choses à observer: Roues convenables pour les différentes pierres; Poudres à proportionner aux roues & aux pierres; Eaux & liquides qu'il faut approprier à tous ces cas. Et puis, ce que tout Physicien & Mathématicien comprend, sans que je le dise, si toutes ces choses ne sont à observer scrupuleusement, que parce que la force qu'ont les parties employées dans l'artifice de la taille, les fait plus ou moins agir, plus ou moins résister: de quelle conséquence ne sera-t-il pas d'être attentif au mouvement plus ou moins rapide qu'on donnera à la roue? Un Lapidaire qui n'a que sa pratique, tandis que l'on voit que par toutes ces circonstances, il devroit avoir la théorie la plus fine, comment ne seroit-il pas dérouté? Comment ne décideroit-il pas aussi faussement, que je l'ai éprouvé, de la dureté des pierres? Certainement il est aisé de comprendre que, dès qu'ils n'ont pas des précautions sur les quelles ils ne sont pas prévenus, ils sont entierement exposés à se tromper, & à juger faux. Je vais le rendre sensible par une explication un peu plus détail-

lée,

lée, & que j'applique à la pratique, sans m'éloigner pourtant de la brieveté que j'ai en vûe.

Premierement, la pierre étant fort dure, & devant être pressée plus fortement contre la roue; & au contraire la pierre étant tendre, & n'exigeant pas qu'on l'appuye tant; dans le quel que ce soit de ces deux cas, il s'ensuit qu'autant que le Lapidaire travaille du dur ou du tendre, il en prend l'habitude; & que, si on lui donne à éprouver une pierre qui soit entre le tendre & le dur, il ne la tiendra point dans cet état mitoyen, mais la confondra avec l'un des deux extrêmes. S'il travaille des pierres tendres, & qu'il éssaye alors celle qui l'est moins sans être pourtant des dures, la différence qu'il y trouvera, s'étant accoutumé aux autres pour lesquelles il avoit moins d'éffort à faire pour les appuyer contre la roue, lui faira tout de suite dire qu'elle est dure. De même, s'il a travaillé des pierres dures qui exigeoient donc cet éffort, & qu'il éssaye sur sa roue la pierre moins dure, la facilité avec la quelle il sentira qu'il la taille plustôt que les autres, le portera à la juger être des tendres.

Secondement, de quelque sorte que soient les pierres, un grand inconvénient qui empêche que les artistes en puissent décider sainement, c'est que le mouvement des roues n'est pas parfaitement uniforme. Il dépend ce mouvement du coup de main du Lapidaire: par conséquent eû égard soit à la lassitude qu'il peut avoir aprés un long travail ou à la vigueur qu'il reprend aprés s'être réposé, soit aux impressions que doivent faire sur ses sens les différentes sensations qu'il a en travaillant, il doit selon ces cas, le ralentir ou l'accélerer, & de cette sorte, suivant le principe si connu, que l'augmentation de vitesse augmente la force d'un corps en mouvement, mettre la roue en état de surmonter une résistance de plus qu'

au-

auroient les pierres à éprouver, ſans s'en apercevoir, & au contraire.

Troiſiemement, l'Eméri dont il y en a de diverſe qualité & dureté, auſſi-bien que les autres poudres qu'on peut employer, comme encore les eaux ou autres liquides, pouvant faire varier l'opération du Lapidaire; l'éméri & les poudres, en ce qu'ils réſiſteroient plus ou moins, les eaux & les liquides, en ce qu'ils réuniroient & lieroient enſemble plus ou moins de corpuſcules de la poudre; il eſt clair que ſi l'artiſte n'a pas prévû cet incident, l'effet qui en réſulte, il l'attribuera pluſtôt au plus ou moins de dureté des pierres, qu'à la réſiſtance cauſée par la qualité & le mélange des ingrédients.

Cela ſuffit pour faire comprendre ma penſée, & je crois devoir paſſer ſous ſilence bien d'autres choſes dont le détail me jetteroit trop loin. Je ne parle pas, par exemple, de la grande difference que cauſeroient les eſpeces de Nœuds (1) qui ſe trouvent ſouvent aux pierres, & qui fairoient fort aiſément prendre une pierre tendre pour une pierre dure: Je ſuppoſe qu'un Lapidaire les ſçait connoître, & qu'il eſt informé de la conſéquence qui s'en ſuivroit.

Tant il y a enfin, que l'on voit ſans peine par tout cela, que le jugement de nos artiſtes n'étant fondé que ſur leur pratique, laquelle ne ſçauroit déméler les petites différences, qui ſe trouvent par gradation, des pierres, les unes aux autres, ils ne peuvent abſolument eſtimer avec juſteſſe, quel eſt le veritable dégré de la durete des différentes pierreries. C'eſt ici le cas de faire uſage des principes de ma ſeconde ſuppoſition concernant les ſens, & entr'autre de cet-

(1) On apelle Nœuds dans les pierreries, certaines parties des pierres d'une organisation un peu differente du reſte de la pierre, d'un grain plus fin & plus ſerré. Ces parties ſont toûjours beaucoup plus dures que les autres.

te observation, sçavoir, *Que l'action discernable de nos sens se borne à de certains termes bien marqués, & qu'autrement nous confondons ce qui devroit être differencié.* Car, lors que j'en fis l'application à ce qui se passe dans les pierreries, dans lesquelles la dureté n'est diverse souvent que par de très-petits intervalles, comme des dégrés, des demi-dégrés, des quarts de dégrés, je vis évidemment que nos Lapidaires ne distinguoient point les dureté des pierres qui ne differoient que par les petits intervalles, & qu'ils ne discernoient qu'à peu près la dureté de celles qui s'éloignoient par beaucoup de dégrés. Voilà comment je trouvai que nous manquions de méthode pour s'assûrer pleinement de la dureté des pierres précieuses.

Quand après cela, je vins à examiner ce qu'il en étoit de leur gravité spécifique, je reconnus que de cet autre côté nous étions presque dans le même desordre. Je vis bientôt qu'il n'y avoit point de bonne regle pour peser les petits corps irréguliers, comme sont les pierreries dont on n'a ordinairement que de petits fragments, & chacun souvent d'une espece différente. L'Hydro-statique nous fournit bien une méthode seure pour reconnoître la gravité spécifique des mixtes: c'est celle que nous devons à Archimede qui le premier s'en servit pour trouver l'alliage des métaux. Ce moyen sans doute est excellent pour des corps dont la masse peut être réduite ou comparée à un volume déterminé, comme un cube, une sphere, un cilindre: Mais ce n'est pas la même chose dans les pierreries, parce que, ainsi que je viens de le dire, elles sont pour l'ordinaire en très-petite masse, irrégulieres, & sans pouvoir être que très-difficilement reduites & comparées à un certain volume, & qu'enfin, quand il s'agit de très-petits corps, les principes même d'Hydro-statique démontrent l'invalidité de la méthode, du moins si l'on veut approcher de la ju-

justesse : Car plus la raison du volume des corps diminuë, plus celle de la surface augmente ; ce qui fait que des corps de cette nature étant mis dans des liquides ou des fluides, ils y sont plus soutenus ou y trouvent plus de résistance. En quoi on ne me niera pas que je trouve la preuve, que les moyens qu'on employe dans la jouaillerie pour reconnoître la gravité spécifique des pierres précieuses, sont aussi mal fondés que ceux dont on se sert pour décider de leur dureté.

Ayant donc fait ces deux découvertes, on conçoit que je dus chercher à remédier aux inconvénients que j'avois trouvés: & en effet je cherchai à réparer des défauts aussi essentiels & lesquels étoient aussi contraires aux peines qu'on peut prendre, pour caractériser les pieces des familles de la Nature.

Pour la dureté, je songeai à ne plus dépendre des sens: & puisque c'étoit principalement l'impression de la rouë des Lapidaires, laquelle par son action contre la pierre tenue par l'artiste, déterminoit son idée à juger les pierres plus ou moins dures, j'imaginai avec le secours des Mathématiques, de faire une machine tellement disposée & tellement graduée que d'elle-même, & sans être susceptible des erreurs dont j'ai parlé, elle pût marquer le dégré de dureté des pierres que l'on y exposeroit pour les éprouver. Cela m'a réussi parfaitement: la Machine que j'ai inventée dans ces vûës, fait tout l'effet qu'on peut désirer ; elle est de la plus exacte précision ; & quelques pierres que j'y veuille éprouver, elle m'en fait connoître le dégré de dureté, sans qu'il y ait jamais ni d'erreur sensible, ni de méprise.

Par rapport à la gravité spécifique, j'emplovai également le secours des Mathématiques, & ce fut encore avec autant de succès. La Machine que j'ai inventée pour trouver la gravité spécifique des pier-

res précieuſes, pare les inconvénients dont j'ai fait mention. Les pierres ont beau être irrégulieres, petites, &c. cela m'eſt indifférent, je parviens également au point déſiré, & j'en trouve la gravité ſpécifique. Ces machines auſſi-bien que les autres dont je parlerai, ſeront décrites & gravées dans mon ouvrage, affin que chacun puiſſe là-deſſus ſe ſatisfaire.

Après être ainſi arrivé à trouver des regles ſeures, pour me rendre certain des qualités eſſentielles des pierres précieuſes, je ne pouvois donc que parcourir avec ſatisfaction ma Collection XXII.me dans laquelle ſont mes Pierres précieuſes brutes (1). Les voyant dans leurs propres mines, j'avois le plaiſir d'en reconnoître le caractere, d'en marquer les eſpeces, & juſqu'aux plus petites différences. Là je me convainquois que *l'eſſence des pierres précieuſes ne conſiſte pas dans leurs couleurs*. Puiſque ſoit qu'un Rubis fût blanc ou rouge, une Chryſolite plus pale, une Amétyſte preſque ſans couleur, ou un Saphir tout-à-fait criſtallin, & un Diamant jaune, bleuâtre ou roſe, quand j'y trouvois la même dureté & la même gravité qu'ont chacune de ces pierres, c'étoit la même choſe pour moi, étant pleinement ſeur & bien perſuadé qu'*à part cette coloriſation que je regardois comme un accident*, *j'avois tout également Rubis*, *Amétyſte*, *Chryſolite*, *Saphir & Diamant*. C'eſt par cette méthode & en faiſant de telles épreuves, que je meublois, ſans courir de riſque, ma XXIII.me Collection (2); & qu'ayant bien

(1) Il faut ſe reſſouvenir que mon Cabinet eſt diviſé en 24. Collections, comme on l'a vû dans la *Deſcription abregée* &c. pag 65; & que la 22 me Collection eſt compoſée des Criſtaux de roche & des Pierres précieuſes attachées à leurs mines. *ibid.* pag. 129.

(2) La 23.me Collection de mon Cabinet eſt compoſée des Pierres précieuſes taillées dans la perfection de l'art : C'eſt-à-dire que pour la former, j'ai dû choiſir les pierres brutes, m'aſſurer de leurs qualités, & enſuite les faire monter & mettre en œuvre.

bien éprouvé par moi-même les pierres que je deſtinois à faire monter, & à mettre en œuvre, je m'aſſurois de n'être point la duppe du peu de ſolidité des connoiſſances des Lapidaires.

Sur ces entrefaites un phenomene inattendu me vint frapper. Il me parut même fort ſingulier. Dans quelques-unes des pierres de la même eſpece, à mon avis; leſquelles j'avois éprouvées, & qui avoient la même dureté, & la même gravité ſpécifique, les unes que les autres, & qui étoient taillées de la même façon & montées également; j'en apperçus qui avoient plus de brillant & d'éclat (1). Or d'où cela pouvoit-il venir? je ne le concevois nullement. Je me remis donc ſur la voie des obſervations; c'étoit mon grand principe pour découvrir quelque choſe. Je retournai, ſans balancer, à la XXII.me Collection; & je m'attachai particulierement à conſiderer les Mines de pierreries. Dans ce moment je trouvai du plus frappant dans une choſe qui m'avoit paru auparavant de moins de conſéquence: Je parle ici de la Configuration, que je vis qu'affectoient dans chaque Mine leurs divers Criſtaux.

Chaque morceau de mine que j'ai, eſt plein de Criſtaux ſemblables, leſquels ont dans chaque genre de pierre, une forme particuliere. Certains genres de Topaſes, par exemple, ſont criſtalliſés en cubes. D'autres Topaſes avec les Chryſopaſes d'Orient, le ſont en quilles romboïdales terminées en pointes à quatre faces. Les Amétyſtes ſont criſtalliſées en exagones approchants du criſtal de roche: les Grénats, en dodécaédres: un genre de Rubis, en octaédres; un autre, en quilles romboïdales. Les Eméraudes ſont en quilles exa-

(1) Quoi qu'elles fuſſent auſſi nettes & d'une auſſi belle eau, & ſans avoir certains petits nuages qu'on trouve quelquefois dans les pierreries, & qui ne ſont que d'inſenſibles particules hétérogenes parſemées çà & là dans leur ſubſtance.

exagones qui ne ſe terminent ni en pointe, ni en piramide, &c.

Si l'on fait avec moi les remarques que je propoſe dans ces ſingulieres configurations, certainement on n'aura pas peine à croire qu'elles exciterent beaucoup mon admiration, lorſque je les faiſois dans la circonſtance que je rapporte; d'autant plus que dans la même Collection, je voyois encore que les Criſtaux de roche ſont toûjours exagones terminés en pointe pareillement exagone, & que les autres ſortes de Criſtalliſations ont auſſi leurs criſtaux d'une même figure. Je me ſentois donc porté avec raiſon à croire qu'*il eſt de l'eſſence des différents mixtes qui dépendent du Regne Minéral, d'avoir une forme déterminée, & qui ne peut être changée conſidérablement*. Ce que je voyois, me le perſuadoit; & mille pieces ſembloient me l'inſinuer: mais je n'oſois encore m'hazarder à tenir ce ſentiment. Avant que de me décider tout-à-fait, je réſolus d'aller parcourir les autres Collections de mon Cabinet & d'obſerver s'il s'y trouvoit la même uniformité.

Ainſi je paſſai aux Collections des Métaux & des Pyrites, ou Marcaſſites, dans leſquelles auſſi-bien que dans celles des Pierres, des Sucs Pierreux, & des Sels (1), j'eus auſſi-tôt la ſatisfaction de rencontrer que chaque mixte étoit configuré d'une façon qui me paroiſſoit caractériſtique. Et comme ſi la Nature ſe prêttant à mes recherches, avoit voulu ſe laiſſer voir de tous côtés, dans les Collections même des Pétrifications (2) je prennois ſur le fait, ſi je le puis dire, des

(1) La 21me Collection de mon Cabinet eſt composée des Métaux & Minéraux tels qu'on les tire de leurs mines; la 20me l'eſt des Pyrites ou Marcaſſites. Les ſucs pierreux & les différentes ſortes de pierres compoſent les 16.me à 19me Collections. Les Sels ſont à la Collection 11.me.

(2) Les 6me 7me 8me & 9me Collections contiennent les Pétrifications.

des ſucs pierreux qui en étoient à pétrifier des Teſtacés & des Cruſtacés (1), & ſembloient affecter de faire leur opération, en expoſant à mes yeux leur configuration naturelle. Je n'entrerai pas ici dans le détail de tout ce que je pourrois dire à ce ſujet. L'on en ſçait aſſez par ce qui a été expoſé dans la Deſcription abregée de mon Cabinet, dans laquelle on a dit ce que c'étoit que les Sucs Albatrifique, Marbrifique, Jaſpiſique, Agatifique, Calcidoniſique, &c. (2) il me ſuffit pour le préſent, de faire remarquer que cette uniformité qu'il falloit trouver, affin d'adopter entierement le ſentiment ſur lequel j'étois en doute, ne pouvoit pas ſe manifeſter d'une façon qui y fût plus favorable. Je revenois donc pour le coup triomphant à la Collection XXII.me dont j'étois parti. J'y retournois, après avoir vû qu'une même loi étoit etablie par tout, & qu'elle portoit, comme je l'avois d'abord conjecturé, *Qu'il eſt de l'eſſence des Mixtes du Regne Minéral, particulierement des Pierreries, & des Sucs Pierreux, qu'étant dans leur état de pureté ils ayent une configuration propre à leur genre.* J'avois trouvé par conſéquent qu'indépendemment de l'égalité de dureté & de gravité ſpécifique qu'il faut dans les Pierres précieuſes pour aſſurer qu'elles ſont d'une même ſorte, *il falloit encore qu'elles euſſent une même configuration.*

Moyennant cela je crus pouvoir expliquer la cauſe du phénomene dont j'ai parlé ci-devant à la pag. 181. lequel avoit donné lieu aux recherches qu'on a vûes actuellement. Il me ſembloit en effet qu'il étoit naturel de ſoupçonner que les pierres taillées qui, toutes

(1) Cela ſe voit dans pluſieurs coquilles bivalves, qui ſont dans la Collection 8me, auſſi-bien que dans un échin, qui a été métalliſé dans une marcaſſite de forme cubique, comme encore dans nombre d'autres pieces que je conſerve dans mon Cabinet.

(2) Voïez les Chapitres 16me & 24.me. de la *Deſc. abreg.*

tes choſes étant d'ailleurs égales, n'avoient ni autant d'éclat, ni autant de brillant que les autres, n'avoient pas eu la même configuration: Cela, parce que je concevois que les Pierres qui n'ont pas la même configuration, ont une contexture différente, c'eſt-à-dire, des parties différentes; de la même façon que les ſels qui ont une forme diverſe, ſont formés par des parties diſſemblables: Ce qui devoit produire que l'éclat des pierreries qui vient de ce que la lumiere eſt plus ou moins réfléchie, fût plus ou moins grand, à proportion de ce que leurs parties étoient plus ou moins propres à la réfléchir.

Mais par l'expérience il n'étoit gueres permis, pour ne pas dire, peut-être impoſſible, de verifier cette idée. Je ne pouvois que tenter quelques expériences indirectes, lesquelles même ne devoient pas aller droit au bût: encore n'étoit-il pas aiſé, par la raiſon: I. Que ces expériences ſe devoient faire ſur des pierres brutes de configuration connuë, & qu'on auroit enſuite fait tailler: II. Que je ne voulois pas ſacrifier pour cela de mes mines de pierreries, trop importantes à mon hiſtoire naturelle pour m'en defaire: III. Qu'enfin les Lapidaires, quoi qu'ils ayent des pierres brutes, n'ont pas cependant ordinairement des pierres telles qu'elles ſont dans la mine. Ce ſont des morceaux toûjours fort rares, & qu'on ne trouve pas à ſouhait. Ce que les Lapidaires travaillent, & ce que l'on trouve chez eux en fait de pierres brutes, ſont des pierres, qu'on apporte des Indes, les unes travaillées groſſierement à l'Orientale, & qu'il faut de nouveau travailler pour mettre en œuvre, afin de les accommoder au goût Européen, les autres qu'on appelle *Pierres en cabochon* à cauſe de leur forme (1) ainſi changée par l'abatage de leurs angles.

Les

(1) Les Pierres en cabochon ſont de petites pierres arrondies qui ac-

Lesquelles que ce ſoit de ces deux ſortes de pierres, qu'ont donc communément les Lapidaires; il ſaute aux yeux, & il eſt parfaitement conſtant qu'elles n'ont plus leur configuration originelle, ayant perdu par l'artifice ou par accident, les angles qui la conſtituoient: En quoi il eſt viſible que je perdois preſque l'eſpérance que j'avois conçuë de faire les expériences dont j'imaginois que je tirerois parti en connoiſſant la configuration naturelle des pierreries. J'en étois-là, aſſez inquiet de ſçavoir comment je ſuppléerois à ce que ces incidents me formoient d'obſtacle, lors qu'après bien des réfléxions, & avoir remarqué de nouveau que les ſeules Mathématiques m'avoient tiré d'embarras par raport à la dureté & à la gravité ſpécifique, je ſongeai de me tourner une autre fois de leur côté, pour en obtenir le ſecours dont j'avois beſoin. Sur cela il me vint tomber en penſée de meſurer l'éclat des pierreries, je veux dire, de trouver quelque moyen par lequel je puſſe voir la différence de la réfléxion de lumiere que font les différentes ſortes de pierres. Je combinai avec attention cette idée, & je vis bientôt avec une entiere ſatisfaction, que la réduiſant en pratique j'y trouvois ce que je cherchois. Effectivement il s'en ſuivoit que, dans le cas du phenomene propoſé, à ſçavoir des pierres taillées de même façon, & toutes choſes comme ci-devant ſuppoſées égales, qui

 bril-

acquierent cette forme, au lieu de garder celle qu'elles avoient dans la mine; parce qu'elles en ont été détachées par des torrents, & qu'elles ont été entrainées dans les rivieres dans leſquelles à force de rouler, elles perdent leurs angles & s'arrondiſſent On voit un exemple de cela dans certains cailloux tranſparents ou criſtallins, qu'on trouve dans le Rhin, &c lesquels ne ſont que des morceaux de criſtal de roche & de topaſe, détachés de leurs mines, entrainés par les torrents, & arrondis par la méchanique, que j'expoſe. Il y a auſſi des pierres en forme de cabochon qui ont été travaillées de la ſorte par les Indiens mêmes.

brillent plus les unes que les autres, j'avois un moyen de calculer avec la regularité geometrique, quel étoit cet excès; & que je pouvois ensuite en chercher la cause, & décider de quelle façon on doit tailler les pierres précieuses, pour qu'elles fassent leur plus grand effet.

Une machine que j'inventai pour ce sujet, remplit fort bien toutes mes vûës: & je puis dire que par là & par les découvertes que j'ai eu occasion de faire, j'ai rassemblé dans ma XXIII.me Collection les pierres les plus belles que puisse ménager l'art. J'ai là de quoi faire toucher au doigt & à l'œil, tout ce qui peut donner aux Lapidaires la même capacité & leur faciliter les moyens de faire les plus magnifiques joyaux. Je ne demande pas ici qu'on m'en croye sur ma parole: je me contente, si mon Ouvrage paroît (1), d'attendre les jugements du Public, & d'apprendre par ses témoignages, s'il est convaincu de ce que j'avance. Je me flatte pourtant que les personnes éclairées le sentiront dès à présent. La méthode que j'ai suivie, & dont je laisse entrevoir tout l'esprit, annonce suffisamment que du moins personne n'a poussé à ce sujet ses idées jusques où j'ai porté les miennes. Pour arriver au point auquel je conduis l'art, il ne falloit pas seulement avoir un Cabinet aussi complet, ni prendre des mésures pour en profiter; il falloit encore que le bonheur de mes observations me conduisît à reconnoître que j'avois en mains les cristaux des pierreries que de bons Naturalistes ont eus comme moi, mais qu'ils n'ont pas connus, comme je le fairai voir dans son tems: cequi cependant est l'un des premiers fonds de la Nature dans le Regne Minéral, & presque tout le fondement de la perfection de l'art.

Voilà donc jusques ici ce que j'ai principalement imaginé par raport aux pierres précieuses, pour les con-

(1) C'est-à-dire, mon Traité universel des Pierres Précieuses, &c.

connoître mieux qu'on n'a fait par le passé. Ayant après cela, d'autres productions du Regne Minéral desquelles j'ai voulu aussi tirer du proffit, il convient que j'en parle maintenant, affin de faire voir également comment je m'y suis pris.

Par l'exposition des recherches que je viens de dire que j'avois faites pour les pierres précieuses, on comprendra aisément que j'avois dès lors de grandes facilités pour le reste. Mes découvertes m'avoient mis en état de suppléer au déffaut de mes sens, & de pénetrer avec une exactitude dont ils sont incapables dans de petites différences, dans lesquelles j'ai fait voir qu'ils ne sçauroient aller. C'étoit beaucoup sans doute, & sur tout parce que les objets du Regne Minéral ne semblent que trop se dérober à nos sens: Puîsque, quand presque tous les animaux habitent la surface de la terre, & que les végétaux en plus grande partie s'y font voir continuellement attachés, les uns & les autres nous causant de plus des milliers d'idées sur leur nature, par toutes les sortes de sensations qu'ils excitent en nous, il est vrai de dire que les Minéraux & autres fossiles ne nous donnent pas à beaucoup près de semblables avantages.

Premierement, ils sont ensevelis dans les entrailles de la terre, ils sont enveloppés dans les couches & les lits du globe: Ne se présentant pas à nous, il faut que nous les cherchions, & souvent au grand péril de notre vie, dans ces épaisses ténebres dans lesquelles ils sont cachés.

Secondement, nous ne les voyons pas toûjours en entier: il en est beaucoup que nous n'arrachons que par parties; & par exemple, dans les mines dans lesquelles nous sçavons qu'il y a des veines qui ont des directions constantes & assez régulieres, nous ne sçaurions décider si toute la mine n'est pas un

corps entier comparable à un arbre, & ayant comme lui, ses branches & ses ramifications essentielles, &c. Ce qui, bien qu'indifférent en apparence, & seulement de consequence, semble-t-il, pour la théorie des métaux, ne laisse pas de nous faire voir qu'il est des parties dans le Regne Minéral, dans lesquelles tout ce que nous peut suggerer notre genie, ne nous peut conduire à avoir les mêmes connoissances que nous prennons dans les autres parties de la Nature.

Troisiemmement, nos sens dans les minéraux sont incapables d'avoir autant d'action que dans les autres mixtes, par la raison que les saveurs & les odeurs qui nous causent des sensations si extraordinairement variées dans les Animaux & les Végétaux, se reduisent communément dans les Minéraux, du côté des saveurs, à l'austere, au stiptique, à l'adstringent, au salé; & du côté des odeurs, au sulphureux du bitume & des métaux, à l'acide des esprits salins & à quelques odeurs fortes & comme d'ail, dans des mixtes de la nature du cobalt, de l'arsenic, du Réalgal & de l'Orpiment: par la raison que le son des Minéraux varie selon les cas, ainsi qu'on voit dans le plomb, lequel, s'il prend, comme que ce soit, par accident ou autrement, une forme de segment sphérique, acquiert la propriété de former un son assez agréable (1): par la raison enfin que les erreurs des Lapidaires que nous avons reconnues touchant la dureté des pierres, & que la difficulté de voir en entier des corps qui sont ordinairement enfouis sous terre, sont des preuves que le toucher & la vûë sont le plus ordinairement de peu de secours dans les

(1) C'est un fait dont il est aisé de se convaincre: j'en ai fait l'expérience plusieurs fois. Il n'y a qu'à fondre dans une cueillier de fer une petite quantité de plomb qui ne puisse prendre la figure que du fond de la cueillier. Voïez là dessus Hist. & Mém. Acad. 1726. p. 2. p. 345.

les recherches qu'on peut faire dans cette partie de la Nature.

Si par ce que je viens de dire, il est visible que le Regne Minéral paroît éluder nos recherches, il faut une grande fagacité pour y pénetrer en se formant par les machines & les instruments d'especes d'organes artificiels, ou des combinaisons des sens, le dirai-je ainsi, qui puissent servir à ces fins. J'y aurois apparemment échoué, si je n'eusse commencé mes observations par les pierreries: Mais celles-ci étant les plus petits corps de ce Regne, & ma Collection XXII.me m'ayant procuré de les voir retirés des enveloppes qui nous les cachent, & de les pouvoir considerer dans leur entier avec autant de facilité qu'on considere un animal & une plante, j'avois eu la facilité d'y pouvoir d'abord, appliquer mes sens, & ensuite, à leur défaut, d'imaginer les moyens les plus praticables pour arriver à mon bût. Et ce fut là ce qui me prépara en quelque façon pour la maniere dont je me devois comporter dans le reste.

Aussi ce fut mon plan de faire, en premier lieu, sur les mixtes qui me restoient à examiner, toutes les observations possibles que me permettoient mes sens, & puis, en second lieu, de rechercher par le moyen des machines & instruments convenables, les propriétés qu'ils ne pouvoient pas découvrir. Parmi les choses que j'y voulois connoître, on comprend sans doute que la dureté & la gravité spécifique que j'avois trouvées si importantes pour les pierres precieuses, & qui ne me le paroissoient pas moins à l'égard des autres fossiles, devoient avoir leur place. Quand même je n'aurois pas eu l'idée d'en faire un point essentiel de mon objet, je l'aurois bientôt prise en voyant ce que dit là-dessus le célebre Wodward (1). Ce Naturaliste qui a si bien pensé de

(1) Géograph. Physiq.

de la maniere de cultiver l'Histoire Naturelle des Minéraux & autres fossiles, veut qu'on soit d'une grande attention pour s'assurer de leur gravité spécifique & de leur dureté. Et c'est à quoi mes recherches sur les pierreries, m'avoient bien mis en état de satisfaire.

Mais, parce que la Nature, malgré son uniformité, & le plan général qui semble faire le fonds de tous ses ouvrages, y employe des manieres différentes selon les cas, je crus voir comme un précepte gravé de sa main, *Qu'il faut aussi dans nos recherches sur différents sujets, varier la maniere dont nous les faisons, & les diriger selon le genre & l'espece des mixtes sur lesquels nous travaillons.*

Cela étant, je vis qu'il étoit inutile que dans des corps d'un grand volume, par exemple, comme les pierres, je me servisse de la machine pour la gravité spécifique employée dans les pierreries; puis que toutes les autres méthodes usitées dans l'Hydrostatique y étoient suffisantes. La machine dont je m'étois servi pour connoître la dureté des mêmes pierreries, me sembloit bien toûjours satisfaisante pour quelque cas que ce fût; mais hors des pierreries, je trouvois qu'elle n'étoit pas absolument aussi suffisante qu'on pourroit croire; parce que les pierres précieuses étant des mixtes fort homogenes, & dans lesquels on ne cherche autre chose, quand il est question de leur dureté, que de connoître leur résistance contre les frottements & les violentes impulsions, il suffit qu'on connoisse combien l'une résiste plus que l'autre: Au lieu que dans d'autres mixtes, comme les pierres qui sont composées de leur suc pierreux & de parties hétérogenes, telles que du sable, de la terre, du gravier, &c. il ne suffit pas, par rapport aux usages qu'on en fait, de connoître leur résistance, laquelle peut varier dans les différentes

par-

parties, attendu l'hétérogenéité: il faut pour plus grande ſeureté, connoître la cohézion & l'engraînement de ces mêmes parties.

Ce que j'avance-là, eſt d'autant plus vrai qu'il ſe peut faire par des combinaiſons du Divin Artiſan que nous ne ſçaurions ni prévoir ni calculer, que des corps qui auroient autant de gravité & de dureté, euſſent cependant une contexture différente de parties. L'exemple d'une pétrification qui peut ſe trouver auſſi peſante & auſſi dure qu'une pierre, en ſeroit à mon avis, une Preuve aſſez ſenſible, en ce que une coquille pétrifiée, pour ſuivre & appliquer l'exemple, ayant ſa partie organique de coquille mêlée & comme amalgamée avec du ſuc pierreux, de la terre, du ſouffre, du ſel, tout cela ſelon certaines combinaiſons, il peut y avoir autant de vuide dans ſon intérieur que dans une pierre de pareil volume, en quoi il y auroit la même gravité; il peut y avoir des corpuſcules figurés qui ſe toucheroient par autant de leurs ſurfaces que les corpuſcules de la pierre, en quoi il y auroit la même dureté; & cependant par la différente figure de ces corpuſcules, il pourroit s'y trouver une contexture différente. Cela, je ne veux ni ne peux le démontrer; je le ſuppoſe Combinaiſon Divine, & je crois qu'on me paſſera de l'imaginer, pour établir que pour plus de précaution, j'eus raiſon de penſer qu'il convenoit d'inventer une Machine qui montrât quel eſt l'engraînement & la Cohéſion des parties dont les corps durs & caſſants ſont compoſés.

Cette machine, je l'ai faite d'une façon qui a le bonheur de ne point démentir la juſteſſe des autres dont j'ai parlé: elle répond pleinement à mes idées, & ſa fin eſt de faire voir par les différents termes de ſa graduation, la différence qui ſe trouve dans les corps durs & caſſants du Regne Minéral, concer-

cernant l'engraînement & la cohésion de leurs parties.

Pour ce qui est maintenant de l'usage que je faisois de la machine de la réflexion de lumiere dans l'examen des pierreries, je reconnus que je pouvois encore m'en servir dans les observations que j'avois à faire sur les autres fossiles: mais c'étoit suivant d'autres principes. Lorsque je m'en servois dans les pierreries, on a dû concevoir que c'étoit pour trouver dans des mixtes purs, & qui se cristallisent, comme les Sels, selon la disposition naturelle de leurs parties, le rapport même ou la disposition de ces parties, & leur sens ou situation plus naturelle pour réflechir avantageusement la lumiere: & ce sont des vûës que j'avois encore pour les Sucs Pierreux & les autres Cristallisations pures. Mais dans les pierres, comme le Jaspe, &c. je ne pouvois pas faire aucune recherche avec cette machine dans les mêmes fins, attendu que le Jaspe ou toute autre pierre, n'est plus un suc pur de jaspe, mais un suc de jaspe mêlé de plusieurs matieres hétérogenes (1). Si donc j'avois à me servir de la machine de la réflexion de lumiere, ce devoit être dans des vûës différentes, & pour faire, comme on le verra dans le moment, des découvertes plus fines sur les mixtes qui me restoient à observer. C'est ainsi que, selon que je l'ai dit, & en suivant le principe *Qu'il faut varier la maniere dont nous faisons nos recherches &c. selon la nature des mixtes*, je changeai un peu ma méthode d'examiner les fossiles, quand après avoir donné mes premieres attentions aux Pierres précieuses, je vins suivre les autres pieces de mes Collections.

Or

(1) Il est d'expérience, que les sucs qui font les Marbres & les Jaspes embrassent dans les lits de la terre, différents corps hétérogenes, comme de petits graviers, des pierres plus ou moins grosses, &c. Ce qui fait qu'il y a des Marbres granits, & des Jaspes en forme de granit, & des Marbres qu'on appelle Grosse & Petite Brêche, comme il y a aussi des Jaspes qui sont également en forme de Brêche.

Or voici quelle fut à cet égard ma méthode: Ayant fait avant toutes choses les observations que je pouvois faire sur les pieces en question, par le moyen de mes sens dans leur état naturel, je commençois ensuite à les peser: après quoi j'en éprouvois la dureté, suivant les cas, par la machine des pierres précieuses, & celle pour la cohésion & l'engraînement, ou seulement par l'une des deux. Si alors de quelques-unes des pieces examinées, j'en trouvois qui par tous mes éssais & mes expériences, me parussent ne differer point, je n'hésitois plus à les ranger ensemble & à les mettre dans une espece commune. Je crois qu'on m'accordera que, lors que des mixtes sont entr'eux de cette façon, ils ont tant d'affinité qu'on peut dire qu'ils sont les mêmes, c'est-à-dire, de même sorte. Les Genres & les Especes que j'ai déterminés dans les familles du Regne Minéral, ont été rangés sur ce fondement, & il me semble qu'il n'est gueres possible d'y porter plus de scrupule.

Cependant la machine de la réfléxion de la lumiere m'a fait pousser mes recherches jusqu'à un raffinement qui alloit encore plus loin dans quelques circonstances. Par exemple, dans les corps durs & cassants, comme les pierres qui ont une même dureté, une même gravité spécifique, une même cohésion & un même engraînement de parties, ce qui fait qu'il s'y trouve une même contexture, il paroît qu'ils devroient réfléchir la lumiere également; & par conséquent, une fois qu'on seroit seur qu'ils ont, au même point, ces propriétés, il seroit inutile de rechercher s'ils ont quelque différence dans celle-là, je veux dire dans la réflexion de la lumiere. Mais, point du tout: Par la raison ci-devant alleguée, *Qu'il se peut faire que par des combinaisons que nous ne pouvons atteindre, il y ait dans les mixtes des singu-*

 gu-

gularités qui passent ce que nous pouvons concevoir d'ordinaire ; & par celle-ci encore, *Que les parties qui peuvent causer de la variation à la réflexion de la lumiere, sont insensibles, & ne sont souvent que des corpuscules incapables de rien changer aux propriétés qui nous sont perceptibles, lesquels s'insérant, lors de la formation des mixtes, dans les particules des plus petits pores des surfaces, ne laissent pas, selon les loix d'Optique, de causer de l'altération aux rayons lumineux qui y tombent :* par ces raisons, dis-je, on doit entendre que se servir de cette machine, après avoir employé les autres, ce ne pouvoit être qu'une bonne précaution. Dans les différentes sortes d'Or, qui toutes ont la même gravité, la même dureté, la même contexture de parties, puis qu'on les dissout également avec une même eau regale, il y en a de differentes nuances de couleur (1). C'est un fait qui favorise les mesures que j'ai prises. De plus dans les Albâtres Serpentins, nous en voyons qui ont les trois qualités de dureté, de gravité, d'engraînement & de cohésion de parties, au même dégré des Albâtres ordinaires (au moins autant que nos sens nous permettent de l'appercevoir) : ce qui devroit les faire placer dans la même espece. Mais par la reflexion de lumiere, il y a à dire ; les Serpentins en font beaucoup moins que les autres. Et c'est pour quoi, en supposant qu'on les doive laisser dans la même espece, on ne laisse pas de comprendre qu'il est de l'exacte régularité de les y tenir à part, à peu près com-

(1) Je conviens que cette différence de couleur des diverses sortés d'Or, peut ne venir que des impuretés qui y sont mêlées, & qu'alors il est fort vrai-semblable que la gravité & la dureté peuvent en être altérées. Mais comme cela ne nous est pas sensible, c'est la même chose pour nous que s'il n'y avoit rien de changé, & il n'en résulte pas moins que de l'or de différente couleur nous paroît, dans ses autres marques caractéristiques, être le même.

comme font les Botaniſtes, lesquels dans les plantes de même eſpece qui ne varient que par les couleurs des fleurs, ont l'attention de marquer ces differences & d'annoncer les variétés.

C'eſt jusque-là l'expoſé de la Méthode que j'appelle méchanique, dont je me ſers dans l'Hiſtoire Naturelle que j'ai entrepriſe. C'eſt par ce moyen, une maniere d'Analiſe Géometrique de la Nature qui n'a pas moins d'utilité que toute autre qu'on pourroit employer, laquelle en outre porte ce bel avantage de donner la préciſion & de n'exiger que peu de tems. On n'y dépend pas des ſens, & cependant on n'entre pas moins dans l'intérieur des corps, en y voyant avec les yeux de l'eſprit, ce qu'il ne ſeroit pas permis de voir avec ceux du corps. Ici tout eſt méſuré, & rien n'y vient d'une eſtimation ſujette à varier. Les fruits que je rétire de ce nouveau genre d'obſervations, ſont en bien plus grand nombre qu'on ne croiroit. Je ne compterai pas celui d'avoir aſſuré de nouveau l'ordre de mon Cabinet, je ne parlerai pas non plus de celui que j'ai aſſez donné à entendre, qui eſt d'avoir un moyen ſeur de diſcerner les genres, les eſpeces & les différences des diverſes familles du Regne Minéral. Mais voici ceux que je fais valoir pour la ſociété: Déterminer la qualité des Plantes Marines & des Coquillages propres à la Bijouterie: Démontrer l'exiſtence des Sucs Pierreux dans les Pétrifications: Déſigner le choix des Pierres pour l'Architecture, des Albâtres & des Marbres pour la Sculpture, des Terres pour différents arts, des Jaſpes, Agates, Cailloux & Criſtaux, pour la Jouaillerie & la Bijouterie: Caractériſer le dégré de pureté des Métaux; enfin décider de la perfection de l'Art du Lapidaire.

Un grand homme faiſant l'éloge d'un illuſtre Mort (1), a dit que *l'alliance de la Géométrie & de la*

(1) M. de Fontenelle, éloge de Bernouilli.

la Physique en fait mutuellement *l'utilité & la solidité*. J'ai adopté cette pensée pour maxime. Et dans les moyens que j'ai recherchés pour remplir mon objet, j'ai taché de me conduire géométriquement, & d'appliquer tout à la Nature. Après l'exemple que j'en ai donné tout à l'heure, dans la maniere générale que j'ai suivie pour tous les sujets de mon Ouvrage, j'en donnerai encore un autre qui n'est que pour quelques cas particuliers. C'est par rapport aux couleurs des pierreries.

Quoi qu'ordinairement les Pierres Précieuses ayent des couleurs qui leur sont propres, comme le rouge aux Rubis, & le verd aux Eméraudes, &c. elles ne leur sont cependant pas essentielles, ainsi que je l'ai avancé. Les Pierres Précieuses ont des couleurs différentes, & de toute sorte de nuance. C'est pourquoi dans la description que j'en fais dans mon Ouvrage, il m'a paru important de les caractériser & d'en donner la nomenclature selon la couleur qu'elles ont. Mais comment devois-je m'y prendre? Les couleurs sont arbitraires; je veux dire que nous en jugeons par estimation, & que nous n'avons pas dans les couleurs usuelles de terme fixe qui nous serve de principe dont nous puissions tirer un ordre juste par gradation. Dans de pareilles occurrences, je me suis tourné du côté de l'Optique de Newton dont les expériences me sont assez familieres; & en me servant des couleurs homogenes & hétérogenes, suivant que j'en avois besoin, je me suis fait ces termes fixes d'où je pars, & d'où je tire par les regles de la Géométri-physique de la lumiere, l'ordre de mes nuances.

Dans les observations que je fais avec le Microscope aussi-bien que dans toutes les autres, s'il ne m'est pas permis d'employer les moyens géométriques, je fais du moins éffort pour y porter un tel es-

esprit. Ce que je fais, je tâche de le faire sans prévention, & purement par l'envie de trouver la vérité. C'est ainsi que je me suis toûjours conduit dans mes recherches; & comme ce que j'ai rapporté jusqu'à présent, ne remplit qu'une partie des voyes analytiques que j'ai suivies, quand j'en suis venu à la Décomposition Chimique des mixtes, j'y ai eu tout le scrupule qu'on a compris par la seconde supposition qu'il faut avoir.

Je n'entrepprennois donc rien dans ce genre, sans avoir examiné, comme déja je le faisois avant toute chose, si le mixte etoit Phosphorique, Electrique & Magnétique. Je l'examinois après cela, aux Anguiscopes, & aux différents Microscopes que j'ai de mon invention, & que j'ai construits moi-même: & quand il s'agissoit de voir plus en grand la structure & l'organization des infiniment petits corps de différents genres & de différentes especes, je me servois d'un Microscope Solaire aussi de ma façon, par le moyen duquel je pouvois non seulement voir les objets d'une grandeur extraordinaire (1), mais je pouvois les dessiner avec facilité dans les plus justes proportions. Me trouvant pour lors en état de faire avec satisfaction les opérations chimiques que j'entrepprennois, & que je tentois dans toutes les voyes que l'art nous apprend, je me précautionnois avec grand scrupule contre les erreurs des poids & des mesures, pour mesurer les quantités ou de poudres, ou de corps entiers, où de liquides, qui sont réquises dans les opérations: ce qui n'est pas à négliger, tout le monde convenant que le défaut de juste quantité dans les mélanges, dérange ordinairement tout l'effet qu'on en pourroit attendre. Les Poids dont je me servois, étoient exactement vérifiés aux étalons; & mes Balances étoient des plus exactes & des plus scru-

pu-

(1) Ce Microscope grossit une puce comme un cheval.

puleuses. 'A cette occasion, je puis dire en passant, que j'ai fait sur ces sortes d'instruments, des remarques qui non seulement ne sont pas essentielles pour la Physique expérimentale, mais qui sont encore de grande conséquence pour le Commerce, ainsi que je le ferai voir dans son tems.

De ces précautions & de ce que j'ai dit dans ma seconde supposition, on infereroit donc bien, sans que je le disse, que je ne travaillois point sans des Barometres bien rectifiés, sans des Thermometres de Mercure qui soit bien connu, & qui aït été bien purgé (1), sans des Hygrometres & des Cadrans à vent, sans des Pendules à différentes mesures de tems & de longueur proportionnée aux lieux (2); sans connoître parfaitement les dégrés de feu, la qualité des matieres combustibles avec lesquelles je l'entretenois, la force de mes Acides & de mes Alkalis (3), l'état de

(1) Car il y a du Mercure de différente gravité spécifique, quoique purifié: c'est-à-dire, par ce que nous ne le pouvons pas assez purifier pour le débarrasser de ses impuretés. Voïez la note pag. 194.

(2) Par les Observations de M. Richer à la Cayenne, de M. Deshayes à la Martinique, & de M. Couplet le fils dans son voyage du Brésil, il est constant que la longueur du Pendule diminuë des poles à l'équateur. *Voyez Hist. Acad 1700 pag. 156* Cela prouve la nécessité d'ajuster les longueurs du pendule, & de les proportionner aux lieux dans lesquels on fait des observations.

(3) La force des Acides, & des Alkalis, doit être connuë pour operer en Chimie avec quelque solidité, puisque c'est par le mélange des uns & des autres que l'on fait presque toutes les opérations chimiques, & que c'est un principe, *Qu' il y faut une certaine proportion de forces entre l'agent & ce qui est passif*. Voyez *Homberg*, *Mém. Acad.* 1701. 1702 On reconnoît la force des Acides en faisant prendre à une once de Sel de Tartre, tout ce qu'il peut porter d'esprits acides, & en faisant évaporer ensuite l'humidité. Car alors le Tartre restant sec, on le pese; & l'augmentation de poids est la quantité précise des sels acides qui étoient dans l'esprit qu'on éprouve Quant aux Alkalis qui sont plus parfaits à mesure qu'ils sont propres à absorber davantage, on en connoît le dégré de

de mes Menstruës, par exemple la pureté de l'eau, la déflegmation de l'esprit de vin & sa dilatabilité; enfin sans prendre les précautions convenables par rapport à moi, au tems, & à l'état de l'atmosphere. Je n'ignorois pas, par rapport à l'atmosphere & au tems, qu'ils influent tellement selon la secheresse & l'humidité, la condensation & la rarefaction de l'air: 1.° Qu'en tems humide, on peut tirer un acide de l'Antimoine, & non pas en tems sec: 2.° Que l'humidité abreuvant les plus menuës parties des corps, on peut voir au microscope en tems humide, des parties d'un objet, qu'on ne verroit pas dans un autre tems: 3.° Que suivant les différentes constitutions de l'air plus raréfié ou plus condensé, nous avons de diverses réfractions: en sorte qu'en Suéde, par exemple, où l'air est plus condensé qu'en Italie, les réfractions y sont plus grandes & qu'on y voit les objets plus élevés par dessus l'horizon (1). Par rapport à moi enfin, je n'ignorois pas que les hommes transpirant continuellement une matiere abondante, comme Sanctorius l'a observé le premier dans ces contrées, nous pouvons faire des impressions considerables sur tous les objets que nous renfermons dans l'activité de la sphere de notre transpiration; & c'est pour quoi, soit que nous touchions les matieres que nous voulons examiner ou analyser, soit que seulement elles se trouvent enveloppées dans cette atmosphere particuliere, nous risquons de les alterer plus ou moins à proportion de la quantité de corpuscules qui s'exhalent de notre corps. Et c'est-là une grande raison qui

de perfection en éprouvant combien ils se surpassent entr'eux dans leur action d'absorber les acides. Voyez là-dessus le même M. Homberg, *Mém Acad. années 1699. pag. 69. & 1700. pag. 81.*

(1) Voyez les Observations faites à ce sujet par les Mathématiciens du Roi de Suéde en 1694. *Refractio Solis inocciduì in Septentrionalibus oris, jussu Caroli XI Suecorum, &c. a Johanne Bilgerg*, & Mém. Acad. 1700.

qui fait voir que, quand on veut examiner ſcrupuleuſement les phenomenes de la nature, on ne peut ſe diſpenſer de réiterer pluſieurs fois les mêmes expériences, & d'avoir en les faiſant, les attentions les plus recherchées: Faute de quoi on verroit très-ſouvent manquer les expériences, ſans pouvoir comprendre quelle en peut être la cauſe. Quand on touche la boule d'un thermometre, la liqueur s'éleve dans le tuyau. Mais ſans des obſervations très-fines (1), on n'eût pas deviné que le verre ſe dilatoit; que la capacité de la boule étant augmentée par là, la liqueur baiſſoit; & qu'enfin ce n'etoit qu'après qu'elle montoit, lorſque la chaleur s'y étoit inſinuée.

C'en eſt aſſez, à ce que je penſe, pour laiſſer deviner ſans peine ce qu'il s'en doit ſuivre de mes analyſes chimiques: j'ai lieu de me flatter qu'on en conjecturera des effets proportionnés. Si je dois donc ajoûter quelque choſe à tout cela, c'eſt de dire que pouſſant mes expériences juſqu'à la Vitrification des mixtes, j'obſervois exactement le plus & le moins de facilité qu'ils avoient à ſe vitrifier, ou à ſe calciner, dans des tems déterminés; & que cette propriété que je leur découvrois dans ces eſſais, je l'ajoûtois aux autres dont j'ai parlé, ſçavoir à la dureté, à la gravité, à l'engraînement & à la cohéſion de parties, auſſi-bien qu'à la réfléxion de lumiere, &c. Ce qui m'a ſervi en nombre de circonſtances, pour me confirmer toûjours plus dans les idées que j'avois du caractere des pieces de mon Cabinet.

Mais parlant de calcination & de vitrification, je ne puis paſſer ſous ſilence l'uſage de ce fourneau ſi ſu-

(1) Voyez *Saggi di Nat. Eſper. Acad. del Ciment.* p 177 181. 102. &c. M. Amontons a trouvé depuis que cette dilatation du verre augmentoit ſa capacité d'un millieme, ce qui faiſoit que la liqueur baiſſoit d'abord, puis montoit, lorſque la Chaleur y avoit pénetré. *Voyez Hiſt. Acad.* 1704. *p.* 14. 1705. *p.* 100.

si sublime auquel j'ai travaillé souvent avec tant de plaisir. C'est un Fourneau qui enchérissant sur toutes les ressources de notre Chimie ordinaire, ne reçoit que le feu le plus pur & le plus subtil (1). Comme MM. Homberg & Géoffroi, Philosophes qui semblables à Promethée ont sçu dérober le feu au soleil, je me suis servi du Miroir Ardent, & de la Lentille Astronomique (2) pour pousser par le secours d'une Chimie si pénetrante, mes analyses, jusqu'au point auquel je le pouvois faire. J'ai des choses très-curieuses à détailler à ce sujet. Il est encore inoui que presque tout le Regne Minéral ait passé par cette épreuve: j'ai cependant osé entreprendre un si grand travail & si délicat.

Le Feu Céleste ne se ménage pas comme on veut. Pour venir dans notre fourneau, il doit passer par cette atmosphere qui nous environne, laquelle (3) étant com-

(1) Le Feu dont nous nous servons, dit M. Homberg, ou la flamme, n'est autre chose qu'un liquide composé de la matiere de la lumiere & de l'huile du bois ou du charbon . . . Le Feu du Soleil n'est que la simple matiere de la lumiere répanduë dans l'air sans le mélange de semblable matiere, poussée par le soleil. *Mém. Acad.* 1702. p. 193

(2) La différence du Miroir Ardent & de la Lentille Astronomique consiste, en ce que le Miroir Ardent est fait avec une composition métallique, qu'il est de figure concave qui est portion d'une très-grande sphere, & qu'il agit par réflexion. Mais la Lentille Astronomique est un grand verre de figure lenticulaire dont les surfaces convexes sont portion d'une grande sphere. Il agit par réfraction. C'est le fameux Tschirnhaüs qui en est l'inventeur.

(3) M. Mariotte a trouvé par plusieurs expériences, & après lui les Physiciens ont reçu que l'air se comprime à proportion des poids dont il est chargé. *Voyez Hist. Acad.* 1702 p. 72. & *Mém.* p. 2. C'est de là que M. de la Hire résoult son Problême *de la Courbe* que décrivent les rayons de lumiere en traversant l'atmosphere. *Mém. ibid.* p. 68. & 241. Quoi qu'il en soit, toûjours il en résulte, comme dit M. de Fontenelle, *Que la différence de densité qui cause une prémiere réfraction dans le passage de l'ether à l'atmosphere; on doit*

comme une enveloppe de verre qui tantôt plus ou moins denſe, change aiſément la direction des rayons, peut les faire flechir plus ou moins par d'infiniment petites réfractions & nous en enlever une partie. Les vapeurs qui y ſont inégalement répanduës ſont une ſorte de craſſe que la force des rayons entraînant avec ſoi, mêle à ce feu dont l'excellence conſiſte dans la pureté (1). Dans une année il n'y a ſouvent qu'une huitaine de jours propres à travailler avec ſuccés dans ce genre (2); & il faut travailler tout le reſte du tems à trouver ces jours (3): ce qui n'eſt pas d'un petit embarras. Quand j'en ai été à ce point, j'ai ajoûté bien ſouvent a l'uſage des Barometres, Thermometres, & autres inſtruments, qui indiquent l'état de l'atmoſphere, celui d'eſſayer ma vûë par des Téleſcopes, pour voir ſi les objets y paroiſſent nets ou enfumés:

doit cauſer une perpetuelle dans toute l'étenduë de l'atmoſphere, qui augmente toûjours de denſité à meſure qu'elle approche de la ſurface de la terre; & que par conſéquent, dans le ſens que je dis, le plus ou le moins de denſité cauſant de différentes réfractions, doit diriger plus ou moins de rayons, c'eſt-à-dire ou en donner davantage au miroir, ou en donner moins.

(1) Dans les excéſſives chaleurs de 1705. M. Homberg a vû que les rayons du ſoleil réunis par le miroir, n'avoient preſque aucune force, tandiſque les ſeuls rayons directs embraſoient l'air. La raiſon en eſt que la grande chaleur éleve de la terre une infinité d'exhalaiſons ſulphureuſes, & que ces matieres par l'homogénéité qu'elles ont avec celles de la lumiere, embaraſſent, arrêtent, & en quelque ſorte abſorbent les rayons. *Voyez Hiſt. Acad* 1705 *p.* 50.

(2) L'exemple du même M. Homberg en eſt un garant: *On ne croiroit peut-être pas*, dit l'Hiſtorien de l'Académie, *que pendant tout l'été de cette année, il n'y eût eû que huit jours pleinement favorables, & d'un ſoleil bien découvert, depuis* 9. *ou* 10. *heures, juſqu'à* 3 *ou* 4. Voyez *Hiſt. Acad.* 1702. *p.* 47. La même choſe m'eſt arrivée en différents tems.

(3) Il faut que le ſoleil ſoit découvert, qu'il ne paſſe aucun nuage pendant tout le tems des opérations. Il faut des jours médiocrement chauds, & qui n'ayent pas été précedés de pluſieurs jours de ſechereſſe . . . . En 1708. il y eut à peine 3 ou 4. jours favorables. *Voyez Hiſt Acad.* 1705. *p.* 51. 1709. *p.* 45.

més: Car c'eſt là, à mon avis, une maniere d'analyſer l'air, aſſez juſte, pour ſe diſpoſer aux opérations, ſur-tout ſi en ſe ſervant au même tems du Priſme, on trouve que les rayons qu'on y voit interceptés, ont peu de ces Ondulations qui ſont formées des plus menuës vapeurs que les rayons pouſſent & entraînent avec eux (1). Le Miroir Ardent, ou cette Sublime Chimie, eſt donc le terme auquel je me ſuis arrêté dans la voye analytique que j'ai ſuivie. Il me ſemble que je ne pouvois aller ni plus loin, ni avec plus de ſeureté, pour m'éclaircir ſur les Ouvrages de la Nature, puiſque je me ſuis ſervi du feu élémentaire & de la lumiere céleſte pour me conduire & pénetrer dans les myſteres les plus obſcurs du Regne Minéral (2).

(1) *L'effet du Miroir n'eſt jamais ſi grand, que quand le ſoleil vient à ſe découvrir immédiatement après une grande pluye: C'eſt que cette pluye a précipité les matieres ſulphureuſes, & nettoyé l'air. Le tremblement de lumiere qu'on a toûjours obſervé par les grandes lunettes, & qui dans de fort grands gnomons, rend le terme de l'ombre incertain, s'explique fort naturellement par ce ſyſtême, qui eſt celui de M Homberg, & en eſt une nouvelle preuve.* Ce ſont les termes de M. de Fontenelle. *Hiſt. Acad.* 1705. *p.* 51.

(2) L'avantage que donne le Miroir Ardent, ſe prouve par les découvertes de M. Homberg & de M. Géoffroi. Le prémier, par exemple, a reconnu que le ſoufre du Cuivre eſt inflammable comme celui du Fer, mais non pas le ſoufre de l'Or ou de l'Etain, quoi que l'Or, le Cuivre & l'Etain ſoient trois Métaux fort ſulphureux. *Auſſi*, je répete encore des termes de M. de Fontenelle, *il y a beaucoup d'apparence que ſans le Miroir ardent, on ne parviendroit pas à reconnoître des différences ſi fines entre les principes intimes de la compoſition des Métaux.* Hiſt. Acad. 1706. p. 45.

SECONDE PARTIE

De la Distribution de mon Traité universel des Pierres Précieuses, Métaux, Minéraux, & autres Fossiles, &c.

LE fruit qui m'est revenu des Moyens Analytiques dont j'ai parlé dans la premiere partie de ce Mémoire, & que j'ai employés dans l'examen que j'ai fait des pieces de mon Cabinet; ce fruit, dis-je, est proprement une simple suite d'Observations faites succéssivement sur les parties du Regne Minéral, selon l'ordre que sont rangés dans mes Collections, les échantillons que j'en ai. L'arrangement de mon Cabinet, avec mes Observations & mes expériences, sont donc toute mon Histoire Naturelle. L'idée de mon Ouvrage, une fois que je me fus déterminé sur les moyens analytiques que je devois employer, ne pouvoit donc être plus simple; puisque je n'avois qu'à suivre mes pieces en les décrivant dans le rang qui leur seroit décerné par l'analyse, dans la Nomenclature qui devoit toutes les comprendre. C'est ainsi en effet que j'ai travaillé: Mon Ouvrage copie mon Cabinet, & il y est également question des vint-quatre Collections qui le composent. Chaque Collection y est exactement décrite, & chaque piece selon l'ordre de la nomenclature qui les annonce.

Il est vrai que pour empêcher une certaine secheresse qui s'empareroit de la matiere, si je n'allois de description en description, que comme l'on suit les pieces d'un catalogue, je place au commencement des parties principales, un discours particulier, dans lequel parlant

lant en général de tout ce qui entre dans la partie dont il s'agit, j'en lie, pour ainsi dire, les membres, en en formant un corps entier, & en faisant paroître le tout sous des jours qui rendent la matiere agréable, & en dissipent les moindres désagréments. Pour cela, je ne m'y montre pas un faiseur de systêmes; je me contente d'étaler les notions qui y conviennent, telles que les donnent les naturalistes; c'est-à-dire, les bonnes & celles qui sont conformes à la raison & à l'expérience: toute autre, je les refute sans crainte. Si entraîné par le sujet, je me vois obligé d'hazarder des conjectures, je ne me fais pas une violence ridicule pour éviter de dire ce que je pense: je le dis; mais au même tems je fais voir que je suis suspendu dans mes idées, & que je ne les regarde que comme des doutes. C'est pourquoi je ne propose ordinairement ces pensées, qu'en maniere de question, comme l'ont pratiqué les plus grands hommes, un Newton dans son Optique, un Boherrave dans sa Chimie & dans ses Instituts de Médecine, &c.

Mais ce à quoi je m'attache plus singulierement dans ces sortes de discours, c'est d'établir la division des sujets, & de montrer qu'elle est naturelle, & que selon l'ordre de la nature, elle doit être ainsi. C'est alors que la justesse de la nomenclature des pieces de mes Collections étant établie, la Nomenclature paroît en suivant immediatement le Discours.

La Nomenclature indiquant l'ordre des pieces, elle me fait entrer dans le détail de leurs descriptions que je donne exactement depuis le premier échantillon qui se trouve dans chaque Collection jusqu'au dernier, & dont je dis: 1.° Quel est son Nom, ou ses différents noms: 2.° Quelle est son Origine, son Pays, de quelle façon on le prend, ou on le trouve; ce qu'on en pense, & ce qu'on en fait dans le lieu de son

ſon origine : 3.° Quelle eſt ſa Figure, étant vû au naturel ; quelle eſt celle de ſes parties vûës au Microſcope ; & en quoi il affecte les ſens : 4.° Quelle eſt ſa Gravité ſpécifique, ſa Dureté, la Cohéſion & l'Engraînement de ſes parties, la Reflexion de lumiere qu'il fait, &c. 5.° Quels en ſont les Principes Chimiques ; ce qu'il a de Soufre, de Sel, &c. d'Alcali, d'Acide ; dans combien de tems & à quel dégré de feu, il ſe vitrifie ou ſe calcine : 6.° Ce qu'il peut produire par diverſes expériences, par quelques mélanges & des combinaiſons de mélanges ; s'il eſt Phoſphorique, Electrique, Magnétique, &c. 7.° Quels ſont les Phenomenes qu'on y decouvre, étant expoſé au Foyer de la Lentille Aſtronomique, ou du Miroir ardent : 8.° Quel eſt par conſequent ſon Caractere eſſentiel, ſon Affinité avec les autres, & ſa difference d'avec eux : 9.° Ce qu'il en réſulte pour le bien commun, & comment il le faut ſçavoir choiſir par les marques caractériſtiques de ſes vraies qualités : 10.° Enfin quelle eſt la maniere de le manipuler pour différents uſages, & comment on en peut tirer le plus grand parti par le moyen des Sciences & des Arts.

Toutes les pieces de la Nomenclature de chaque collection étant décrites de la ſorte, une Récapitulation eſt placée à la ſuite des Deſcriptions, pour en rappeller les principales particularités : & c'eſt-là que remettant ſous les yeux du Lecteur, ce qui s'eſt trouvé de plus frappant dans l'examen des échantillons, je m'attache à en tirer les conſéquences qui paroiſſent les plus avantageuſes au commerce de la vie civile. Et voilà du commencement à la fin, quelle eſt la methode qui regne dans l'ouvrage que je déſirerois mettre au jour, plein que je ſuis de l'eſpérance qu'il ne pourroit qu'être utile à toutes ſortes d'états. Dans la *Deſcription abregée de mon Cabinet*, on voit que mon idée a été de le faire imprimer en Sept Volumes *in folio*, grand pa-

papier, avec environ ſix cents planches: l'Auteur a donné même un petit plan (1) de la matiere qui doit entrer dans chaque volume. Mais comme ce qu'il en a dit, eſt très-reſſerré, je crois qu'il eſt à propos de m'étendre un peu plus ſur quelques endroits qui me paroîſſent aſſez importants.

DANS le Premier Volume qui doit traiter des cinq premieres Collections (2), & dans lequel une ample Introduction pour l'intelligence du Lecteur, ſera au commencement, il ſemble que le fonds du volume étant les Plantes Marines, & les Cruſtacés & Teſtacés, la matière ne ſeroit pas ſuffiſament intéreſſante, par la raiſon qu'elle a été traitée diffuſément par les plus habiles Naturaliſtes, & qu'on la trouve parſemée dans beaucoup d'ouvrages modernes. Mais tant s'en faut que ce ſujet ſoit ici peu intéreſſant; je me flatte au contraire qu'il eſt très-curieux. Mon objet eſt, dans le même tems que je décris les Plantes Marines pierreuſes, de bien établir leur Végétation & d'en donner un Ordre Botanique auquel on n'a pas encore porté, à beaucoup près, la derniere main: tout comme en décrivant les Cruſtacés & les Teſtacés, j'ai l'attention ſoit de donner une méthode de les mettre dans leurs claſſes, plus ſimple & plus naturelle que celles qui ſont connues, ſoit d'y faire des remarques & des obſervations toutes neuves. Je ne parlerai à préſent que des Plantes Marines.

Les Plantes Marines ont leurs loix de végeter; & ces loix à la vérité leur ſont particulieres: Mais ni plus ni moins, elles végetent, quoi qu'en ayent dit bien des Obſervateurs. Suppoſer donc qu'elles ſoient des

(1) Au Chap. 27 pag. 149.

(2) Sçavoir la 1.re des Plantes Marines ligneuſes de ſubſtance cornée, la 2.me des Plantes Marines Poreuſes & Pierreuſes, la 3.me des Plantes Marines Pierreuſes & des Coraux, la 4.me des Cruſtacés, & la 5.me des Teſtacés.

des Concrétions Pierreuses, comme quelques-uns l'ont cru, cela ne peut être d'abord ni pour les Keratophytons qui sont une Substance Corneuse, ni pour les Litophytons qui ont une Partie Ligneuse. Dire là-dessus que ceux-ci au moins (les Lithophytons) sont des Plantes Marines molles qu'un Bitume Marin a incrustées (1), cela n'est pas plus recevable; puisque dans ce cas l'écorce des Litophytons, qui seroit cette incrustation, ne seroit point organisée aussi régulierement que je fais voir qu'elle l'est, quand je fais l'anatomie de ces plantes.

Que si, après cela, d'autres Physiciens veulent prétendre qu'en général les Plantes Marines se forment ou par Précipitation de parties salines & bitumineuses de différente configuration, ou par Cristallisation & une Attraction de ces parties (2), comme se font l'Arbre de Diane, l'Arbre de Mars, diverses Végétations Chimiques & autres productions de ce genre, c'est ce qui ne se peut non plus admettre; parce que nous n'avons aucun exemple qui fasse voir que par cette méchanique, il se pût former toutes les sortes de plantes que nous trouvons dans les classes des Plantes Marines, ligneuses, corneuses & pierreuses.

L'origine de toutes ces plantes en général est dûe à une matiere séminale; & elle ne vient point d'un concours de parties éparses dans les eaux de la mer. Une semence qui est produite de chaque sorte de plante, & qui, à son tour, a la vertu de produire aussi, est leur unique principe. Enfin ce que je dois

(1) C'est l'idée de Venette (*Traité des Pierres pag.* 20, 50) & même de la plûpart des Naturalistes jusqu'au tems de Tournefort *Voïez Mém. Acad.* 1700. *pag.* 43.

(2) Ce sont encore des opinions qui ont eu leur vogue: On les a suivies principalement pour le Corail, les Pores, Madrépores, &c Voïez *Venette Trait. des Pier.*, *Boccone Recher. & Observ. Wodward Geog. Phys.*, *Rai Hist. Plant. &c.*

dois faire voir dans le premier volume de mon ouvrage ; sçavoir que les Plantes Marines ligneuses, corneuses & pierreuses, croissent en s'appuyant sur des corps par une large plaque, en s'abreuvant & se nourrissant des sucs de la mer, & en faisant leur semence ; c'est une forte preuve qu'elles sont l'effet d'une végétation aussi réguliere dans ce genre, que peut l'être celle des plantes terrestres.

L'Analyse que j'ai faite des eaux de la mer, & que j'ai faite avec un grand scrupule & beaucoup de variété, me confirme bien dans cette idée. J'y vois fort clairement que, tout comme une terre aride, ou une terre pleine de certains sucs particuliers peu propres à la végétation des plantes terrestres, ne produit que des plantes maigres, ou assez conformes à la nature des sucs, de même certaines eaux de la mer, sont peu propres à nourrir bien leurs plantes, & y causent des altérations que l'on découvre aisément en analysant de part & d'autre les mixtes, c'est-à-dire, les eaux & les plantes.

Cette Observation qui est exactement vraye, a été pour moi une clef qui m'a servi à entrer dans d'autres misteres. J'ai découvert par là, que le Corail prétendu Vermoulu de M. le Comte de Marsigli, n'est point rongé de la sorte par des vers. Cet accident est un effet de certaines eaux, comme je le ferai reconnoître fort sensiblement.

De là, si par mes recherches à ce sujet, je veux dire, sur la vermoulure du Corail, je n'y ai jamais trouvé ni de ces vers, ni de leurs dépouilles, ni des chemins par lesquels ils pussent entrer & sortir, il est constant que le systême combiné par un Sçavant qui avoit observé autrefois avec M. de Marsigli (1), dans lequel il veut que le Corail soit, pour ainsi dire, une sorte de Ruche d'Insectes

 de

(1) Voyez Mém. Acad. 1727.

de mer, ne paroît pas pouvoir se soûtenir. Quand je ne trouve ni l'ombre, ni le vestige d'un seul de ces insectes; je suis bien éloigné de penser qu'il y en ait jamais eu des essains. Les cornes qu'ils ont, lesquelles, selon ce même Observateur, forment par leur union ce que l'on a admis pour les Fleurs du Corail, me semblent n'être qu'une pure imagination. Car, je le dirai encore, ces Fleurs même n'existent point, à mon avis. J'ai fait toutes sortes d'expériences sur le Corail, & dans la mer & hors de la mer; j'ai suivi exactement toutes les précautions qu'on recommande pour les voir; j'ai eu de plus un très-grand désir de les observer. Mais, vainement; je n'ai jamais rien vû de semblable. J'ai vû quelque chose pourtant; mais ce quelque chose fort éloigné d'être fleur, m'a persuadé que ce pouvoit bien être ce qui a fait illusion aux observateurs. L'Article est trop long pour être détaillé ici; il vaut mieux dire encore un mot sur la nature du Corail.

. Le Corail organisé, comme il l'est, & suivant les mêmes loix de végétation que les autres plantes marines, ligneuses, cornées, & pierreuses, il ne peut pas plus être que les autres, un produit de Précipitation ou de Cristallisation; il ne sçauroit être non plus, comme nous l'avons réfuté, un ouvrage d'insectes; il doit être reconnu par conséquent pour plante marine. M. de Réaumur en a fait une Plante Parasite qui consiste uniquement dans ce qu'on appelle l'écorce du Corail. Cette idée paroît fort raisonnable; elle est fondée sur de très-bonnes observations, & sur une application que ce Naturaliste en fait à des pieces dont on trouve la description dans Boccone, & dont j'ai les semblables. Mais, malgré la probabilité de cette opinion, comme j'ai en corail les pieces les plus singulieres & les plus extraordinaires, je suis bien aise que le Public les voye,

&

& en puisse faire la comparaison, dans le tems que je déclarerai mes sentiments.

JE PASSE à présent à ce que je crois à propos de dire du Second Volume, lequel contiendra les quatre Collections de Pétrifications (1), & offrira ainsi un sujet d'autant plus curieux, qu'il est devenu à la mode. C'est de là que se tirent toutes les idées de ceux qui ont composé des systêmes de la formation de la terre : les Pétrifications sont comme la boussole qui les a conduits à cette théorie, & si l'on suivoit avec attention les lieux dans lesquels je marque le plus exactement qu'il m'est possible, qu'on a trouvé les Corps Pétrifiés de mon Cabinet, on croiroit la fonder très-solidement, dans la persuasion où l'on seroit, que l'on trouve par ce détail une Géographie Physique des mieux établies. Mais je préviens ici qu'à envisager les choses de ce côté-là, c'est un écueil dangereux: En fait de ces grandes questions du Bouleversement du Globe causé par le Déluge universel que soutiennent avec chaleur de très-habiles Naturalistes, je tiens qu'il ne faut pas se presser aussi vite qu'on le fait, de rapporter aux *Reliques du Déluge*, la plus grande partie des pétrifications qu'on trouve. Ce n'est qu'en certains cas, & toûjours avec beaucoup de circonspection, qu'on peut y rapporter les Fossiles Figurés.

Dans les Pétrifications, je laisse volontiers toutes ces opinions qui n'ont que du conjectural; & je m'attache par préférence à leur formation méchanique, en tant qu'elle semble manifester les voyes de la Nature, & que, par là, elle offre de la certitude. C'est pour cela que la Calcination des Coquilles,

Dd 2 qui

(1) Sçavoir la 6.me des Plantes Marines Pétrifiées; la 7.me des Plantes terrestres, bois, feuilles & fruits pétrifiés; la 8.me des Crustacés & Testacés pétrifiés; la 9.me des Poissons, de leurs parties & de celles d'autres animaux; le tout Pétrifié.

qui est cet état de préparation que doivent avoir les corps denses, pour pouvoir recevoir le suc pétrifique, me paroît d'abord un objet digne d'être considéré. Et en effet nous en apprennons comment les coquillages se forment. S'ils s'exfolient à mesure que la chaleur, l'humidité, ou d'autres causes, les pénetrent & en détachent les parties; si, à proportion de cette action, ils se réduisent en lames plus ou moins grandes, & en poussiere; cette décomposition, si je puis le dire, ne marque-t-elle pas leur composition? Les Coquilles donc se font-elles par une apposition des parties transpirées de l'animal, comme l'a expliqué M. de Réaumur, & comme il paroît que le célebre Perrault l'avoit compris? C'est sur quoi il est aisé de decider.

Un autre objet que je trouve dans la Méchanique des Pétrifications, lequel n'est pas moins de conséquence, c'est de rendre fort palpable l'existence des Sucs Pierreux. Car ayant, par exemple, comme j'en ai, des Coquilles Bivalves fermées par leurs deux battants, lesquelles ont été pétrifiées dans cet état, & dont l'intérieur est plein d'un suc pierreux tout pur qui s'y est insinué par de très-petites ouvertures; je demande comment ces coquilles ont été pétrifiées. Or ne saute-t-il pas aux yeux que c'est parce qu'un suc pierreux les a pénetrées? Si ce suc pierreux bien cristallisé qui est dedans la coquille, n'a pû y entrer qu'étant fluide, par la même raison il a pû s'insérer entre les lames & les particules de la coquille. C'est donc ce suc vraisemblablement qui est la cause de cette pétrification. Mais de la probabilité passons à la démonstration. La voici: J'éprouve par mes observations & mes machines, la dureté, la gravité, la cohésion & l'engraînement des parties, &c. du suc pierreux dont plusieurs coquilles ont été pétrifiées; J'éprouve de même toutes ces

qua-

qualités dans de semblables coquilles calcinées: les valeurs de ces deux sortes d'observations, je les notte exactement, pour en faire le rapport à la coquille pétrifiée, dont la valeur doit approcher une combinaison de coquille calcinée & de suc pierreux de la nature de ce qui a été observé. Alors j'éprouve la coquille pétrifiée, & je trouve effectivement que sa valeur, soit dans la dureté, la gravité, &c. soit dans les autres propriétés, approche de la combinaison que j'ai imaginée, vérifiant en même tems qu'elle s'éloigne dans les proportions convenables, des autres pétrifications dont le suc pierreux étoit différent.

Ces deux traits suffisant pour laisser entrevoir quelque chose de l'esprit de mon second volume; je puis en venir au Troisiemme qui traite des Terres, Sables, & Graviers, des Sels fossiles, & des Soufres, & Bitumes (1).

LE BUT auquel j'ai visé dans ce Volume, a été particulierement d'aider la société, en lui procurant beaucoup de connoissances de pratique des plus avantageuses. L'Agriculture, les Arts, & le Commerce y trouveront de très-bonnes vûes. On comprend bien, quant à l'Agriculture, qu'il suffit de parler de terres, pour qu'elle doive y trouver son compte: Mais tout le monde ne sçait pas quels secours on peut donner aux champs, pour les rendre plus féconds. Il est des manieres de les fertiliser par les sels, & seulement quelquefois, en écartant à propos les parties de terre trop affaissées les unes sur les autres. En tel pays, il faut des pierres dans les campagnes pour qu'elles rendent; en tel autre quartier, il faut du *Falun*; & dans les pays maritimes comme dans la

(1) Les Terres, Sables & Graviers composent la 10.me Collection de mon Cabinet; les Sels fossiles, Nitres, Aluns, Vitriols, la 11.me; & les Soufres & Bitumes fossiles, la 12.me.

la province de Bretagne en France, & en certains endroits d'Angleterre, on ne manque point de porter du ſable ſur les terres (1).

Les terres & les ſables ne rendent pas ſeulement des ſervices eſſentiels au Laboureur. Combien d'Arts n'y ont-ils pas une grande partie de leur fonds? Les terres colorées ſervent beaucoup pour la Peinture; les terres graſſes ſervent à modeller des ſujets pour l'Art des Fondeurs, pour la Sculpture, &c. Sans les bols & les terres ſcellées, on priveroit la Médecine de ſes plus forts aſtringents. Sans certaines terres, nous ne dégraiſſerions point nos draps, & nous manquerions de la vaiſſelle la plus néceſſaire.

Pour juger de tous les uſages qu'on peut retirer des terres, il faudroit toutes les connoître; & de combien d'eſpeces n'y en a-t-il pas de diſperſées dans les différentes contrées de notre globe? J'ai fort travaillé ce ſujet, & on aura du plaiſir à voir comment j'en ai fait l'analyſe pour approcher autant qu'il eſt poſſible de leur caractere. Diſons en attendant, qu'à peu près comme l'a obſervé le célebre M. Pott, on peut les conſiderer en général dans cet ordre, I. Terres alcalines ou à chaux; II. Terres vitriſcibles à un certain dégré de feu; III. Terres argilleuſes. Toutes les diverſes eſpeces qu'il y en a, ne devant être regardées que ſur le pied de combinaiſons de celles-là, leſquelles quelquefois ſe trouvent mêlées de différentes matieres minérales ou métalliques qui les colorent.

Les Sables enviſagés à part des terres, ne ſont pas moins avantageux en bien des circonſtances: Ceux qui ſont des debris de flueurs métalliques & qui entraînent avec eux des paillettes, indiquent les mines; & ce ſont des guides ſouvent très-ſeurs pour les trou-

(1) Voyez le Dictionnaire Economique de Chomel, & M. de Réaumur, *Mém. Acad.* 1720, p. 530.

trouver. D'autres sables qu'on peut reconnoître sans s'y tromper, pour être des ruines d'autres corps, peuvent donner lieu également à faire des découvertes curieuses. Mais il faut sçavoir distinguer les cas; & autre chose est, un sable qui roule dans les rivieres, & un sable qui se trouve déposé dans des couches (1). Enfin avec les Sables & les graviers, j'ai le moyen d'être utile aux fabriques de Verre, de Glace, de Fayance &c. On verra que je leur donne des lumieres qu'on n'y avoit point, & qui serviront à les pousser à un point auquel elles ne sont pas encore parvenuës.

Ce qui regarde les Sels n'est ni moins utile, ni moins curieux. L'utilité que je prétends en retirer, rejaillit principalement sur la Chimie, sur l'Art du Teinturier, & sur quelques manufactures, comme par exemple la fabrique du papier, dans laquelle si on n'employoit pas de l'alun, on ne nous en pourroit pas donner qui fût bon pour écrire. Du curieux dans cette matiere, il n'en manque pas: la Cristallisation des sels est une ample carriere où j'ai bien des choses à dire, & dans laquelle il ne seroit pas impossible de trouver la solution des problêmes de Chimie les plus delicats. Voici une question de ce genre que nos expériences détermineront peut-être.

N'y a-t-il qu'une sorte d'acide, un seul sel principe, comme pensoit M. Homberg? Ou dans chaque sorte de sel, y a-t-il un acide particulier, un sel principe de cette sorte?

En attendant que la question se résolve, nous pouvons convenir que l'Esprit de Nitre prend diverses formes avec plusieurs sortes de matieres métal-

(1) Un Sable déposé dans une couche, peut y avoir été porté par quelqu'une de ces grandes révolutions qui ont causé de si grands changements sur la surface de la terre.

talliques (1): ce qui feroit en faveur de l'idée de M. Homberg. Mais aussi avec une même matiere, comme le Tartre calciné à blancheur, l'esprit de sel marin, celui de vitriol, & celui de nitre, se cristallisent chacun à leur maniere ordinaire (2).

Dans les Soufres & les Bitumes, je ne trouve pas moins que dans les sels, de quoi interesser. Les personnes curieuses de secrets y auroient de la satisfaction. Je peux leur faire voir toutes sortes de Vernis des plus beaux, plusieurs moyens de conserver les corps & de les préserver de la corruption & contre les insectes, depuis la maniere de vernir les papillons desséchés qu'inventa M. Boyle, jusqu'à celles qui, à l'exemple de ce qu'a imaginé M. de Réaumur, sont propres à maintenir dans les œufs la fraicheur & la disposition qu'ont les embryons d'y être animés.

Je ne parle pas de ce qui, parmi ces choses, a un rapport immédiat avec la bijouterie & la jouaillerie: Je m'imagine qu'on juge aisément que je ne néglige pas mon objet principal; & l'on sçait sans doute que le Javet, l'Ambre, & d'autres mixtes bitumineux de ce genre, sont une matiere assez à la mode pour faire des bijoux. On en fait mille ornements des plus galants, aussi-bien que des pieces très-singulieres: Nous admirons en ce genre des ouvra-

(1) L'Esprit de Nitre ayant dissout du cuivre, il se cristallise en exagones; ayant dissout du fer, il se cristallise en quarrés irréguliers; ayant dissout de l'argent, il se cristallise en lames plattes minces & larges, triangulaires dentelées; ayant dissout du mercure, il se cristallise en pointes de diamant; ayant dissout de l'argent & du mercure ensemble, il se cristallise en buissons, ou en petits arbrisseaux, &c. Dans toutes ces différentes figures, ce n'est que le même esprit de nitre qui change de figure selon les Alcalis avec lesquels il s'est cristallisé. *Homberg, Mém. Acad.* 1702. p. 43. art. 2. p. 48. 58.

(2) Cette expérience est rapportée dans *M. Mariotte, Essays de la Véget. des plant.* p. 123. Voyez aussi *Bober. Chim.*

vrages fameux qui se trouvent dans la superbe Galerie de cette Capitale.

Je sens bien que je m'arrête trop à parler du troisiemme volume: je ne puis cependant m'empêcher de dire que j'y ai presque le triomphe de la Micrographie. Car, quoi que de très-habiles Observateurs, comme Leewenhoek, Hartsoëker, Hooc, Joblot, ayent porté fort loin leurs recherches, ils n'ont pas épuisé les objets du Regne Mineral, s'étant plus attachés à observer dans les Animaux & les Végétaux. J'ai donc eu pour cela un pays dans lequel je pouvois faire beaucoup de découvertes. C'est ainsi que dans les différents sables que j'ai, il s'est trouvé de fort belles choses. Dans quelques-uns qui sont tous pleins de Cornes d'Ammon & de Nautiles, les unes dans leur état naturel, les autres pétrifiés, j'ai vû des Cornes d'Ammon qui étant cassées ou rompuës par des accidents tout-à-fait rares, me permettoient d'examiner à mon gré l'intérieur de leurs cellules, & de bien reconnoître le caractere d'un genre de coquillage qu'on ne trouve point en grand dans l'état naturel, & qui ne soit pétrifié. D'autres de ces sables pleins de toutes sortes de coquilles & de plantes marines, m'y ont fait admirer des coquilles inconnuës & du plus beau caractere, aussi-bien que des Plantes Marines dont on ne voit pas en grand les semblables. J'y ai trouvé en quelques occasions de petites perles, des œufs de poisson, de petites pierres nummulaires & jusqu'aux fameux Polythalames de M. Breyn. C'est là en gros la Micrographie de mes sables. Celle des Soufres & des bitumes y est encore curieuse, puis qu'outre quelques petites pieces d'Ambre dans lesquelles on voit des insectes si bien conservés qu'ils paroissent vivants, j'ai d'autres sucs gras qui fournissent matiere à de bonnes observations pour le microscope. Cela ne sçauroit paroître étonnant,

nant, à préſent que l'on ſçait que les matieres minérales combuſtibles, comme le charbon de terre, & la tourbe ſont des matieres graſſes unies à de la terre fine & limoneuſe, & à différentes productions végétales qui ſe ſont mêlées enſemble par la ſuite du tems, au moyen des bouleverſements de la terre.

Tous les marais, ſelon M. Bourguet (1), ſont composés de plantes & d'arbres, ou de leurs fragments enfoncés jusqu'à de grandes profondeurs. Ils paroiſſent des forêts enſevelies. On trouve de ces couches marécageuſes, ſous d'autres couches de terre, dans les environs de Modene. Ce ſera donc l'origine de la tourbe en Hollande, & de nos mines de charbons de pierre. Un éxact Obſervateur nous l'aſſure (2): il trouve que des herbes pouſſées par les eaux de la mer, & mêlées de ſon bitume, pétrifiées enſuite, en peuvent former des minieres. Et c'eſt ce qui s'accorde avec les remarques que M. de Juſſieu (3) a faites dans les Carrieres de S. Chaumond. Cet Académicien y a trouvé des Capillaires de pluſieurs eſpeces empreintes dans des pierres, comme on le peut voir avec une entiere ſatisfaction dans le ſçavant Ecrit qu'il en a publié.

VOYONS maintenant mon quatriemme Tome; il eſt deſtiné à mettre au jour les Sucs Pierreux, les Pierres communes, les Albâtres & les Marbres (4).

Ce que j'ai dit des Sucs Pierreux, en parlant de la matiere du ſecond volume, peut ſuffire pour faire ſentir que c'eſt par ce moyen que je fairai connoître à évi-

(1) Voyez *Bourguet*, *Lettres Philoſophiques*, *Mémoire ſur la Theorie de la terre* XLI.

(2) Voyez *Gautier*, *Bibl des Philoſ. tom.* 2. *Conjectures ſur le globe*, p. 542.

(3) Mem. Acad. 1718. p 363.

(4) La 13.me Collection de mon Cabinet eſt celle des Sucs Pierreux; la 14.me, celle des Incruſtations & des Pierres Sabloneuſes & Gravelleuſes, la 15 me des Albâtres & des Pierres ſerpentines tendres; la 16 me des différentes ſortes de Marbres.

à évidence, la méchanique de la Nature dans la formation des pierres, & la cause des différentes apparences qu'on y trouve. Je dirai donc uniquement un mot des Stalactites & des Stalagmites qui sont la principale matiere, ou pour mieux dire, le vrai suc des Albâtres & des sortes de Marbre tendre, & qui sont d'autant plus dignes de nos remarques qu'ils entraînent avec eux beaucoup de singularités.

C'est aux Stalactites & aux Stalagmites, par exemple, qu'on doit l'idée de la végétation des pierres qui a été assez renouvellée depuis Impérati. Les especes de Champignons qu'on appelle *Glaphyres*, les Arbres de la grotte d'Antiparos par la ressemblance qu'ils ont aux Végétaux, accréditoient cette opinion. Mais tout cela n'a pas tiré à conséquence; & si on excepte deux grands hommes, Baglivi, & Tournefort, qui en étoient les partisants, on a abandonné cette Végétation. On regarde, il est vrai, avec admiration, une caverne du duché de Brunswich (1), une autre du pays de Lancastre décrite par M. Leig, une troisiemme appellée *Lugez* dans le chateau de Jama (2) décrite par le P. Irené de la Croix Carme dechaussé, &c. l'imagination plus bizarre que les bizarreries qu'elle attribue à la Nature, y croit voir, tantôt des Arbres, des Fruits, des Fleurs; tantôt des Colonnes, des Pilastres, des Festons, des Frizes & des Statues; quelquefois des Instruments, des Jeux d'orgues, des Tables même garnies de plats & de mets. Et tout cela n'est que Stalactites & Stalagmites, les uns tout seuls, les autres réunis & aggrouppés. Quoi qu'il en soit donc, quand ils sont mis en œuvre les uns & les autres, ils font voir clairement quelle est leur origine; & on re-

(1) Act. Erud. Leips. 1702. pag. 305.

(2) Gimma Stor. delle gem. p. 63. Tom. 2.

remarque ſans peine les différentes couches qui les ont formés.

C'eſt par là auſſi qu'on connoît que certaines pieces qui paſſent vulgairement pour être d'Agate, ne ſont que d'Albâtre, & d'un Albâtre même qui a tout le caractere de Stalactite. J'en donnerai ici un exemple fameux, & qu'il eſt facile à chacun de vérifier. Ce ſont les Plaques Ovales qui ſont au Mauſolée du Pape Grégoire dans le *Campo Santo* de Piſe, leſquelles paſſent communément pour être d'Agate, & l'illuſtre Céſalpin en parle ſur ce pied-là, dans ſon Ouvrage *des Choſes Métalliques* (1). Or les ayant examinées moi-même ſur les lieux, je n'ai pas eu de peine à reconnoître que ce n'eſt autre choſe qu'un Albâtre qui a tout le caractere du Stalactite, avec la dureté & la réfléxion de lumiere qui lui ſont propres.

VENANT enſuite à mon Cinquiemme Tome, dans lequel ont leur place les Collections, de Jaſpes, d'Agates & autres cailloux, auſſi bien que celle des Pierres auxquelles on a attribué des vertus (2), je fairai remarquer que la matiere que j'y traite, eſt en plus grande partie, pour la Bijouterie, & la Jouaillerie, & par conſéquent fort dépendante de mon principal objet. On comprendra donc que dans ce cas je dois m'y faire voir tout occupé des vûës particulieres que j'ai pour perfectionner l'art de travailler les Pierres. Auſſi m'attache-je, dans ce volume, à fournir aux artiſtes qui travaillent ces pieces, par le moyen de la Géometrie & de l'Optique, toutes les lumieres qui leur ſont néceſſaires, ſoit pour tailler ces pierres avan-

(1) Pag. 115.

(2) La 17me Collection de mon Cabinet eſt compoſée des différentes ſortes de Jaſpes; la 18.me, des Agates, Calcédoines & Cornalines; & la 19.me, des Pierres fameuſes par les prétenduës vertus, qu'on leur a attribuées.

avantageusement, soit pour les faire briller autant qu'elles le peuvent, dans leur genre & proportionnellement à ce qu'on en veut faire. La même attention dans la pratique, je l'ai également pour les Pierres fameuses par de prétendues vertus; je ne manque point de proffiter de mes découvertes sur leur nature originelle, pour indiquer de quelle façon on s'en doit servir dans la jouaillerie. Mais à dire vrai, c'est dans la théorie que je suis plus particulierement ces sortes de pierres. L'objet est trop de conséquence pour être négligé: il ne s'agit pas moins en cela, que de rectifier les égarements de l'esprit, que de détruire la superstition, que de chasser la Charlatannerie de l'Histoire Naturelle, & que d'apprendre enfin aux hommes à connoître la Nature raisonnable, & non point miraculeuse.

Quand donc je traite de ces pierres, si ce sont des pétrifications, comme seroient les Pierres Judaïques, les Glossopetres, &c. je fais voir clairement qu'elles n'ont aucune des vertus qu'on leur prête, par la raison que les mixtes en se pétrifiant, perdent leurs principales propriétés, & que le suc pétrifique, qui est connu & determiné, n'en portant pas par son union avec les mixtes, il ne sçauroit résulter d'un tel mélange, un tout plein de vertus. Cela cependant ne doit s'entendre que du surnaturel, puis qu'il est concevable qu'une plante qui ne seroit pas adstringente, laquelle seroit pétrifiée d'un suc adstringent, formeroit une pétrification qui auroit une qualité adstringente. Les vertus de cette espece qui sont naturelles & conformes aux loix de la Nature, je ne les combas point, je les annonce au contraire: je ne cherche à détruire que celles qui y sont opposées, & qui ne doivent leur origine qu'à la superstition & à l'éffronterie de quelques imposteurs qui ont trouvé leur interêt à les proner, ou à l'ignorance & à trop de crédulité.

DANS

DANS le Sixieme Tome de mon Ouvrage, je place les Collections des Pyrites, & des Métaux, & celles des Criſtalliſations, des Pierres Précieuſes bruttes, & des Pierres Précieuſes taillées (1): Et c'eſt là que je peux dire que j'ai les pieces les plus rares & les plus propres à donner du relief à l'Hiſtoire Naturelle. Du côté de la ſpéculation, & quand il ne s'agit que de faire voir la Nature telle que j'ai eu le bonheur de la trouver, j'ai de quoi retenir les Naturaliſtes dans une admiration ſinguliere. Mais, à part cela, c'eſt à la pratique à laquelle je déſire qu'on veuille donner quelqu'attention plus particuliere. Si c'eſt dans la Métallique qu'on ſouhaitte de s'arrêter, je peux donner là-deſſus quelque ſatisfaction aux Curieux. C'eſt une matiere que je connois aſſez & en théorie & en pratique. J'ai eu ſous mon inſpection des mines, je ſçais les faire valoir & en tirer le plus grand parti. Ayant long-tems épié la Nature dans ce genre de ſes productions, j'ai ſçu la copier dans pluſieurs expériences dont je donnerai le détail, & qui feront voir que par la doctrine des diſſolutions, des fermentations & des précipitations métalliques, j'en peux expliquer les phénomenes les plus compliqués.

Mais, puiſque ce ſont les Pierreries qui m'ont fait entrer dans une ſi vaſte carriere, c'eſt à elles principalement qu'eſt dévoué ce Volume: & c'eſt pour quoi, lorſque j'y achéve de dire ce que j'ai à décrire des Minéraux & des Criſtalliſations ordinaires, je rappelle au même moment tout ce que mes obſervations m'ont fait rencontrer de plus propre à leur [illegible] être [illegible]

(1) La 20me Collection de mon Cabinet contient les Pyrites ou Marcaſſites; la 21me, les Métaux & Minéraux tels qu'on les tire de leurs mines; la 22me, les Criſtalliſations, les Criſtaux de roche & les Pierres précieuſes dans leurs mines; & la 23me, les Pierres précieuſes taillées.

être appliqué dans le cours de tout l'ouvrage, pour de là en tirer des regles toutes démontrées, sur quoi je fonde l'art de tailler les Pierres Précieuses.

A la connoissance que j'ai de la partie des pierres la plus propre à faire beaucoup d'éclat, étant mise en œuvre, je joints une scrupuleuse considération sur ce qu'il convient de faire par rapport aux couleurs, au volume, & à l'irrégularité des pierreries, sur-tout pour l'effet auquel on les destine. La Géometrie, & l'Optique, comme je l'ai déja observé, en parlant du cinquieme volume, me dirigent pour lors, & me font décider suivant les cas, comment les pierres doivent être taillées, à combien de faces, sur quel plan, &c. Si les pierres ont la propriété de faire des doubles réfractions, je me conduis par les mêmes principes, pour y faire faire quelquefois des jeux de lumiere, s'il est possible de s exprimer ainsi, dont la cause, hors de mes principes, paroîtroit toûjours un phénomene inconcevable. Enfin je ne puis parler ici qu'en termes très-obscurs, de ce que je sçais faire dans ma pratique des Pierreries: il faut voir le tout, puis qu'en extrait je ne pourrois en donner de justes idées.

LA XXIV.me Collection qui est celle des Pierres Factices, entrera dans le Septieme Tome, lequel doit être le dernier de tout l'Ouvrage. C'est ici une suite de Procédés Chimiques que j'ai faits plusieurs fois, & qu'on ne manquera point en suivant mes recettes qui sont très-claires, & pour la facilité de l'exécution desquelles je ferai graver jusques aux fourneaux & vaisseaux convenables. Je ne veux pas faire valoir ici l'utilité de cette partie en ce qu'elle apprend, en premier lieu, à se mettre en garde contre les supercheries que des imposteurs peuvent faire dans la Jouaillerie; & qu'elle montre, en second

lieu

lieu, les manipulations les plus délicates de la Chimie. Je laisse pour le présent ces vûes d'utilités, pour me tourner seulement du côté de la satisfaction qu'elle porte sur-tout aux Monarques & aux Princes, qui au jour d'aujourd'hui ne manquent point d'introduire dans leurs nobles amusements, une Chambre de Physique Expérimentale avec un Laboratoire de Chimie.

Combien n'est-il pas flatteur pour eux de pouvoir imiter les pierres précieuses, par le moyen des sels, des sables & des couleurs qu'on tire des Minéraux; de copier ainsi la Nature autant qu'il est possible, en faisant des pierres factices de toutes sortes de couleurs; & bien plus, de faire servir ces apparences de pierreries à transmettre à la postérité la gloire de leur tems.

C'est ainsi que feu Monseigneur le Duc d'Orléans Régent de France avoit un vrai plaisir à passer plusieurs jours dans son laboratoire de chimie, pour se délasser en s'amusant à faire ces pierres factices connues communément sous le nom de *Pâtes*, moyennant lesquelles il tiroit l'empreinte des plus belles pierres antiques gravées, tant en creux qu'en relief. Ce Prince en réduisant en pratique cette facilité, nous a fait multiplier, pour ainsi dire, les pierres gravées antiques (1). Les particuliers maintenant se trouvent en état de se procurer, à peu de frais, de grands recueils de ces sortes de pierres factices qui leur retracent toute l'antiquité; & ce n'etoit auparavant qu'aux Souverains qu'il étoit permis d'avoir de semblables suites, en faisant rechercher par tout, à très-grand prix, les véritables pierres que les Anciens avoient fait graver.

Il

(1) On peut dire que c'est un art de multiplier les pierres gravées à l'infini, comme on multiplie par les estampes, les tableaux, & par l'impression, les manuscrits.

Il est cependant vrai que du tems des Egyptiens, des Grecs, des Latins, des Arabes même dans le bas siecle, l'on a eu la maniere de se servir de certaines pâtes colorées, pour tirer les empreintes des pierres gravées, tant en creux qu'en relief; puis qu'on en voit encore aujourd'hui quelques-unes d'antiques chez quelques curieux, & principalement dans le fameux Cabinet de Médailles rares, & d'autres sortes d'antiquités que possede M. le Baron Philippe de Stosch qui en fait de monuments des Anciens, a poussé ses recherches plus loin que qui que ce soit. A la suite des Médailles & des Pierres Gravées Antiques qu'il conserve, on admire un recueil fort ample de Pâtes de verre, pareillement antiques, tant opaques que transparentes, dont les Anciens se sont servis dans ces tems-là, pour tirer les empreintes de leurs pierres gravées: ce qui lui a fourni beaucoup de lumieres pour illustrer l'Antiquité. Sans ce secours même, il falloit renoncer à trouver ailleurs des pieces aussi authentiques, la pluspart des pierres sur lesquelles celles-là ont été tirees, n'existant plus. Et voilà d'abord un témoignage bien important en faveur de la Collection que je décrirai dans mon dernier volume: nous y reconnoîtrons qu'à l'exemple des Anciens, il nous est aisé de tirer les empreintes des pierres gravées qui nous restent, & d'entretenir de la sorte le goût pour le discernement des faits historiques, & pour l'intelligence de l'antiquité.

Mais une autre preuve de la conséquence des pierres factices, c'est que les nôtres pour la beauté des compositions, l'emportent sur celles des Anciens: le Sçavant que je cite, en convient; & il dit de plus, qu'ils n'ont jamais pû trouver le moyen de faire des compositions de pâtes de verre opaque, de toutes les couleurs nécessaires pour perfectionner leurs Mosaïques. Il leur manquoit principalement les

 assor-

assortiments par dégradation de nuances, des différents Rouges & des différents Bleux; de sorte que pour y suppléer, ils avoient recours aux pierres naturelles de ces couleurs qu'ils employoient avec les pâtes dans les mosaïques. C'est pourquoi aussi, ne pouvant donner à celles-là le poliment que prennoient les artificielles, leurs ouvrages n'avoient point ce beau brillant partout égal & uniforme, qu'ont les Mosaïques qu'on fait aujourd'hui à S. Pierre à Rome. Car depuis qu'on a inventé avec le secours de la Chimie, de faire des pâtes de verre de toutes sortes de couleurs par gradation de nuances, & de se former des assortiments complets, on n'a plus besoin de mêler le naturel avec l'artificiel, & l'on a dans ce genre de tableaux, des ouvrages de la plus grande perfection, & qui rencontrent l'applaudissement universel de tous les connoisseurs. Notre Peinture va donc devenir immortelle: nous possedons par là le secret de conserver contre toutes sortes d'accidents, dans sa fraischeur & avec bien plus d'éclat, le coloris du Raphael & des plus grands maîtres.

Je n'en dirai pas davantage pour faire comprendre les différents usages qu'on peut faire des différentes sortes de pierres factices, & l'utilité qu'on en peut tirer. Le détail me meneroit trop loin, il suffit par ces traits croqués, qu'on voye en gros, combien la description que j'en puis donner, peut réunir de différentes vûës toutes des plus intéressantes pour la Société.

De même je crois hors de propos de répéter, puis qu'on l'a dit suffisamment dans la Description abregée (1), que ce dernier volume sera rempli ensuite par une Bibliotheque des Auteurs cités dans tout l'Ouvrage, & par un Dictionnaire universel des Fossiles. Ce qui me paroît plus convenable, est de pla-

(1) Chap. XXVII. p. 154.

placer ici quelques Propositions générales fondées sur les observations qui servent d'appui à mon Traité. On verra par là quels sont les termes d'où je suis parti pour faire mes recherches.

I. Comme je ne considere ici que ce qui regarde le Regne Minéral, & les fossiles dont il est composé, nous concevrons le Regne Minéral divisé en deux parties principales qui en font le grand objet; sçavoir celle qui contient les Pierres, & celle qui comprend les Métaux.

II. La partie qui contient les pierres, est divisée en plusieurs classes de Terres, de Sables, de Graviers, de Sucs acres comme les sels, de Sucs gras & bitumineux, comme les soufres & les bitumes, de Sucs pierreux, & de Pierres.

III. La partie qui comprend les métaux, se divise en plusieurs classes aussi, de Métaux, de Demi-métaux, de Minéraux, les uns & les autres subdivises ensuite en differentes especes, selon les différents mélanges qui se font, lors qu'ils se forment, & selon la combinaison que la Nature paroît en avoir faite.

IV. Les Pierres tiennent leur origine de différents Sucs Pierreux qui affectent une certaine figure plutôt qu'une autre, & qui ont des qualités semblables ou approchantes aux liquides; puisqu'ils peuvent s'insinuer ou s'introduire en différents corps, & qu'ils en enveloppent plusieurs autres.

V. Les Métaux ont encore à peu près les mêmes qualités des liquides. Ils s'insinuent également dans plusieurs corps, & en enveloppent d'autres.

VI Les Marcassites métalliques & pyriteuses tendent aussi à prendre une configuration qui paroît leur être plus propre qu une autre, cela suivant les différentes parties homogenes ou hétérogenes qui concourent à leur formation:

VII. En examinant la Nature, on apprend qu'il ne se fait point de cristallisation, de quelque façon que ce puisse être, tant saline que pierreuse & métallique, sans que les parties dont les cristallisations sont faites, ne soyent dans un Liquide approprié ou homogene.

VIII. Les différents Sucs Pierreux ne sçauroient former aucune pierre plus dure ni plus tendre, plus pesante ni plus legere, qu'autant que ces mêmes sucs ont des qualités propres à produire un tel effet.

IX. La gravité spécifique qu'on a observée & qu'on observe dans les pierres tant ordinaires que précieuses, vient donc soit de la qualité des sucs pierreux, soit des différentes matieres hétérogenes, que ces sucs embrassent, lient, & amalgamment ensemble, quand ils forment les pierres.

X. La différence de la dureté des pierres vient donc aussi de la cohésion ou adhésion plus ou moins grande des parties dont le suc est composé, & de celles des différents corps qui s'y trouvent mêlés dans le tems de leur formation.

XI. Un suc pierreux étant tout pur, ne peut former en se coagulant ou en se cristallisant, qu'une pierre transparente & cristallisée, selon la qualité propre du suc. Mais s'il est mêlé avec des matieres hétérogenes, en ce cas il formera une pierre qui sera plus ou moins opaque; à proportion de la quantité de ces matieres. Par conséquent la pierre faite de cette façon aura une dureté & une gravité spécifique qui differeront plus ou moins, selon les différentes combinaisons faites par la Nature.

XII. Ainsi, par exemple, lors que le Suc de Calcedoine ou celui d'Agate, sont mêlés avec des terres de différentes qualités, comme des terres blanches, rouges, jaunes, ou noirâtres; ces sucs fairont pour lors des Calcédoines & des Agates, blancs,

rou-

rouges, jaunes, ou noirâtres, lesquels dans leurs propriétés, s'éloigneront des Agates & Calcédoines formés de pur suc, à proportion que les terres en altereront la qualité.

XIII. Le transparence ou l'opacité des pierres précieuses vient donc, par la même raison, de ce que leurs sucs pierreux se sont cristallisés tout purs, & de ce que, quand ils étoient liquides, des parties hétérogenes s'y sont unies. Le suc pierreux du Rubis, du Saphir, ou du Diamant, étant pur, il se fait dans le tems qu'il se fige ou se cristallise, un Rubis, un Saphir, ou un Diamant parfaitement transparent, cristallin & sans couleur. Mais si de semblables sucs se sont fixés en corps solides en embrassant des parties hétérogenes, les pierres précieuses qui en seront formées, seront des Rubis, des Saphirs & des Diamants, plus ou moins transparents, plus ou moins colorés, &c.

XIV. Les couleurs des pierres sont donc hétérogenes aux sucs pierreux, puis que ceux-ci sont dans leur origine très-cristallins & sans couleurs. Les couleurs appartiennent aux métaux & minéraux. Leurs *Crocus*, les exhalaisons métalliques & minérales le prouvent à n'en pouvoir douter. Les Cristallisations de différentes couleurs qu'on trouve dans les mines, & qu'on connoît sous le nom de *Flueurs*, en sont aussi des preuves incontestables.

XV. L'art nous apprend qu'on ne sçauroit imiter les pierres précieuses tant transparentes qu'opaques, par les pierres factices, sans avoir recours aux couleurs qu'on tire des métaux & minéraux.

XVI. Enfin pour la parfaite connoissance des pierres, il faut sçavoir que les feux souterrains, la chaleur plus ou moins grande dans les différents climats, les soufres, les exhalaisons, les parties salines & nitreuses qui sont dispersées dans notre atmosphe-

re,

re, contribuent en général à leur formation & aux accidents qu'on y admire souvent avec tant de surprise. Si j'ai le bonheur que mon Ouvrage puisse voir le jour, j'espere que le Public, & principalement les Sçavants seront entierement persuadés de ce que j'avance.

LET-

LETTRE
DE M.r JOANNON
DE S.t LAURENT
A M. LE CHEVALIER
DE BAILLOU

En lui faisant présenter le Livre qui contient la Description abregée de son Cabinet d'Histoire naturelle.

MONSIEUR,

JE serois sans doute inexcusable d'être parti de Florence, sans avoir pris vos ordres pour ce pays-ci, & particulierement sans vous avoir remercié de tant de bontés dont vous m'avez honoré, si les circonstances qui m'ont determiné à ce voïage, ne

ne m'y avoient pas obligé. Mais je ne me sentois pas assez de courage pour vous dire que je venois ici pour faire imprimer une Description abregée de votre Cabinet: Non que j'apréhendasse, Monsieur, que jaloux, comme tout autre, le seroit, vous ne pussiez suporter que je me montrasse en public orné de vos trophées. Ma crainte venoit d'une autre source: c'est que connoissant votre façon de penser, je craignois de ne pouvoir résister aux raisons que vous me diriez; & qu'enfin si vous m'eussiez refusé votre consentement, j'étois totalement arrêté.

Tel a été le motif, Monsieur, qui m'a porté à faire l'un de ces coups entreprenans qu'on peut tenter dans le pays des Sciences, comme par-tout ailleurs; c'est-à-dire, tout disposer pour mon projet, le mettre à exécution, & ne vous demander votre agrément, que lorsqu'aussi obligeant que vous êtes, vous ne pouriez plus le refuser. C'est là le terme où j'en suis.

L'Ouvrage que j'ai l'honneur de vous faire présenter, sort de dessous la presse; & je n'ai plus qu'à vous suplier avec les dernieres instances, de trouver bon que je vous l'aye dédié. Dans le premier mouvement, je conçois, Monsieur, que vous alez être surpris: Un Abregé de votre Cabinet imprimé sans que vous en sachiez rien, cela est extraordinaire! Mais je viens d'avoir l'honneur de vous dire que j'étois forcé d'en agir ainsi.

Le grand mobile de cette afaire part de la faute que j'ai faite de vous avoir atribué, dans mes Méditations Philosophiques, l'idée de la Formation du Corail par des Insectes. *L'article vous a été fort à cœur par raport au préjugé peu favorable que le Public auroit conçu de votre façon de traiter l'Histoire Naturelle. Dès lors j'ai dû re-*

reparer ma faute ; & pas d'autre moïen pour le faire honorablement que cette voie-ci.

Toutes les autres raisons que je pourois alléguer, me paroissent inutiles, parce que l'Epitre dédicatoire que j'ai mise à la tete du Livre, les expose, ce me semble, aßez clairement. La seule que j'ajouterai, si vous trouvez que j'aïe un peu hazardé dans cette entreprise, en est une derniere à laquelle vous êtes trop génereux pour ne pas vous rendre. La voici : Je suis jeune, & je cherche à me faire connoître. Annoncer un si beau Cabinet, & une Histoire Naturelle aussi précieuse ; cela passer au Public par mon organe, c'est ma fortune. Aux bontés que j'ai éprouvées de votre part, & aux marques de bien-veillance dont vous m'avez honoré, puis-je croire que vous ne sacrifieriez pas quelques sentimens particuliers au plaisir de me faire heureux ?

Au reste en lisant l'Ouvrage, vous verrez que je n'ai rien oublié pour être circonspect. J'épargne votre modestie, je ne vous loue point, je proteste même que je ne le veux pas faire : Je ne m'attribue rien, je raporte tout avec raison à votre doctrine, je ne me montre qu'un simple éditeur. Pour agir encore avec plus de circonspection, j'ai fait choix de deux amis sages & savans avec qui j'ai passé dans tous les pas scabreux : Et pour éviter ce qui pouroit, Monsieur, le moins du monde vous déplaire, je tiens toujours l'Ouvrage sous le secret. Il ne s'en débitera aucun exemplaire que lorsque vous m'aurez honoré de votre agrément. Je vous le démande, Monsieur, & vous prie d'être persuadé que je le regarderai comme la grace la plus spéciale, & le service le plus signalé que je puisse recevoir.

 Dans

Dans ces sentiments, & tout fondé sur l'usage de vos bontés, je l'atens avec empressement, & j'ai l'honneur d'être avec autant de respect que d'atachement,

MONSIEUR

Votre très-humble & très-obéissant Serviteur
JOANNON DE SAINT LAURENT.

A Luques ce 7. ^{me} Sept. ^{bre} 1746.

(VIIII.)

ESTRATTO

DALL' ANNALE XII.

DELLA SOCIETA' COLOMBARIA

Del dì 12. *Marzo* 1746. *ab Inc.*

NEll'Adunanza della SOCIETA' COLOMBARIA FIORENTINA sotto il dì 12. di Marzo 1746. *ab Inc.* fra le varie ostensioni, che si descrivono, fatte da diversi Accademici, il Sig. Cavaliere Gio: de Baillou fece vedere molte Pietre preziose, e rare del suo famoso Museo, sopra le quali egli fece la spiegazione degli straordinarj fenomeni, che in esse si vedono; e ciò fece con tanta chiarezza, e distinzione, che tutti i Socj, che si trovarono presenti in buon numero, ne restarono pienamente soddisfatti; e si può dire, senza la minima esa-

gerazione, che il detto Sig. Cavaliere ci fece, per così dire, toccar con mano tutto ciò che egli profondamente ha osservato intorno alla formazione di esse Pietre: e siccome fra le medesime vi erano alcune Agate Orientali d una estrema bellezza, non tanto per ciò che risguarda la vivezza de' colori, che in esse si osservavano, quanto per gli varj, e straordinarj scherzi, o accidenti, che vagamente spiccano in dette Pietre; la Società ha stimato proprio non solamente di registrarle, ma oltre a ciò di farle disegnare colla maggior esattezza possibile; indi fattine fare i rami ha creduto, che esponendole al Pubblico, ciò sarebbe stato di sommo piacere a' i Letterati Naturalisti, ed a i Dilettanti di simili curiosità; e ciò per far vedere quanto grandi, e magnifiche siano le opere della Natura, anche ne' suoi varj prodigiosi scherzi.

La Figura I. della Tav. I. rappresenta una bellissima Agata Orientale, la quale a prima vista mostra in piccolo, come in miniatura, con varj colori, la pianta d' una piccola Città, o Fortezza situata in un Lago in forma di Penisola. La parte della pietra, che rappresenta il Lago, è d' una materia trasparente, e cristallina, la quale imita a maraviglia la trasparenza dell' acque del Lago. La pianta della piccola Città, o Fortezza, è espressa con varj colori, cioè, rossi, carnicini, e di color di rosa, così bene distribuiti dalla Natura, che reca maraviglia a chi la vede. La parte della pietra, che rappresenta il terreno, che circonda detto Lago, è formata parimente di varj colori, cioè rossi, chiari, e oscuri, cenericci, verdognoli, e bigi, talmente ben distribuiti dalla Natura, che tutti insieme formano gran vaghezza, e piacere a chi attentamente l'osserva.

Oltre modo sorprende, e riempie di maraviglia l'Agata Orientale rappresentata dalla Fig. II. nella detta Tavola, la quale a prima vista rappresenta la pian-

pianta di diversi pezzi di Fortificazioni irregolari, a guisa di Tanaglie, Rivellini, Mezzelune, etc. che volentieri si crederebbero fatte dall'Arte, se la Natura stessa non ne scoprisse il suo mirabil lavoro; mentre le linee, che in tal qual modo rappresentano le Banchette, i Parapetti etc. sono talmente ben delineate, e fra di loro paralelle, che il più attento e diligente Disegnatore difficilmente potrebbe imitarle.

Ciò che in detta Pietra separa i sopra accennati pezzi di fortificazione, è d'una materia trasparente, e cristallina, che imita a maraviglia l'acque de' fossi, che circondano le fortificazioni, che si sogliono fare in diverse occorrenze.

La Figura III., e IV. della Tav. II. rappresentano il diritto, e rovescio, o siano le due faccie d'un altra Agata Orientale, nella quale si osservano diverse figure irregolari, formate con diverse linee tortuose, ma costantemente paralelle fra di loro; nel centro delle quali figure, si vedono maravigliosamente formati dalla Natura diversi triangoletti intrecciati, e inseriti uno dentro dell'altro con una perfezione tale, che difficilmente si possono descrivere; ma il più mirabile si è, che frapponendo alla luce questa pietra, si scorge con istupore, che gl'interstizj, che si veggono fra le lineette paralelle dei citati triangoletti etc. tutti sono perfettamente trasparenti, quasi che fussero realmente staccati l'uno dall'altro.

La Natura scherzando nella formazione di questa sorte di Pietre, ci fa non sol vedere quanto ella è prodigiosa, e bizzarra, per così dire, in formare e delle Figure Mattematiche, o Geometriche; ma ella ci fa anche vedere de i fenomeni molto più rari, fra i quali uno se ne osserva nella Figura III. di detta Tavola. Questa è un Agata Orientale, nella quale si vedono dipinte, per così dire, dalla Natura istessa alcune piante, o piccole boscaglie, o cespugli, i quali spun-

ſpuntando dalla parte inferiore della pietra, che a maraviglia forma il terreno, ravviſiamo un belliſſimo Paeſino, il fondo del quale ſembra un cielo d'inverno tutto nuvoloſo.

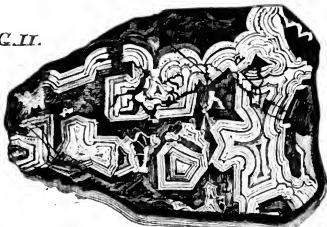
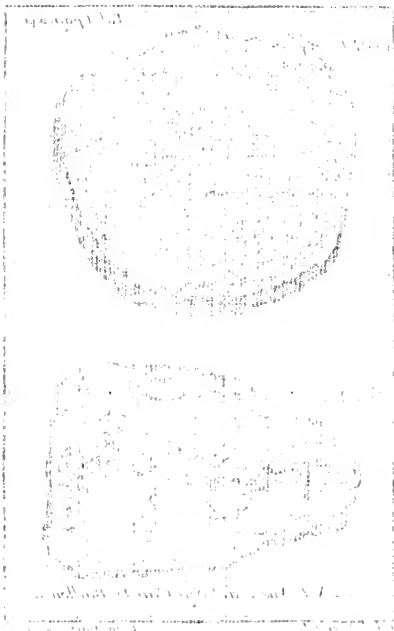
Dalle Pietre fin quì deſcritte, ognuno può figurarſi quanto bella, vaga, e ingegnoſa ſia la Natura nel formare bizzarramente queſta ſorte di Pietre prezioſe; ma con tutto ciò non ſi può dire, che le diverſe figure, che in dette Pietre ſi veggono, ſiano talmente rappreſentate raſſomiglianti in tutte le loro parti alle deſcritte Fortificazioni, Paeſi etc. mentre in ſimili caſi molto ſi deve all'immaginazione; ben è vero però, che gli ſcherzi, che ſi vedono nelle ſuddette pietre ſorpaſſano di gran lunga tutti quelli, che ſi oſſervano in alcune pietre tenere, che ſono ſparſe in diverſi Paeſi, e maſſime nelle famoſe Dendriti, e nelle Pietre, che pare rappreſentino dell' antiche ruine, di Caſtelli, Città etc. che ſi trovano in Toſcana ne' luoghi detti di Rimaggio, e Ponte a Rignano; poichè mentre ſi oſſervano in queſte con tutta attenzione le preteſe piante, o ruine d'antiche Città, Caſtelli etc. il gran prodigio ben toſto ſvaniſce.

Non così però ſi può dire delle due Pietre, ovvero Gemme, rappreſentate nella Fig. VI. e VII. della Tav. III. poichè le pianticine, benchè piccoliſſime, che ſi oſſervano in queſte due pietre (che ſono due Calcidonii Orientali) ſono formate dalla Natura con tanta eſattezza, e perfezione, che oſſervandole anche col Microſcopio, non vi ſi ſcorge foglia benchè minima, che non ſia fatta ſecondo tutte le regole dell'Arte; a ſegno tale, che il più bravo, e il più diligente Miniatore difficilmente potrebbe imitarle: baſta il dire, che le pianticine, che ſi oſſervano in queſte due Pietre, ſono di tanta perfezione nella loro piccolezza, che ſorpaſſano la bella maniera del frappeggiare del famoſo Puſſino, e dell'acutiſſimo, e gen-

gentil pennello del famoſo Bruguel: e ſi può dire ſenza la minima eſagerazione, che nell'oſſervazione di queſte Pietre l'immaginazione non vi ha parte alcuna.

Le Fig. VIII. e IX. della detta Tav. rappreſentano le dette Pietre ingrandite col Microſcopio. Queſto è quanto ſi è per ora eſtratto dal noſtro Annale, per quello, che riguarda puramente le Pietre prezioſe, delle quali quì ſi ſon riportate le Figure. In ſeguito poi ci fa ſperare il Celebratiſſimo noſtro Socio Signor Cavaliere de Bailloù di darci tutto intero il ſuo Diſcorſo, che a bocca ci fece compendiariamente, nel quale dimoſtrerà l'origine delle produzioni di dette Pietre, gradatamente dal principio della loro formazione, fino all'ultimo grado della loro perfezione.

NUO-

Tab. I. pag. 241.
FiG. I.
FiG. II.
Nel Museo del Sig. Cav. De Baillou
Filid. Rossi del.
Franc. Bartolozzi sculp.

Tab. II. pag. 241.
FiG. I.
FiG. II.
FiG. III.
Fil. d. Rossi del.
Franc. Bartolozzi sculp.

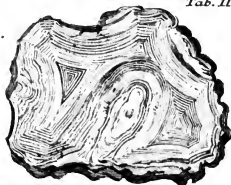
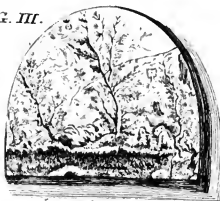



Fig. VIII.
T. III pag.
Fig. VI.
Fig. IX.
Fig. VII.

(X.)

NUOVA PROPOSIZIONE
CONCERNENTE LA DIPLOMATICA

AFFINE DI PORTARE NOTEVOLI ACQUISTI

ALLA REPUBBLICA DELLE LETTERE

DIRETTA

AL NOBILISSIMO SIG. CONTE

GIO: MARIA MAZZUCHELLI

GENTILUOMO BRESCIANO

DAL SIG.

DOMENICO MARIA MANNI

ACCADEMICO DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA.

SOMMARIO

DEL CONTENUTO

NEL PRESENTE OPUSCOLO.

NUO-

NUOVA PROPOSIZIONE

AFFINE DI PORTARE NOTEVOLI ACQUISTI

ALLA REPUBBLICA DELLE LETTERE.

I. UNiverſali, e giuſte querele ſono quelle, Nobiliſſimo Signor Conte, che tuttogiorno nella Repubblica Letteraria aſcoltiamo circa gli ſcritti pregevoliſſimi altrui, che o perduti, o male attribuiti, o in altra guiſa alterati, falſificati, e traſformati eſſere ſentiamo: nè a nulla ſerve il dolerſi, e il piangere a vicenda ſimili diſavventure, che io non mi ſono ſtancato di notare, e di ben conſiderare, qualora non ſi venga a torne il diſordine. Ma atteſochè il confabulare inſieme di propoſito, ſuole aprir l'occhio ben ſano della mente; ſcrutiniamo di grazia, ſe nel ragionare un poco in appreſſo, ove mi ſembrerà di godere quaſi di preſenza della voſtra dottiſſima converſazione, qualche riparo alle deplorate rovine ſi poteſſe trovare; nel che il voſtro ſentimento giovami ſommamente di ſeguire. E bene

il cuor mi lusinga, che pur si possa (malgrado il consueto di quelli di qualche età, i quali, come Aristotile osserva, più nella memoria si dilettano, che nella speranza) e che in qualche parte deludere siaci permesso *incommoda, quae ab iniuria temporum, quae a plagiariis, quae a bellis, quae a ceteris sinistris naturae casibus possent impendere. Ughell. in Episc. Clus.*

II. A quanti Scrittori come parti delle loro penne attribuire veggiamo Opere, che eglino non pur videro, o sognarono giammai; e le quali nacquero ben sovente più secoli appresso alla morte de' loro supposti Autori! Testimonio ne sono gl'infingimenti di Fr. Annio da Viterbo, ed i sospetti Scaritti di Volterra, benchè difesi con forte impegno. Fino ne' Libri divini, come in alcuni di Enoc, e di Esdra invalse un tempo, simile erroneo appropiamento; onde convenne, che la Chiesa da' veri, e legittimi, separasse, e rigettasse alcuni o falsi, o non autentici Libri, e i certi dagl'incerti ponesse in disparte, come seguì in un Concilio sotto Papa Gelasio nel fine del V. secolo, distinguendovisi i Libri canonici dagli apocrifi; fra' quali, e furon molti, collocati vennero alcuni Centoni di predizioni, da S. Girolamo, che gli vide, appellati *puerilia, & circulatorum ludo similia*. Io non parlo delle favolose Narrazioni de' Greci proposte a' popoli, quali arcani, e misterj, cavandole eglino da' Libri di Moisè; poichè Eusebio Cesariense ne' Libri *de Evangelica praeparatione* ha scoperto palesemente il loro plagio; lo che ha fatto altresì Clemente Alessandrino, con dare ai Greci, e ai Filosofi loro il titolo di *sacrorum Librorum furunculi*. Io non parlo nè pure di molti Evangelj apocrifi, quali sono *Evangelium Thomae, Evangelium S. Andreae, Evangelium S. Bartholomaei, Evangelium Judae Thaddaei*, e più, e più altri, fra' quali *Evangelium S. Jacobi Maioris*, ritro-

vato

vato già in Granata scritto in alcune lamine, mandate poi a Roma da Bernardino di Campello Auditore della Nunziatura di Spagna; comecchè noto è per l'erudizione di Gio: Alberto Fabricio, e per quella del dottissimo Sig. Gio: Lami *De eruditione Apostolorum*, come sono stati rigettati, e d'alcuni di loro scoperti sono stati i falsi infingitori. Dubbio cadde, e molto ha durato delle sei Lettere di S. Paolo a Seneca, e delle otto di Seneca a S. Paolo riferite nel Lib. 2. della Libreria Santa da Sisto da Siena, delle quali fanno menzione S. Girolamo *de Viris illustribus*, e Lucio Destro, che fu di lui contemporaneo, siccome altresì S. Agostino: nè per questo, che sieno state reputate vere dal Salmerone, e dal Binio, le approvano il Baronio, il Bellarmino, e il Possevino con più altri gravi Scrittori, come ultimamente le ha rigettate il mentovato Sig. Gio: Lami nell'Opera divisata, ove riferisce ancora un Epigramma supposititio di Seneca in un Codice Riccardiano.

Ma per non istancarci sulle varie altre cose attribuite agli Evangelisti, ed agli Apostoli, e Discepoli di Cristo, delle quali hanno a lungo parlato varj Scrittori insigni; passiamo di grazia a far reflessione a quante centinaia di volte per molti secoli si sono gabellati, e citati, e riferiti per di Marco Tullio Cicerone i Libri ad Erennio, che, giusta i moderni Critici, non sono suoi, e i quali per conseguente non possono fare autorità così pesante, come se del grande cultissimo Oratore, fiorito sul più bello del secolo aureo, egli fossero. Piero Vettori, Paolo, ed Aldo Manuzj, il Turnebo, il Mureto, il Sigonio, ed altri uomini di criterio, gli attribuiscono o a Lucio Cornificio padre, a cui Cicerone scrive lettere, od a Lucio Cornificio figliuolo, che fu Consolo l'anno di Roma 719. e che si sa da Quintiliano, ch'egli

scris-

fcriffe dell' Arte Rettorica; o fivvero a Cicerone figliuolo, o, per fentimento del Nafcimbenio, ad un certo Laurea di Tullio Cicerone Liberto, il quale pur di Cicerone portava il nome; o pure a quel Tullio Tirone, che tra' Rettorici è rammentato da Plinio, e da Suetonio; o finalmente ad un certo Marco Gallione al parere di Giulio Cefare Scaligero, qualora ad un Virginio Rufo non fi afcrivano, il quale, come afferifce Tacito, e con lui Quintiliano, colla voce, e con gli fcritti fuoi infegnò l'Eloquenza fotto Nerone; o non fi voglia, che e' fieno di un tal Timolao, che ad un fratel fuo appellato Erennio, pretende che gl' indirizzaffe Trebellio Pollione. Adunque non fon più quefti di Marco Tullio? Vada adeffo fulle parole d'alcuna Opera del Romano Oratore a difputare Lionardo Aretino, come fece con Flavio da Forlì, fe due, od un linguaggio folo era in Roma, del volgo, e de' Letterati nel tempo di Marco Tullio. Bifognerà prima di muovere fimili quiftioni fermare di quali Opere fi debba far conto per tal difamina. Si fiffi ora Giulio Poggiano a credere per la Latina favella neceffarj i foli Libri di Cicerone, che non potranno fervire al fuo difegno quegli ad Erennio mentovati. Similmente fi vide, che non era più di un antico Fenestella, rammemorato da Plinio, l' Operetta *de Poteftatibus Romanorum*, qualmente fotto nome di lui Valentino Curione l'avea pubblicata, e come Angelo Motta in traducendola aveala creduta; qualora Egidio Witfio da Brugia al vero Autor Fiorentino Andrea di Domenico Fiochi l'anno 1561. col darla di bel nuovo al pubblico per le ftampe del Plantino, la reftituì. Tralafcifi quì di buona voglia quello, che altrove ho fatto offervare, che molte, e molte delle Vite de' Santi Padri antichi attribuite a S. Girolamo univerfalmente, non fono fue, per quanto una, o due di lui ve

ne

ne abbia nella gran raccolta *Vitae Patrum*; e similmente, che i Sermoni ascritti a S. Agostino, intitolati *ad Fratres in Eremo*, non son creduti dal Bellarmino, e da altri, di esso, ma *videntur magna ex parte conficti*. Tralasciando però tutto questo, non giova egli ancora a voi, Nobilissimo Signore, di rammentare, quante, e quante Operette si attribuiscono da alcuni a Gio: Boccaccio, che nè sono sue, nè potevano essere, attesa la discrepanza de' tempi, di cui in esse si tratta? Fra le altre in un' impressione del Decamerone fatta da Filippo di Giunta V. S. Nobilissima osserva, che si premette una Prefazione col titolo di *M. Gio: Boccaccio al Lettore*, nella quale si fa menzione dell' Arte Tipografica, ben cento anni prima che ella fosse immaginata. A proposito del quale mi sovviene cosa, che mi accadde nel tempo, che io avea avuto di poco sotto la mano la Vita del Boccaccio, cioè, di essere stato io dolcemente rimproverato da un Amico avente sotto di se copiosa Libreria, perchè avend' io scritta tale Vita, non mi era preso il pensiero di menzionare un testo di un' Operetta di sì celebre Autore, la quale correva voce essere in essa Libreria, originale di pugno del Boccaccio; dal che mosso a darle io un' occhiata, per quello compiacere, la trovai di carattere del secolo decimoquinto.

Ma facendo ritorno al proposito nostro, quanto sieno notabili in ciò gli sbagli, ed equivoci, o cagionati, sieno dall'ignoranza, o dalla calunnia, o dal plagio in tutti i tempi usitato; e qual differenza faccia l' essere le Opere d' uno, ovvero d' un altro Autore, il vede chicchessia: e ben conosce quanto meglio uscisse dalla penna di Alessandro Piccolomini il Libro senza nome d' Autore, intitolato *Belle Creanze delle Donne*, al quale lo restituisce Gio: Pietro Giacomo Villani; che dalla penna di Papa Paolo V. a

cui

cui lo attribuì Vincenzio Placco, o che da quella di Pio V. Santissimo Pontefice, a cui lo ascrisse malaccortamente Pietro Scavenio. E quanto fosse nocivo talvolta alla buona fama, e ad ogni onorato avanzamento degli Scrittori lo spargersi a torto mala voce d'avere posto in carta alcuna cosa men che buona, che fu parto dell'altrui penna, provollo in se, al parere del Cardinal Pallavicino, Monſ. della Casa, incolpato (come fu detto) dell'Epigramma famoso della Formica, di cui così Antonio Romiti:

Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?
Id formica salax parvula praeripuit.

Il qual Epigramma, per soggiugnere opportunamente cosa al nostro argomento confacentissima, Antonio Magliabechi tenne poi per certo essere stato di Niccolò Secco, del Casa contemporaneo, perchè lo trovò scritto di carattere di Niccolò.

Se giuste sono pertanto queste, e simiglianti doglianze, come di affare di somma importanza, e di una conseguenza più che uom non crede considerabile; di quali industrie non è meritevole l'affare stesso, perchè in qualche parte vi si provveggia?

III. Io non intendo di porre in conto di gravissima perdita la mancanza, che non di rado abbiamo dell'età, della patria, e della professione di quelli Scrittori, de' quali a noi gran mercè rimase sono le Opere. Dico bene, e con ragione, che tali cognizioni rilevano ancor esse, affinchè si sappia qual capitale degli scritti loro sia da farsene pe'l bisogno di chi studia, come v. g. essendo stato creduto, che un Buonaccorso da Montemagno, e non due sia stato l'Autore delle Poesie, che sotto suo nome vanno in volta, noi dobbiamo non poco a Gio: Batista

tista Casotti, che trovandoli due, ne separò le produzioni, e le distinse, additando di ciascuna la vera età; ond'è che la Lingua di superiore, e inferior lega si va per tal separazione scernendo. Un altro Sannazzaro natio di Pistoia, diverso da Jacopo famoso, fu creduto fino a' dì nostri essere fiorito, ed essere stato l'Autore di bella Egloga Toscana, che va attorno per le stampe, fino a che il mentovato Casotti ha scoperto essere stato un solo, e di un sol tempo per conseguenza, e di una sola Patria; nel che non entra a parte Pistoia, la quale per altro i celebri Poeti non ha bisogno di mendicare. Ed invero altro è pel fatto della Favella (giacchè siamo entrati in questa) che Jacopo da Cessole siasi creduto fin ora Fiorentino, e Autore di Operetta Toscana; altro è che egli sia, qualmente ora si va verificando, di Nazion Franzese, e che per conseguenza l' Operetta non sia originalmente scritta nel Linguaggio nostro da lui, ma bensì creder si debba una Traduzione di secolo incerto. Senza questo volgiamo l'occhio ai tempi maggiormente lontani, e dubbiezze infinite, e rilevanti per le conseguenze s'incontreranno, che ci faranno costare con quanta ragione si affatichi ora alcun Soggetto di vaglia a correggere la Cronologia de' secoli precedenti. Dal V. degli Stromati di Clemente Alessandrino raccoglier potremo circa il tempo di Omero, e di Esiodo, che Cratele Grammatico vuole, che Omero fiorisse circa il ritorno degli Eraclidi 80. anni dopo la presa di Troia: Eratostene cent'anni dopo di essa: Teopompo 300. dopo la Guerra Troiana; Euforione scrive, che fiorì nel tempo di Gige nella XVIII. Olimpiade: Al calcolo poi di Sosibio avrebbe fiorito 90. anni appresso l'Olimpiade prima; ed altri Scrittori altri tempi gli assegnano. Eutimene nelle Croniche vuole, che Omero, ed Esiodo nello stesso mentre vivessero, e che il primo 200. anni do-

po la presa di Troia nascesse; e di tal sentenza è ancora altri. Un simile impiccio di difficultà, e di dubbj lo fa anche Taziano Assirio in *Oratione ad Gentes*; e conclude: *Quis tandem non intelligat totam istam vacillare, & incertam esse historiam?* Altro è (per venire ai tempi di sotto) pel fatto della sua Storia, che il Sozzomeno Pistoiese si creda malaccortamente del secolo duodecimo, siccome alcuno creduto lo ha; altro è che e' sia, com'egli veramente è, del secolo decimoquinto, mercecchè il registrare cosa istorica de'tempi della vita di chi scrive, riscuoter dee incomparabilmente maggior credenza, che lo scrivere di tempo remoto, e per altrui relazione. Di quanta importanza adunque sia il sapersi la Religione, la Professione, e la Patria non occorre parlarne davvantaggio, essendo celebri le antiquate contese, se di Claudiano siano *Carmen Paschale*; *Laus Christi*; e *Miracula Christi*; ignorandosi la vera patria sua, e la sua credenza. Il simile si vuol dire di Plinio il giovane, il quale alcuni sono d'opinione, che professasse la Fede Cristiana; donde conseguenze derivano assaissimo importanti. Di quanto momento fosse il confondersi Gio: Calvino Eresiarca con Giovanni Calvino Autore del famoso Lessico, si scorge per l'essersi proibita del secondo l'Opera mentovata, come creduta del primo.

IV. Valutabile molto si è la perdita de' nomi, de' cognomi, de' nomi eziandio de' padri, e di simili appartenenze degli Autori, la qual sovente accade per l'andare lungo degli anni, o per altro. Ha luogo qui d'essere rammentata la scoperta moderna, concernente il nome di Riccardaccio Malespini, guasto per le scorrezioni de' testi, e ridotto a chiamarsi, come è avvenuto per più secoli, Ricordano, con tanto di maraviglia de' nostri Fiorentini, che ad un tal

no-

nome non erano avvezzi, che Francesco Cionacci varie, e strane cose pensò per correggerne l'immaginato errore. Che se ciò accadde per l'ignoranza de' Copisti, che dapprima scrissero *Riccardacco*; addivenne il somigliante altre volte per la bizzarria di taluni, che si mutaron nome, fra' quali mi ricorda di Pietro Valeriano della Famiglia Bolzania (che malamente fu scritto essere di Bolzano) a cui il Sabellico suo Maestro per la prontezza, che scorse in lui nel far versi, cangiò il nome in Pierio; laonde egli stesso a poco a poco ad esser chiamato così si assuefece, ed ebbene piacere. E chi non sa come Gio: Villano Napoletano, che scrisse le Croniche dell'inclita Città di Napoli, che si trovano stampate nel 1526. confuso venne nelle allegazioni altrui con Gio: Villani Cronista Fiorentino del secolo XIV? Di Bartolommeo Platina famoso Istorico poco mancò, che non se ne perdesse il vero nome, essendo stati molti non di lungi dalla sua morte, che lo addimandarono Batista. Così di Bartolommeo Lampridio Cremonese intravvenne, mentre si trova appellato da Jacopo Gaddi, da Onorio Domenico Caramella, da Michele Foscarini, e da altri *Benedetto Lampridio*; a segno che dubbioso standone peravventura alcuno Scrittore, prese compenso di addimandarlo pel solo cognome. A voi medesimo, Nobilissimo Signor Conte, veggio che ha dato che pensare la perdita del nome del Pontefice, a cui da Pietro d'Abano fu indirizzato il Trattato de' Veleni, cioè Jacopo; ma s'io non m'inganno, ha colto nel segno lo Scardeone col crederlo diretto a *Giovanni XXII.* perchè in un Testo tradotto, che ora m'è riuscito acquistare, si accenna il nome con un I. solo, sembrandomi, che questo Papa, appena creato, temendo la disgrazia, che si diceva accaduta al suo predecessore, benchè non immediato, desioso di vita più lunga di lui, chiedesse a Pietro d'Abano (come

la dedica afferma) per la conservazione da' veleni un Trattato di essi. Non ci fermiamo di grazia su' Nomi *Aulo Gellio*, o pure *Agellio*, *Marco Apicio*, o sia *Mapicio*, e *Caio Ançario*, o *Cancario*. Bene il Petrarca:

Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quanti in sul Xanto, e quanti in Val di Tebro!

V. Più deplorabile incomparabilmente si rende lo essere andate in oblivione, e smarrite tante insigni Opere di Scrittori, che il solo vederne il catalogo induce terrore. E come mai ciò non dee addivenire, se si considera, che così il pregio sublime, che ha l'uomo, qual si è quello di creare, e produrre con divina quasi maniera, si è renduto vano con perdita molte fiate irreparabile? Varie certamente ne sono state nella varietà de' secoli le cagioni; ma la maggior cagione se ne dee ascrivere, non tanto alle inondazioni, che ne lascian vestigio, e alle rapine; quanto agl'incendj o casuali, o voluti. Noto è, che ad un' insigne Libreria da Adriano, e da altri Imperadori condotta, e messa insieme, e singolarmente accresciuta, Gioviano ad istigazione della moglie diede fuoco. Notissima Libreria è quella di Tolomeo Filadelfo, di settantamila Codici composta, al dire di Aulo Gellio, o sivvero al parer di Seneca *de tranquillitate animi Cap. IX.* di quarantamila, che casualmente in Alessandria perì; nè si può esprimere abbastanza la sollecitudine, e il dispendio, che nel ricercare, e acquistare tanti Libri rarissimi adoprasse Tolomeo; cose rammentate da molti Scrittori, oltre a Galeno nel Lib. I. *de natura hominis*, e nel Libro III. *Epidem.* avendo fino Tolomeo sospirata grandemente una volta, e trattata come cosa di Stato con gli Ateniesi la licenza, che si copiassero a sue spese Eschilo, Sofocle, ed Euripide. Il dottissimo Signor Lodovico

vico Antonio Muratori, per quel che risguarda i nostri Paesi nelle sue Dissertazioni *Medii Ævi*, è di questo sentimento: *Fortassis autem mea non me fallat opinio, si dixero ad augendam hanc Librorum inopiam in Italia confluxisse etiam teterrimas Barbarorum irruptiones, Langobardorum videlicet, Hungarorum, Saracenorum, ut alios praeteream. Furibunda gens non hominum tantummodo vitas metebat, sed incendiis etiam in quaecumque, obvia, aut resistentia saeviebat. Et quum nullus apud eos esset literis honor, propterea ingens librorum copia illorum non minus ignorantia, quam crudelitate perierit necesse est, praecipue in Monasteriis, e quibus tot flammis tradita novimus. Ante Normannos an tantis calamitatibus Gallia succubuerit, affirmare non ausim. Nihilo tamen secius vel iis temporibus, ut supra vidimus, teste Lupo Ferrariensi Abbate, de Librorum penuria passim Galli conquerebantur*. Fioriva questo Abate Lupo l'anno della Redenzione 855. nel quale scrisse a Papa Benedetto III. pregandolo, che volesse mandarli i Commentarj di S. Girolamo sopra Geremia, insieme con Tullio *de Oratore*, Donato sopra Terenzio, e Quintiliano, per rimandarglieli subito, che fossero copiati. Di qui è che essendo divenuta così rara, e di prezzo la merce de' Libri a penna, si faceva poi gran caso se una fiata un Monarca donava un Libro, e se ne registrava tosto la memoria dagli Storici della sua Vita; come avvenne di un simil dono fatto da Stefano V. (di cui parlano gli Scrittori di quei tempi) circa all'anno 886. Di un regalo di alcune Glosse del Testamento Vecchio, e del Nuovo, donate da un Cardinal Gregorio del titolo di S. Clemente, il qual fiorì nell'anno 743. se ne fece l'appresso menzione in un marmo trovato in Roma nella Chiesa di S. Clemente, che ora non vi esiste più, come costa dalla bellissima Raccolta di tutte l'Inscrizioni delle Chiese di Roma (degna delle stampe) fatta dal-

l'eru-

l'eruditissimo P. D. Pierluigi Galletti Romano, Monaco Casinese, ora Lettore di Filosofia, e di Mattematica nella Badia Fiorentina.

Suscipe hos, Domine, velut minuta viduae quaeso
Veteris novique Testamentorum denique Libros;
Octateuchum, Regum, Psalterium, ac Prophetarum,
Salomonem, Esdram, Storiarum ilico plenos.

Talmentechè le donazioni di un sol Libro in quei vetusti tempi sono in certo modo paragonabili a quelle de' secoli moderni, in cui si contano doviziosamente migliaja di Codici. Quindi soggiugne lo stesso Signor Muratori: *Quo in pretio foret una Sacrorum Librorum Collectio, Decretum eius populi* (Ferrariensis) *prodet; quum tanti res visa fuerit, ut inter Reipublicae Leges Divini illius Libri conservatio locum meruerit. Itaque Libro 2. Rubrica 185. titulus hic legitur: De Biblia Fabricae Episcopatus recuperanda, & manutenenda per Potestatem.* Di più un'altra riflessione fa l'istesso Signor Muratori spettante alla rarità de' Manoscritti dicendo: *Neque praetermittam, ad remorandum temporibus iis literarum progressum non parum confluxisse penuriam chartae, qua nos ab aliquot saeculis abundamus.* E in altro luogo: *Post annum Christi millesimum assurgere in Italia caeperunt litterae, meliorique sidere frui, & praesertim post annum ML. Incrementi hujus caussam cui potissimum adscribam, non habeo. Aliquam divinare liceat. Quo tempore, quove in loco confici primum caepta fuerit charta nostra vulgaris, ex pannis lineis, seu cannabinis attritis incertum est.* Io stimo però, che cessata in parte la descritta scarsità, e rarità de' Libri, succedesse per qualche tempo una grande non curanza de' medesimi. Racconta, come altrove accennai, Benvenuto da Imola di Gio: Boccaccio, che una volta accostandosi *ad nobile Monasterium Montis Cassini avidus videndi Librariam,*

quam

quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno Monacho humiliter, velut ille, qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia sibi aperire Bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: ascende quia aperta est. Ille laetus ascendens, invenit locum tanti thesauri, sine ostio, vel clavi; ingressusque vidit herbam natam per fenestras, & libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto. Et mirabundus caepit aperire nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa, & varia volumina antiquorum, & peregrinorum librorum, ex quorum aliquibus erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi margines chartarum, & sic multipliciter deformati. Tandem miseratus, labores, & studia tot inclytorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens, & illacrymans recessit. Et occurrens in Claustro, petivit a Monacho obvio, quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit, quod aliqui Monachi volentes lucrari duos, vel quinque solidos, radebant unum quaternum, & faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; & ita de marginibus faciebant brevia, quae vendebant mulieribus. Gitto, e strazio era questo, se ciò seguì, da assomigliarsi a quello, che per più secoli fecero in Toscana i legatori di libri adoprando per coperte, e per risguardie de' libri, che legavano, non meno i Codici più preziosi disfatti, che gl' Instrumenti, e i Diplomi più reconditi, e più rari de' tempi antepassati: ne' quali libri presentandocisi ora i barbari avanzi, possiamo col Poeta esclamare:

——————— Appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba!

Ma per tornare al proposito, se si vorrà prestare intera fede all' Istorico da Imola, converrà rammentarsi, oltre all' universali miserie, che il decimoquarto fu

per

per quel Monastero il secolo più infausto che fosse, e che nel 1349. per dato e fatto di un orribil tremoto si fecero grandi rovine in esso, onde non fia stupore, che senza porte la Libreria restasse coperta di polvere; e quel che più è, i Monaci intendenti si assentassero, restandovi a guardia di esso chi di loro non ne avea intelligenza veruna. Certa cosa è che toltine i secoli veramente barbari, vennero le Lettere, e i Libri a rifiorire a poco a poco, e ripresero vigore; laonde al tempo di S. Bernardo lo Studio delle Leggi era in uso, e in esercizio continuo, talchè esso ebbe a scrivere ad Eugenio III. *Quotidie perstrepunt in tuo palatio Leges; sed Justiniani, non Domini*. E rifiorirono in molti luoghi d'Italia per opera del Monachismo, che assai si esercitava in trascrivere libri. *Quamplurimas* (ci fa strada a reflettere il Signor Muratori) *iis ipsis Monachis habendas esse gratias, quum ferme eorum tantummodo cura, quidquid Librorum veterum superest, nos habeamus*. E che in questa guisa andasse la bisogna, basta dare un' occhiata al tesoro abbondante de' MSS. che a suo tempo nella stessa Libreria di Monte Casino ha notato esservi il dottissimo Padre Bernardo Monfocon nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum Tom. II.*

Con tutta quella maggior copia di Libri a penna, che nel risorgimento delle Lettere noi andiamo non senza ragione immaginando essere stata, non si toglieva di mezzo però il caro prezzo de' medesimi. Antonio Panormita in una lettera responsiva ad Alfonso Re di Napoli, e di Sicilia, in così fatta guisa scrisse a quel Monarca: *Significasti mihi ex Florentia extare ibi Titi Livii Opera venalia literis pulcherrimis; libro pretium esse CXX. aureos; quare Majestatem tuam oro, ut Livium, quem regium Librum appellare consuevimus, emas. Interim ego pecuniam procurabo, quam pro libri pretio tradam; sed illud a prudentia*

den-

dentia tua scire desidero, uter &c. ego ut Livium emam, fundum proscribam. Haec ut familiariter a te peterem, suasit humanitas, & modestia tua. Dalla qual penuria di T. Livio, potrebbe alcuno dubitare esser derivata peravventura quella voce, che S. Gregorio il grande *omnes Libros, quos potuit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus idolorum;* cosa, che per quanto la narri S. Antonino nella IV. Parte della sua Somma Istorica, come appresa dal Cardinal Gio: di Domenico Fiorentino, e da esso la prenda Gio: Hessello; pure molti con Jacopo Gressero la mettono in dubbio, avvegnachè è un fatto non raccontato dalle Vite del Santo Pontefice, e che non ha gran colore di verità, mercecchè altri Autori hanno le superstizioni de' Romani riferito, i quali tutti pur bisognava distruggere, ed altri Libri di Livio stesso non trattanti di ciò, quali sarieno i Dialoghi additati da Seneca, ed i Libri suoi Filosofici, si son perduti. Oltre di che se il Santo avesse distrutti gli esemplari di Livio, che esistevano in Roma, e ivi presso, non poteva far ciò nelle Librerie straniere, e lontane. E poi come mai questa distruzione totale in Roma, se Gio: Villani in Roma pure racconta di aver letto T. Livio l'anno 1300? E come mai la prima impressione, che di questo Storico uscì l'anno 1469. si sarebbe fatta in Roma, come seguì nelle Case de' Massimi, e dedicata al successore del Santo dal Vescovo d'Aleria, voglio dire a Papa Paolo Secondo?

Ma per tornare al ragionar primiero, narra il famoso Francesco Petrarca di un certo Tusco suo Maestro, che per far moneta, e sovvenire alle sue indigenze, era stato una volta costretto ad impegnare due piccoli Tomi di Cicerone. Gabbriello Naudeo nelle sue Addizioni alla Vita di Luigi XI. Re di Francia, riferisce, che esso Re per ottenere, non in compra, ma in prestito (affine che fossero copia-

te) dalla Scuola della Facoltà di Medicina le Opere di Rasis, tradotte dall'Araba lingua nella Latina, buona parte de i reali argenti diede a quella per pegno. Sicura cosa è, che si continuò per qualche altro secolo a lasciarsi i Libri manoscritti per Testamento, come una grande eredità, e a vendersi con pubblico Instrumento per mano di Notajo. E che ciò sia così, nella Badia Fiorentina avvi un testo della Cronica Latina di Matteo Palmieri, copiato da un certo Antonio di Mario nel 1448. con in fine il rogito della compra del medesimo per una somma di danaro molto, e molto (per quel che il Libro è) rilevante. Donato Acciajuoli pregato da Jacopo Piccolomini Cardinal di Pavia a comprar per lui un Manoscritto di Giuseppe Flavio Istorico, si scusò di farlo, perchè era troppo caro. *Josephus, de quo scribis, cariusculus est, hoc praesertim anno, quo non multum abundo;* e sopra altri Libri commessigli, soggiunse: *de tribus voluminibus Plutarchi, in quibus Parallela vigintiquatuor continentur, pretium minus octuaginta aureos esse non potest. Ex Tractatibus Senecae jam Epistolas invenimus; pro quibus sexdecim, vel saltem quindecim aurei petuntur.* Gio: Andrea Vescovo d'Aleria, Bibliotecario Vaticano soprammentovato, in una Dedicatoria a Papa Paolo II. delle Pistole di S. Girolamo, tocca del gran prezzo, che già avevano i MSS. *Quae volumina vix centum aureis emi poterant aliis temporibus.* E Paolo Giovio facendo parola di Giasone Maine Giureconsulto, il quale per troppo scialacquare caduto era in miseria, narra, che egli *Juris Codicem in membranis scriptum magno pretio emptum foeneratori tradere coactus est.* Per le quali cose forza è confessare, che fosse una opulente eredità quella di Mes. Francesco Piendibeni di Montepulciano Vescovo di Arezzo, comecchè egli per suo Testamento morendo l'anno 1423. fece un Legato alla

la Sagrestia del Duomo di Montepulciano di 1500. pezzi di libri.

VI. Nè si può negare per altro, che alcuna volta, massime ne' tempi da' nostri più remoti, nella perdita de' Libri più importanti parte vi avesse l'industria, direm così, de' Compendiatori, vaghi di risparmiare altrui fatica, e di far quell'uomo di un sol Libro, il quale S. Agostino temeva. Tanto accadde in Dione, in cui per opera dell'Epitomatore si venne a perdere sì gran parte del Testo. Il simile accadde in Pompeo Trogo, che si perdè appunto mediante l'Epitome di Giustino, che risparmiava lettura, e tempo; laonde in un'antica stampa di esso, questo appunto si avvisava al Lettore:

Historias veteres, peregrinaque gesta revolvo
Justinus; lege me, sum Trogus ipse brevis.

Bacone da Verulamio *de augment. Scientiarum*, andò costoro dal canto suo disapprovando con dire: *Ad Epitomas quod attinet, Historiarum certe teredines, & tineas, eas exulare volumus; quod etiam cum plurimis, qui maxime sani fuerunt judicii, facimus; utpote quae complura nobilissimarum Historiarum corpora exederint, & corroderint, atque in feces inutiles demum redegerint.* Giulio Solino appellato la scimmia di Plinio, vien creduto, che l'Istoria di esso Plinio in compendio riducesse, acciocchè nel vedersi quella, la sua sola restasse.

Nè sia però, ch'io creda sottosopra, minore essere stata, che il danno, l'utilità, che da' Compendiatori, e da simigliante gente si è cavata. A buon conto de' Libri totalmente, e anticamente periti di Tito Livio grazie rendiamo a Lucio Floro, che conservato ce ne abbia il sunto. Grazie simili rendiamo

ad Asconio Pediano Gramatico (non Compendiatore in vero, perchè nel mio ragionare abbia totalmente luogo, ma Annotatore di Marco Tullio) che, mediante la diligenza indefessa del Padre Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù sulla collazione delle Orazioni Ciceroniane, ci ha fatto vedere quanto, colpa de' secoli, abbiamo perduto dell' Orazione del Romano Oratore contra Lucio Pisone, per cui molto imbrogliati, delirarono gli Espositori posteriori, che tal mancanza non seppero. Nè nulla meno si dee all' Esposizioni, o come sono intitolate, Complessioni di Cassiodoro sull' Epistole, e gli Atti degli Apostoli, e sull'Apocalisse, che dalla somma dottrina, e dall' accurata ricerca del celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei vennero trovate, illustrate, e poste in luce venticinque anni sono con tanto vantaggio delle lettere, e della Religione, quanto dalle Complessioni sulla prima Epistola di San Giovanni ne fa egli stesso veder risultare, scrivendo su quelle parole della medesima: *Omnis, qui credit, quia Jesus est Christus, ex Deo natus est, & reliqua &c. Testificantur in terra tria mysteria; aqua, sanguis, & spiritus; quae in Passione Domini leguntur impleta: in coelo autem Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus; & hi tres unus est Deus:* dove soggiugne l' istesso Sig. Marchese: *En decantatissimum illum S. Joannis de Trinitate locum, de quo contentione maxima certatum est ad hanc diem &c. Coelestia, ut loquuntur, testimonia propugnantibus validissimum sane subsidium ex Cassiodoriano hoc opere accedit; quo demum constat, non in Africanae tantum, quod patet ex Eugenio, Fulgentio, Vigilio, Victore, Facundo, Cypriano quoque, ut videtur; sed & in antiquissimis, ac emendatioribus Ecclesiae Romanae Codicibus versiculum illum scriptum fuisse: cum enim tanto studio Monachis suis in Divin. Lect. id praeceperit, ut praestantissimis, & Graeci etiam tex-*

tus

tus collatione repurgatis Codicibus uterentur, utque in ambiguis locis duorum, vel trium priscorum, emendatorumque Codicum auctoritas inquireretur, ipsum in primis idem praestitisse quis ambigat? Qui vero vulgatae, seu Hieronymianae versioni eam περικοπὴν olim intrusam putant, deditionem tandem faciant, atque arma submittant, necesse est. Grado sappiamo parimente tra' Compendiatori, de' quali poc' anzi da noi si ragionava, a Fozio Patriarca Costantinopolitano, vivente già nel secolo nono, perciocchè siccome Andrea Scotto d' Anversa va osservando: *Cum enumeratio, ac censura Photio esset principio duntaxat proposita, post, quasi metania ductus, eidem placuit excerpta, atque adeo opuscula describere, & in Tomum alterum coniicere, mentis augurio, quantum coniicio, fore, ut pleraque scripta temporum longinquitate fatiscerent, aut funditus perirent. Nec fefellit augurium; plerique enim Auctores qua hominum incuria, qua vetustatis omnia vastantis iniuria, interciderunt.* Che se tal perdita non fosse accaduta, segue a dire Andrea: *Extaret Nicephori Callisti liber Annalium Ecclesiasticorum tertius & vicesimus &c. extremi illi Libri temporum calamitatem, ceteris salvis, minime effugerunt, nisi forte in Graeciae, quae libertatem suam, studiorumque ardorem pridem decoxit, angulo aliquo, pulvere, situ, ac squalore obsiti, ut alia plurima veterum scripta, delitescant.*

Io non finirei mai di compiangere, e Voi con meco, Nobilissimo Signor Conte, la rovina derivata dall' essere perduti, o nascosi Libri, e Libri originali così fatti; e per passarvi sopra bisognerebbe essere insensati. Il solo ora per indizj congetturare quel che in genere di letteratura ci fu, rende gli uomini più eruditi, ed oltre a questo nel pensare più circospetti; laonde a chi *ex professo* intraprese a scrivere *de scriptis deperditis*, gli è il Mondo letterario tenuto; e gran

gran lode meritò Gio: Alberto Fabricio per molte ſcritture venute meno, ſpecialmente Greche, trattanti d'Iſtoria, che ci rammenta. Da Diodoro Siculo prendiamo lume, che xxv. Libri d'Iſtoria ſono reſtati ſepolti; e ſimilmente di Dioniſio Alicarnaſſeo ci vien paleſato, che cinque Libri ſepolti giacciono della Storia Romana. Al dire d'alcuno i Libri xxxv. che abbiamo da T. Livio dell'Iſtoria Romana, eſſer dovrieno cenquaranta: Siccome alquanto ci manca dell'Iſtoria, o Annali di Cornelio Tacito; tuttochè poſſediamo quì il Teſto Mediceo, dal Davanzati detto quaſi originale. Di Cicerone più Opere ſon perite, alcuna delle quali, come i Libri *de gloria*, erano in eſſere a tempo del Petrarca, che ſcrive avergliene accomodati Raimondo Soranzo.

VII. Ma a che affaticarci per comprovare, che molti antichi Autori perduti, o ſmarriti ſono, quaſi non ſia noto

Che il gran tempo ai gran nomi è gran veneno?

e che, ſiccome Guglielmo Paſtregico *de Scripturis Virorum illuſtrium* diceva: *Scripturae vetuſtate conſumuntur, tinearum, & ſoricum morſibus corroduntur, naufragio, incendio, atque negligentia facile depereunt, ignorantia lacerantur?* Qualche maraviglia piuttoſto dovrebbe trattenerci penſando come un tale naſcondimento (ſe perdita peranco non ſi vuol dire) con tali altri ſconcerti è avvenuto anche negli Autori moderni; e quel che è più, ne' tempi, in cui l'Arte della ſtampa, altro per ogni dove non fa, che eternarli con immenſa gloria dell'Inventore di eſſa, o piuttoſto de' più inventori, che tra loro contendono il primato, onorati dalla poſterità con varie ſtatue, ed inſcrizioni. Narraci nel Libro intitolato la Pietà di Piſtoia il P. Giuſeppe Dondori Cappuccino, che, per intereſſe privato, il pubblico preſſo era a perdere totalmente le Storie

del

del Sozomeno di sopra mentovato. Ecco le sue parole: *Si conservavano già anco queste Istorie, e forse l'originale nel Tesoro di S. Jacopo, ed io so come, e da chi, e per qual fine fossero un tratto levate, e che passando poi di una in un'altra mano, per un particolare interesse non vi furono riportate.* De' tanti Libri, e piccioli e grandi, de' quali diede notizia Anton Francesco Doni nelle due sue Librerie, è stato per non pochi opinato, che fossero Libri fantastici da lui per piacevolezza, come uomo faceto ch'egli era, inventati, ed a questo Autore, ed a quell'altro attribuiti; quando in oggi non vi ha chi non gli creda tuttiquanti veri, e reali Opere, smarrite per lo più, conciossiachè a prova coll'andar degli anni se ne sono ritrovate, e riscontrate non poche, per quanto rare fossero a vedersi. Nè fuor del ragionevole era de' mentovati l'opinione; imperciocchè non son mancati belli umori, che hanno dato ad intendere, come si dice, lucciole per lanterne; un de' quali mi rimembra essere stato Carlo Sigonio, che pubblicò sotto nome di Cicerone circa l'anno 1583. il suo per altro elegante Opuscolo *de Consolatione*, che sempre più metteva in dubbio di quali Opere di Cicerone uno si dovea fidare; finchè Antonio Riccoboni scolare, e poi emulo del Sigonio, non ne scoprì l'impostura. Lo che quanto degno è di biasimo, altrettanto merita laude chi scopertamente col suo ingegno ha supplito le mancanze perniciose, qualmente fece il celebratissimo Vincenzio Viviani, che senza avere una minima cognizione de i Libri perduti d'Apollonio, indovinando gli rifece; cosa, che accadde ancora dell'Opere di Aristeo Seniore.

VIII. Benchè il maggiore, e più grave danno si sia da noi fino a qui divisato, non tiene forse l'infimo luogo quello di non sapersi fino a questo giorno

no di molte, e molte Opere se dapprima siano state scritte in quella Lingua, in cui le troviamo, di pianta, o se pure da altro Idioma siano state traportate; dal che depende ancora l'ignorarsi il vero Autore, il qual cotanto è necessario. Che se così non fosse, non avrebbero fatto tanto studio i Deputati alla correzione del Decamerone, e il Cav. Salviati nella ricerca se il Volgarizzamento di Maestro Aldobrandino fosse traslatato da altro Linguaggio, che dal Franzese, o Provenzale, come col trovarne un Testo antichissimo io in quell'Idioma, ho potuto stabilire: nè il dottissimo Anton Maria Salvini avrebbe avuto vaghezza, nè gli sarebbe stato a cuore di manifestarci, come ha fatto, che il Libro Toscano intitolato Difenditore della Pace, fu opera scritta dapprima in Franzese, o Provenzale antico da un tal Michele da Padova sul principio del secolo XIV.

IX. Io non parlo, in questo luogo dell'abolimento, o della riforma, che le Opere di per loro alcuna fiata si vanno meritando, o sia per la miscredenza, o per lo depravato costume, che insegnavano, o sia per altro, al che lo zelo de' Superiori, e talvolta del popolo medesimo si oppone, come per ragion d'esemplo accadde gli anni 1496. 1497. e 1558. in Firenze secondo varj Storici da me in luogo opportuno riferiti (a' quali aggiugner si può il Diario MS. del Lapini) circa gli esemplari del Decamerone non espurgato, con cui in Firenze, nelle Piazze de' Signori, di S. Giovanni, e di S. Croce fatti furono diversi falò. I tre famosi Sonetti del Petrarca *Fiamma del Ciel*, *ec.* *L'avara Babilonia*, *ec.* e *Fontana di dolore*, *ec.* i Signori Volpi di Padova Fratelli eruditissimi hanno fatto costare, che per sola zelante credulità del volgo sono stati scacciati dal Canzoniere. Si narra altresì, che al Petrarca per isciocco zelo fu dato

ca-

carico presso Innocenzio VI. di essere miscredente, perchè studiava Virgilio, Poeta, che fin ne' secoli più barbari dai Monasterj non veniva scacciato. Laonde non a caso dissi di sopra, che anche lo zelo del popolo contribuito ha alla proibizione de' Libri: e Voi stesso, Nobilissimo Sig. Conte, ci avete ricordato nella Vita di Pietro Aretino, di quel Lollain mercatante Parigino, che per simil motivo i disegni impurissimi di Giulio Romano, e i Sonetti ugualmente disonesti di Pietro Aretino comperò per cento scudi a solo fine di torli dal mondo.

X. L'ultimo sconcerto da rammentarsi sul nostro affare si è il vedersi per mezzo delle tante copie, e ricopie, straziate le migliori Opere, che vi ebbero giammai. Il sopralodato Sig. Muratori, dopo aver portato nella accennata Dissertazione XLIII. un Frammento di un tal Caio Prete Romano del secolo secondo di Gesù Cristo, così invita ad osservare: *Vidistin, quot vulnera frustulo huic antiquitatis inflixerit librariorum incuria, atque ignorantia? Id ipsum aliis bene multis libris accidisse noveris: quod ego experientiâ quoque complurium annorum perspectum habeo. Interrogabis autem, cur nihilo secius plerosque codices ad nos venisse videamus a mendis, & certe a tanta deformitate liberos. Equidem puto, subsequentes Scriptores, prout quisque iudicio, atque eruditione pollebat, quum exscribebant, aut dictabant veterum libros, identidem extersisse eiusmodi sordes; atque hinc potissimum natam tantam variarum lectionum segetem, quae in conferendis antiquorum libris deprehenditur, quum quisque aut divinando propria Auctorum verba restitueret, aut ex ingenio suo suppleret. Sane inter eruditos praeferri consueverunt recentioribus codices antiquiores; neque iniuria. Quo enim propius ad fontem accedunt, eo etiam potiori jure censentur retinere men-*

 tem,

tem, ac verba sincera sui Auctoris. Attamen sunt & recentiores codices interdum, in quibus maior, quam in vetustis occurrit castigata lectio; sive quod ab optimis exemplaribus descripti fuerint, sive quod vir aliquis doctus errores ab apographo novo arcuerit, sive sustulerit, quibus vetusta exemplaria scatebant. Nam quod est ad indoctos, vel suo tempore Sanctus Hieronymus ad Lucinium scribens, incusabat imperitiam Notariorum, librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt: & dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos. E tanto scrisse su tal proposito Lionardo Aretino con dire di tali cose: *Qui enim corrigere voluit, eas plane corrupit.*

Un bello esemplo del vanto delle correzioni, che si faceano talvolta da' Copisti somministra un Codice dell'Ambrosiana de' Commentarj sopra il Saltero di Davide attribuiti a San Girolamo, ove in fine varj versi si leggono di un certo Floro, che si prese il pensiero di correggerli, fra' quali:

Nunc cape correctum gratanti corde volumen,
Utque ita permaneat, da, Pater, oro operam.
Nullus enim fructus conamina nostra sequetur
Erasis vitiis, qui bona subdidimus,
Ni vigil atque sagax studio, Pater optime vestro
Conservet scriptor, quae modo repta manent.
Jamque vale; Florique tui sine fine memento,
Ut valeat culpis ipse carere suis.

I vantamenti poi de' correttori delle stampe si leggono nelle prime impressioni de' libri. In questa de'Libri Rettorici di Cicerone fatta da Niccolò Jenson Franzese dell' anno 1470. si legge:

Emendata manu sunt exemplaria docti
Omniboni; quem dat utraque lingua patrem.

In

In un' impressione di Servio sopra Virgilio fatta da Cristoforo Valdarfer di Ratisbona l'anno 1471.

Hunc emite, o Juvenes, opera Carbonis ad unguem
Correctus vestris serviet ingeniis.

In un' impressione fatta nel 1472. in Roma per Giorgio Laver d'Erbipoli del Trattato *de Institutione simplicium Confessorum* di S. Antonino Arcivescovo.

Studio correcta diligenti sepeque lecta
Per Celestinum nomine, sed re pulverinum
Sancto in Eusebio degentem Cenobio,
Qui me scribebat Georg. Laver nomen habebat
Romae versatus, tunc, sed Herbipoli natus.

Ed il vanto degli Stampatori dove il lasciamo noi? In una stampa d'alcuni Miracoli di Maria Vergine, che fece Gio: del Reno in Vicenza:

Zuane de Reno quivi si conta
E' stato il Mastro de sì dolce canti
Setanta sexto quatrociento e mille
Kalende Septembri facendo il Sol faville.

In altro Libro *Petri Buti Victoria contra Judeos*, che fu nel 1489. stampato da Simon Bevilacqua pur in Vicenza:

En ego sum Simon Papiensis nomine Civis
Bevilaquam nuper fata dedere mihi.
Hunc virtute mea Librum, magnoque labore
Impressi nostræ Virginis ob meritum.

In una edizione de' Commentarj di Cesare fatta nel 1477. per Antonio Zarotto Parmigiano: *Hoc opus dili-*

genter emendatum Antonius Zarothus Parmensis, huius praeclarae Artis Magister politissimus, quam maxima potuit diligentia impressit.

Con tutte queste belle parole però, non si crederebbe, che ne' MSS. e nelle Stampe tanti, e sì considerabili sbagli, a confronto degli originali, si potessero mai incontrare. Io stesso più volte mi sono di ciò chiarito, massime nella collazione, in cui ebbi qualche mano, del primo Tomo della Somma Teologica del sopra ricordato S. Antonino col Testo originale di pugno del medesimo Santo, ove ho letto spesse fiate sentimenti all' opposto, contrarj a quel che e le stampe, e le copie contemporanee all' età del Santo erratamente portano. Conservo ancora tra' miei pochi MSS. qualche Testo originale d' altro Autore, il quale fa vedere assai chiaro quanto vadano errate delle stesse Opere le stampe tutte. E donde venn'egli mai, che gli Editori del Pastor Fido di Londra danno a Batista Guarini il titolo di Cavaliere di S. Stefano, se non perchè esso scrisse alcune Lettere in persona di Roberto Pappafava di Padova, Cavaliere dell'Ordine medesimo, e queste nell'edizione, che fece Gio: Batista Ciotti la seconda volta delle Lettere del Guarino, furono non come del Pappafava, ma come del Guarino pubblicate? E l' avere gl' impressori attribuito anch'essi ad un Autore ciò, che è produzione di un altro, è una di quelle cose peravventura, ch'ebbe in veduta quel mordace Critico del Boccalini, dicendo con trasporto, che la stampa ha oscurato infinitamente la gloria dell' Arti Liberali; e che ha mosso Vincenzio Placcio, e Cristofano Mylio a trattare con molta erudizione: *De scriptis anonymis, & de scriptis pseudonymis.* E ben mi ricorda quanto a torto si attribuisca da Alessandro Paganino Stampator di Venezia a Lionardo Aretino uomo dottissimo l' Aquila volante, libro insulso, cui si dà per titolo *La*

escel-

eſcellente, e delectabile Opera intitolata Aquila, compoſta per el Magnifico & excellentiſſimo homo Miſer Leonardo Aretino, e da quello curioſamente translata da latino in vulgare ſermone. Ma curioſi eſempli delle frottole degl' Impreſſori ſono quelli, che ben ſovente veggiamo, di sbagliare eſſi in digroſſo l'anno delle loro attuali impreſſioni. Sebbene troppa briga ſarebbe di chi voleſſe ſtar dietro agli anacroniſmi degli Stampatori, a cui biſogna confeſſare, che ſta ſoggetto chiunque fa ſtampare.

XI. Da quanto ho io detto fino a quì ſi poſſono concepire i maraviglioſi danni, che in genere di letteratura cagionati ci ha la barbarie, non meno che la lunghezza de' ſecoli, che avanti ai noſtri ſono ſtati. Or da vedere ſembra per ammenda, che coſa praticare ſi poteſſe, almeno riguardo ai ſecoli ſemibarbari, a noi più vicini, ma aſſolutamente, e con facilità, per quanto a me pare, ne' danni di due, tre, e quattro ſecoli ultimamente paſſati; non perdonando a fatica, o ſpeſa, ſe vi poteſſe eſſere, dietro agli eſempj di coloro, che giudicarono bene impiegata la vita, non che le ſoſtanze per ſalvare da irreparabile naufragio gli ſcritti altrui.

Noi già abbiamo, ed in noſtro potere conſerviamo, non pure nelle coſpicue Librerie, ma per le Caſe, e per gli Archivj privati di eſſe, le mani originali di molti Uomini di lettere benemeriti per le Opere, che ſappiamo, o poſſiamo credere, che abbiano ſcritto, e queſti ſono del ſecolo XIV. del XV. e del XVI. e de' più antichi ancora. Perchè non ne divulghiamo noi ne' reſpettivi Paeſi eſattiſſima copia in rame per mezzo di eccellente Maeſtro di Calligrafia, affinchè con eſſe alla mano ſi facciano ricerche, e confronti da chiccheſſia ſu' Manoſcritti, di cui tanto abbondano non che le noſtre Librerie, le Caſe

dé

de'particolari? Dominchè o sbozzi, o copie buone, qualche cosa non si trovi. Chi compone non si sodisfà alla bella prima; se ciò segue benespesso ancor di chi copia, onde si dice di Demostene, che Tucidide sette volte trascrivesse. Questa esatta copia da rendersi pubblica si potrebbe fare di tre, o quattro versi per ciascuno Autore, ne'quali sovente può cadere il nome loro, comecchè si trarrebbe in buona parte da lettere, ed attestazioni originali di lor medesimi, nella guisa che io penso. Io solo prometto col più stretto, ed obbligato impegno, che di cinquanta Uomini di gran Lettere trapassati da lungo tempo, la mano originale potrò trovare. Così faranno varj Amici miei, e Padroni. Tanto faccia in ogni luogo, ove è chi s'interessa al pubblico bene; e in maggior copia se ne potrà adunare, e metter fuora, dove maggiore sarà l'affetto, e la protezione. Bastiano Sanleolini celebra le nobili premure di Cosimo I. Granduca di Toscana, perchè si eternassero Libri, che andavano a perdersi in questa Città. Racconta Pietro della Valle, che essendo creduto esistere a suo tempo nella Libreria del Serraglio Ottomanno di Costantinopoli un Livio con tutte quante le Deche, il Granduca di Toscana offerse per averlo scudi 5000. Di Niccolò V. tal contezza dà Monsignor Giorgi: *Tanta Matthaei Apostoli archetypi Evangelii, quod ipse Matthaeus scripserat, cupiditate exarsit, ut ad se illud afferenti quinque aureorum millia promiserit*. Non altro, che a questa desiata conservazione delle Scritture tese il provvedimento, che da' passati Sovrani della Toscana fu fatto, che non si distraessero, nè si lacerassero da niuno le proprie Scritture, prima che da un intendentissimo Fiorentino a ciò destinato fossero visitate; ciò, che principiò fino ne' tempi d'Antonio da San Gallo. Di sopra abbiamo veduto incidentemente le premure di Luigi XI. Re di Francia.

cia. Noi per misericordia di Dio siamo in tempo insieme, e in Paesi, ove la Maestà de' Principi nostri Sovrani non ha d'uopo di prendere esempio da altri nella munificenza, e nel favore verso i Dotti, ma piuttosto potendo servire di bella, e rara norma al Mondo tutto, ha per iscopo principale, ed innato il proteggere le belle Arti, siccome i continui sussidj, che danno ai Letterati palesemente fanno fede. Che più in sì fortunato secolo si aspetta?

Nel modo che si propone, la fatica sarà divisa, e in conseguente men grave, e più agevole a soffe-rirsi, e l'opra dei più, come dice Omero, nelle cose è migliore: πλεόνων δέτοι ἔργον ἄμεινόν. Siamo più d'uno adunque, che a guisa di ape industriosa rechi al comune alveare ciò, che da questo, e da quel fiore sa trarre. In sì fatta guisa veder potremo a novella vita tornare, per così dire, i morti, e togliere ai nomi loro l'oblivione; e le perdite di più secoli in brevi anni in qualche parte ristorarsi. Imperciocchè quando io sono accertato di avere di molti Letterati, o de'loro consueti amanuensi, la mano; (e questa certezza agevolmente si da) allora facendo i miei confronti non vi avrà di mestiere altro, che d'intendersi delle maniere di buon criterio, che vi sono, per iscegliere gli originali dalle copie, delle quali uno de' segnali suol essere la mancanza, e gli errori, come de' primi sono contrassegni i pentimenti, e i miglioramenti: nel che usando dell'ultima perspicacia del proprio, e dell'altrui giudizio, e delle regole più fine, che l'Arte Critica somministra, si conseguisce senz'altro il vedere svelata la verità; mentre, lode a Dio, non siamo noi più a' tempi del Landino, e del Poliziano, in cui per sì fatti Letterati venne con loro attestazione affermato essere originali di Giustiniano le Pandette Fiorentine, che si mostravano perciò, quai reliquie, a'Signori grandi colle torce

ac-

accese; nè si crede, come lo credeva affermandolo il Baldinucci, originale vero, e proprio di S. Giovanni il Testo dell' Evangelio di lui, che insieme colle Pandette si conserva, scritto in Greco carattere tondo, nella Real Galleria di Toscana.

In tal guisa operando, di alcuni de' Libri altrui falsamente ascritti, qualunque cosa ne sia stata cagione, si troverà il vero Autore; di alcuni degli Scrittori, che mancano di nome, di età, di patria, o di professione, potrassi avere; di alcune Opere, che si sono perdute, o smarrite, non poche si troveranno: e quando poche fussero, sarà tuttavia grande acquisto; e soprattutto mille, e mille errori da infiniti Libri, e molti pregiudizj dalle menti degli uomini via si torranno.

XII. Io vado immaginando, che l' anno passato non sia stato acquisto di poco momento il riscontrare che si è fatto, e porre sotto gli occhi d'ognuno per le stampe le vestigie interne dell' Anfiteatro Fiorentino, di cui una volta era mancato col nome ogni memoria, la quale esser dovea di onore a noi Cittadini di questa Patria; ed esse vestigie, presa l' opportunità di alcuni scavamenti fatti a suo tempo, e in oggi da più fabbriche sopravi ricoperte, le avea visitate, e disegnate eziandio con note di suo pugno il dottissimo Vincenzio Borghini. Or dall' avere io presso di me la mano originale di lui, riconosco tal benefizio; imperciocchè nell' edizione, che fecero dell' Origine di Firenze, Opera di lui, i Deputati alla stampa della medesima dopo sua morte, deformarono essi tanto la pianta di esso Anfiteatro, che ci diedero, da non potersene quasi fare capitale alcuno; siccome col confrontarla con quella, che ho trovata, e pubblicata io, chiaramente apparisce: nè l' avrei io sì fattamente potuta restitui-

re

re al vero, se dalle note, che sono di mano del Borghini in un Codice della Stroziana, io non era fatto consapevole, com' era stata disegnata da lui. Avendo io adoperato nella maniera, che per me si propone, m' è venuto fatto in breve di acquistare varie opere originali, che ora possego, di Bernardo Davanzati, e che neglette perivano, condannate, come Marziale minacciava al suo libro:

Ut thuris piperisque sis cucullus;

e di poter per la Lingua restituire con esse alcuni passi alla sua vera lezione, siccome dall'Indice del Vocabolario della Crusca sia manifesto: e mi son trovato ad acquistare alcun' opera di pugno del famoso Pietro Angelio Bargeo, che agli Scrittori della Vita sua era ignota, qual si è la Versione da lui fatta del Quadripartito di Tolomeo: per non contare, come troppo moderne, alcune Canzoni di Francesco Redi, ed alcune opere del Conte Lorenzo Magalotti, che mediante una tal cognizione io possego, di loro pugno, tuttochè senza i loro nomi (siccome non gli hanno le sopra narrate) ignorate da tutti coloro, che di essi hanno fin ora parlato; e per non annoverare le utili collazioni, e riscontri, e ripurgamenti da errori, che io ho potuto fare di altri Libri di più altri Scrittori eziandio maggiormente antichi. A cagione di somigliante cognizione della mano di Marcello Adriani, che avea il degnissimo Sig. Proposto Gori dell'antichità letteraria molto, e molto benemerito, potè egli stesso trovare, come fece, la Traduzione dal Greco di Demetrio Falereo opera di Marcello. Finalmente, mediante un simile tener conto delle mani degli Uomini letterati, il Sig. Abate Lorenzo Mehus eruditissimo ha posto fuori una parte dell' Istoria Letteraria Fiorentina, e di

altrove circa il ſecolo decimoquarto, e 'l ſeguente; ed il Sig. Dottor Giovanni Targioni dottiſſimo Bibliotecario di Sua Maeſtà Ceſarea nella Magliabechiana pone fuori ora con tanta lode l' Iſtoria Letteraria de' noſtri, e di ſtranieri Paeſi del fine del ſecolo paſſato col carteggio del celebratiſſimo Magliabechi, che ora va pubblicando. Ma e da che altro già, che dalla mano originale di Criſtofano della nobiliſsima Famiglia de' Buondelmonti, conſervataſi nell' Archivio di eſſa una ſua Operetta dell' Iſole dell' Arcipelago, potettero non ha molto tre celeberrimi Scrittori delle Antichità di Coſtantinopoli, Carlo Du-Freſne, Gio: Boivin, e D. Anſelmo Banduri, illuſtrare le loro dotte Opere delle Antichità di Coſtantinopoli?

Per un eſemplo poi degli Amanuenſi tenuti dagli Scrittori, dir poſſo, che io ho acquiſtati i Viaggi di Franceſco Carletti ſcritti di mano di un ſuo Zio, aſſai varj nella locuzione, e nell' ordine, e in qualche circoſtanza, comecchè ricavati dall' Autore, molto prima, che dal Conte Magalotti foſſero riordinati per darli alle ſtampe.

Ma, ritornando agli Autori, non dee fare grande apprenſione il cangiamento, che talora per vecchiezza, o per malattia fa la loro mano. Ancor io, che ho qualche ſcritto di Gio: Batiſta Ricaſoli Veſcovo di Cortona, e di Piſtoia, chiaro, ſe non altro, nelle Lettere per la Dedica, che a lui vien fatta da Franceſco Baldelli della Traduzione della Guerra Sacra di Benedetto Accolti, oſſervo, che dopo ch' egli fu incomodato dalla chiragra nella mano deſtra, del meſe di Giugno 1562. ſcriveva peggiormente di prima; ma pure vi ſi ravviſa ſempre dell' iſteſſo tratto.

Secolo veramente fortunato per la Italia, e per la noſtra Toſcana fu il decimoquinto, in cui ſi trovarono Marco Celio Apicio, e Pomponio Porfirione!

in

in cui il Poggio nostro tanti Autori singolari trovò, che immensa gloria venne a riportarne. Così a lui scriveva Francesco Barbaro: *Tu Tertullianum, tu Marcum Fabium Quintilianum, tu Quintum Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticum, tu complures alios, Bartholomaeo collega tuo adiutore* (Bartolommeo cioè da Montepulciano) *vel fato functos, vel longo, ut aiunt, postliminio in Latium deduxisti*. E Leonardo Aretino: *O lucrum ingens! o insperatum gaudium! Ego te, o Marce Fabi, totum integrum aspiciam, & quanti tu mihi eris! &c. Quintilianus &c. prius lacer, atque discerptus cuncta membra sua &c. recuperabit*. Sul bel principio, pare a me di tal secolo, Palla di Noferi Strozzi condusse in Firenze molti Volumi Greci; intra i quali furonvi la Cosmografia di Tolomeo, le Vite di Plutarco, le Opere di Platone, e la Politica d'Aristotile, dalla quale il nostro Lionardo Bruni di Arezzo trascrissene esemplare, che servì per farla Latina. In esso secolo Papa Niccolò V. liberò gloriosamente dall' incendio, e dalle rapine di Costantinopoli le Opere di S. Dionisio Areopagita, di S. Gregorio di Nazianzo, di S. Basilio, di S. Cirillo, e molti Libri in confuso di Filosofi, di Medici, di Teologi, e di Legali sì Canonici, che Civili: laonde Giannozzo Manetti nella Vita di lui MS. nella Vaticana fece ragione, che più era stato messo insieme negli ultimi cinque anni del suo Pontificato, che in cinque secoli avanti; e da Mons. Domenico Giorgi per questa, e simigliante cagione è stata ora dottamente posta in carta, e pubblicata *Disquisitio de Nicolai V. Pont. Max. erga litteras, & litteratos Viros patrocinio*. Dal costui signorile esemplo varj altri si mossero indi a recare alle Lette-

re ſimigliante beneficio. Nè è da tralaſciarſi di far onorata menzione quì di colui, che più di ogni altro acquiſtò eterno nome, e fu il Magnifico Lorenzo de' Medici; poich' egli due volte ſpedì in Coſtantinopoli a raccogliere tutti quei Libri Greci, che aveſſe potuto trovare, Giovanni Laſcari, bramando, com' egli diceva, di ſpendere tutto il ſuo in così degna, e rara, e bella ſupellettile; e l' effetto fu, che tanti, e tali Codici furono quà trasferiti, che l' ammirazione ſono di continuo de' Foreſtieri d' ogni Nazione: lo che eziandio migliore ſpicco farà quando ſi vedrà in luce l' Indice loro, ſu cui ſta tuttavia faticando il dottiſſimo Sig. Canonico Biſcioni Bibliotecario per S. M. Imp. della ſuperbiſſima Libreria Laurenziana. Federigo Duca di Urbino fu uno degl' imitatori del Pontefice ſovraccennato, mentre al dire di Polidoro Virgilio, che degli acquiſti di eſſo Duca moſtrò a ſuo tempo la rarità, e l' eccellenza: *Sunt etiam plures hodie in Italia Bibliothecae; ſed illa in primis omnium iudicio longe celeberrima, quam Divus Federicus Feltrius Dux Urbini condidit.*

XIII. Mi gioverebbe per fine, compromettendomi di quella gloria, che per private perſone ſi può acquiſtare in così fatta riparazione, e conſervazione di Monumenti, di ſollecitare gli altri alla diviſata impreſa, ſul refleſſo, che ſe alcuno di noi ſi pregia di conſervare di un Uomo illuſtre in Letteratura il Ritratto, la Medaglia, più che più un ſuo Libro; ſe di un Architetto celebre ſi venera il ſuo compaſſo; ſe di un Pittore inſigne ſi fa gran caſo di una rozza meſchina muraglia, ſu cui quegli fanciullo eſſendo, ed ignaro, cominciò col carbone a diſegnare de' fantocci; ſe in una parola ſi tengono in gran conto, e ſi ammirano, e ſi deſiano preſenti quel-

quelle tali cose, le quali servito hanno per qualunque studioso ufizio ai Virtuosi; noi non dobbiamo nullameno essere vogliosi di conservare il carattere, e la original mano degli Uomini di Lettere cotanto utile a noi, ed ai posteri nostri, quanto ci è sembrato fin ora di prevedere. E che, rispetto a quelle, così come io ho divisato vada la bisogna, basta rammentarsi, che intorno ad una Seggiola del Petrarca, conservata quasi con venerazione, e delineata in rame per perpetuarla, compose seriamente due Epigrammi Lorenzo Pignorio; che una Credenza, od Armadio del medesimo parimente in rame ci fu rappresentata, e celebrata altresì con loro Epigrammi da Giovanni Rodio, e da Giovanni Argoli; che nella Villa d'Arcetri de' Signori Guicciardini si mostra la Tavola, su cui fama è, che il grande Istorico Francesco Guicciardini scrivesse le sue Istorie: per non dir nulla della Villa, ove tal Opera egli conduste a termine, già di lui, adesso de' Signori Nerli, che in fronte porta bella Inscrizione indicante ciò, riferita da me nella Vita di così celebrato Istorico; e della Villa presso a Camerata, ove si adunò il festevole consesso delle Novelle Boccacciane, a cui ora il Nobile posseditore di essa pensa di apporre una preparata memoria. Nè dissimilmente accade della Villa di Careggi, degli Orti Oricellari, e di somiglianti luoghi assai venerati dagli Storici per avervi alcuni Letterati dimorato. Cospicua si rende oggi per essere stata abitata da Amerigo Vespucci una porzione di Convento in questa nostra Città, *a tanto Domino*, siccome ivi si legge, *habitata*. Nè niuna cosa diede per avventura maggiore celebrità di nome al piccolo Castello di Montebuoni in Valdigreve, che lo aver esso dato i natali al nostro Accursio; nè a Certaldo, e ad Arquà cos' alcuna più che la dimora, e il Sepolcro de'

 due

due noti insigni soggetti. Ma tornando ove mi dipartii col ragionare, prima di sollecitare, o confortare altrui al lavoro, che io vado divisando, mi è d'uopo, Signor Conte, di accertarmi se questa mia Proposizione frivola, o vana vi possa sembrare, mentre per questo appunto indagare, al giudicio vostro, e degli altri saggi volentieri la sottopongo. Sebbene del dovere al senno vostro savissimo, ed espertissimo riuscire frivola, io non ne temo gran fatto; anzi l'animo mi dice, che in quella guisa, che al famoso Tarquinio non sembrò male speso il molto danaro, che la scaltra vecchierella pretese per prezzo dei tre ultimi Sibillini Libri avanzati fino allora alle fiamme; così per ogni minimo acquisto, che si faccia di qualche avanzo in questa parte di Letteratura, ogni fatica nostra, e ogni dispendio siano laudevolmente da impiegarsi. E bene il nostro ingegnoso Gio: da S. Giovanni nello esprimere Empedocle Filosofo di Agrigento piangente i Libri suoi perduti, fece vedere all'incontro, diminuenti il suo cordoglio le intitolazioni, e alcun frammento di essi, che è ciò, che de' medesimi da Aristotile, e da qualche altro Autore ne è stato, qual prezioso avanzo, providamente conservato.

Aggiungesi il vantaggio di potere uno di tali acquisti farsi grato col pubblico qualche Personaggio, come con gli originali del Parto della Vergine, e dell'Arcadia del Sannazzaro fece verso Fulvio Orsino Gio: Batista Crispo. E quasi questo sia poco: *Ut Camillus* (così Leonardo Bruni al Poggio) *secundus a Romulo conditor dictus est, quod ille statuit Urbem, hic amissam restituit: sic tu omnium, quae iam amissa tua virtute, ac diligentia nobis restituta fuerint, secundus auctor merito nuncupabere. Quare te hortatum, oratumque maxime velim, ne in hoc praeclaro opere desideas, sed erigas, atque insistas.*

MAR-

(XI.)

MARMI ANTICHI SCRITTI

poco anzi discoperti nel Regno di Napoli.

DAll' Annale XII. della *Società Colombaria* si è estratta la seguente copia di alcuni Marmi antichi scritti, trovati poco fa nel Castello di Baia vicino a Pozzuoli, i quali ora adornano il Museo del Signor Principe di Conca. Furono comunicati alla nostra Società dal Proposto Gori, il quale gli ebbe dal Chiarissimo Signor D. Francesco Valletta, per mezzo del dotto Giureconsulto Signor D. Matteo Angelo di Napoli, con lettera di esso de' 17. Settembre 1746.

1 D · M	2 D · M
C. ARRI	M· VALERIO MARCINI
APONIANI	III VENERE NAT SVR
TRIERARCHI	MILIT . ANN . XVI . VIXIT .
CLASS . PRAET .	ANNIS . XXXV . HERES .
MISENENS.	IVLIVS . HERMOGE
	NES IN PACE

Sembrando il 2. marmo Cristiano per la formula IN PACE, bisogna osservare se il titolo D . M sia inciso dall' istessa mano del Quadratario; il che se è vero, devesi spiegare *Deo Magno*: e non *Diis Manibus*: se poi non è, può essere, che esso si sia servito di un marmo Pagano; per lo che vi è restato il D . M.

DIS

3 DIS . MANIB .
SALONIO POLLVCI
F E C I T .
SALONIA FORTVNATA
VERNAE SVO
VIXIT ANNIS V . DIEBVS XX
H O R I S . IIII

4 D . M
ZOSIMO FIL.
CARISSIMO DI
CAEVS SEXTIOR
ET APIDIA FOR
TVNATA PARENTES
VIX . ANNIS VIII
M . II . D . XXXI

Le seguenti Inscrizioni sono ora nel Museo del Signor Duca Ulloa.

5 D . M
VALERIAE · CASTAE · OPTIM
FEMINAE · CVM . QVA · VIXI · AN
XXII · SINE · VLLO · STOMACHO
D · IVLIVS · DOLES · CONIVNX · EX
ARMICVSTODE · VETERANO
B · M · F ·

6 PONTIA
EVHEMERIS
SACRVM

7 L · CORNELIVS
A S C I A
VALERIAE ISIDORAE
MATRI PIAE

8 MEMOR ó
FLAVI ó FELICI
ANI ó VIX ó ANN
VIIII ó M , IIII , D , XXVI

9 D · M · S
NAEVIAE . FELICI
L . AVFELLIVS
H L E R V S *sic*
V X O R I
B . M .

DIS

10

D I S ϭ M A N . .
C · IVLI . AGRIPPAE · VIXIT
A N N · XVII · M E N S I B · · VIII
DIEB · VI · C. IVLIVS . EVTY
C H V S ϭ P A T E R
IVVENI . INFELICISSIMO
F E C I T

In una baſe quadrata ſcritta da due faccie; in una delle quali è ſcolpita una palma, ed è alta tre palmi e un quarto, larga due meno un quarto. Fu trovata poco fa, e poſta nel Moniſtero de' Padri Crociferi di Napoli, detto volgarmente *le Crocelle*.

Nella principal faccia di detta baſe.

11 Τ̄ ΦΛΑΒΙΩΙ. Τ. ΤΙΩΙ
ΕΤΑΝΘΗΙ ΝΙΚΗΣΑΝΤΙ
ΙΤΑΛΙΚΑ ΡΩΜΑΙΑ ΣΕΒΑΣΤΑ
ΙΣ ΟΛΥΜΠΙΑ ΤΗΣ. Μ̄. Γ̄.
ΙΤΑΛΙΔΟΣ. ΠΑΙΔΩΝ
ΠΟΛΙΤΙΚΩΝ. ΔΙΑΤΛΩΝ
ΑΝΑΘΕΝΤΙ. ΕΝΤΗΙ ΦΡΗΤΡΙΑΙ
ΑΝΔΡΙΑΝΤΑΣ. ΔΙΟΣΚΟΥΡΩΝ
ΣΥΝ. Τ. ΦΛΑΒΙΩΙ. ΖΩΣΙΜΩΙ
ΑΔΕΛΦΩΙ ΤΩ ΑΥΤΩ ΑΓΩΝΙ
ΤΑΓΜΑ ΝΙΚΗΣΑΝΤΙ ΚΑΙ
ΒΡΑΒΙΟΝ. ΛΑΒΟΝΤΙ
ΕΥΜΗΛΕΙΔΑΙ. ΦΡΗΤΟΡΕΣ
ΑΜΟΙΒΗΣ. ΕΝΕΚΕΝ

T. Fla-

T. Flavio T. filio
Evanthi, qui vicit
Italica. Romana. Augustalia.
Iselastica Olympia XLIII.
Italicae Olympiadis *duplicato Puerorum*
Urbanorum curriculo
& dedicavit in Fratria
statuas Dioscurorum
una cum T. Flavio Zosimo
fratre suo. atque *in eodem Agone*
aciem superavit &
bravium obtinuit
Eumelidae ipsius *Fratores*
remunerationis caussa.

Nell' altra faccia di detta base.

ΣΕΟΥΗΡΩΙ. ΚΑΙ ΕΡΕΝΝΙΑΝ. ΥΠΑΤ
ΠΡ. Ε ΕΙΔΩΝ ΜΑΡΤΙΩ
Τ. ΦΛΑΒΙΟΣ ΖΩΣΙΜΟΣ. ΚΑΙ
ΦΛΑΒΙΑ ΦΟΡΤΟΥΝΑΤΑ ΓΟΝΕΙΣ
ΧΑΡΙΣΑΜΕΝΟΙ. ΛΥΚΝΙΑΣΜΕΤΑ
ΛΥΧΝΩΝ. ΚΑΙ ΒΩΜΟΥΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡ
ΑΥΘΙΣ ΚΑΘΙΕΡΩΣΑΝ.

Severo. & Herenniano Consulibus
ante diem V. Idus Martias
T. Flavius Zosimus. &
Flavia Fortunata parentes
filiis *obsequentes candelabra cum*
lucernis, & aras Dioscurorum
iterum consecrarunt.

Nella terza faccia del marmo entro a una corona di lauro è scritto: ΣΕΒΑΣΤΑ *Augustalia.*

Que-

11 Questa bellissima Inscrizione fu comunicata dal mentovato Proposto Gori nostro Socio, al P. Odoardo Corsini, eccellente ed illustre Professore dell' Ateneo Pisano, il quale, avendola illustrata con sue osservazioni, l' ha riportata nella IV. delle sue dottissime *Dissertazioni Agonistiche* alla pag. 103. L. *Settimio Severo*, e L. *Alfidio Erennuano* furono Consoli l' anno V. C. 924. di Chr. 171.

Nelle Cave alla Real Villa de' Portici è stata dissotterrata ultimamente una bellissima Statua Equestre, tutta d' un sol pezzo di marmo, colla seguente Inscrizione.

12 M · NONIO · M · F.
BALBO
PR · PRO · COS.
HECVLANENSES

Le seguenti Inscrizioni 13. e 14. sono parimente inedite, da noi estratte dall'Annale IV. pag. 85. e 87. Si conservano in Roma presso il Signor Pagliarini.

13
D . M
T · AELIVS · AMINTAS
AVG · LIB · MEDICVS
AVRICVLARIVS FE
CIT · SIBI · ET · AELI
AE · IEXI · CONIVGI
ET · FI · LS · LIBVSQVE *sic*
POSTERISQVE
EORVM

In

In un piedistallo di marmo presso il suddetto.

14 TIBERIO · CLAVDIO · CAES.
AVGVSTO · GERMANICO · V ·
SER · CORNELIO · ORFITO COS
ISIDI · INVICTAI · ET · SERAPID
MAIDIVS · SFR!dLIA · LAE · · ·
LIB · AMERIMNVS
E X D I S V

Furono questi Consoli l'anno V. C. 803. dell'Era Crist. 51. e poi rinunziarono. Vedi il Tesoro Muratoriano Class. V. pag. CCCIV.

IL FINE.